Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1952

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1952

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Alberto Maria Anna

di Battista e di Mattis Domenica
nata a Paesana (Cuneo) l'11 luglio 1886
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 27 novembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 21 maggio 1914

La formazione iniziale l'aveva compiuta a Nizza Monferrato. Dopo la professione, suor Alberto venne mandata in Francia come responsabile della cucina, pur non avendone una vera e propria competenza.

Dotata di ferma volontà e di notevole spirito di sacrificio, si impegnò e assolse il suo compito nel miglior modo possibile. Semplice e umile, chiedeva consiglio a chiunque riteneva più esperta di lei, fosse pure la ragazza che aveva in aiuto. Suo desiderio era quello di soddisfare la comunità, i bisogni di ciascuna consorella ed anche quelli delle fanciulle interne in tutte le case in cui svolse questo lavoro.

Quando le orfanelle imparavano a conoscerla — suor Maria aveva come suo preciso impegno quello di essere ovunque Vangelo di pace — si disputavano l'incombenza di sue aiutanti. Chiedevano di andare da lei "per aiutarla" senza esserne richieste.

Per la pazientissima suor Maria, la loro presenza in cucina costituiva sovente un sovraccarico di impegno e non certo un aiuto, ma lei non aveva davvero il coraggio di lamentarsene o di... licenziarle.

Aveva un garbo singolare nel raccontare cose piacevoli ed educative. Quasi sempre erano storie vere attinte dalle biografie di don Bosco, di madre Mazzarello, delle prime suore di

Mornese e delle missionarie. E vide anche alcuni frutti, la buona suor Maria, maturati nell'umile ambiente della cucina. Le ragazze imparavano che è bello servire il Signore nella gioia e qualcuna scelse, in seguito, di essere Figlia di Maria Ausiliatrice come lei.

«La sua gioia di appartenere all'Istituto — racconterà una di loro — ci colpiva e ci faceva riflettere. La sentivamo così unita al buon Dio da attirarci fortemente. Trovavamo troppo brevi i momenti che passavamo in cucina con lei».

Le consorelle, da parte loro, sentivano il fascino di quel suo mantenersi abitualmente raccolta e tanto dolce nel suo modo di trattare. Diranno: «Anche soltanto la sua risposta al saluto: "Viva Gesù!" faceva del bene».

Nel giorno della sua vestizione religiosa, suor Alberto aveva formulato questo proposito: «Imitare Maria, della quale voglio essere figlia». Lo mantenne costantemente con una dolce e ferma tensione dell'anima.

Nei cambiamenti di casa, che accoglieva con edificante spirito di fede e serenità, suor Maria lasciava dietro di sé una comunità in pena, quasi desolata. Era bello vivere accanto a questo "angelo di pace", sempre sorridente, sempre pronto a rendere un fraterno servizio! Il suo caldo equilibrio sorprendeva le persone che le stavano vicino, soprattutto nei momenti in cui il lavoro era più incalzante. Era dotata di una rara capacità di organizzazione e ciò le permetteva di arrivare a tutto e a tutte puntualmente.

«Come fate — le domandò una consorella — a essere sempre così padrona di voi stessa, padrona del vostro carattere, padrona dei vostri movimenti da non impazientirvi mai e a conservare sempre il vostro sorriso, anche in mezzo alle quotidiane difficoltà?». Suor Maria rispose con una certa espressione furbetta: «Non ne ho alcun merito: il buon Dio mi ha fatta così...». «Siete proprio fortunata!», ribatté l'altra.

Questo dominio su se stessa era l'espressione concreta di un intenso amor di Dio che cercava di trasmettere alle persone che l'avvicinavano. Riusciva a correggere con garbo e insegnava con efficacia perché era la prima a vivere ciò che diceva. Una volta, a una consorella che si era lasciata sorprendere dalla collera, aveva detto: «La sua correzione avrebbe potuto

farla senza animosità se avesse lasciato passare qualche momento, e avrebbe raggiunto ugualmente lo scopo. Così, invece, se i confratelli ci ascoltano, crederanno che le suore si riscaldino fra loro, mentre ciò non è vero...». La sorella dovette convenire che aveva proprio ragione.

Suor Maria desiderava essere corretta. Diceva con semplicità che le correzioni fatte con ragionevolezza le facevano del bene. Del resto, sapeva accettare le disposizioni delle superiore anche quando non combaciavano troppo con i suoi punti di vista.

Quando doveva eseguire un lavoro vi metteva tutto l'impegno senza badare alla sua stanchezza. Lo faceva con vero spirito di apostola, perché sapeva bene che le anime si salvano non necessariamente e non solo attraverso l'apostolato diretto.

Nella casa di Guînes la sua salute risentì del clima umido del luogo. Sovente veniva colta dalla febbre, ma continuava a lavorare. Alla fine dovette cedere e mettersi a letto. Non perdette mai la consueta serenità. Accettò pienamente la volontà di Dio che comportò anche il cambiamento di casa, appena riuscì a riprendersi.

Da allora iniziò il suo servizio nella casa dei confratelli salesiani, vivendo il ruolo di "mamma Margherita" per ben ventisette anni. Nelle case di Caluire, Marseille, La Navarre visse accanto ai grandi fornelli donando, con il cibo che preparava, i sacrifici che la sua costante e generosa dedizione richiedeva al fisico piuttosto indebolito.

Fu sollevata dall'impegno della cucina a motivo del persistente mal di stomaco che l'affliggeva non poco e passò al lavoro della lavanderia e del guardaroba. Aveva una notevole abilità a questi lavori e riusciva a rimettere a nuovo indumenti che l'uso aveva ormai deteriorati.

Il suo disturbo di stomaco, tuttavia, non cessò e l'alimentazione le riusciva difficile, perciò l'organismo andava sempre più indebolendosi. Ma continuava a portare avanti il suo lavoro e a mantenersi costantemente serena e sorridente. Quando la direttrice, notando l'accentuarsi del suo pallore, le propose di trovarle una sostituta, suor Maria rispose tranquilla: «Posso ancora lavorare... Mi riposerò in Cielo».

Ci si rese conto dopo la sua morte del cumulo di lavoro che aveva sostenuto in condizioni tanto precarie.

La sua vita andava sgranandosi nell'umile e sacrificato lavoro quotidiano impreziosito dalla preghiera e da un malessere che non aveva ancora trovato una adeguata spiegazione.

Il mattino del 19 novembre del 1952, mentre stava assestando la biancheria dei confratelli, fu assalita da una grande stanchezza e dovette mettersi a letto. Le forze l'avevano totalmente abbandonata. Ma nessuno pensava che potesse essere tanto vicino il suo ultimo giorno. Ella, invece, lo presentiva e domandò il confessore. Dopo aver fatto una diligente confessione, che lasciò ammirato lo stesso confessore, suor Maria chiese che le fosse amministrata l'Unzione degli infermi. Il sacerdote rimase perplesso: la vedeva tanto tranquilla e... viva, perciò se la cavò con una promessa assai vaga. Una cosa soltanto lo impressionava: il desiderio di morire che suor Maria dimostrava, perché sentiva di aver ormai compiuto tutto ciò che il Signore le aveva chiesto. E, veramente, si poté dire che cadde sulla breccia.

Suor Maria Anna aveva espresso a Gesù anche il desiderio di raggiungere il cielo mentre contemplava con amore la sua immagine che aveva lì accanto. Poi aveva concluso con un sorriso: «Credo che Lui mi abbia compreso. Ora non mi rimane che prepararmi bene».

Il giorno dopo le venne portata la santa Comunione, ma prima di sera, con il confessore, venuto a trovarla, si lamentò che non le avesse ancora amministrato l'Unzione degli infermi. «Datemela — concludeva — così sarò pronta...». Si decise per l'indomani.

Nella notte suor Maria si aggravò quasi improvvisamente ed allora il sacerdote, subito avvertito, venne per confortarla con la grazia del Sacramento tanto sospirato. Arrivò pure il medico, che trovò il caso molto grave e volle che l'ammalata fosse trasportata nella clinica poco lontano.

Suor Maria, che il Sacramento appena ricevuto aveva quasi risvegliato e resa molto consapevole di tutto, accettò con tranquillità anche quella decisione pur avendo sempre espresso il desiderio di morire nella casa religiosa.

Nella clinica rimarrà soltanto tre giorni e tornerà nella

sua casa in tempo per rimettere il suo spirito nelle mani di Dio.

Era stato deciso un intervento chirurgico, ma non lo si poté eseguire perché le sue condizioni erano ormai disperate. Suor Maria conservava una lucidità serena. Le persone che entravano nella sua camera e sostavano accanto a lei qualche minuto rimanevano stupite e ammirate. Era la vergine vigilante che attendeva lo Sposo. Fino alla fine seguì ogni preghiera e perfino i canti in latino, in francese e in italiano. La sua direttrice scriverà alla Madre generale: «Si può dire che andò in Paradiso cantando».[1]

Suor Alvarez Paula Elena

di Enrique e di Lleras Elena
nata a Tunja (Colombia) il 14 giugno 1878
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 29 aprile 1952

Prima professione a Bogotá il 27 gennaio 1901
Professione perpetua a Bogotá il 31 maggio 1907

Quando le prime Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono in Colombia, Elena aveva diciotto anni ed era già ben orientata nella scelta di vita.

Apparteneva a una delle migliori famiglie di Bogotá, dove il termine "migliori" deve applicarsi tanto all'aspetto religioso come a quello sociale ed economico.

Il padre Enrique era un cattolico dalla fede illuminata e solida, sulla quale fondava atteggiamenti e comportamenti. La giovane figlia gli era affezionatissima e di lui rifletterà, nella vita, saggezza e amabilità, elevatezza d'animo e fermezza d'intenti.

Mamma Elena — la figlia ne porterà abitualmente il nome anche se il suo primo era quello di Paula — era una per-

[1] La più giovane sorella, suor Margherita, morirà a Orta (Novara) nel 1958.

sona di notevole intelligenza e vasta cultura, nonché di solide virtù.

La famiglia era composta di due maschi e due femmine, di cui Paula Elena era la prima.

C'è motivo di credere che anche la giovane Alvarez godette della illuminata direzione spirituale dell'ispettore salesiano don Evasio Rabagliati, che alle Figlie di Maria Ausiliatrice, appena giunte in Colombia, offrì un bel gruppo di preziose vocazioni. Confrontando le date possiamo ritenere che Elena Alvarez fosse la novizia di cui la visitatrice, madre Brigida Prandi, aveva scritto alla superiora generale, madre Caterina Daghero: «Ha due qualità eccellenti per andare con i lebbrosi, cioè: non ha volontà propria ed è molto umile. Desidera molto andarvi...» (Lettera del 19.6.1900, citata in *Facciamo Memoria* 1935, p. 287).

Elena era entrata a Bogotá, nella povera casa dove allora alloggiavano le Figlie di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio del 1898. Desiderosa di abbracciare in pienezza le esigenze della vita religiosa, aveva ritenuto naturale immergersi subito in un clima di povertà concreta e di sacrificio. Non che mancasse di volontà propria, ma aveva deciso di orientare totalmente la sua volontà alle manifestazioni della volontà di Dio che superiore e circostanze le presentavano.

L'aver colto che a Bogotá il clima religioso era proprio quello trasmesso da don Bosco, da madre Mazzarello e dalle prime sorelle di Mornese, la rendeva soddisfatta della scelta fatta sotto l'impulso della grazia e convalidata dalla illuminata guida di madre Prandi e di don Rabagliati. Trovava molto bello vivere in povertà e allegria, in preghiera incessante e in attività senza soste.

Fatta la professione religiosa, non poté realizzare il desiderio di lavorare tra i lebbrosi perché Contratación era irraggiungibile a motivo della guerra civile che insanguinò la Colombia dal 1899 al 1902. Venne subito incaricata dell'insegnamento nel collegio di Bogotá che non aveva ancora una sistemazione definitiva.

Non si riusciva ad accogliere che una trentina di allieve interne — molto pigiate — delle quali fu anche assistente.

Le memorie non precisano quale fosse l'insegnamento che

portò avanti oltre a quello della musica e del canto. Alle educande si donò con cuore di madre e di saggia educatrice. Soave e intuitiva, riusciva ad agire con tatto e opportunità. Comprensiva e ferma, dimostrava di desiderare il vero bene di ciascuna e le ragazze lo capivano e la ricambiavano con affettuosa stima e docilità.

Un'allieva di quei primi tempi, poi Figlia di Maria Ausiliatrice, assicura che suor Elena era molto amata e apprezzata per le virtù che in lei scoprivano con la perspicacia propria delle adolescenti. La vedevano sempre diligente nell'assolvere ai propri doveri, sempre disponibile, sempre amabilmente pronta a soddisfare, a correggere, a illuminare.

La stessa ricorda che, durante la lunga e dolorosa malattia della mamma, mentre le sue allieve condividevano la sofferenza che in lei intuivano, Suor Elena rimaneva sempre serena e capace di animare piacevolmente le ricreazioni e di mantenere elevato e disteso il tono delle sue lezioni. Si sapeva che, accanto alla mamma inferma, passava sovente lunghe notti di assistenza, ma al mattino la vedevano in classe puntuale e serena, pronta a svolgere i suoi doveri di insegnante.

La stessa testimone ricorda, in particolare, il mattino che precedette il decesso della mamma. Tutte le ragazze sapevano che era gravissima, eppure suor Elena parve sostenere con una accentuata serenità la lezione di canto. Ricorda persino che stava insegnando una Salve Regina a tre voci. Finita la lezione corse dalla mamma per vederla spirare nella pace.

Suor Elena amava rimanere nell'ombra. Era indifferente a qualsiasi posto, occupazione, strumento di lavoro. Se c'erano preferenze in lei erano proprio quelle che la collocavano all'ultimo posto. Godeva nel sentirsi povera ed era gelosa custode dei beni della povertà.

A chi aveva tentato, una volta, di scambiarle alcuni oggetti che aveva in uso ed erano ormai molto sciupati, se li sentì richiedere e con questa motivazione: «Questa è una casa molto povera; ciò che è più decoroso dobbiamo riservarlo per gli ospiti...».

Il suo spirito di distacco non era fine a se stesso: puntava al bene di chi era ben più bisognoso e sprovveduto nella vita. Ecco un episodio. Un papà si era presentato al collegio

per chiedere l'accettazione delle sue tre figliolette rimaste orfane di mamma. La direttrice era veramente penata di dover dare una risposta negativa non riuscendo a trovare un posto dove sistemarle per dormire. Ne parlò con suor Elena comunicandole il suo rammarico. E questa, prontissima: «Non si preoccupi; per ora possiamo sistemarle così. Le due più piccole le mettiamo sopra il pianoforte (ciò dicendo misurava con il grembiule la sua lunghezza: era uno strumento che non serviva più). Alla più grande do il mio letto. Io posso mettermi in quell'angolo. Per la notte ci metto un paravento. Al mattino si toglie tutto e l'ambiente rimane libero». La direttrice accettò la proposta. Le orfane arrivarono e suor Elena fu per loro una buona mamma. «Varie volte — ricorda una consorella — l'aiutai a preparare i lettini e la sponda di sicurezza. Lei, con molta grazia, diceva: "Non ti pare che ci sia un bel gusto in questa varietà?!...". E compiva quel lavoro scherzando. Era sempre pronta a trovare soluzioni pur di fare il bene».

Suor Alvarez lavorò, oltre che nel collegio di Bogotá, a Medellín, Popayan, Barranquilla. Ma non vi trovò una risposta adeguata alle sue aspirazioni apostoliche.

Aveva presentato ripetute domande per essere mandata a lavorare tra i lebbrosi e, finalmente, venne soddisfatta. Si trovò, così, in mezzo a loro nei lazzaretti di Contratación e di Caño de Loro.

La sua squisita sensibilità e la capacità di penetrare nel cuore umano, le permisero di comprendere il dramma di tante persone sofferenti, non soltanto a causa della malattia che li distruggeva giorno dopo giorno, ma soprattutto per l'isolamento nel quale si trovavano, per l'abbandono completo, a volte, anche dei propri cari.

Riusciva a sollevare il fisico e a ravvivare la fede e la speranza. La sua bontà fu benedetta da quegli sventurati che incominciavano a intravedere lembi di cielo nell'oscurità della loro notte carica di sofferenza. Quando si riscontrava impotente a procurare il sollievo fisico o morale, suor Elena ricorreva alla preghiera nella quale poneva davanti al Signore tante umili e pressanti richieste.

A una consorella aveva scritto una volta: «Non posso spie-

garti la pace, la felicità interiore che dona questa vita tanto lontana dal mondano rumore. Qui ci si conosce di più e si conosce e si ama di più Dio. Il Dio di questi luoghi è "diverso": si fa sentire infinitamente di più...».

Quando sapeva di poter comunicare le esperienze della sua anima lo faceva con semplicità, mettendo allo scoperto la sua limpidezza interiore.

Ovunque si trovò a lavorare, suor Elena trasmise sempre la sua calma e la sua ricchezza spirituale contribuendo a rendere l'ambiente, la comunità — specie quando ebbe incarichi direttivi — luogo di intensa e fraterna comunione.

Alquanto sofferente di salute, pur essendo ancora in buona età, fu mandata come direttrice nella casa di riposo di Usaquén. Accettò quel compito con prontezza e una certa soddisfazione. Aveva giustificato così la ragione del suo compiacimento: «Qui posso essere superiora perché è un luogo isolato. Qui non c'è pericolo di adulazioni, né di onori umani... Tutte siamo uguali per acciacchi e miserie: così ci aiutiamo mutuamente».

In quella casa poté continuare a donarsi e a donare tesori di comprensione, di bontà attenta e preveniente. Davvero, nessuna la sentì mai soltanto superiora, ma sempre superiora-madre.

Non si fa il nome della malattia che logorava lentamente il suo fisico. Negli ultimi tempi soffriva molto, ma con grande serenità e fortezza d'animo. L'ispettrice ricorda che, alcuni giorni prima di morire, era stata sorpresa da timori.

Sedette a tavolino e scrisse alcune pagine in cui raccontò tutto ciò che la turbava. Poi fece chiamare il confessore salesiano e lesse la sua ultima confessione generale. Dopo la invase una pace veramente completa, invidiabile.

Otto giorni prima della sua morte l'aveva preceduta nell'eternità uno dei fratelli. Soffrì senza avere il sollievo delle lacrime, ma il Signore le concesse di riabbracciarlo molto presto nella felice eternità.

Suor Arrouye Celina

di Gregorio e di O'Connel Elizabeth
nata a Carmen de Areco (Argentina) il 1° luglio 1899
morta a Ensenada (Argentina) il 31 gennaio 1952

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936

Suor Celina fu una delle tre Figlie di Maria Ausiliatrice vittime di un terribile scontro avvenuto mentre andavano in pellegrinaggio, su un autobus, al santuario di san Giovanni Bosco in Uribelarrea.[1]

Non era entrata giovanissima nell'Istituto, ma fin da adolescente si era distinta nel collegio di Buenos Aires Brasil come una Figlia di Maria dalla pietà fervida, spontanea, comunicativa.

Le testimonianze che vennero trasmesse sono unanimi nel sottolineare il suo singolare amore verso la Madonna. Non lasciava passare nessuna festa o memoria mariana senza offrire il suo omaggio filiale e senza farsi apostola di questo amore, non solo tra le ragazze, ma anche presso le consorelle.

Suor Celina motivava il suo amore singolare verso l'Immacolata di Lourdes facendo notare che i suoi antenati provenivano dalla Francia. Quando ricorrevano gli anniversari delle ripetute apparizioni della Vergine alla grotta di Massabielle, aveva il permesso di leggere alla comunità i particolari dell'avvenimento. Era innegabile — si assicura — l'efficacia che produceva nelle consorelle quella iniezione di fervore.

Una delle direttrici che visse con suor Arrouye per parecchi anni, la ricorda come una Figlia di Maria Ausiliatrice piena di zelo per la gloria di Dio. La sua virtù era comunicativa e lo si notava specialmente nell'efficacia della sua azione tra

[1] Cf in questo volume i profili biografici di suor Esquivel Francisca, p. 155 e di suor Vera Maria Francisca, p. 388.

le allieve e le assistite. Vegliava su ciascuna per custodire la grazia di Dio nelle loro anime. Era molto intuitiva e riusciva a penetrare certe situazioni di disagio morale con discrezione ed efficacia. Lavorava con amabile insistenza perché la grazia ritornasse sovrana e il buon Dio prendesse nuovamente possesso di quella persona "carissima" perché redenta dal sangue del Verbo incarnato.

Suor Celina aveva un carattere aperto, gioviale, accessibile a grandi e piccoli. La sua compagnia era amata e ricercata perché le conversazioni, lei presente, si mantenevano immancabilmente nell'ambito della carità. Era abilissima nel deviare il discorso quando minacciava di scadere nella mormorazione. Anche se la mancanza era evidente — specie se si trattava di ciò che riguardava l'azione educativa salesiana — riusciva a chiudere il discorso con una saggia riflessione: «Chissà — diceva — quale sarà stata l'intenzione!... Se ci fossimo trovate al suo posto, avremmo, forse, combinato uno sbaglio maggiore».

Ecco una testimonianza che la focalizza bene: «Mi trovavo in Uribelarrea dove era anche suor Celina. Nella prossimità dell'inizio dell'anno lei pregava molto in attesa dell'arrivo delle educande. Capitò una nuova iscrizione proprio per la sua classe. Ne fu subito soddisfatta. Ma quando seppe che la fanciulla era capricciosa e, forse, neppure tanto normale, rimase perplessa. Decise di armarsi di pazienza e l'accettò. Ma era proprio un soggetto difficile! Un giorno che aveva oltrepassato i limiti ed avrebbe fatto scappare la pazienza a chiunque — continua a raccontare suor Fabi — suor Celina le disse indignata: "Esca di qui: nessuna superba può rimanere in questa casa...". Narrando poi lei stessa l'accaduto alle suore concludeva con vera umiltà e pena: "E pensare, che la prima a dover uscire da qui sarei proprio io..."».

Di suor Celina si scrisse che si distingueva, non solo per la fervida pietà, ma anche per un singolare amore alla purezza. La delicatezza nel suo modo di trattare era insuperabile. Tra le occupazioni che assolse durante la sua vita la preferita fu quella della preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Considerava questo suo impegno come fondamentale per la vita cristiana di una persona. Era una sua santa "os-

sessione" preparare a ricevere Gesù con l'anima bianchissima, con un amore ardente.

Per natura aveva un temperamento pronto, scattante di fronte alle contraddizioni. Difendeva tenacemente le sue vedute personali, i suoi diritti... Un po' per volta questi scatti si fecero più radi ed erano sempre seguiti da un gesto, una parola di scusa e una richiesta di perdono.

Amava le superiore tutte, manteneva con loro una filiale apertura di cuore. Quando si presentava alla direttrice per il colloquio mensile, offriva motivi di edificazione per la franchezza e la semplicità con le quali si esprimeva. Desiderava imparare, rendersi sempre più capace di svolgere i suoi compiti di educatrice secondo lo stile salesiano.

Quando si avvicinava la festa della riconoscenza, suor Celina metteva in atto tutte le sue abilità per preparare qualche cosa di gradito coinvolgendo tutte le sue allieve. Erano lavori di cucito e ricamo, od anche semplici composizioni spontanee, nonché un ben nutrito mazzolino di offerte spirituali. «Viveva intensamente le feste della casa e quelle dell'Istituto — ricorda suor Rusconi — e riusciva a farle vivere allo stesso modo dalle sue alunne».

Un'altra consorella, che fu sua compagna di lavoro per molti anni, così parla di suor Celina: «Il sorriso e la gioia illuminavano sempre il suo volto. Le sue conversazioni erano ravvivate da lepidezze gentili, festose e costituivano una bella nota nelle ricreazioni comunitarie. Si desiderava e si cercava la sua compagnia.

Affezionata e docile verso qualsiasi superiora, felice e soddisfatta di tutte le sue consorelle, la si sentiva ripetere: "Come sono felice di stare in questa casa!". Lo ripeteva in qualsiasi casa l'obbedienza la mandava.

Usava particolari delicatezze verso le consorelle ammalate e verso le care anziane della casa. Si manteneva disponibile per qualsiasi genere di servizio e di assistenza, anche notturna. Mai si rifiutava ad una richiesta di aiuto.

Vicino a suor Celina si stava bene, si poteva conversare a lungo senza incorrere nella minima mancanza contraria alla carità. Non la si vedeva offesa per una disattenzione. E se ciò la toccava, sapeva dissimulare sotto un bel sorriso».

Le era stata affidata la cura dell'Associazione denominata OVIMA (Opera Vocazioni Istituto Maria Ausiliatrice) e lavorava con impegno per farla conoscere. Infondeva nelle alunne stima e venerazione verso le persone consacrate: sacerdoti e suore.

Le consorelle assicurano che il suo zelo trascinava e le ragazze l'assecondavano in tutte le sue imprese.

Suor Maria Novais così parla di suor Celina con la quale era vissuta alcuni anni nella casa di S. Isidro. «Insegnava in una terza elementare e, senza trascurare i suoi doveri, si era assunta l'incarico di mantenere linda e ornata di fiori sempre freschi la grotta della Madonna di Lourdes che sorgeva presso la cappella.

A questo scopo aveva scelto un gruppo di bambine che davano segni di vocazione affinché l'aiutassero ad adornare giornalmente la graziosa grotta. Anche a distanza di anni, quando suor Celina non era più a S. Isidro, le migliori alunne della classe terza continuavano a onorare la Madonna con questo fedele impegno».

Per quanto l'assistenza delle interne assorbisse tutto il suo tempo, pure non si lasciava sfuggire l'opportunità di andare incontro ai bisogni delle sue consorelle. Era felice quando poteva compiere qualcosa all'insaputa dell'interessata. La sua attività era proverbiale. Arrivava a tante cose organizzando bene il suo tempo. Riusciva persino a dare una mano in cucina quando vedeva che il lavoro era sopra la norma. Suor Rosita Berny lo sottolinea senza lasciare di ripetere come tante altre: «La sua compagnia era sempre amata e ricercata. Le educande l'amavano molto perché apprezzavano in lei le note caratteristiche dell'educatrice salesiana.

Manteneva vive e allegre le ricreazioni e stimolava ad accogliere spontaneamente la disciplina richiesta per soddisfare pienamente ai propri doveri».

C'è chi sottolinea che suor Celina passò parecchi anni in una casa che non era apprezzata da tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Si trattava della casa di Uribelarrea situata in piena campagna e con poche opere di apostolato. Anche le allieve interne non erano molto numerose. A lei piaceva starci perché gustava tutto di quell'ambiente impregnato di cielo, di pa-

ce, di letizia. Ricorderà molto quella casa dove le suore formavano insieme un cuor solo e un'anima sola intorno alla direttrice.

Suor Celina amava la vita dei campi e, attraverso le cose create, si elevava a Dio Creatore. Le pecorelle erano oggetto delle sue particolari simpatie. Le richiamavano belle pagine della Scrittura, del Vangelo... Gesù, agnello divino... Gesù buon pastore... Le anime vergini che in Cielo seguono cantando il divino Agnello...

Come vergine sposa fu trovata pronta per entrare nel numero di quelle vergini improvvisamente! Anche lei era nel numero — 21 Figlie di Maria Ausiliatrice — che, da Ensenada e da La Plata, andavano proprio verso Uribelarrea al santuario di don Bosco nel giorno della sua festa: 31 gennaio 1952. Il torpedone che le conduceva manteneva una velocità piuttosto alta e in due ore avrebbero dovuto raggiungere la mèta. Uno scontro fortissimo le bloccò sulla strada, dopo soltanto un quarto d'ora dalla partenza. L'autista, che era stato pregato di rallentare la corsa, morì quasi sul colpo. E morirono così tempestivamente anche suor Celina, suor Esquivel Francisca e suor Vera Francisca. Cinque suore furono ferite gravemente e altre sei più leggermente.

L'Agnello divino le aveva consociate al suo sacrificio cruento, quali vittime privilegiate di una immolazione redentrice.

Suor Bellucci Anna

di Giuseppe e di Blasi Luigia
nata a Roma il 16 luglio 1868
morta a Roma il 15 dicembre 1952

Prima professione a Livorno il 1° ottobre 1911
Professione perpetua a Roma il 4 settembre 1917

Le affettuose testimonianze delle consorelle permettono di cogliere le caratteristiche di suor Anna, meglio di suor Annina, come fu sempre chiamata.

La sua era una famiglia di abili musicisti e lei doveva averne assorbito l'inclinazione e le abilità. Dalle memorie della sorella suor Orsolina, apprendiamo che mamma Luigia era ferma nella sua azione educativa. Dava molta importanza ai valori religiosi e abituava i figli e le figlie ad una fedele pratica dei Sacramenti e alla frequenza, anche quotidiana, alla santa Messa.

Non sappiamo nulla delle vie che Annina percorse per giungere alla scelta della vita religiosa salesiana. Quando entrò nell'Istituto aveva già superato i trent'anni di età. Fece la prima professione a quarantatré.[1]

Lavorò sempre nell'ispettoria romana — Ascoli Piceno, Roma Viscosa, Roma via Marghera... — e, almeno a quanto risulta, sempre come insegnante di pianoforte e maestra di canto per la comunità e le ragazze interne.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che le fu compagna nel primo anno di vita religiosa, scrive: «Vedevo lo sforzo che faceva per dominare il suo carattere forte. Non sempre ci riusciva. Rimaneva allora spiacente dello scatto che s'era lasciata sfuggire e bisognava incoraggiarla. Ad Ascoli, come maestra di musica, era assai apprezzata anche dai parenti delle allieve che trattava sempre gentilmente. Ma gli ambienti dove svolgeva il suo lavoro erano piuttosto disturbati e ciò le era causa di ripetute inquietudini. Ma non si poteva rimediare in nessun modo e questo era motivo di pena per le superiore che comprendevano e compativano».

Un'altra consorella sottolinea l'impulsività del carattere di suor Annina e aggiunge: «Riconosceva subito il suo errore e si umiliava a chiedere perdono».

Forse aveva già fatto un buon cammino di autocontrollo quando si poté scrivere di lei che era «dignitosa, fine, aristocratica nei lineamenti e nel portamento, sensibilissima alle minime gentilezze che le venissero usate. Ricambiava con il

[1] La sorella suor Orsolina, più giovane di lei, era Figlia di Maria Ausiliatrice dal 1902. La precederà anche nella morte avvenuta a Roppolo Castello nel 1946. Cf *Facciamo Memoria* 1946.

più dolce sorriso e con l'espansione affettuosa di un cuore riconoscente».

Una sua direttrice precisa: «Faticava a comprendere e compatire le altrui manchevolezze, specie quelle delle ragazze e facilmente si inquietava. Allora bastava la mia presenza per calmarla un po'. Se io non c'ero, veniva poi in ufficio a sfogarsi... La lasciavo dire e quando aveva terminato dicevo, poche parole alle quali, talvolta, reagiva dicendo: "Con lei non si può nemmeno bisticciare!". Però, diventava più calma. Ritornava al suo lavoro convinta che avrebbe dovuto lottare ancora per quel suo carattere impetuoso».

Ci teneva molto all'ordine e alla pulizia; cercava di rimediare ai guasti e di eliminare i disordini che trovava sulla via. Incapace di aggiustare i suoi indumenti, doveva sovente ricorrere alla carità delle consorelle. Lo faceva con molta finezza di modi ed era un vero piacere accontentarla. La musica era sì la sua occupazione congeniale, ma compiva volentieri anche i lavori di carattere domestico, nella misura delle sue possibilità...

Quando si trovò nel convitto di Roma "Viscosa", esigeva che le ragazze mantenessero in chiesa un contegno corretto e devoto. Lei aveva una pietà solida e fervida e una singolare devozione verso la Madonna.

Forse, in questa stessa casa assolse per un anno anche l'ufficio di infermiera, oltre quello di maestra di musica. Quante premure dimostrò verso le ammalate! Seguiva diligentemente le prescrizioni mediche; manteneva linda e ordinata l'infermeria e lo stesso medico la stimava molto.

Fu nella casa ispettoriale di via Marghera che il Signore la raggiunse con una prova dolorosa. Suor Annina stava avviandosi agli ottant'anni, ma era ancora attiva e vivace come sempre. Era uscita di casa insieme a una consorella. Sul punto di attraversare la strada, che era piuttosto movimentata, ebbe un attimo di esitazione. Avrebbe voluto aspettare... Ma la compagna pensò che fosse meglio procedere subito approfittando di un momento di calma. La prese per un braccio e avanzò. Suor Annina mise un piede in fallo, inciampò e cadde malamente. Dapprima parve trattarsi di una cosa non gra-

ve; invece, poco per volta, la buona vecchietta dovette adattarsi all'uso permanente del bastone e, successivamente, fu ridotta all'immobilità.

Sofferse molto per questo cilicio, lei che era stata sempre così attiva, ardente, quasi impetuosa nei movimenti! Faticò ad accettare la sua condizione, ma un po' per volta ci arrivò in generoso e sereno abbandono a quella difficile volontà di Dio.

Quando non poté più lasciare la sua cameretta divenne per tutte scuola di fede, di abbandono, di unione continua con Dio. Suor Annina fu il "Mosé" della casa. Le maestre e le assistenti dell'oratorio raccomandavano a lei le loro birichine. Quando le consorelle andavano a visitarla, accoglieva tutte affettuosamente, con evidente gioia. Fino alla fine espresse sentimenti gentili di riconoscenza per le attenzioni che le venivano usate.

Parlava con effusione della Madonna e la pregava con la confidenza di una fanciulla. Verso la fine dei suoi giorni aveva continuamente sulle labbra una preghiera imparata nella circostanza della sua prima comunione. Non l'aveva più dimenticata. Diceva: «Vergine bella, mia gran Signora, / nell'ultima ora vienimi a trovar. Tra le tue braccia fammi morire: / Madre di Dio, non mi lasciar!».

Ebbe un'agonia piuttosto lunga, ma tranquilla. La Madonna venne a prenderla quando la Chiesa stava preparando il Natale, nel primo giorno della novena mensile in onore della nostra cara Ausiliatrice.

Suor Bertetti Maria

di Pietro e di Bertetti Marta
nata a Torre Bairo (Torino) il 29 dicembre 1874
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 febbraio 1952

Prima professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899

Era entrata nell'Istituto a sedici anni e a diciotto era una

Figlia di Maria Ausiliatrice seriamente impegnata a corrispondere al dono del Signore. Fin dal tempo della formazione aveva dimostrato di possedere un senno superiore all'età e anche una specifica disposizione all'azione educativa.

I primi e non pochi anni dopo la professione li visse nella casa di Alassio, dove la comunità era abbastanza numerosa, accudendo alla cucina e al guardaroba dei confratelli salesiani. Intorno al 1910 venne mandata in Sicilia.

Qui poté mettere a disposizione delle case di S. Agata Militello, Messina, S. Giovanni La Punta le sue qualità di fedele religiosa e di abile educatrice. Lì conseguì il titolo che l'abilitava ad un regolare insegnamento.

Nel 1922 le venne affidata la direzione della casa di Bova Marina (Reggio Calabria). Compiuto il regolare sessennio, passò, sempre come direttrice, a Satriano (Catanzaro) dove rimase per un triennio.

Nel 1931 le superiore la richiamano al Nord, dove continuò a lavorare tra i bambini delle scuole materne di Gattinara e Trivero. Durante gli anni delle tristi vicende della seconda guerra mondiale, suor Bertetti faceva parte della comunità di Cuorgné (Torino), dove rispolverò le sue abilità di ago — ma fu pure economa — nelle prestazioni ai confratelli salesiani di quell'Istituto. Erano gli anni della sua vigorosa e ancora fedelmente attiva anzianità.

Suor Bertetti fu definita una suora "di antico stampo", e l'espressione ha una valenza sostanzialmente positiva. Solida la sua pietà, fedelissima l'osservanza della santa Regola, schietta nelle espressioni che sovente rasentavano la temerità. Ma lei non si preoccupava delle conseguenze che potevano ricadere su di lei. Pare che quest'ultima nota significativa della sua personalità le sia stata motivo di incomprensioni, che sovente erano reciproche. Si verificarono specialmente durante i nove anni del suo servizio direttivo in Calabria. Forse, le mancava quel certo tatto che permetteva di valutare le altrui sensibilità e di tenerne conto nei rapporti sia interni che esterni all'ambiente.

Dei tempi trascorsi nelle lontane ispettorie della Sicilia e della Calabria suor Maria non parlerà facilmente.

Sapeva accettare le conseguenze delle situazioni che non avrebbe voluto creare e che la fecero soffrire, ne fece, anzi, un'offerta a Dio fasciando tutto in un silenzio virtuoso. Alle superiore aveva narrato, con senso di profonda riconoscenza, ciò che le era capitato quando si trovava nella casa di Satriano. Sofferente da parecchio tempo senza poter conoscere la cagione del suo malanno che sopportava quasi con disinvoltura, alla fine dovette sottostare ad una accurata visita medica. Si disse subito che necessitava di un sollecito intervento chirurgico per eliminare due fistole anali. La faccenda era piuttosto delicata e non era facile trovare un ospedale a cui affidarsi. In quella penosa circostanza suor Bertetti trovò in don Bosco, appena beatificato (era il 1929) il suo chirurgo. Il male si risolse da sé con grande stupore dello stesso medico e con infinita riconoscenza e sollievo da parte della buona suor Bertetti.

Benché anziana, continuava a dedicarsi intensamente a ogni genere di lavoro; non perdeva un minuto di tempo e metteva a profitto dell'economia della casa tante sue singolari abilità.

Il suo spirito di povertà era di stampo mornesino: contenta di tutto, gradiva anche i capi di vestiario che erano stati usati dalle altre consorelle. Continuava a essere esigente per ciò che si riferiva alla rettitudine e alla sincerità. Chi trattava con lei doveva stare molto attenta a non provocare il suo disappunto al proposito. Per quanto fosse evidente che il suo temperamento era pronto ed energico, pure non si faticava a capire lo sforzo che continuamente faceva su se stessa per controllarsi.

Riflessiva e ponderata non riusciva a capire come una religiosa potesse mostrarsi trascurata nel compimento dei piccoli doveri, disattenta e poco riflessiva. Per lei, vivere alla presenza di Dio significava compiere tutti, proprio tutti i propri doveri con la massima diligenza.

Le suore che la conobbero specialmente negli ultimi anni, ricordano una suor Maria capace di custodire nel silenzio la sua unione costante con Dio. L'uguaglianza d'umore era frutto della sua capacità di accogliere dalle sue mani il dolce e l'amaro.

Tutte sono concordi nel riconoscere che suor Bertetti esercitava una carità generosa verso tutte. Pronta a dire una buona parola per comporre la pace, pronta a soddisfare i bisogni e a prevenirli. Come guardarobiera era attenta alle persone timide, alle suore giovani e provvedeva a ciò di cui potevano abbisognare senza farselo chiedere, specialmente quando si trattava di ripararle dal freddo.

Godeva quando poteva fare la sorpresa di un capo di biancheria rimesso a nuovo o diligentemente rattoppato o rammendato.

L'ultimo anno della sua vita lo passò a Roppolo Castello, nella casa delle ammalate, ma non come ammalata. Avrebbe tanto desiderato fare prolungate visite a Gesù nella cappella, ma sentiva che lo poteva onorare, anzi, che così doveva fare, attendendo con diligenza al suo ufficio di portinaia, campanara e guardarobiera.

Non era poco per una persona di settantasei anni.

Nell'inverno fra il 1951 e il 1952 era stata colpita dalla polmonite ed era riuscita a riprendersi. Le venne quindi proposto di passare nel reparto delle ammalate per assicurarsi giorni più riposanti e cure adeguate alla sua età e alle forze che, inevitabilmente, erano in declino. Poiché si rendeva conto che non c'era personale sufficiente per assolvere i compiti di guardarobiera, si dichiarò disposta a riprendere quel lavoro, almeno come aiutante, per alcune ore del giorno.

Passava notti disturbate dalla tosse, ma al mattino era prontissima a scendere in cappella per le comuni pratiche di pietà. Soffriva fisicamente e, spesso, anche moralmente, ma continuava nel suo virtuoso silenzio e nella generosa offerta che si confondeva con quella di Gesù nel Sacrificio eucaristico.

Certe indelicatezze la ferivano, ma non alteravano il suo sorridente silenzio. Aveva il braccio destro quasi inerte a motivo di una frattura mal curata, eppure cercava di usarlo, anche se non riusciva sempre ad eseguire con perfezione certi lavori. E qualcuna glielo faceva notare...

Suor Maria accettava e continuava a lavorare tranquilla e serena tutta immersa nell'amorosa volontà di Dio.

Se ne andò dopo quattro giorni di "malessere" che non le aveva impedito di rimanere ancora in piedi buona parte della

giornata. Il Signore la fermò dandole appena il tempo di ricevere gli ultimi Sacramenti. Poi entrò nella pienezza della pace.

Suor Berto Margherita

di Angelo e di Garabello Domenica
nata a Chieri (Torino) il 17 luglio 1872
morta a Parma il 31 luglio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Ultima figlia e unica bambina, Margherita trascorse un'infanzia serena accanto ai genitori e ai fratelli. Dalla mamma Domenica, piissima e tutta dedita all'educazione dei figli, ricevette solidi fondamenti cristiani. Questi si completarono nell'ambiente festoso dell'oratorio aperto a Chieri dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1878.

Margherita era una fanciulla vivacissima e intraprendente, persino irrequieta e birichina. Ma la sua vera ricchezza era tutta interiore: poggiava sul candore e la semplicità del cuore e sulla pietà che l'alimentava e sosteneva. Solo chi riuscì ad andare al di là delle sue corse sfrenate, dei giochi geniali, delle battute spiritose, poté pensare a un orientamento di vita quale fu quello della giovanissima Berto.

Aveva appena compiuto diciotto anni quando, superando generosamente le resistenze del cuore teneramente legato alla famiglia, Margherita iniziò il postulato nella casa-madre di Nizza. Nulla scomparve del suo temperamento vivace dotato anche di una vivida intelligenza. Con il suo ricco repertorio di giochi e di scherzi divenne una simpatica attrazione tra le numerose compagne.

L'impegno posto nell'assimilare le istruzioni e le esortazioni e nell'accogliere le correzioni, le permise di scoprire i propri limiti e di lasciare ampio spazio all'azione della grazia. Del felice temperamento cercò di controllare ogni eccesso e della facile permalosità fece un motivo per umiliarsi.

Aveva appena compiuto vent'anni quando venne ammessa alla professione religiosa. Semplice e retta, allegra e attiva, suor Margherita entrava nel mondo dell'apostolato giovanile con lo slancio che le era proprio e un intenso desiderio di lavorare, lavorare molto per la crescita del Regno di Dio e per la salvezza delle anime.

I suoi primi anni di vita religiosa li trascorse a Nizza Monferrato, felice di trovarsi a facile contatto con le superiore che amava e obbediva con lo spirito che caratterizzava i primi tempi dell'Istituto. La limpida fede e la evidente rettitudine la portavano a esprimersi sempre con cuore di figlia e docilità di religiosa.

Nei momenti di distensione comunitaria non mancava mai la nota emergente della sua giocondità: non era mai a corto di espedienti per mantenere un clima di festa. I suoi racconti erano sempre arricchiti di frange e fiocchi e aveva l'arte di proporre scherzi e indovinelli che coinvolgevano tutte le consorelle presenti alla ricreazione.

Si poteva pensare che la giovane Margherita avrebbe ampliamente estesi i suoi sogni apostolici... Invece, il buon Dio prese ben presto le redini della sua vita. Un insidioso mal di cuore la sorprese in ancor giovane età. Fu ammirevole costatare come seppe accettare e vivere questa situazione di precarietà fisica senza affievolire la nota dell'allegria contagiosa.

Nel 1901 era stata trasferita a Castellanza (Varese), con il ruolo di direttrice. Aveva ventinove anni, un cuore ammalato e bisognoso di cure costanti. Le consorelle che la conobbero in quella casa assicurano che, sia per le suore come per le ragazze interne ed esterne, suor Berto ebbe attenzioni veramente materne. Arrivava a tutte e a tutto con la più amabile carità.

Dopo soli due anni le condizioni del cuore costrinsero le superiore a cercarle un'occupazione meno impegnativa. Fu quella di segretaria nella vasta ispettoria lombarda, che allora comprendeva pure il Triveneto e l'Emilia. Suor Margherita accettò con pace di diventare una lavoratrice sedentaria ma costantemente attiva.

Nel periodo milanese il suo malanno si inasprì e fu costretta a riposi assoluti e prolungati e a cure speciali. Quando

i momenti di crisi acuta si placavano, riprendeva il lavoro. Se le era proibito lasciare il letto, riusciva a trasformare uno sgabello posto sulle ginocchia in utile scrivania, e così sbrigava il lavoro che si era accumulato.

In quelle situazioni si incominciò a intuire e a convincersi che la sua abituale serenità aveva radici solide e ben profonde, che la fervida pietà era veramente l'anima della sua vita e si traduceva in generosa adesione al divino volere.

Nel 1916 fu eletta consigliera ispettoriale. In questo ruolo avrà modo di far emergere, quasi a sua insaputa, autentici tesori di saggezza e di carità. Poté anche godere di una certa ripresa fisica, che le permise di affrontare i disagi dei viaggi come compagna dell'ispettrice.

Nel 1928 venne trasferita nell'ispettoria piemontese con gli stessi ruoli di consigliera e segretaria. Vi rimase fino al 1934, per passare, poi, nella nuova ispettoria vercellese. Poté continuare lì il suo lavoro instancabile e prezioso.

Quando, nel 1941, la regione Emilia-Romagna si staccò dall'ispettoria veneta, suor Berto venne mandata a Parma, dove vivrà la sua ultima stagione di vita. Aveva sessantanove anni e trovò subito tanto lavoro da sbrigare, tante cose da avviare. Con la diligenza e l'esperienza notevole che possedeva, riuscì a impiantare l'archivio con piena soddisfazione di chi quei lavori le affidava.

Si trovava in Emilia da circa tre anni, quando venne nuovamente sorpresa da crisi cardiache molto forti e prolungate. Dovette rinnovare un *fiat* generoso perché il medico imponeva un riposo prolungato per facilitare l'effetto delle cure.

Si fatica a comprendere come, a quella età, suor Berto riuscisse, appena superata la crisi, a riprendere il lavoro. Sostenne infatti ogni suo impegno fino alla soglia degli ottant'anni.

Gli ultimi cinque anni la videro sempre relegata nella sua camera-ufficio perché il male non le permetteva spostamenti di sorta. Tutte le sue risorse le poneva nel lavoro. A volte tentava di fare qualche passo per la stanza per misurare la resistenza delle sue gambe, ma doveva purtroppo convincersi che non la sostenevano più. Nell'ultimo anno fu costretta a non abbandonare più il letto.

Non perdette mai la sua serenità. Sovente scherzava sul suo stato con qualche battuta in dialetto piemontese o con qualche piacevole canzoncina.

Ebbe un forte sostegno dalla sua ultima ispettrice, madre Pia Forlenza, così delicata e sensibile che, se si trovava in casa, non lasciava passare giorno senza andarla a visitare. Quanto godeva suor Margherita al vederla giungere leggera e svelta come una creatura di cielo! E il suo cielo si ravvivava di nuova luce che esprimeva in un sorriso limpido carico di tutta la sua riconoscenza.

Non abbiamo ancora detto che suor Berto aveva una devozione tutta particolare per la Madonna. Avvertiva il suo aiuto materno, risposta soave alla sua implorante preghiera, specie quando la sofferenza era più acuta. A volte esprimeva il suo amore con semplici poesiole, che alzavano il velo sul riserbo del suo cuore amante.

Aveva sempre trovato tanto riposo e pace ai piedi del tabernacolo, nelle visite frequenti fatte a Gesù. Ora ciò non poteva più farlo e la privazione, certamente costosa, non fu meno meritoria. E Gesù le offrì un dono, tramite l'eccellentissimo vescovo di Parma, che concesse ai confratelli salesiani di celebrare la santa Messa, una volta al mese, nella camera della cara inferma. Quanto fu riconoscente al Signore per questo inestimabile favore!

Le consorelle che la seguivano affettuosamente in quel periodo di sofferenza, ritrovavano nel ricordo le tantissime volte in cui lei si era fatta angelo consolatore di chi portava in cuore qualche pena. Quanto aiuto fraterno aveva saputo donare, specialmente alle consorelle più timide e deboli nella salute! Si serviva della sua nota allegra per dissipare nubi e ridonare serenità, mentre cercava di elevare lo spirito con pensieri di fede. Anche durante la malattia, quante l'avvicinavano erano accolte con la consueta sua affabilità, con la disponibilità all'ascolto e il dono di saggi consigli.

Una consigliera ispettoriale, suor Monti Enrichetta, così ne parlò: «Nelle adunanze di Consiglio, notavo in lei tanta carità e delicatezza. Quando c'era da dire qualcosa che poteva essere in disfavore di una consorella, senza tacere la verità,

suor Berto riusciva a vestire le sue parole di tanta delicatezza e bontà, espressione limpida della sua bontà di cuore. Quando veniva richiesta del suo parere, lo faceva con la massima semplicità e umiltà».

Un'altra consorella così si esprime: «Sembrava che suor Berto si fosse prefissa di aiutare a conservare lo spirito di concordia tra le suore, perché i suoi discorsi e i suoi consigli erano sempre impregnati di bontà gioviale, serena, rappacificante».

Una direttrice racconta: «Quando conobbi suor Berto ero postulante. Compresi subito che era una suora osservante, retta e che possedeva molta carità. Mi apriva il cuore alla confidenza. Con la sua parola buona e faceta mi liberava dai timori e mi lasciava tranquilla e con una volontà rinnovata.

La rividi dopo molti anni ammalata a Parma. Quando andavo a visitarla mi dava saggi consigli e incoraggiamenti e mai mi lasciava partire senza raccomandarmi un sincero attaccamento alle venerate superiore».

C'è chi assicura che la carità fu sua prerogativa anche sul letto dell'ultima atroce sofferenza. A una consorella che era penata a motivo di certe incomprensioni, dopo aver cercato di donarle sollievo concludeva: «Sono i misteriosi disegni di Dio, che si serve di involontarie deficienze per preparare alle anime il loro intimo crogiolo. Ma bisogna essere santamente furbe e farsi dei bei meriti per il cielo. Non prendersela con questa o quella: è il Signore che si serve delle creature, per avvicinare a sé sempre di più le anime sue predilette».

Ebbe modo di far intuire quanto apprezzasse il suo stato di persona sofferente. Quando aveva bisogno di qualche cosa a chi gliela offriva diceva: «Cos'è mai il non potersi muovere!... Si è costrette a disturbare continuamente». Poi aggiungeva, sorridendo, per esprimere la sua riconoscenza: «Ricordi, cara suor ..., che se il Signore le farà la grazia di farla ammalare, troverà un'altra anima generosa che le ricambierà tanta carità».

Nel maggio del 1952 incominciò a delinearsi il suo declino. Anche solo per scendere dal letto doveva essere sostenuta da due suore. Dolori lancinanti la martoriavano giorno e not-

te poiché il corpo stava riducendosi tutto a una piaga. Le pur forti iniezioni calmanti servivano ben poco. Chi le stava accanto soffriva per l'impotenza di poterla sollevare. Eppure, la buona suor Margherita continuava a vivere il suo martirio con tranquillo abbandono.

Ebbe il conforto, apprezzatissimo, della visita della superiora generale, madre Linda Lucotti. Fu un riconoscimento al suo filiale attaccamento a tutte le superiore. Da quel giorno parve che la sua tranquillità non avesse più ombre. Scambiava qualche parola con l'ispettrice, che sovente le era accanto, poi si manteneva in un silenzioso raccoglimento: sembrava già pregustare la pace e la gioia della comunione con il Signore.

Suor Margherita se ne andò nel mese di luglio, come aveva desiderato, «perché — aveva detto — è il mese in cui sono nata». Fece in tempo a compiere il suo ottantesimo anno. Se ne andò incontro al Padre, due settimane dopo: era l'ultimo giorno di luglio!

Suor Bertone Maria Carolina

di Giovanni e di Osenga Carolina
nata a Trino (Vercelli) il 1° dicembre 1875
morta a Orta San Giulio (Novara) il 22 aprile 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Maria Carolina era rimasta orfana della mamma a soli tre anni di età. Poiché il papà si era risposato e aveva avuto altri figli, Carolina fu affidata per parecchio tempo a due zie materne che le offrirono un ambiente adatto alla sua crescita integrale.

Fin da piccola dimostrò di possedere un'indole vivace, estroversa, ma anche riflessiva. La sua delicata sensibilità si esprimeva soprattutto nella singolare, candida apertura alla

vita di pietà. Insieme alle zie partecipava alle sacre funzioni mantenendo un contegno raccolto che suscitava ammirazione in chi la osservava.

Fu certamente lei a ricordare che il primo incontro con Gesù Eucaristia, avvenuto agli inizi dell'adolescenza, diede un decisivo orientamento alla sua vita.

Le memorie non lo dicono esplicitamente, ma è da supporre che il contatto con l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice — a Trino erano giunte nel 1892 — fu determinante nella scelta della vita religiosa. Attraverso loro conobbe madre Mazzarello e rimase attratta da quella vita semplice, tutta pietà e candore mariano. Dal suo confessore le venne, inoltre, l'incoraggiamento decisivo.

Carolina arrivò a Nizza Monferrato nel luglio del 1896: era nella luminosa freschezza dei vent'anni. Compiuti regolarmente postulato e noviziato, venne ammessa alla professione religiosa.

Pare che le sue funzioni specifiche nell'Istituto siano state quelle di maestra di lavoro e di guardarobiera. La disponibilità di fondo fu sempre quella di accogliere con spirito di fede e serenità ogni disposizione delle superiore. Queste ne approfittarono facendola passare dall'una all'altra casa con una mobilità che può stupire.

Le consorelle assicurano che, per tutta la vita, suor Carolina lavorò con rettitudine d'intenzione, pronta a qualsiasi genere di occupazione, specie di tipo domestico. Era evidentemente contenta di togliere una preoccupazione alle superiore con la sua solerte capacità di accogliere i numerosi spostamenti di casa soprattutto nelle due ispettorie piemontesi e lombarda.[1]

La comunità di Vigevano (Pavia), nella quale trascorse gli ultimi anni in piena attività, pur in età avanzata, rilasciò di

[1] Ecco un elenco, forse neppure completo, delle case nelle quali lavorò durante gli oltre cinquant'anni di vita religiosa: Novara, istituto "Immacolata", convitto "Olcese", Salesiani; Castellanza, Castano Primo, Musocco, S. Giorgio Lomellina, Ponte Nossa, Varazze, Campione, Omegna, Cassolnovo, Retorbido, Premosello...

suor Carolina un'esauriente testimonianza dalla quale possiamo largamente attingere.

Le consorelle si introducono precisando che era la più anziana della casa, eppure si prestava a qualsiasi lavoro come un'arzilla giovinetta. L'ufficio di portinaia che le era stato affidato, le procurava non poco lavoro perché la portineria era situata in un ambiente relativamente lontano dal centro della casa. Eppure, lei trovava sempre il modo di arricchire le sue prestazioni. Aggiustava la biancheria della casa, gli abiti delle suore, persino le scarpe! Quando non aveva altro tra mano, si dedicava alla preghiera. Recitava quotidianamente il rosario intero, compiva il pio esercizio della *Via Crucis*... Era lei a ripetere, con edificazione di tutte (bisogna ricordare che era già sui settant'anni di età), che non sarebbe stata capace di perdere un minuto di tempo.

Aveva un temperamento facile allo scherzo, gioviale e capace di portare la nota geniale e lepida nelle ricreazioni comunitarie. Dimostrava persino di non prendersela quando era lei l'oggetto di esilaranti risate. Le capitava sovente di storpiare i nomi delle persone che si presentavano in portineria e per questo *lapsus* era lei la prima a ridere di gusto.

«Era sensibilissima, lo si capiva specialmente dal fatto che godeva per ogni gesto delicato o di rispettosa deferenza a motivo della sua età veneranda, ed anche di qualsiasi scenetta che si metteva insieme per festeggiare il suo onomastico o compleanno. Si commuoveva, ringraziava, ritenendosi indegna di tante attenzioni».

Ma il suo temperamento aveva anche una nota di ruvidezza e di impetuosità che poteva allontanare le persone che non la conoscevano ancora bene. È il punto sul quale suor Carolina cercherà di lavorare per tutta la vita e sul quale riuscirà — lo assicurano le testimonianze — vittoriosa specialmente negli ultimi due anni, con ammirato stupore di chi l'aveva ben conosciuta.

Era esigente con se stessa e si notava che l'allenamento alla mortificazione lo aveva fatto per tutta la vita. Anche quando veniva colpita da crisi asmatiche, reagiva con ammirevole fortezza per non essere ritenuta ammalata.

Parlava di sé solo per ricordare gli sbagli commessi da lei

ancora giovane e inesperta religiosa. Da questi ricordi espressi con tanta umile semplicità, traeva consigli e ammonimenti.

«Le piaceva intrattenersi con noi — continua la testimonianza della comunità di Vigevano — giovani e suore temporanee. Quando ci vedeva poco serene o silenziose, ci avvicinava e incoraggiava con qualcuna delle sue espressioni che destavano anche il sorriso. Teneva abitualmente in tasca una scatoletta con caramelline, pezzetti di liquirizia e ce li offriva nei momenti opportuni... Quante volte gliel'abbiamo vuotata fingendo di avere la tosse! Lei capiva benissimo e ci diceva sorridendo: "Golosone! in purgatorio..."».

Quando la si incontrava, il suo comportamento era quello di persona che si mantiene costantemente alla presenza di Dio. Pregava incessantemente. La cappella, a Vigevano, era a pochi passi dalla portineria e sovente la si vedeva inginocchiata sulla soglia in atto di profonda adorazione. Era molto salesiana anche nelle sue devozioni: Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice, anzitutto. Subito dopo veniva don Bosco. Aveva desiderato avere in portineria una sua statuetta, ed era facile ricevere da lei l'invito a ossequiarlo e anche a fargli richieste per ottenere l'intercessione presso Dio di qualche grazia.

Una consorella dà risalto allo spirito di fede di suor Bertone. «Vedeva tutto e tutti gli avvenimenti, tristi e dolorosi, ed anche le disposizioni spiacevoli alla luce di Dio. Quindi, occorreva accettarli senza discussioni o perplessità, senza rammarichi, neppure quando il loro esito fosse riuscito in contrasto con le iniziali intenzioni, o con le speranze... "Un pezzo di paradiso, eccocelo a portata di mano!" — diceva con convinzione, e concludeva argutamente: — "Perché lasciarcelo rubare da Berlicche!?..."».

Era osservantissima della povertà e curava con questo spirito l'ordine e la pulizia in ogni ambiente e di ogni cosa. Quando vedeva una necessità, accorreva subito, come se fosse stata una giovinetta, come se quella sua partecipazione alla comune fatica fosse un diritto che le si doveva riconoscere.

Pareva incredibile potesse continuare con quel ritmo di lavoro, data l'età e gli acciacchi che non erano pochi. Forse,

però, era ormai una sua felice abitudine quella di non badarci e di tirare avanti ritenendo che il suo male non era poi tale da dargli peso.

Si capiva che tutto in lei scaturiva anche da una energia temperamentale, rinforzata dalla volontà e dal desiderio di servire il Signore e l'Istituto che tanto amava, fino al limite delle possibilità.

Qualche altra sorella insiste sul suo carattere ardente e schietto, gaio e cordiale, dotato di una fresca vena di arguzia che rendeva piacevole la sua compagnia. La nota scherzosa le facilitava la lotta che doveva e voleva sostenere per equilibrare il suo temperamento, capace di infuocarsi e di dimostrare risentimento. In alcuni momenti, quando seria e corrucciata sembrava lasciarsi sopraffare dal malumore, eccola improvvisamente uscire in un motto spiritoso. Tutte ridevano e lei pure. Era un vero raggio di sole che decisamente faceva scomparire ogni nube.

Un'altra giovane suora scrive: «Aveva un temperamento forte e piuttosto sostenuto, tanto da sembrare rude e per nulla accogliente. Ma quell'aspetto ingannava. Suor Carolina aveva un cuore colmo di bontà. Volentieri aiutava chiunque. Parecchie volte l'ho sperimentato personalmente, anche a riguardo dei miei difetti. Mi diceva: "Così non va bene. Dica, faccia piuttosto in quest'altro modo". Me lo ripeteva con parole buone e persuasive che mi inducevano a fare come insegnava. Aveva sì un carattere piuttosto suscettibile, ma si notava lo sforzo per rimediare, vincersi, superarsi.

La vidi e le fui vicino nell'ultimo periodo che visse a Orta, nella casa di riposo. Quando le porgevo qualcosa che avrebbe dovuto prendere, lì per lì si infastidiva e magari mi sgridava. Ma non mi ero ancora scostata dal letto che si dimostrava pentita: mi chiedeva scusa e, piangendo, diceva: "Come sono cattiva!".

Quando la sofferenza le strappava qualche lamento, subito si riprendeva rivolgendosi a Gesù: "Oh Signore! Vi ho dato tutto e ora non sono capace di darvi anche questa sofferenza tanto leggera a confronto della vostra. Perdonatemi e datemi un po' più di amore per Voi".

Quando le sfuggiva una parola un po' forte, mi diceva:

"Non farne caso, cara suor Cattaneo, mi è scappata senza volerlo. Perdonatemi!".

Era grata di ogni più piccolo servizio e anche per le preghiere e invocazioni che le suggerivo. Con che fervore ripeteva: "Tutto per Voi, mio buon Gesù!".

Nella sua ultima malattia — conclude suor Cattaneo — ha dato a tutte grandi esempi di virtù. Docile come una bimba, paziente, raccolta, rinnovava sovente l'offerta per tante intenzioni e dichiarava: "Signore, datemi da soffrire fin che volete, ma accordatemi la grazia di sopportare senza lamenti. Non voglio fare altro purgatorio; desidero venire subito da Te, caro Gesù...". Ma concludeva sempre così: "Però: si faccia non la mia, ma la vostra santa volontà!"».

Nella casa di Orta (Novara) era giunta nel 1948, dolorante per una forma di paralisi progressiva, che la portò fino alla totale infermità. Un tremito quasi ininterrotto delle mani, non le permetteva alcun lavoro, neppure sostenere un libro — quello delle preghiere — tra le mani. Non se ne lamentava. Il suo ritornello, specie negli ultimi e più dolorosi mesi della sua vita, era questo: «Com'è buono il Signore!». Era il suo pensiero dominante ma anche il suo tormento, perché non riusciva ad amarlo come avrebbe voluto, quanto Lui meritava di essere amato.

Seguì con piena lucidità le preghiere del sacerdote che le amministrò l'Olio Santo da lei accolto con gioioso sentire. Ripeteva, sia pure faticosamente perché la paralisi la inceppava, un suo proposito: «Voglio proprio morire a tutto per vivere solo di Gesù, per vivere solo di Gesù crocifisso».

Quando Gesù la chiamò a sé, suor Carolina chiuse gli occhi in un sorriso dolcissimo, segno evidente di un Bene ormai compiutamente raggiunto.

Suor Bianchi Adele

di Pietro e di Rezzonico Angela
nata a Maccio (Como) il 18 gennaio 1868
morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 febbraio 1952

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 4 gennaio 1893
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Di suor Adele ci viene tramandato un profilo breve, lacunoso, ma denso.

Italiana di nascita emigrò, probabilmente, in Argentina, insieme alla famiglia, quando era in giovane età. Nulla si conosce della giovinezza e del periodo di formazione iniziale vissuto a Buenos Aires Almagro.

Doveva essere dotata di sufficiente preparazione culturale e di buona intelligenza se, pur senza una abilitazione specifica, le venne affidato l'insegnamento nella scuola elementare. Dimostrò di possedere notevoli doti di educatrice salesiana che le permisero di riuscire efficace nell'insegnamento e, particolarmente, nella cristiana formazione delle sue alunne.

Una di queste, definita come "eccellente exallieva", così la ricordava: «Non aveva studi specifici di metodologia scolastica, ma le sue oltre settanta fanciulle di seconda elementare erano sempre molto interessate, incatenate dalle sue lezioni. Suor Adele avvertiva la sua responsabilità e nell'insegnamento poneva tutta se stessa trasmettendo non tanto parole quanto stimoli efficaci. Quelle sue lezioni di Storia sacra — conclude l'exallieva — illustrate con il suo grande catechismo a colori, mai si cancelleranno dalla mia mente!».

Suor Bianchi fu insegnante e assistente nelle case di Buenos Aires Boca e Brasil ed anche nella lontana Mendoza. La sua presenza nella comunità religiosa viene definita "ottima". Puntuale a tutti gli atti della vita comune, sottomessa filialmente alle superiore, non iniziava mai un'attività senza avere l'esplicito permesso. Sapeva che anche le migliori intenzioni

di apostolato non sono fruttuose se non hanno la benedizione di Dio trasmessa dai superiori.

Con le consorelle era disponibile all'aiuto, cordiale e serena nei quotidiani rapporti. Quando le capitava di mancare in qualche modo, cercava di avvicinare la persona che pensava di aver disgustato, prima del tramonto del sole, come raccomandava la Regola del tempo, riportando l'espressione dell'apostolo Paolo.

Del resto, suor Adele era sempre attenta a non mancare di carità, a non esprimere lamenti o disapprovazioni. Aveva un'attenzione singolare per il dovere dell'assistenza, e la si vedeva costantemente impegnata a seguire le bambine quando erano disseminate nei cortili. Pareva l'angelo della vigilanza amabile, ma precisa e decisa.

Quando l'età avanzata non le permette di continuare l'insegnamento, le viene affidato l'ufficio di portinaia e di aiutante guardarobiera. Ha vivissimo il senso del dovere che la vede presente, con grande puntualità, al suo posto di lavoro. Accoglie le persone con un tratto cortese, si tratti pure di bambinetti della scuola. Nei momenti tranquilli si dedica a lavori di pulizia e di riordino degli ambienti: la sua diligenza in tutto non è mai venuta meno.

Naturalmente, continua anche da anziana, a vivere l'atteggiamento della vigilanza salesiana che l'aveva accompagnata durante tutta la vita di insegnante e assistente. Se incontra una bambina fuori luogo, si interessa di lei e cerca di incamminarla là dove il dovere l'attende. Lo fa con parole amabilmente convincenti.

Incomincia ad avvertire vuoti di memoria e ciò le procura la pena di non poter arrivare a soddisfare tutte le sorelle che abbisognano dei suoi servizi. Se ne dispiace, non cerca scuse, ma si affretta a riparare con prontezza e carità.

La sua pietà continua a mantenersi semplice e intensa. La si vedeva frequentemente seduta nell'ultimo banco della cappella a fare — come diceva lei — "compagnia al suo Gesù". Alle volte era in evidente dialogo con "il suo Gesù", proprio davanti al tabernacolo, e quasi si riusciva ad indovinare la semplicità del suo colloquio nel quale raccontava tutto e

raccomandava tutti e tutte, specialmente le intenzioni delle superiore, e quelle di tante persone che si raccomandavano a lei, fiduciose nella sua preghiera.

La si vedeva percorrere corridoi e cortili con l'immancabile corona del rosario tra le mani. La si sentiva sussurrare le sue filiali, spontanee esclamazioni. Semplici effusioni del suo cuore che raggiungevano quello della cara Ausiliatrice: «Oh, la Vergine santissima! Quanto buona è la cara Madonna! Vergine cara, perdonami!...». Inventava mille espressioni suggerite dalle circostanze e dai suoi stati d'animo.

Quando la sua età era ormai avanzata, il lavoro della portineria diventò troppo pesante per le sue gambe che si erano appesantite. Le superiore decisero di farla passare nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Non ci furono rimpianti in suor Adele, solo tanta riconoscenza per tutto ciò che riceveva di cure e di attenzioni. La sua bontà, l'assenza di qualsiasi desiderio, la rendevano cara a tutte le consorelle che ebbero la possibilità di avvicinarla.

Continuò ad essere fedele a tutti i doveri della vita religiosa salesiana. Si interessava di ciò che costituì l'impegno del suo quotidiano spendersi per le fanciulle e per il regno di Gesù che doveva crescere nei cuori e accenderli di vivo amore. Domandava con frequenza se le bambine erano assistite e se Gesù era mèta delle loro visite.

Fece la morte della religiosa che ha sempre cercato unicamente di piacere al Signore, di lavorare con assiduità nel compimento del proprio dovere!

Lo spirare della silenziosa suor Adele fu un concreto esempio della serenità e della pace che regna nel cuore del servo buono e fedele che attende in fiducioso abbandono l'ultima chiamata del suo Signore.

Suor Bistolfi Emilia

di Domenico e di Moretti Rosa
nata a Ponzone (Alessandria) il 13 maggio 1880
morta a Tromello (Pavia) il 10 febbraio 1952

Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Novara il 24 aprile 1919

Suor Emilia aveva confidato che il dono della vocazione religiosa Gesù glielo aveva fatto nel giorno della prima Comunione. La sua corrispondenza fu perseverante, grazie all'aiuto di un saggio direttore spirituale. Al momento giusto, questi la indirizzò dalle suore Orsoline nell'Istituto "S. Spirito" di Acqui.

La solida formazione umano-religiosa che dimostrava di possedere era espressione della sana incidenza esercitata su di lei dall'ambiente familiare, dove la pratica cristiana era un bene saldamente radicato e coerentemente vissuto.

Compiuto il periodo della formazione iniziale, a poco più di vent'anni, Emilia era una fervida religiosa Orsolina. Le vicende di quell'Istituto di diritto diocesano si possono attingere dal 3° volume de *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* di CAPETTI Giselda FMA, 82-84.

La fusione del piccolo Istituto di Acqui con quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice avvenne nel 1912. Fra le Orsoline che accettarono di passare tra le suore di don Bosco ci fu la trentaduenne suor Emilia Bistolfi. Nel 1913, con una celebrazione congiunta, insieme ad altre compagne, vestì il nuovo abito religioso ed emise i santi voti secondo le modalità espresse nelle Costituzioni dell'Istituto nel quale aveva deciso di passare.

Suor Emilia rivelava buone disposizioni e qualità per l'insegnamento, perciò le venne subito offerta la possibilità di conseguire i diplomi che l'abilitarono al regolare insegnamento sia nella scuola elementare come in quella materna.

Passò successivamente in diverse case: Intra, S. Giorgio, Mede e Lomello (Pavia), e nuovamente a Intra. La salute piuttosto debole motivava questi spostamenti che suor Bistolfi vis-

se con serenità e spirito di fede nei rinnovati adattamenti abbastanza costosi per un temperamento piuttosto timido e riservato come era il suo.

Nel 1930 fu nominata direttrice nella casa di Pernate (Novara), dove rimase per un triennio, come pure, successivamente, a Retorbido (Pavia), cui seguì la casa-convitto di Villadossola (Novara). In quest'ultima rimase soltanto due anni perché le superiore scelsero proprio lei per la casa di Castelnovetto (Pavia), dove la comunità era rimasta senza la direttrice che si era seriamente ammalata.

Si trattava di affrontare una situazione piuttosto delicata e le superiore ritennero che suor Emilia ci sarebbe riuscita nel migliore dei modi. Non si sbagliarono. Ecco in proposito la testimonianza di una suora di quella comunità che scrive: «Fui salutarmente impressionata dalla sua virtù. Arrivò da Villadossola, alle risaie di Castelnovetto, serena e gioviale, studiandosi di sostenere le suore preoccupate per la salute della loro direttrice.

Con molto spirito di adattamento accolse le consuetudini della casa, vivendo con disinvoltura non pochi disagi. Pensava alle sue suore — di Villadossola — e ai loro imbarazzi, ma lo faceva con una certa lepidezza di espressioni raccomandandoci di pregare per loro. Ciò era di sollievo anche per noi. Con le oratoriane, i bambini della scuola materna e con i loro genitori seppe stabilire subito un rapporto cordiale. La sua dedizione fu generosa e nulla si dovette lamentare durante i mesi della sua presenza. Era comprensiva e veramente materna, così che a Castelnovetto lasciò un buon ricordo e tanta riconoscente ammirazione».

Concluso il suo compito di supplente, rimase nella Lomellina come direttrice della casa di S. Giorgio, che già conosceva. Ma quel clima, piuttosto umido, non giovava alla salute di suor Emilia e dopo due anni le superiore la trasferirono a Cavaglio d'Agogna, sempre come direttrice. Una suora, nativa di quel paese, assicura che fu molto apprezzata soprattutto per il suo carattere mite e affabile. Era cordiale e accogliente con tutti, quasi fossero persone da lei conosciute da sempre. «Era fin troppo buona — secondo il giudizio di qualcuno —, mentre quelle ragazzine dell'oratorio avrebbero richiesto un

polso fermo e deciso perché erano sovente sfacciatelle anche con lei».

La sua salute continuava a declinare e alla fine del sessennio di Cavaglio venne dispensata da ogni responsabilità direttiva e passò nella casa convitto "Rotondi" di Novara. Vi rimase meno di un anno. Nel settembre del 1950 passò nella casa di riposo che l'ispettoria aveva da poco aperta in Orta S. Giulio.

Le condizioni della sua salute incominciavano a preoccupare, specie a motivo del diabete.

L'intensità delle cure, l'ambiente distensivo, il riposo che poté concedersi, la disposizione serena dell'animo, contribuirono a rimetterla in discrete condizioni. Riuscì e rimettersi in piedi e a camminare con la scioltezza che aveva ormai perso da diversi anni.

L'ispettrice ritenne bene affidarle un nuovo incarico direttivo e l'assegnò alla casa di Tromello, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice seguivano persone anziane in una casa di ricovero. La buona suor Emilia accettò il lavoro nuovo per lei, con vero spirito religioso, ben contenta di poter sollevare le superiore con le sue prestazioni. Nella casa di Orta il suo breve soggiorno aveva lasciato tante belle impressioni. La direttrice, interpretando il pensiero di tutta la comunità, così scrisse dopo la morte di suor Bistolfi: «Diede molti esempi di bontà, di umile sottomissione, di santa indifferenza. Non aveva esigenze e rifuggiva da particolarità. Parlava poco, ma era eloquente il suo buon esempio. Mai un lamento sulla sua tormentosa malattia. Passava notti insonni eppure al mattino si trovava puntuale con la comunità per la partecipazione alla santa Messa. Così per tutte le altre pratiche di pietà. Ad una intensa devozione al sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice, univa quella per le anime del purgatorio alle quali offriva ogni giorno la pia pratica della *Via Crucis*.

Stava volentieri nella casa di Orta ed era riconoscente alle superiore che gliel'avevano offerta.

Quando le giunse la proposta di riprendere altrove il servizio direttivo ebbe un momento di naturale ripulsa, ma subito si adeguò serenamente alla disposizione delle superiore contenta di sollevare l'ispettrice da una preoccupazione».

Giunta a Tromello cercò di conoscere l'ambiente e di adattarvisi con naturalezza. Le suore furono edificate per la preoccupazione che si prese nei primi giorni del suo servizio di voler andare personalmente dall'ispettrice per tranquillizzarla con la sua filiale accettazione.

Al Signore bastò questa sua serena e generosa disponibilità e a Tromello la lasciò solo per qualche mese. Il sabato 9 febbraio 1952 fece con evidente soddisfazione l'esercizio della buona morte con la confessione, la comunione e tutte le pratiche prescritte dalle Costituzioni. Durante la buona notte era parsa più gioviale del solito: voleva esprimere la sua soddisfazione per il rinnovamento spirituale che quel giorno le aveva donato insieme a tutte le suore. Andò a dormire tranquilla e tranquilla rimase fin verso le 3.30 del mattino. L'infermiera che dormiva in una camera vicina, la sentì allora tossire e le domandò se aveva bisogno di qualche cosa. Rispose di no, che non aveva bisogno di nulla perché non aveva male. Ma l'infermiera non si sentiva tranquilla. Poco dopo andò a vederla e rimase impressionata dal suo colore cianotico.

Il sacerdote e il medico, subito interessati, giunsero quando era ormai spirata.

La sua non fu davvero una morte improvvisa, ma soltanto repentina. Lo Sposo aveva pensato a prepararla per quell'incontro silenzioso, vissuto nella pace, nel silenzio che suor Emilia aveva sempre amato durante la sua bella e lunga vita religiosa.

Era da così poco tempo a Tromello, eppure fu un accorrere di persone per onorare la salma della buona direttrice che avevano appena appena conosciuto. Dopo tre giorni — tanti rimase esposta — conservava ancora un aspetto sereno, angelico, attraente. Ci fu chi commentò: «Le suore sono sempre belle, da vive e da morte!». Belle, perché tutte del Signore, nel cui nome e nel cui amore, cercano di servire e di amare il prossimo che loro viene affidato. L'umile sentire di sé che caratterizzò la buona suor Emilia, ebbe il riconoscimento di una folla devota che l'accompagnò durante i funerali. Il comune di Tromello si sentì onorato di provvedere a tutto con vera munificenza e di accogliere nella sua terra anche la salma di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, che aveva servito i

più poveri e abbandonati, per soli quattro mesi, ma con una dedizione veramente senza limiti.

Suor Bonaccio Erminia

di Alessandro e di Tadini Teresa
nata a Novara il 7 novembre 1860
morta a Las Piedras (Uruguay) il 15 maggio 1952

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 24 febbraio 1889
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 24 gennaio 1892

Di suor Erminia ci sono pervenute soltanto testimonianze — sufficientemente significative — di consorelle dalle quali non emergono indicazioni riguardanti il lungo itinerario della sua vita.

Era nata in Italia e supponiamo sia emigrata con la famiglia nell'America Latina. A Montevideo (Uruguay) fece la prima professione a ventotto anni di età. Doveva essere un'abile maestra di lavoro e di ricamo.

Soprattutto doveva essere un'eccellente religiosa se, subito dopo la prima professione, ebbe l'impegno direttivo di avviare la nuova fondazione di Canelones (1889). Vi rimase per due sessenni consecutivi. Nel 1903 venne mandata in Paraguay, ancora impegnata come direttrice, a dare avvio alla prima casa aperta a Concepción.

Ritornata in Uruguay dopo una decina d'anni, fu direttrice nelle case di La Piedras e S. Isabel. A metà degli anni Venti la troviamo, successivamente — non più però come direttrice — a Villa Colón, Villa Muñoz, Paysandú e nuovamente a Las Piedras, per concludere la sua lunga vita nell'infermeria ispettoriale.

Questo è quanto si poté dedurre dagli *Elenchi generali* dell'Istituto.

Ci affidiamo ora alle testimonianze, incominciando da

quella della direttrice suor Domenica Rumi, che si trovò accanto a suor Bonaccio in tre tempi e luoghi diversi: a Canelones, Concepción e Las Piedras.

La conobbe per la prima volta agli inizi del suo direttorato a Canelones, nel 1894. Era una religiosa molto stimata da superiori e superiore, specialmente da monsignor Lasagna. Le suore di quella casa assicuravano che in Canelones, in quegli anni, nessuno moriva senza i santi Sacramenti proprio a motivo dello zelo della direttrice suor Erminia. Quando veniva a sapere che un ammalato era grave, andava a visitarlo e lo disponeva a ben prepararsi alla morte.

Continua a raccontare suor Rumi: «Nel marzo del 1903 passai anch'io in Paraguay con lei direttrice. Le era stata affidata la fondazione di una nuova casa in Concepción. Trovammo una grande povertà: quattro letti e un solo materasso con guanciale, quattro seggiole, due tavole e sedici banchi per la scuola. La commissione dalla quale eravamo state richieste era riuscita a prepararci soltanto quel mobilio. Si viveva di ciò che la Provvidenza ci procurava giorno dopo giorno attraverso le allieve e le loro mamme. Non avevamo utensili da cucina e tutto diventava buono per preparare un po' di pranzo e di cena.

In mezzo a tante privazioni e in quella assoluta povertà, suor Erminia non la si vide mai abbattuta. Ci teneva unite e allegre anche con le sue saporite barzellette.

Eravamo una comunità di quattro suore e lei faceva l'impossibile per procurarci il necessario. Qualcuna, di salute delicata, avrebbe avuto bisogno di vitto sostanzioso. Questo non si trovava neppure con il denaro e di ciò suor Erminia soffriva e non riusciva a trovare soluzioni. Più volte l'accompagnai nei dintorni alla ricerca di qualcosa... Se riusciva a mettere assieme un po' di uova ritornava a casa felice, dando grazie al buon Dio per il felice successo dei suoi giri.

Suor Erminia aveva un cuore colmo di bontà: non poteva vedere una persona sofferente senza cercare in qualsiasi modo di sollevarla. Lei poi era solo capace di vedere e di dare risalto al bene: tutti erano buoni per lei.

Un giorno si rese conto che i confratelli salesiani non avevano chi si occupasse di aggiustare i loro indumenti. Senz'al-

tro disse a uno di loro: "Dica alla loro lavandaia di portare da noi ciò che ha bisogno di essere aggiustato: lo faremo noi...". Quel "noi" era espressione di umiltà. Sapeva bene che le sue suore erano fin troppo cariche di occupazioni: di quel lavoro aggiunto si sarebbe occupata soltanto lei. Quando poi si offrì per preparare anche il vitto, vedendoli malandati nella salute, le suore non potevano fare a meno di gareggiare in generosità seguendo il suo esempio.

Devo proprio dire — assicura suor Rumi —, che gli anni passati con lei in Paraguay furono anni di grandi sacrifici, eppure, almeno per me, anni veramente felici».

La pietà di suor Bonaccio aveva un solido fondamento nella vita di fede. Aveva una filiale confidenza nella Madonna e riusciva a trasmetterla nelle suore. Vedeva il Signore in tutti gli avvenimenti, prosperi e avversi che fossero. Nelle disposizioni delle superiore riusciva a cogliere le espressioni della divina volontà.

«Dopo parecchi anni — continua a raccontare la direttrice suor Rumi — suor Erminia l'ebbi accanto a me nella casa dove ero direttrice. Era una delle suore più docili, sempre pronta a dare l'esempio di obbedienza serena e sollecita a tutte le disposizioni che venivano date. Mai tralasciava di avvertirmi di questo e di quello quando lo vedeva necessario. Lo faceva con umiltà e carità. Ad esempio: udendomi correggere una suora con modo brusco, appena questa si allontanava, mi diceva a bassa voce: "Io non insegnai così; perché in questo modo non si corregge, si mortifica".

Era frugale nel cibo: abitualmente prendeva una cosa sola con gusto: una tazzina di caffè a metà pomeriggio. Ma se in quel momento si trovava presente una consorella, non accettava la tazzina se prima non veniva offerta anche a lei.

Il Signore volle che suor Erminia si trovasse al mio fianco anche negli ultimi, penosi anni della sua vita, vissuti nell'infermeria di Las Piedras. Ebbi così la possibilità di ricambiare le affettuose attenzioni e gentilezze che mi aveva usate in anni lontani.

Tutto ciò che le veniva offerto le andava bene, era di suo gusto. La malattia aveva offuscato la sua bella mente, ma non si lamentava mai. Se a volte dimostrava di non avere appetito

e nessuna voglia di nutrirsi, bastava che l'infermiera le dicesse che la Madonna lo desiderava ed anche la direttrice, che subito obbediva senza più dire una parola.

Oltre al male prodotto da una forma paraplegica, aveva lo stomaco lacerato dal cancro. Solo quando la si doveva medicare emetteva qualche leggero gemito, ma alla fine, guardava l'infermiera con affetto riconoscente e le diceva: "Come è buona lei!"». Fin qui la testimonianza di suor Domenica Rumi.

Altre consorelle mettono in evidenza la sua abilità come maestra di catechismo. Le sue lezioni erano sempre pratiche ed espresse con grande semplicità. Le narrazioni intorno alla vita di Gesù erano gustate e molto ricordate dalle ragazze perché si serviva di espedienti didattici che mantenevano vivo l'interesse e rendevano più incisivo l'insegnamento.

«Che abilità possedeva nei lavori di cucito e di maglia e con che piacere metteva in ordine i paramenti sacri!», esclama suor Bonaventura Galeano.

Molte sottolineano la cura che da direttrice ebbe sempre per le sorelle ammalate. Non voleva che lasciassero la casa per il solo motivo della salute. Assicurava l'ispettrice che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarle; e ci riusciva con le sue attenzioni e la sua materna carità.

La cuciniera doveva stare bene attenta se non voleva che la sua direttrice suor Bonaccio le portasse via ciò che aveva riposto nella dispensa! Quante volte la vedevano avvicinare le fanciulle povere della scuola e dell'oratorio, portarle in disparte e offrire un pane con un po' di companatico.

La sua capacità di coprire tutto e tutte con il manto della carità era ben nota perché — lo si costatò durante il periodo della sua ultima malattia — era come connaturata in lei. Pur nelle condizioni di assoluta perdita della memoria e incapacità di mettere assieme un ragionamento in cui visse gli ultimi anni, se accanto a lei, anche solo per stuzzicarla, si diceva questo o quello di una consorella, lei assumeva un aspetto sofferente, triste e usciva in qualche faticosa ma chiara espressione di compatimento.

Quando non controllava più i suoi discorsi, sovente parlava della sua fanciullezza, della famiglia, della mamma spe-

cialmente. Ma le sue espressioni erano sempre trasparenti di semplicità e candore. Godeva tanto — lo si capiva anche se non parlava — quando si vedeva pulita e ordinata.

Al rivederla negli ultimi anni, molte sorelle che avevano vissuto con lei la ricordavano serena e gioviale, pronta alla risata gustosa e a donare giocondità. «Accanto a lei la vita diveniva soave anche se i sacrifici erano molti», dicevano.

Passò all'eternità all'inizio della novena di Maria Ausiliatrice, lasciando nelle consorelle tanta soave pace e la certezza che il purgatorio l'aveva già vissuto nella fortezza con cui aveva serenamente vissuto i suoi anni di infermità.

Suor Brandão de Andrade Helena

di Francisco Ignacio e di Brandão Costança
nata a Rio Preto (Brasile) il 1° giugno 1890
morta a Lorena (Brasile) il 10 novembre 1952

Prima professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Buona parte della vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice rimane avvolta nel mistero di Dio.

Le brevi memorie non sono in grado di trasmetterci notizie sul periodo della sua formazione familiare e di quella che precedette la professione religiosa, che, tuttavia, risulta compiuta con molta regolarità nei periodi di postulato e noviziato.

Dopo la professione lavorò per qualche anno nel collegio di Ponte Nova. Sapeva cucire molto bene e si distingueva nella perfezione che poneva in ogni lavoro e nell'abilità con cui trasmetteva alle sorelle le sue conoscenze. Lo faceva anche con molta carità.

Non è ben precisato quando suor Helena fu colpita da una penosissima forma di neurosi che la rese incapace di assolvere qualsiasi tipo di responsabilità. Si cercò di procurarle

un po' di sollievo nell'ambiente familiare e parve anche averne qualche giovamento. Ma fu di breve durata.

Trascorse molti anni in una situazione di grande sofferenza. I disturbi psichici, di cui pare avesse una certa consapevolezza, almeno a periodi, le procurarono grandi sofferenze fisiche e morali. Mai, però, fu necessario un ricovero in clinica specifica.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa per ammalate di Lorena. I due mesi che precedettero la sua morte furono di relativa tranquillità e la sua mente ritornò lucida. Fu un dono del Signore che diede sollievo anche a chi le stava accanto. Era ridotta a pelle e ossa; incapace di qualsiasi movimento, doveva essere aiutata in tutto, anche imboccata come una bambina di pochi mesi. Ringraziava per le cure che le venivano prestate e diceva che tutto voleva offrire per collaborare con Gesù alla salvezza delle anime.

Il Signore le concesse una morte tranquilla, serena con tutti i conforti della grazia che la Chiesa offre ai moribondi! E certamente Dio l'accolse nel regno che non conosce menomazioni!

Suor Brodini Virginia

di Giovanni e di Gozzini Teresa
nata a Brescia il 22 febbraio 1905
morta a Milano il 29 luglio 1952

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Essen (Germania) il 5 agosto 1933

Virginia era la primogenita di una bella schiera di fratelli e sorelle. Con loro fece un bell'allenamento... educativo accanto a mamma Teresa, mentre lei stessa andava crescendo con una straripante vitalità.

Aveva un'intelligenza pronta e una memoria tenace. Le sarebbe piaciuto tanto studiare, ma il suo compito primo era lì, accanto alla mamma; ed allora soddisfava il suo desiderio di conoscere con la lettura che, inizialmente, fu un po' incon-

trollata. Fattasi adolescente, amava unirsi alle brigatelle di amiche sovente chiassose e un po'... spericolate.

Ebbe la fortuna di incontrare un confessore saggio che seppe scavare in profondità: cercò di cogliere il disegno di Dio su quella giovinetta che sprizzava vita da tutti i pori. L'aiutò a incanalare bene tanta esuberanza senza soffocarla.

Mamma Teresa si accorgeva che la sua Virginia stava crescendo in bontà: in famiglia era docile e affettuosa, amabilmente pronta a placare i bisticci che insorgevano tra i fratelli. Diveniva sempre più riflessiva, pia, aperta agli altrui bisogni, vigilante sulle compagnie e sulle letture.

Il confessore l'aveva indirizzata alla vita dell'oratorio, che fu dapprima — nella sua Brescia — quello delle Suore Poverelle e poi delle Dorotee. Incominciò a puntare in alto, a fissare lo sguardo su un purissimo esemplare di vita: la Vergine santa. Aveva compreso che la purezza di tutto l'essere va custodita e domandata, perché — sarà lei a dirlo più tardi — «sembra tanto lontano il male ed è così facile cadervi».

Il sacerdote che la seguiva, considerate bene le qualità e le aspirazioni di Virginia, trovò che per lei — ormai sicura del dono della vocazione che il Signore le aveva offerto — andava bene l'Istituto delle Salesiane di don Bosco. I genitori, pur addolorati per il distacco, non frapposero ostacoli e ambedue l'accompagnarono a Milano per offrirla al Signore e alla Vergine Ausiliatrice.

La delicata sensibilità di Virginia è subito messa alla prova, ma la grazia del Signore la sostiene donandole serenità e forza per vincere le resistenze della natura. Viene indirizzata agli studi, e questo le piace. Ha una buona base di cultura che si è procurata da sola e su questa può fondare senza fatica lo studio che la porta a conseguire l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna.

Dopo la professione religiosa è pronta a servire il Signore tra i bambini, dapprima a Milano in via Bonvesin de la Riva, poi a Varese. A un certo punto una svolta veramente inaspettata: le superiore la mandano a Essen, in Germania. Lì ci sono tanti figli di italiani dei quali si occupano le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'ambiente, nella sua entità interna ed esterna è tanto diverso. Suor Virginia cerca di superare il non facile impatto con lo slancio che le è proprio. Naturalmente, perché l'insegnamento che le viene affidato riesca veramente efficace, anche se impartito in italiano, bisogna acquistare familiarità con la lingua tedesca.

Lo slancio iniziale, ad un certo punto, sembra incepparsi, e non soltanto a motivo della lingua: tutto le appare quasi insuperabile. Forse, c'è qualcosa che frena stranamente la sua freschezza e persino le sue reali possibilità. La "missione tedesca" dura poco.

Rientrata in Italia, lavora per un anno a Cesano Maderno (Milano), poi passa a Vizzola Ticino (Varese), in una casa di nuova fondazione. La sua ripresa è promettente ed efficace l'azione educativa che punta sulla formazione integrale delle fanciulle che le sono affidate. C'è, però, una fragilità nella salute la cui causa non risulta chiara. Ciò le sarà motivo di non poca e non breve sofferenza, soprattutto morale.

Da Vizzola passò a Nasca (Varese). Forse, fu di questo tempo la prima diagnosi non ancora allarmante: un principio di diabete. Siamo agli inizi degli anni Quaranta, e la seconda guerra mondiale sta espandendosi con sempre maggior furore. Non erano tempi propizi per assicurare tutto ciò di cui una persona, giovane e sofferente, poteva abbisognare.

Le superiore cercarono di sollevarla trasferendola nella casa di Brescia "S. Agata". Durante una degenza all'ospedale venne sottoposta a controlli accurati.

Suor Virginia avrebbe tanto desiderato guarire per lavorare, per vivere... Ma il male persisteva portandosi dietro tante conseguenze. La sofferenza morale, causata da laceranti incomprensioni, persino da accuse ingiuste, era ben più straziante del male fisico. Cercava — ed era un impegno eroico nelle sue condizioni — di tacere, di accogliere tutto dalle mani di Dio.

Trascorse qualche tempo nella casa per ammalate di S. Ambrogio Olona e ciò la convinse di essere veramente ammalata, seriamente ammalata. Ma la speranza permase.

Fu nuovamente a Brescia per un anno ed ebbe il conforto di incontrare sovente i familiari. Poi passò definitivamente

a Milano, dove consumerà totalmente la sua ancor giovane vita. È l'autunno del 1948.

Ormai il "suo luogo" quasi permanente è una camera dell'infermeria. Poiché lei desidera ardentemente un po' di attività, la direttrice l'accontenta dandole l'impegno di un incontro domenicale catechistico con le ragazze domestiche che frequentano l'oratorio. Purtroppo, fu proprio il medico a impedirlo. Alla superiora e all'infermiera disse: «La scienza umana non ha trovato ancora un rimedio per questo genere di diabete, ed è terribile... Ma che carattere felice ha questa suora! Altri, con questa malattia, diventano furiosi; lei si affina, si fa sempre migliore. Come vorrei poterle ridonare la sanità!».

Tutte avrebbero voluto la guarigione di suor Virginia: superiore e consorelle, ragazze dell'oratorio e lei stessa, che alla vita anelava ancora con forza, anche se non lo esprimeva chiaramente.

Andava però distaccandosi a poco a poco da tutto e da tutti. Era sempre serena; teneva tra le mani la corona del rosario e accanto a lei i libri di pietà. In una sua annotazione del tempo si leggerà: «Gesù che vede, che legge nel mio cuore, mi insegna come debbo fare. Con lampi di luce, con tocchi misteriosi mi mostra le mie imperfezioni. Invece di scoraggiarmi, godo del mio annientamento, riconosco il mio niente, la mia fragilità, imploro la sua misericordia. Lo prego perché perfezioni l'opera della mia santificazione con la sua grazia e il suo amore. Come sono ineffabili gli annientamenti vicino a Lui...».

In data non precisata, aveva segnato questi propositi: «Mi dono tutta a Te, perché Tu mi santifichi... Ai miei voti religiosi unisco le promesse: — di non dire mai di no alla grazia, per onorare la Madonna nel suo candore; — di non rifiutare mai un atto di carità a chi me lo chiede, per la pace in casa; — di fare tutto con perfezione, per onorare le perfezioni di Dio; — di essere un'ostia di immolazione, per trasformarmi in un Serafino crocifisso ed espiare i peccati del mondo. Come desidero di essere un'ostia!».

Le testimonianze assicurano che ostia lo era di fatto: senza rimpianti e senza lamenti. Desiderò, fin quasi alla fine, di recarsi in cappella al mattino per partecipare alla santa Mes-

sa e fare la Comunione. Faticava assai, ma non voleva essere aiutata. Una giovane consorella, con il benestare delle infermiere che erano vigilanti perché l'inferma fosse disturbata il meno possibile, saliva sovente dietro a lei. Dopo che suor Virginia era rientrata nella sua camera, si poneva dietro alla tenda del letto e le cantava sottovoce: «La Vergine degli Angeli ti copra col suo manto...». La suora sapeva che ciò procurava piacere all'ammalata.

Quando venne il momento in cui il sacerdote dovette portarle Gesù a letto, «io lo accompagnavo — ricorda la medesima — e poi le cantavo: "Deh fa che col tuo cuore, o Vergine Maria / or possa l'alma mia far festa al tuo Gesù!».

A una consorella che, un giorno, le aveva detto il suo stupore nel vederla sempre contenta di tutto, suor Virginia aveva spiegato: «Anni fa, durante la guerra, mio fratello, frate cappuccino, venne a trovarmi a mi raccontò di aver vegliato tutta la notte accanto a due soldati che al mattino dovevano essere fucilati... Quelle erano vere sofferenze!... Noi, suore, facciamo ridere a soffrire per certi piccoli disguidi... Non che tutto vada liscio anche per me. Ma: una bella pagina di S. Giovanni Bosco o di Maria Ausiliatrice..., una bella parolina di Gesù, mettono a posto ogni cosa».

Ascoltiamo ora qualche testimonianza scritta dalle consorelle dopo la sua morte.

«La conobbi — scrive una di loro — per poco tempo, ma in modo sufficiente per conoscerne l'indole serena, buona, le disposizioni costanti al lavoro e all'esercizio della carità. Dimostrava sempre tanta buona volontà di aiutare anche quando la salute la sosteneva poco».

In una casa, dove aveva incontrato parecchie contraddizioni — ricorda una suora —, anche da parte della direttrice, suor Virginia fu ammirevole per la sua capacità di silenzio. Una volta, incoraggiata a dire le cose come di fatto erano avvenute, aveva risposto: «Riconosco il mio torto: il silenzio metterà tutto a posto».

Dimostrò di possedere il dono di consolare le persone in pena per qualsiasi motivo. Lo faceva con poche parole, ma veramente elevanti da lasciare tranquille e con tanto desiderio

di bene operare. «Aveva una parola di compassione per tutti. Se non poteva scusare l'azione scusava l'intenzione e diceva: "Dio vede tutto, e di tutto darà una ricompensa eterna"».

Ascoltiamo ora una delle sue ultime infermiere: «Di mano in mano che il male progrediva, suor Virginia si isolava senza rimpianti e senza lamenti. Faceva molta festa alle superiore quando venivano a trovarla, e se non potevano farlo rimaneva tranquilla e pregava. Le suore, sapendo di farle piacere, passavano a salutarla, ma senza fermarsi, come era stabilito.

Quando vedemmo che faceva molta fatica a scendere le scale, chiedemmo alle superiore di interessare il sacerdote perché le portasse la santa Comunione in camera. Lei non avrebbe voluto disturbarlo e diceva: "Il Signore mi darà la forza almeno per scendere in cappella per le mie pratiche di pietà: questo è il mio grande conforto"».

Una infermiera la seguiva costantemente e dormiva ormai anche di notte accanto a lei. Era lei a farle sempre qualche delicata sorpresa per sollevarla. Ed era pure lei a rimbrottarla quando qualche suorina approfittava della sua assenza "per tenerle compagnia". Suor Virginia che, specialmente nelle ore serali, godeva di un po' di dormiveglia non osava licenziare nessuno, ma poi stentava a prendere sonno.

Questa infermiera anonima la dipinge così: «Era padrona di una magnifica mitezza e di una infrangibile uguaglianza di umore. Dalla sua bocca mai ho sentito una parola, né dal suo volto ho sorpreso una espressione contraria alla carità. Mai dimostrò di preferire l'uno o l'altro cibo, una consorella o l'altra... A meno che non si trattasse delle superiore per le quali aveva un sorriso luminoso e una parola di confortevole gratitudine, tutta speciale...

Ormai sapeva di non dover pensare a guarire. Il medico, commosso e ammirato della sua pazienza, le aveva lasciato intendere chiaramente la sua condizione di ammalata senza umano rimedio.

All'inizio dell'estate del 1952 aveva avuto un forte attacco di convulsioni tipico della sua malattia. Una consorella, volendo aiutarla a meglio prepararsi a ciò che ormai appariva inevitabile, le disse un giorno, sapendo che la sua parola era sem-

pre gradita dall'ammalata: "Suor Virginia, tu mi nomini poco la Madonna e invece la devi pensare spesso. È la Mamma! Sentirai come ti sarà vicina in questi giorni di esercizi [erano imminenti nella casa e pareva che suor Virginia pensasse di potervi, in qualche misura, partecipare]. Le prediche a te le farà Lei e con tante carezze. Vuoi che ti insegni una lode che io canto spesso quando sono giù di tono?".

L'ammalata reagì dicendo con slancio: "Sì, sì, sì...". Con quale gioia disse quei tre sì! La suora, piuttosto anzianetta, continuò: "Tu non cantare se ti stanchi. E intonò: Io voglio amar Maria / voglio donarle il cuore / voglio morir d'amore / cara Maria con te. / Voglio morir con te...".

Una lunga pausa. Suor Virginia apparve emozionata, le labbra le tremavano e disse: "Ancora, ancora...". La suora cantò finché suor Virginia unì piano piano la sua voce in un sommesso muover di labbra».

L'infermiera che più la seguiva avrebbe dovuto partecipare agli esercizi che sarebbero incominciati il giorno dopo, a sera. Si domandava se non dovesse chiedere alla direttrice di provvedere per un'altra infermiera. Lo disse a suor Virginia. Questa rimase silenziosa per un momento, muovendo però le labbra come se conversasse con qualcuno; poi disse: «Stia tranquilla; si prepari e non chieda niente alla signora direttrice. Lei farà gli esercizi senza nessun disturbo». Avvenne proprio così.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno un nuovo attacco spaventoso per chi l'assisteva, sopravvenne a squassare quel povero corpo. Il medico dichiarò che era giunta la fine. Non si riusciva a capire se suor Virginia comprendeva: non reagiva a nulla, neppure alla voce del fratello Cappuccino... L'Unzione degli infermi l'aveva ricevuta poco tempo prima.

Suor Virginia se ne andò prima che iniziassero gli esercizi, mentre in casa stavano arrivando tante Figlie di Maria Ausiliatrice da tutta l'ispettoria. La Madonna glielo aveva assicurato che sarebbe venuta a prenderla, per accompagnarla, quale ostia ormai completamente immolata, alle nozze dell'Agnello.

Suor Brunella Maria Clotilde

di Pietro Paolo e di Buzzetti Caterina
nata a Besozzo (Varese) il 16 luglio 1892
morta a Salò (Brescia) il 9 agosto 1952

Prima professione a Milano il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1922

A ventiquattro anni suor Clotilde divenne una felice Figlia di Maria Ausiliatrice; felice perché consapevole della preziosità del dono della vocazione religiosa al quale voleva corrispondere con dedizione totale. Le testimonianze assicurano che ebbe sempre un concetto altissimo della vita religiosa che cercava di esprimere anche attraverso un dignitoso comportamento.

Aveva completato gli studi superiori nelle scuole statali di Padova e aveva conseguito l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Per parecchi anni fu maestra dei fanciulli più piccoli nella scuola privata dell'istituto "Don Bosco" di Padova dove si dimostrò abile e finissima educatrice.

Riusciva a capire le manifestazioni proprie della preadolescenza ed era rispettosa di quelle personalità in costante crescita. Procurava che il cammino di maturazione procedesse in modo armonico e integrale. I principi del sistema preventivo — ragione, religione, amorevolezza — erano da lei praticati con impegno ed efficacia formativa.

Una consorella racconta che, avendo un giorno sostituito suor Brunella nella sua classe di prima elementare, aveva consegnato a ciascun bambino un foglietto con l'invito a scrivere un pensierino sulla loro maestra. Uno dei più piccoli scrisse: «La mia maestra è buna (sic) e ciusta (sic) e vuol bene a tuti (sic) ai ricchi e ai poveri». La suora confessa: «Quel pensiero, con i suoi errori, fu per me una rivelazione e un ammonimento...».

Non per nulla suor Brunella, appena professa perpetua, fu in quella casa seconda consigliera e poi vicaria.

Nel 1931 era passata a Conegliano, collegio "Immacola-

ta", dove fu assistente e pure vicaria. Le sue assistite erano adolescenti che, normalmente, sono ritenute piuttosto difficili da conquistare e guidare. Suor Clotilde lo sapeva e si regolava in modo adeguato. Senza mancare di oculatezza, le aiutava stimolandone l'amor proprio e le rendeva di buon esempio per le educande più piccole e cordialmente unite alle più grandi nelle iniziative di vario genere.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, exallieva di Conegliano, ricorderà che suor Brunella teneva alle educande la "lezione" di galateo, e scrive: «Le sue riflessioni ed esortazioni erano impregnate di dolcezza e soavità. Non erano per me una semplice istruzione: mi infondevano il desiderio di compiere con più amore e rettitudine i miei doveri di scolara e di educanda».

Altre exallieve assicurano che suor Clotilde era molto amata e stimata per le sue belle qualità di religiosa educatrice, ammiravano soprattutto il modo imparziale di trattare con ciascuna.

Fra le consorelle cercava di conservare rapporti cordiali, carichi di amabile comprensione. Era una persona di pace e contribuiva efficacemente a creare un clima armonioso nella comunità.

Nel 1935 venne mandata nella casa di Carpaneto (Piacenza) come direttrice. Vi rimase per un triennio, dopo il quale passò all'istituto "Don Bosco" di Padova, nuovamente con l'impegno di vicaria.

Nel culmine della seconda guerra mondiale la troviamo direttrice a Brescia "S. Agata" (1942-1945), quindi a Reggio Emilia, pensionato studenti "S. Caterina", dove compì un sessennio di direzione.

Da sempre la sua fibra si era rivelata piuttosto fragile, ma lo fu ancor di più quando il cuore incominciò a darle qualche fastidio e fu molto presto. Eppure, lei continuava a sostenere le sue responsabilità conservando «un sorriso limpido e sereno sul volto pallido. La gioviale sua tranquillità rivelava l'interna pace dalla quale era posseduta».

Una consorella assicura che doveva essersi imposta l'impegno di non far pesare sulla comunità le sue pene e sofferenze personali. Lo si poteva indovinare da certe espressioni

di conforto che donava a chi era afflitta da qualche prova. Diceva: «Sia fatta la volontà di Dio anche quando ci strappa continue lacrime... Facciamo solo il possibile perché non ci strappi dei lamenti».

Le suore che l'ebbero direttrice ricordano la sua fedeltà ad ogni disposizione delle superiore. Nelle conferenze settimanali commentava le loro circolari con parola facile ed efficace. Era fedele nel dare la "buona notte" anche quando era costretta a letto a motivo del cuore sofferente.

«Si stava bene vicino a suor Brunella — dice una suora — perché si sentiva che era tutta del Signore e portava al Signore. Aveva una pietà angelica; pregava con una compostezza e un fervore che scuotevano e ravvivavano la fede. Amava tanto la Madonna, che sentiva mamma buona. Era un suo tipico intercalare quel "Mamma Maria!" che le usciva dal cuore con evidente spontaneità. Voleva che ogni festa mariana fosse da noi onorata con graziose accademiole, che ci aiutavano a crescere nell'amore alla celeste Madre. Nei bambini inculcava, con l'amore a Gesù e alla Madonna, anche quello verso l'Angelo custode».

Si faceva voler bene ed era sensibile all'affetto altrui; ma questo non lo fermava a sé: se ne serviva per portare al Signore. Riservatissima in tutti i suoi comportamenti, esigeva che così fossero le suore, anche e specialmente nel tratto con i bambini della scuola materna. «Le mani — insegnava — ci sono state date per congiungerle in preghiera, per tenderle al povero e al bisognoso e non per accarezzare o percuotere».

Sul punto della riservatezza era esigente. Se a qualcuna capitava di mancarvi, con bontà, unita a fermezza, riusciva a dare la sua riprensione. Mai avviliva o scoraggiava, suscitava invece un serio proposito di meglio controllare i propri atti.

Le correzioni le faceva con evidente desiderio di assicurare il miglior bene, mai per impulso naturale. Le suore assicurano che le sue osservazioni erano «amaretti buoni, pillole gustose che raggiungevano lo scopo ed erano ben accolte».

Era impossibile — continuano a ricordare le suore — vedere la direttrice così puntuale, così amante della povertà, così distaccata da tutto e non sentire il bisogno di imitarla, di

diventare più buone. Nonostante la salute delicatissima non si concedeva che le cure assolutamente necessarie: niente di superfluo, solo il necessario. Per le suore, invece, aveva mille attenzioni. Nulla le sfuggiva e preveniva i bisogni senza attendere le richieste, specie quando si trattava di suore timide e bisognose di cure.

Nel suo ultimo anno di vita — 1951-1952 —, era direttrice della casa di Lugo (Ravenna), che accoglieva dei fanciulli orfani. Quanto bene vi fece e come si fece voler bene in così poco tempo!

Era singolare nella sua capacità di trattenere i bambini: si avvertiva l'arte della maestra educatrice, persino — a quei tempi! — con avvenimenti sportivi. Erano gli anni dei trionfi ciclistici dei campioni Coppi e Bartali. Non c'erano televisioni e scarso era anche l'uso della radio. Lei si interessava del giro d'Italia leggendo il giornale.

Era bello vederla arrivare in cortile per portare ai fanciulli le ultime notizie sul "giro"... Le correvano incontro, facevano circolo stretto accanto a lei per ascoltare. Lei sorrideva a tutti, con un sorriso buono, luminoso, anche quando era attanagliata dalla sofferenza. «La signora direttrice è sempre contenta!», sentenziò un giorno un bimbetto che la guardava con i suoi occhi limpidi.

Aveva ragione! La direttrice era sempre contenta, contenta anche di quel suo male che le permetteva di offrire e offrirsi a Gesù.

L'infermiera che la seguì in quell'ultimo suo anno di vita, ricorda che la direttrice soffriva specialmente di notte. Mai però si lamentava per quello strazio che pareva strapparla alla vita. Neppure quando il dottore tardava a venire, se ne lamentava. Ciò che dimostrava di desiderare ardentemente era la benedizione del sacerdote. Ogni nuovo attacco la trovava ben disposta ad andare incontro allo Sposo.

Appena poteva dirsi in sicura ripresa, non guarita certamente, era felice di riprendere la vita comune, nella comunità e accanto ai fanciulli.

Allora compariva con il suo luminoso sorriso: nelle classi, in refettorio, in cortile. Portava ovunque una nota di gioia, di intelligente competenza e di materna comprensione.

L'ordine era una sua caratteristica. Lo raccomandava alle suore dicendo: «Il lavoro rende molto di più se sappiamo compierlo con ordine e a suo tempo». Ed anche: «Facciamo in modo che ogni cosa abbia il suo posto e che tutto sia sempre a posto». Aggiungeva sovente: «Bisogna essere sempre pronte a rendere conto a Dio e alle creature, in qualsiasi momento ne fossimo richieste».

Una suora ci trasmette questo bell'elogio della sua direttrice: «Non ho mai sentito un lamento sul suo labbro; mai una parola meno che prudente; mai un atto che potesse apparire meno religioso, mai! Era di una prudenza più unica che rara. Non complimenti, ma tanta comprensione che faceva bene al cuore, specie a noi più giovani, ancora inesperte e poco riflessive. Uno sguardo della direttrice ci era sempre stimolo e incoraggiamento a fare bene».

Suor Clotilde aveva una singolare devozione verso Gesù Crocifisso. Bastava guardarla quando percorreva il cammino della *Via Crucis*. Dovette farle scuola nell'accogliere con gioia le quotidiane sofferenze, le rinunce penose che il suo mal di cuore le imponeva anche nel compimento dei suoi doveri di direttrice.

All'inizio dell'estate del 1952 le sue condizioni apparivano preoccupanti e il medico consigliò di farle anticipare il riposo che solitamente prendeva nel clima dolce di Campione sul Garda. Lasciò Lugo il 9 luglio e, pareva, in discrete condizioni fisiche; piena di vita e sicura di ritornare dalle sue suore e accanto ai bambini.

Per una ventina di giorni le sue condizioni si mantennero quasi buone, certamente rassicuranti. Il mattino del 30 luglio si era alzata regolarmente, aveva partecipato alla santa Messa e fatto la Comunione. Fu l'ultimo incontro con Gesù!

Nella mattinata si occupò a scrivere alcune lettere e a pranzo la si vide allegra e con buon appetito.

Aveva appena terminato di prendere la frutta, quando venne colpita da una paralisi che le tolse la parola e le immobilizzò la parte destra del corpo. Il medico subito accorso la trovò gravissima. Ma il giorno dopo, compiuto un consulto con un professore dell'ospedale di Salò, dichiarò che l'embolia

cerebrale non appariva poi tanto grave. Per una settimana si susseguirono cure energiche e si pregò e sperò molto. Ma quando comparvero altri sintomi allarmanti la si trasportò all'ospedale di Salò. Ormai non c'era più nulla da fare.

Suor Clotilde non parlava, ma si capiva che si rendeva conto della sua situazione. Quando levava gli occhi al cielo, la sua espressione diceva chiaramente: "Si faccia la volontà di Dio". Con un dolce sorriso, il suo abituale sorriso, ringraziava per qualsiasi servizio o gentilezza o espressione che le veniva offerta.

Anche la presenza quasi costante del sacerdote le fu di sollievo. Se ne andò nella pace, quella pace che lei aveva sempre largamente donato a tutti nella sua vita.

Suor Caffo Giovanna

di Gaetano e di Amore Vita
nata a Vizzini (Catania) il 13 aprile 1882
morta a Catania il 19 giugno 1952

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 16 ottobre 1904
Professione perpetua a Catania il 26 settembre 1910

Un profilo breve per una vita abbastanza lunga, segnata da qualche ombra che dona, però, risalto alla luce. È facile lasciarci turbare dalle ombre se non si usano occhi limpidi, capaci di scoprire nel prossimo i lineamenti amabilissimi di Gesù. Allora, le ombre conferiscono un particolare e meraviglioso risalto all'intero quadro di una vita, anche a quella della nostra suor Giovanna.

Il primo lampo che subito cogliamo è quello di una Figlia di Maria Ausiliatrice di "antico stampo", fedelissima alla sua scelta religiosa e a tutte le sue implicanze e manifestazioni. Lo si coglieva nella stessa sollecitudine del passo, che mantenne agile fino alla fine, anche quando i "capricci" del cuore avrebbero dovuto frenarlo. Questa sollecitudine la poneva a servizio del prossimo al quale mai negava un aiuto.

Suor Giovanna era amante del silenzio che la manteneva in un clima di raccoglimento e favoriva le fervide aspirazioni dell'anima. Verso la Madonna, in modo particolare, perché a Lei donava davvero tutto il suo cuore fin dall'inizio della giornata.

Ma dove la situiamo l'ombra della quale abbiamo parlato? È difficile precisarlo. Si scrisse che aveva un carattere alquanto difficile, ma che cercò di tenerlo sotto controllo. La favoriva in questo la fervida pietà tipicamente salesiana e il lavoro indefesso e raccolto. Era un'abile sarta, esatta e precisa.

Fu assistente delle postulanti e delle novizie, tra le quali svolse, appunto, l'incarico della sartoria. I vestiti che uscivano dalle sue mani erano impeccabili. Era sempre lei a dare l'ultimo tocco, il *placet* definitivo.

Suor Caffo fu un vivo esempio di obbedienza e di cordiale adesione alle disposizioni, tutte, delle superiore. Ne diede prova negli abbastanza frequenti cambi di casa e di ufficio. La gratitudine era una delle sue belle qualità, che però non emergeva tanto facilmente. Il suo modo di fare piuttosto chiuso, quasi arcigno, velava le delicatezze del cuore amabilissimo, persino affettuoso.

Per un lungo periodo ebbe, tra le altre incombenze nella casa ispettoriale di Catania, quella del telefono. Ma tutti i ritagli di tempo li occupava nel fare modestini.

Nella casa di Trecastagni fu una prudentissima portinaia. Compiva quel servizio superando dignitosamente le sue inclinazioni naturali. Diceva apertamente di preferire la vita raccolta e nascosta, cosa ben difficile a realizzarsi nell'andirivieni di una portineria.

Non dovette avere una salute molto robusta se si parla di due periodi passati nella casa di Catania Barriera, nel reparto isolamento. La seconda volta ci rimase definitivamente.

Anche in quella casa di sofferenza, e anche lei sofferente, edificò le consorelle per la regolarità con cui partecipava a tutti i momenti della vita comune, particolarmente a quelli della preghiera. Soffrì quando questo le venne proibito dal medico stesso.

Era sofferente anche di cuore e le sue notti non scorrevano tranquille. Al mattino si metteva in movimento con note-

vole anticipo per poter giungere in tempo alle pratiche della comunità.

Era graziosa nel modo con cui accoglieva o si accomiatava da una sorella che le faceva visita. Le diceva: «Con la sua visita il Signore mi ha fatto veramente un bel dono!». Si informava di tutto e di tutte chiedeva notizie, rallegrandosi o rammaricandosi, a seconda che fossero buone o meno buone.

Negli ultimi giorni, a chi le domandava se avesse bisogno o desiderasse qualche cosa, rispondeva che non aveva proprio bisogno di nulla, solo «attendeva Colui che avrebbe appagato pienamente ogni suo desiderio e sanate tutte le sue ferite».

Spirò serena, con questa meravigliosa certezza.

Suor Caminiti Santa

di Giovanni e di Barbera Giuseppa
nata a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) il 7 gennaio 1875
morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 13 dicembre 1952

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 16 aprile 1900
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Nativa della Calabria, la cui punta estrema quasi tocca la solare Sicilia, Santa era entrata come postulante ad Alì Terme. La sua formazione si compì sotto lo sguardo materno ed esigente di una superiora santa: madre Maddalena Morano.

Dopo la professione lavorò in Sicilia per meno di dieci anni. Nel 1909 venne trasferita a Nizza Monferrato dove ebbe la responsabilità della stireria di casa-madre. A quei tempi non si stiravano molte cose, ma le cuffie, i frontali, i modestini appartenevano ad oltre un centinaio di suore e i bianchi colletti erano di circa duecento allieve interne. C'era da inamidare e stirare per tutta la settimana.

Suor Santa compiva questo lavoro con grande diligenza, meritandosi persino i ringraziamenti delle educande che tro-

vavano ogni sabato sul letto il proprio colletto inamidato e stirato alla perfezione. Quando la incontravano e ne ricevevano il saluto gentile la osservavano, così dignitosa e distinta, domandandosi da quale famiglia signorile fosse mai uscita.

Neppure noi lo sappiamo, ma certamente il suo comportamento era frutto di una educazione e di abitudini che dovevano risalire alla famiglia e che si era affinato nell'ambiente religioso. Suor Santa conserverà per tutta la vita questo suo stile semplice e spontaneo insieme ad una caratteristica molto più preziosa: la squisitezza della sua carità.

Nella stireria di casa-madre si alternavano postulanti e giovani professe in aiuto a suor Caminiti. Il suo materno interesse si rivolgeva in particolare alle postulanti del cui stato d'animo iniziale era delicatamente comprensiva. Le seguiva, le ammoniva, le consigliava, cercava di orientarle alle superiore oltre che alla propria assistente. Le voleva laboriose e salesianamente sbrigative, ma rimediava cordialmente a ciò che non riuscivano a fare con la dovuta precisione.

Nei giorni di maggior lavoro anche suor Santa sentiva la stanchezza di quello stare continuamente in piedi, ma conservava sempre il suo bel sorriso e cercava di sollevare le sue "piccole" con qualche barzelletta e con l'invito a operare per amor di Dio. A metà mattina c'era il tradizionale sollievo e lei vi aggiungeva un modesto ristoro — un po' di frutta, solitamente — che si procurava per tempo dall'economa. Nei pomeriggi della stagione calda voleva che si sollevassero un po' prima di presentarsi in stireria.

Se si accorgeva della stanchezza di qualcuna, senza molte parole, le assegnava un lavoro diverso che poteva compiere da seduta. Insomma, sentiva la responsabilità di contribuire alla loro serenità e alla loro formazione e si preoccupava di rendere sempre più solida la loro scelta religiosa. Ci sarà chi, ricordandola alla sua morte, le attribuirà buona parte del merito della propria iniziale perseveranza. A distanza d'anni, quelle postulanti, rivedevano la stireria di Nizza tutta candore di modestini, frontali, cuffie e colletti, come il luogo del lavoro intenso, della carità fervida, della continua preghiera e costante serenità di suor Santa.

Le sue belle doti di prudenza e di carità, oltre che di fe-

dele osservanza religiosa, la connotarono come persona atta ad assumere la responsabilità di un servizio direttivo. Si trattò quasi sempre di case addette ai confratelli salesiani: Casale Monferrato *Valentino*, Borgo S. Martino, Asti e ancora Borgo S. Martino.

Le testimonianze delle suore che vissero accanto a lei, direttrice, insistono sulle qualità che conosciamo, con un'accentuazione particolare su quel suo avere sempre sul labbro le "superiore carissime" accanto alle quali era vissuta per parecchi anni. Della sua carità sottolineano l'attenzione verso i confratelli, dei quali riusciva a prevenire i bisogni, come per le suore, del resto.

Se vedeva un chierico pallido e stanco lo teneva d'occhio e gli passava qualche uovo... Vigilava perché vestiti e biancheria fossero aggiustati bene o rinnovati a tempo. Diceva: «I reverendi Salesiani ci danno molto e noi dobbiamo essere riconoscenti. Le venerate superiore ce lo raccomandano tanto...». I Salesiani più volte furono sentiti dire: «Di suor Santa ce ne vorrebbe una per ogni casa salesiana».

Ci si rese conto che l'impegno della carità l'aveva assolto da sempre.

Sul libretto dei suoi propositi si legge, sotto la data della sua vestizione religiosa: «Carità fraterna: carità, carità. Non dirò mai di no per qualsiasi piacere mi venga richiesto, perché così piace al Signore. Sarò vigile su me stessa per non mai offendere la carità. Amerò tutte le mie sorelle nel Signore. Procurerò di impedire ogni mormorazione. Non potendolo fare con le parole, tacerò».

La sua carità consisteva, anzitutto, nel procurare il bene spirituale delle sorelle. Era attenta alle sofferenti e incerte — specie quando era a contatto con le postulanti — e le sue parole erano di incoraggiamento e di orientamento verso i Beni che non vengono meno.

Era osservantissima del silenzio, lo esigeva da se stessa e dalle consorelle. Ma, al di sopra di tutto, poneva sempre la carità e aiutava efficacemente le consorelle a esercitarla, mettendo alla base una solida umiltà.

Suor Santa aveva il bel dono di chiarire delicatamente le situazioni, senza mancare alla prudenza. Non stava mai sol-

tanto a ciò che "si diceva", ma andava a fondo, cercava di darsi ragione personalmente di quella situazione...

Era singolare — e le testimonianze in proposito si ripetono — la venerazione che usava verso le superiore e la loro parola.

Non abbiamo ancora accennato a suor Santa assistente d'oratorio. Lo fu sempre negli anni trascorsi a Nizza Monferrato ed anche altrove, quando nella casa vi era la presenza di quest'opera tipicamente salesiana. Naturalmente, aveva incominciato nella sua Sicilia, quando era cuciniera nella casa di Marsala e andava ogni domenica con le oratoriane.

Una sua ex oratoriana la ricorda come una "vera santa" per la bontà e la pazienza che esercitava verso tutte. «Era sempre in cortile ad attenderci, e come ci faceva trascorrere bene la domenica! Quante premure e attenzioni aveva specialmente verso una ragazza sordomuta!».

Una suora ricorderà che, essendo educanda nel collegio di Nizza, si rese conto di ciò che fosse l'oratorio nelle case salesiane al sentire chiamare, ogni domenica, suor Santa a gran voce da tutte le oratoriane. Allora guardava dalla finestra dello studio e capiva che quelle ragazze erano attirate dalla sua paziente bontà.

C'è da immaginare con quanto zelo, da direttrice, raccomandasse alle suore di prepararsi bene al pomeriggio oratoriano, di organizzare i giochi, ma soprattutto di tenere desta l'attenzione delle ragazze durante la lezione di catechismo che doveva essere preparata con diligenza.

La carità di suor Caminiti arrivava anche alle famiglie delle oratoriane. Quando conosceva una necessità, d'accordo con il direttore della casa, provvedeva. Una di quelle oratoriane ricorderà con commozione che, in tempo di restrizioni imposte dalla guerra, la direttrice suor Santa passava alla sua mamma ammalata la sua razione di zucchero. Tutto compiva con religiosa prudenza e grande rettitudine. In tutto, sempre, cercava solo il piacere di Dio e il sollievo del caro prossimo.

Le suore non tralasciano di sottolineare il portamento dignitoso, signorile della loro direttrice, che aveva un fisico at-

traente e soffuso di una bellezza tutta verginale. Per anni portò silenziosamente il male che la insidiava.

Era stata nominata direttrice nella casa di Mirabello, ma a un certo punto chiese alle superiore di essere esonerata. Venne esaudita e rimase nella stessa casa come ammalata.

Fu per lei un periodo doloroso, non solo per la sofferenza fisica, ma anche per la difficoltà di un rapporto che lei cercava di portare avanti con la consueta mansuetudine e dolcezza. La situazione si ricompose grazie appunto alla sua virtù veramente eroica. Poteva insegnare per diretta esperienza a una giovane direttrice venuta a visitarla: «Tratta bene sempre; se sono grossolane, trattale ancor meglio, per amore di Dio...».

Da dieci anni era travagliata dalle conseguenze di un diabete molto insidioso. Si aggiunse un cancro terribile che ne straziò le carni e che, a volte, le strappò anche dei gemiti. Quando le sue reazioni erano un po' alterate a motivo del terribile male, se ne doleva ed esprimeva sentimenti di confusione e di sincera umiltà.

Cantava bene e cantava volentieri, anche in preda ai dolori laceranti. Lo spirito di fede e la preghiera la sostennero in tanti momenti difficili. Domandava sovente al Signore di poter fare qui in terra il suo purgatorio. Lo supplicava: «Datemi spazio di penitenza: bruciatemi, consumatemi e, quando mi vedete pronta, prendetemi». Aveva una piaga, fra le altre, sopra una spalla che esigeva medicazioni quotidiane. All'infermiera che la curava ammirata per la sua grande virtù, diceva umilmente: «Come fa a stare vicino a una suora così bisbetica?... È veramente buona a sopportarmi...». Se le riusciva, dopo averne ricevuto un servizio, le baciava la mano.

Si mantenne sempre presente a se stessa: ordinata, gentile nel tratto, riconoscente all'ispettrice che la visitava sovente. Finché poté, si dedicava a qualche lavoretto a maglia, alternando il lavoro alla preghiera e al canto delle lodi.

Al suo aggravarsi accolse con gioia l'amministrazione dell'Unzione degli infermi. Aveva detto tante volte: «Non lasciatemi morire senza i Sacramenti».

All'infermiera, che in quella circostanza le chiese: «È contenta di fare la volontà di Dio?», rispose con slancio: «Pensi,

se non sono contenta!... Certo che sono contenta!».

Qualche tempo prima di morire, la sua preghiera insistente era: «Purificatemi, bruciatemi... e quando mi vedrete giusta, prendetemi e, per la vostra divina misericordia e bontà, portatemi dalla terra al Cielo!».

Desiderava morire in giorno di sabato e la Madonna l'esaudì. La vigilia aveva trovato ancora la forza di cantare la sua lode preferita: «Cara Madre, se un giorno vederti / noi potremo nel regno di gloria...». Non poté continuare, e con le lacrime agli occhi andava ripetendo: «Non posso più cantare le lodi della mia Madonna». Per tutto il giorno continuò a pregare, ripetendo: «Gesù, vieni presto, presto...». Se le si chiedeva: «Presto? Che cosa vuol dire, suor Santa?», rispondeva: «Al Paradiso! Al Paradiso!...».

Fu consapevole fino alla fine. Fino alla fine chiese e sospirò la visita della Madonna che doveva portarla lassù, poiché era sabato... Spirò fra dolori indicibili. Sul labbro ancora un'invocazione, l'ultima: «Oh Maria: vieni, vieni!».

Suor Camusso Giuseppina

di Alessio e di Cappello Teresa
nata a Torino il 4 ottobre 1868
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 7 maggio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

I sessantaquattro anni di vita religiosa di questa stupenda Figlia di Maria Ausiliatrice furono donati quasi totalmente all'Istituto nel servizio di autorità.

Visse la sua vita serena senza questo incarico per sette anni all'inizio della sua consacrazione e per cinque alla fine della sua lunga, intensa, luminosa "giornata".

Proveniva da una distinta famiglia torinese. Papà Alessio esercitava la professione di dentista — "cavadenti", dirà scher-

zosamente la sua figliola —. Non era tanto la professione a distinguerlo quanto il fatto di esercitarla a vantaggio della real casa Sabauda. Inoltre — nota ancor più eccellente —, era un buon amico di don Bosco e suo benefattore, anche grazie alla sua... professione.

Rimasto vedovo quando Giuseppina aveva pochi anni, si era risposato. La nuova mamma le donò dei fratelli e anche un'educazione piuttosto rigida che non le impedì, tuttavia, di conservare la nota amabile, serena, gioconda propria del suo temperamento.

Quando la giovinetta Giuseppina espresse la volontà di diventare Figlia di Maria Ausiliatrice, il papà si affrettò a parlarne con don Bosco per raccomandargli di non accettarla. Il Santo desiderò incontrarla. La vide, dialogò con lei e... la accettò. A sedici anni poté raggiungere Nizza per iniziarvi il postulato.

Per tutta la vita suor Giuseppina sarà chiamata sempre con tanta venerazione "madre Camusso" ed esprimerà la limpida gioia di essere stata accettata nell'Istituto proprio da don Bosco. Di lui conserverà con cura gelosa una immaginetta di Maria Ausiliatrice con le parole scritte di suo pugno e sottoscritte: «Maria ti guidi». Solo verso la fine della vita la donerà a una suora dicendole: «Sono vecchia. Gliela do volentieri perché le faccia tutto il bene che ha fatto a me».

Completati gli studi e fatta la professione religiosa, rimase a Nizza per alcuni anni come assistente delle educande e insegnante di italiano nel primo corso della scuola normale. Piuttosto bassa di statura, con un viso fresco che non lasciava dubbi sulla giovane età, quando entrò per la prima volta in classe suscitò lo stupore delle allieve. Una di loro — neppur tanto sottovoce — disse alla compagna: «Abbiamo una bambina come insegnante di italiano...».

Non tardarono a rendersi conto che quella "bambina" sapeva il fatto suo e la scolaresca si mostrò soddisfatta anche della sua esigenza di attenzione e di esatto compimento del dovere.

In ricreazione — quasi tutte le sue educande erano anche sue allieve — non era più la stessa. Basti dire che le stesse ra-

gazze andavano dicendo: «In lei ci sono due persone: in classe è suor Camusso; in ricreazione è suor Giuseppina».

A ventidue anni era già una professa perpetua e dopo due anni venne mandata a Chieri con la responsabilità di vicaria, oltre che di insegnante. Si ricorderà che faceva molto bene tra le ragazze ed era il braccio destro della direttrice nel seguire tutte le non poche attività di quella casa.

A ventisei anni è nominata direttrice nella casa di Lugo (Ravenna), che era stata aperta cinque anni prima. Una testimonianza notifica che nella casa regnava una povertà mornesina. «La direttrice, buona e dolce, ci teneva allegre. Il suo incoraggiamento, il suo esempio ci stimolavano a dimenticare, nella gioia del sacrificio, le strettezze materiali. La serenità e l'armonia che regnavano nella casa erano frutto delle premure materne della direttrice che riusciva a renderci felici con cose da nulla... Intorno a lei, nel tempo della ricreazione veramente salesiana, dimenticavamo crucci e fatiche».

Suor Camusso aveva una intelligenza pronta, intuitiva, un cuore aperto alla comprensione e veramente materno pur nella giovane età. Era gioviale, dolce e forte insieme; sempre uguale a se stessa, anche nelle difficoltà.

Fin dai primi anni dimostrò di possedere l'arte del governo. Si guadagnava il cuore delle suore, benché fosse schietta anche nella correzione dei minimi sbagli. L'animava il desiderio di farle progredire nella via della "religiosa" perfezione. I suoi consigli erano sapienti e materni e ciascuna si sentiva stimolata a seguirli. Le suore assicurano che «la comunità poteva dirsi un'oasi di pace nell'unione intima dei cuori e degli spiriti».

Una di quelle suore racconta: «Quante delicate attenzioni mi usò quando fui colpita dal tifo che mi ridusse in fin di vita. Di giorno e di notte passava lungo tempo vicino al mio letto per sollevarmi e confortarmi. Una mamma non avrebbe potuto fare di più».

Seguiva con intelligenza e sensibilità salesiana le maestre giovani e inesperte. Le seguiva da vicino, passo passo: correggeva, insegnava, incoraggiava.

Dopo otto anni di ottimo lavoro nella casa di Lugo, le su-

periore la ritennero in grado di assumere la responsabilità della visitatoria Transpadana con sede a Torino. Nella casa di Valdocco dove le suore abitavano, la comunità seppe dell'arrivo di "madre Camusso" dallo stesso cardinal Cagliero, il quale aveva detto, fra l'altro, in buon piemontese: «*Suor Camusso a l'è cita, ma l'è brava!*» (Suor Camusso è giovane, ma è brava).

Aveva trentacinque anni di età e già una bella esperienza. Le suore delle quindici case dell'ispettoria conobbero e apprezzarono il suo tratto fine, materno, la carità squisita con cui avvicinava tutte, indistintamente. Vigilante quanto all'osservanza fedele della santa Regola, sapeva indirizzare le direttrici novelline al proprio compito di responsabilità con sapienti indicazioni. Una di loro ricorderà questo particolare delle sue raccomandazioni: «Non dobbiamo crederci in dovere di intervenire in ogni inconveniente subito e sempre con autorità... Stiamo prima a vedere. Certe cose si ricompongono poi bellamente da sé».

Una nota la distinse e la distinguerà sempre: una disinvolta umiltà sulla quale si radicavano il suo spirito di sacrificio e la carità. Una volta, all'inizio di un corso di esercizi, quando con non poca fatica si era riuscite a sistemare un letto per tutte le esercitande, magari con materassi riempiti alla meglio..., arrivò una suora che non era elencata. Che fare? Semplice: madre ispettrice offre la sua camera e si sistema nella stireria con una branda. Al mattino si affretta a rimettere tutto a posto, ma viene sorpresa dalla guardarobiera...

Ascoltava tutte dando a ciascuna la possibilità di aprire il cuore. Riuscivano a farlo perché lei si dimostrava tanto attenta e materna. Se veniva a conoscenza di una necessità familiare faceva il possibile per aiutare, provvedere con una prudenza e una delicatezza che suscitavano commozione.

Tutte erano soddisfatte della giovane superiora; tutte, meno lei. Era convinta che altre avrebbero fatto molto meglio e pregava le superiore di esonerarla da quel compito.

Venne soltanto trasferita in una Visitatoria più piccola: quella veneto-emiliana che allora — siamo nel primo decennio del Novecento — contava nove case.

Tutte continuavano a essere conquistate dal suo modo di

fare umile e semplice, dalla sua adattabilità, dal suo spirito veramente mornesino. Creava un clima di famiglia e i cuori si aprivano facilmente alla confidenza.

«Di tanto in tanto — racconta una consorella — andavo a trovarla e le aprivo l'animo come a un confessore. Ne ricevevo grande sollievo. I suoi consigli e incoraggiamenti erano preziosi e mi aiutavano a riprendere con coraggio le mie occupazioni».

L'umiltà era in lei la virtù di spicco. Come qualsiasi altra suora si occupava in tutte le pulizie: lavare, preparare la legna o il carbone per la stufa... Fu vista pulire, con disinvoltura, i servizi igienici.

Capitava specialmente quando avviava l'apertura di nuove case. Divideva con le suore le privazioni e i disagi inseparabili ad ogni inizio e non si allontanava dalla nuova casa se non quando le vedeva ben sistemate, pur nella povertà di tante cose.

C'è un fatto che raccontò la direttrice di una nuova casa, suor Amelia Clama. La visitatrice, madre Camusso, aveva accompagnato a Montebelluna il gruppo delle suore che dovevano iniziare l'opera del convitto operaie. «La persona incaricata di accompagnarci aprì la porta dicendo: "Ecco la casa!", e se ne andò. Non vi era luce elettrica — siamo nel 1907 — non candele, non fiammiferi, né legna, né pentole. Come fare?... Forse si pensava anche che le suore non mangiassero: avevano preparato solo il necessario per dormire.

La buona superiora non si perdette d'animo. Calma e tranquilla, ci esortò a prendere la cosa con serenità, anzi, con arguzia, e si mise all'opera. Andò nel vicino negozio a comperare quanto poteva essere necessario per un giorno e mandò una suora dalle persone vicine a domandare a prestito un po' di legna e un pentolino. Rimase con noi per qualche giorno fino a che ci vide provviste del minimo necessario».

Una direttrice novellina si sentì raccomandare, fra l'altro: «A me comunica i fastidi, alla Madre venerata le notizie confortanti...». Quanta sollecitudine metteva sempre nel rispondere alle lettere che riceveva!

Durante i tre anni del suo servizio nell'ispettoria veneto-

emiliana, riuscì ad aprire cinque nuove case e di notevole rilievo. A triennio concluso ottenne ciò che aveva tanto supplicato di concederle: l'esonero dalla carica di ispettrice. Rimase nella casa di Conegliano come direttrice. Le suore soffrirono per questo cambiamento; lei era felicissima. Quando la chiamavano: "madre ispettrice", con un bel sorriso rispondeva che l'ispettrice non c'era più.

È difficile fare una scelta fra il cumulo di testimonianze che vennero scritte dopo la sua morte. In quella casa c'era anche il noviziato. Una Figlia di Maria Ausiliatrice racconta: «Ero giunta dalla Lombardia insieme a una compagna per la santa vestizione. Il viaggio era stato lungo e lei provvide subito per un ristoro. Poi, sempre lei, la direttrice, ci fece visitare tutta la casa e ci coprì di gentilezze che non potei più dimenticare, poiché le consideravo del tutto gratuite per due povere postulantine...».

Un'altra ricorda che, nei primi tempi del postulato, piangeva spesso e non si decideva a ritirare il baule depositato in portineria. «Una volta mi affidò il compito di una vergine stolta in un quadro evangelico che si doveva rappresentare. Pensavo mi avesse scelta perché avevo poco spirito religioso, ma lei mi rassicurò dicendomi: "No! Ti ho scelta perché ho visto che sai piangere bene..."».

Suor Camusso voleva formare le suore allo spirito di sacrificio, alla virtù soda, alla pietà intensa e vera. Abituava le giovani a chiedere i permessi e riprendeva le mancanze con fermezza non disgiunta dalla maternità. Richiedeva che ogni lavoro, anche il più insignificante, fosse eseguito con perfezione: si trattasse pure di un disegno o di un ricamo o di una catasta di legna... Se non era ben fatto lo faceva rifare. Se riusciva bene non lodava, taceva e quello era il segno della sua approvazione, che era davvero preziosa.

Voleva che le suore insegnanti fossero molto unite. Riusciva a suscitare energie e a sviluppare abilità... Tutto riusciva a fare conservando un atteggiamento di umiltà e di semplicità, pur non stancandosi di vigilare, indirizzare, ammonire. Alle assistenti raccomandava le ricreazioni movimentate e sovente anche lei si univa al gioco delle ragazze.

Naturalmente non poteva mancare a lei, tanto salesiana nello spirito, un amore singolare per l'opera dell'oratorio. I suoi preziosi insegnamenti a proposito di questa attività principe del carisma salesiano ci sono trasmessi da una suora che scrive: «Se vuole far bene l'oratorio — raccomandava madre Camusso — durante la settimana deve offrire i suoi sacrifici e le sue preghiere a questo scopo. Deve andare all'oratorio preparata: aver pronto un fatterello, un pensiero spirituale, deve sapere quali giochi far eseguire. Veda di avere tutte le oratoriane sott'occhio, di assisterle bene, di amarle tutte ugualmente, allora la squadra sarà sempre fiorente».

Non occorre insistere sulla sua personale pietà e sull'irradiazione che procedeva da lei e dalle sue iniziative. Alle feste premetteva una lunga preparazione. E che gara fra consorelle e bambine per offrire alla santissima Vergine fiori di virtù, di piccoli sacrifici profumati di umiltà e di nascondimento!

I canti, i suoni, gli addobbi completavano la gioia dei cuori che si sentivano fusi in unità. Era geniale nell'escogitare iniziative sempre nuove.

L'insistenza sul ricordare che suor Giuseppina aveva un grande attaccamento alla Congregazione e alle superiore è singolare. Verso le superiore era figlia devotissima: lo dimostrava nelle conferenze settimanali che sottolineavano il loro pensiero, i loro insegnamenti. Quando veniva annunziata la visita di una superiora del Consiglio ispettoriale o generale, raccomandava che l'ospitalità fosse filialmente cordiale. Impegnava ogni suora a prevenire ogni possibile necessità; lei provvedeva con larghezza di cuore e con finezza squisita.

Nel 1914 terminato il sessennio nel collegio "Immacolata" di Conegliano, venne mandata nuovamente nella casa di Lugo. Questa era ancora molto povera, eppure lei faceva il possibile per non lasciar mancare nulla alle suore. Poiché non vi era riscaldamento generale, faceva preparare, d'inverno, un braciere che poneva nel refettorio e poi raccomandava che il servizio a tavola fosse accurato e le vivande fossero sempre ben calde. Era attentissima ai minimi particolari per far sì che la salute delle suore fosse preservata da malanni.

Non sempre e non tutto filava diritto neppure per lei. Un

giorno una suora dal carattere pronto e piuttosto autoritario, dette una rispostaccia alla buona direttrice. Questa soffrì per tutto il giorno pensando, non a sé, ma alla pena della stessa suora. Verso sera andò in chiesa a pregare per lei. Poi, colto in giardino un mazzolino di fiori, andò a porlo sul comodino della suora con la scritta: «Non ci pensi più». E la suora pensò soltanto a cambiare condotta!

Era giunta in casa l'ispettrice, che era stata una sua educanda proprio in quella casa di Lugo parecchi anni prima. Dopo le preghiere della sera, suor Giuseppina andò pian pianino nella sua camera per portar via vestito e scarpe da ripulire. Alla suora che avrebbe voluto farlo disse con il suo solito sorriso: «Non posso: tocca proprio a me rendere quest'omaggio all'ispettrice». Spazzolò e lucidò con il gaudio di una novizietta...

Nell'ufficio suo vi era una finestrella che dava direttamente verso l'altare della cappellina. Quante volte l'apriva! Con che dolcezza invitava bimbe e suore, specie in certi momenti, a offrire mente e cuore al divino Prigioniero!

Dobbiamo ritornare sull'argomento umiltà, perché le testimonianze si moltiplicano nel presentare fatti concreti. Non di rado sostituiva la portinaia. Se si presentava qualcuno che non la conosceva e chiedeva della superiora, lo faceva accomodare e chiamava la vicaria. Alle volte era proprio necessaria lei, la direttrice, ed allora doveva presentarsi, con stupore di chi se la rivedeva davanti.

Non voleva che al di fuori del collegio la si chiamasse "signora direttrice". Se durante una passeggiata le educande lo facevano, le interrompeva con un: «Finitela!». «Come dobbiamo chiamarla allora?», chiedevano perplesse. E lei: «Niente: non chiamatemi...».

Alle suore e alle ragazze ammalate si donava con un amore instancabile, e nessuno riusciva a impedirle di compiere anche i più umili servizi. Una exallieva ricorda: «Spesse volte, di notte, chi si svegliava vedeva il "suo" lume con la campanina verde posato sopra qualche comodino. Lì vicino era il suo cuore di mamma che vegliava».

Dolce, amabile, umilissima, suor Camusso, a tempo op-

portuno, era fortissima e tanto energica nel richiamo da annientare... Poi, con la sua finezza, riusciva a togliere in fretta la sgradita impressione.

Era amante di tutto ciò che è buono e bello. Salesianissima anche nel promuovere l'arte drammatica. Se ne prendeva lei il pensiero. Quando si accingeva alle prove, le attrici dicevano scherzosamente che diventava cattiva. Esigeva silenzio e precisione. Faceva ripetere innumerevoli volte un gesto, una battuta, fino a che non riuscisse come la desiderava. Tra le quinte seguiva e compiva tutti i movimenti che le attrici dovevano eseguire. Ma il teatrino era davvero un centro di attrazione e raggiungeva lo scopo che la direttrice si prefiggeva.

Le piaceva preparare sorprese e anche burlette divertenti, ma sempre rispettose e garbate. Rideva con gusto condividendo l'allegria comune. Raccomandava di non far mai pesare sulla comunità il proprio dolore. Ricordavano bene come lei aveva saputo farlo quando — era in corso la prima guerra mondiale — ricevette la notizia della morte al fronte di un giovane fratello ufficiale nell'esercito.

E, proprio nel momento più cruciale della guerra, venne mandata a Padova, collegio "Don Bosco". Dopo la sconfitta di Caporetto si era stabilito in questa città il Comando supremo italiano. Naturalmente, fu preso di mira da incessanti bombardamenti. Anche nel giardino del collegio cadde una bomba incendiaria, fortunatamente sprofondatasi nel terreno senza esplodere. Ci si domandava se non era prudente uno sfollamento di suore e ragazze studenti — la casa era allora un pensionato —. Ma la maggior parte della popolazione voleva rimanere, e non si poteva fare diversamente. Le stesse ragazze desideravano non perdere l'anno scolastico... Si decise di rimanere, ma la direttrice suor Camusso volle che le suore esprimessero liberamente la loro volontà sottoscrivendo una lettera che informava le superiore della situazione e della decisione presa anche per l'incoraggiamento del vescovo diocesano.

Quando la situazione si fece ancora più difficile, costringendo a passare intere notti nel rifugio, venne la disposizione di lasciare la casa almeno di notte. Così si fece. Venivano ca-

ricate — suore e ragazze — su un camion militare e portate e riportate da una località situata a pochi chilometri di distanza. Si erano sistemate — da immaginare come — nella sacrestia della parrocchia...

In tutto quel trambusto la direttrice era edificante: sempre la prima, senza dare mai segni di stanchezza, pronta ad adattarsi a ogni incomodo.

E quanto aiuto diede ai familiari, ai Salesiani sotto le armi o cappellani militari! Di questo suo generoso spendersi per sollevare, aiutare, confortare, suor Camusso ebbe il riconoscente elogio degli stessi superiori salesiani.

Terminata la guerra nell'autunno inoltrato del 1918, escogitò ogni mezzo per poter raggiungere Conegliano e così verificare la situazione di quel collegio che era stato abbandonato al giungere dei soldati tedeschi che lo avevano invaso.

Insieme con una consorella approfittò di un camion militare e raggiunse la cittadina dopo un viaggio difficile, per vie quasi impraticabili, anche perché gran parte dei ponti erano stati fatti saltare nel tentativo di rallentare l'avanzata tedesca.

Il collegio di Conegliano lo conosceva bene, per questo poté valutare l'entità del disastro che lo aveva colpito. Si diede d'attorno per ricuperare ciò che era stato affidato a persone di fiducia, specie per gli arredi sacri, poi ritornò a Padova, in grado di comunicare alle superiore le notizie che attendevano.

Una suora fu colpita dalla terribile febbre "spagnola", fortunatamente in forma leggera. Capitò che, contemporaneamente, la direttrice dovesse curarsi per una pleurite. Subito volle essere trasportata nell'infermeria, insieme alla suora, sia per farle compagnia, sia per agevolare il servizio delle infermiere.

Aveva occhio a tutte ed era lei ad andare personalmente in cucina per raccomandare: «Per tot giorni dia a suor... il vitto così e così...». Prima che scadesse il tempo era ancora lei a ricordare se l'eccezione doveva o meno continuare. Se aveva bisogno di qualche cosa, per altre persone naturalmente, andava in cucina e diceva: «Ho bisogno della tal cosa: la posso prendere?». Mai si permetteva di disporre con libertà: rispettava la responsabile dell'ufficio.

Non si finirebbe di attingere alle testimonianze dirette delle suore.

Nel 1923 era passata nuovamente a Conegliano come direttrice. La casa stava riprendendosi dal disastro causato dall'invasione nemica. Il suo ricordo era ancora vivo fra quella gente e lei lo ravvivò di tanta nuova, splendida luce.

La casa era allora sede ispettoriale e l'ispettrice era madre Marietta Figuera, siciliana di nascita. Suor Camusso pensava dovesse provare una certa nostalgia del mondo siciliano e romano da dove proveniva. Le teneva compagnia, filialmente sollecita e incoraggiava le suore ad andare sovente da lei. Alla domenica preparava partite ai birilli con premi molto belli a cui partecipava anche l'ispettrice che godeva tanto.

Al primo Natale volle prepararle la sorpresa del suono di ciaramelle, che era andata ad acquistare appositamente fino a Padova. Voleva farle dimenticare un po' il sole siciliano e la distanza — quanta! — dalla sua terra.

Si moltiplicano anche le testimonianze relative alle cure, delicatissime e impensabili, che usava verso le suore ammalate. Per una che si trovava all'ospedale, invitava le educande ad andare a passeggio da quelle parti per donarle la gioia di vederle almeno dalla finestra. Voleva che cogliessero tanti fiori e, al ritorno, li affidassero al portiere dell'ospedale, perché glieli facesse avere.

Per oltre tre anni il collegio ospitò le novizie dell'ispettoria in attesa che fosse ristrutturato l'ambiente che si stava preparando per loro. Le aveva accolte con tanta festa e cercava di far trovare tutto ciò di cui abbisognavano. E anche per loro le attenzioni si moltiplicavano.

Una sera volle accertarsi di una certa luce accesa in un luogo insolito. Vi trovò due novizie, sistemate alla meglio, per la notte. Avevano una forte tosse ed erano state isolate solo per non dare troppo disturbo alle compagne nel dormitorio comune. Si allontanò per un momento; poi ritornò con due uova e un po' di buon vino che fece loro prendere. Ripeté questo rituale per parecchie sere fino a che la tosse scomparve e le novizie poterono ritornare al loro posto, nel dormitorio comune.

Ebbe momenti difficili, suor Camusso? Indubbiamente, ma tutto riusciva a coprire con il manto della carità. In certe situazioni che misero alla prova la sua umiltà, si mantenne tranquillamente abbandonata al volere di Dio. Non di rado, passando accanto al suo ufficio, la si sentiva cantarellare in tono sommesso qualche lode alla Madonna, quelle che lei tanto amava.

La sua voce era ben intonata, e si mantenne fresca e armoniosa anche in età avanzata. In una circostanza, particolarmente penosa per la sua squisita sensibilità, aveva commentato con una sorella che stava per piangere accanto a lei: «Non deve piangere: questo è un bene per la nostra sete di umiltà. È un bene che ci mette al nostro posto. Noi siamo proprio servi inutili. Scegliamo sempre per noi l'ultimo posto». Lei l'aveva sempre tenuto, senza mancare, con questo, di onorare il suo servizio di autorità.

Nel 1929, al compiersi del sessennio vissuto a Conegliano, venne incaricata di aprire la nuova casa di Vittorio Veneto. Era povera — non tanto come ambiente, che era un palazzo ricevuto in eredità da una munifica benefattrice — ma per la situazione propria degli inizi. La direttrice diede il suo personale contributo all'economia della casa dando lezioni di musica, dirigendo il laboratorio, mettendo mano a tutto con la consueta tranquilla disinvoltura. Si donava, particolarmente attenta e sollecita alla formazione delle giovani suore che formavano la comunità. Una di loro scrive: «Nei momenti di scoraggiamento per gli insuccessi degli inizi, sulle lacrime che versavo giungeva la sua parola incoraggiante: "Su, su, avanti: vedrà che un po' per volta ci arriverà. È necessario innaffiare le piante perché mettano bene le radici e diano poi buoni frutti".

Era sempre incoraggiante, parlava proprio con il cuore desiderando il vero bene, il progresso dello spirito ed anche quello professionale per ben assolvere le proprie responsabilità.

Non si avevano grandi soddisfazioni nell'azione apostolica in quei primi anni. Lei commentava: "Meglio così: si impara a lavorare per Dio!". Rendeva bella la vita l'unione dei cuori, che erano tutti intorno alla buona direttrice.

Il suo zelo suppliva alla povertà dei mezzi. Escogitava sempre nuovi espedienti per suscitare l'amore e la generosità verso le Missioni e i missionari, per dare all'oratorio un tono festoso, tutto salesiano. Incoraggiava a insegnare i canti, quelli belli della tradizione salesiana; a rendere il gioco attraente e sempre movimentato. L'occhio dell'assistente doveva posarsi su tutte le ragazze, amarle tutte».

Una volta, vedendo una suora passeggiare in cortile con una ragazza, l'aveva ammonita dicendole: «Si ricordi che di madri spirituali non c'è bisogno nell'oratorio; stia nel gruppo e faccia giocare...». L'insegnamento fu efficace, come furono efficaci le sue raccomandazioni di ben preparare le lezioni di catechismo. Era fedelissima nel dare la "buona settimana"; e come le preparava alle feste della Chiesa, specialmente a quelle mariane!

A distanza di anni ci saranno ancora ex oratoriane che conservano gelosamente modeste immagini o foglietti, scritti a mano da lei, con pensieri buoni e belli, e distribuiti con la solennità che lei riusciva a mettere anche nelle cose più semplici.

Naturalmente, si occupò del teatrino senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà. Il salone non esisteva, bisognava adattare allo scopo lo spogliatoio dei bambini della scuola materna. La ristrettezza dell'ambiente obbligava a ripetere più volte il trattenimento perché gli spettatori delle varie età potessero essere tutti intrattenuti! Lei poi riusciva a cercare e scegliere pazientemente dal suo bel repertorio di drammi, scenette, commediole, ciò che meglio si adattava alle circostanze di tempo e di luogo...

Il 1935 segna la scadenza del suo sessennio vittoriese. Tutti sono in pena per quella partenza: suore, ragazze, bambini e genitori. La soglia dei settant'anni è ormai vicina; il suo fisico è logoro — ma tanto vivace e attivo ugualmente — per la continuità di impegni direttivi che ormai superano i quarant'anni.

Viene mandata a Venezia per un anno di sosta. Sarà una sosta soltanto dal punto di vista della responsabilità, perché suor Camusso non conosce l'inoperosità. In mezzo a quella

comunità fu una persona di pace e di bontà, esemplare per la regolare osservanza e puntuale presenza a ogni atto comune e per la disponibilità nel cercare di rendersi utile in tutto.

Ecco una testimonianza, che le sintetizza un po' tutte: «In quel tempo fui ammalata e lei veniva a trovarmi tutti i giorni. Mi donava una parola saggia e incoraggiante ed anche qualche motto spiritoso per farmi sorridere: "Sta' allegra più che puoi", mi raccomandava, e mi faceva tanti servizi con una naturalezza che mi richiamava la mamma».

Donava buoni consigli per l'azione educativa da svolgere con i bambini della scuola materna ed elementare. Si occupava con amore del teatrino e aiutava efficacemente nel doposcuola. «Passava delle ore nella mia classe — ricorda una suora — mentre io mi occupavo delle une, lei mi addestrava le altre, con maestria e grazia... Quando la ringraziavo si schermiva. Amava la perfezione nell'insegnamento e raccomandava che, accanto alla religione, si curasse molto la finezza nel trattare».

Terminato l'anno di Venezia, venne incaricata della direzione del noviziato residente a Conegliano, via Fenzi. Vi arrivò un po' curva, ma con il volto ancora fresco e un bel sorriso sul labbro. E donò a larghe mani i tesori di salesianità che possedeva. Le suore della piccola comunità e le numerose novizie la ricordano sempre sollecita alle pratiche comuni di pietà, sempre fresca nell'unirsi al canto... La sua povertà era esemplare. Pensava lei a curare la sua biancheria, a rammendare le calze fino all'estremo delle possibilità.

La maestra — era dapprima madre Amelia Clama, poi la giovane suor Eugenia Rocca — mandava talora da lei le novizie, ben sapendo quanto prezioso sarebbe riuscito quel contatto.

Naturalmente, era suo compito seguire le ammalate. Non occorre insistere per convincerci che lo faceva in modo materno e delicatissimo.

Le novizie ricordano, in particolare, la solennità che poneva nel leggere — nello studio, una volta al mese — la Circolare delle superiore. Si capiva che voleva infondere un rispettoso amore verso di loro e un desiderio vivo di acquistare il vero spirito e zelo salesiano.

Fu lei a dare alle novizie il delicato annuncio del cambio della maestra, che loro amavano tanto. Lo fece radunandole subito dopo la santa Messa, per trovarle meglio disposte al sacrificio che il Signore, presente ancora nel loro cuore, stava per domandare a tutte. Poi le invitò a scendere in cappella per recitare con lei la preghiera, che allora si trovava nel libro comune, per ottenere la grazia di compiere bene la volontà di Dio.

Le novizie avvertirono, soprattutto in quella circostanza, la sua saggezza di madre comprensiva e forte. Quante volte aveva raccomandato a chi stava vivendo una prova dolorosa: «Sia dignitosa – sia forte – non mostri la sua pena – sorrida – perdoni, vada incontro serena a chi le ha procurato queste ore...». Oppure: «Si faccia santa! Tutto passa... Per noi cerchiamo sempre l'ombra e lasciamo la luce, tutta la luce alle sorelle...».

Fedelissima alla "buona notte" della domenica sera, suor Camusso saliva con brio giovanile la scaletta dove doveva parlare. Il suo sorriso creava l'ambiente; il suo dire era sempre piacevole, ameno, anche quando doveva ammonire. Non era a corto di fatterelli che richiamavano i primi tempi della Congregazione... E alla vigilia o alla sera di una festa solenne non lasciava mancare una dolce gradita sorpresa.

Quando andava in casa ispettoriale portava sempre con sé una certa scatoletta che si faceva riempire dall'ispettrice "per le sue novizie". Ritornando suscitava la curiosità di tutte circa il contenuto.

Una sera domandò che data ricorresse il giorno dopo. Nessuna seppe dirlo: era l'onomastico di una superiora. Allora preparò una sorpresa: un vero e proprio gioco della "tombola" con le date più importanti della Congregazione e alla domenica pomeriggio si intratteneva a giocare con le novizie... Il premio era costituito da immaginette, pagelline con vari pensieri spirituali che si pescavano da una scatola.

In prossimità delle professioni religiose annuali mandava a passeggio maestra e novizie fino a sera. Al ritorno le accoglieva il cortile adorno di bandierine e festoni e le tavole per la cena imbandita sotto gli alberi. Alle festose esclamazioni di

sorpresa la sorridente direttrice invitava tutte a sedere e lei stessa si fermava con loro, condendo di piacevoli lepidezze il lieto pasto.

Il 1944 le apre l'ultimo sessennio di servizio direttivo. È nuovamente nella casa di Vittorio Veneto "De Mori". Non le mancano gli acciacchi, ma è sempre viva, con una mente limpida e tanta capacità creativa.

Si ricorderà — la comunità era composta di sei suore — che lei era l'anima delle conversazioni con la sua felice memoria che andava ai primi anni dell'Istituto, ai superiori e superiore che aveva personalmente conosciuto. Seguiva le suore una ad una cercando di perfezionarle nelle varie incombenze. Era particolarmente impegnata a curare lo spirito di famiglia.

Lo spirito di povertà era in lei vigilante. «Si fa presto — diceva — ad eliminare, ma per acquistare di nuovo ci vuole denaro; e dove si prende? Con un po' di pazienza e un po' di spirito di sacrificio si può rendere utile ancora un po' l'indumento in uso». Nei ritagli di tempo si occupava degli stracci per la polvere: faceva l'orlo perché si conservassero più a lungo.

Il cibo che le andava sempre bene era quello della comunità. Per le suore continuava ad usare la sua squisita attenzione. Singolare nell'ospitalità; squisitamente gentile con tutti, lo era particolarmente quando c'era una persona di passaggio. Una suora ricorda: «Ci serviva di persona il caffè o una bibita con un servizio così inappuntabile, che mai vidi in altra casa».

La sua personalità religiosa raggiunse il massimo splendore quando, scaduto il sessennio, rimase, e ben felice, nella stessa casa come l'ultima delle suore.

La sostituiva una suora che lei aveva guidata passo passo nella vita religiosa. Era contenta e glielo disse con semplicità: «Lei sarà tanto buona e paziente da tenermi. Io starò attenta a non farmi sopportare; l'aiuterò quanto potrò, finché il Signore mi darà salute per poter lavorare».

Dopo quindici giorni, ecco il ritiro mensile, giorno del colloquio personale. La direttrice novella aveva il cuore un po' stretto, ma suor Giuseppina la prevenne, tra il serio e il faceto: «È il giorno di ritiro; bisogna che lo facciamo bene e...

completo. Niente paura: bisogna incominciare subito bene». Per quel giorno diede la precedenza alle altre, ma poi desiderò sempre essere la prima. Si presentava alla direttrice — suor Severina Giacuzzo — dicendole: «Sono pronta! Appena può, facciamo quello che dobbiamo fare», ed eseguiva quel dovere con semplicità, umiltà e diligenza edificanti. Concludeva quasi sempre dicendole: «Le chiedo scusa della pazienza che le faccio esercitare. Le prometto di essere più puntuale. La ringrazio di cuore per quanto fa per me e vedrà, che quando sarò in Paradiso l'aiuterò davvero!». Si congedava lieta e graziosa come una bimba in festa. Annotava sul taccuino il proposito, il Santo protettore del mese come una fervida novizietta.

Era sempre disponibile nel limite delle sue forze; aiutava, proponeva e rimaneva tranquilla se le sue proposte non venivano accolte. Continuava a mantenersi ilare e faceta anche quando non le mancavano sofferenze di vario genere. Erano i penosi anni del dopo guerra che continuavano a mantenere la casa in condizioni di vera povertà.

Vennero anche le malattie serie: bronchiti ripetute, la flebite e una trombosi con inizio di cancrena che la fece molto spasimare. Quest'ultimo malanno lo superò e fu una grazia ottenuta da madre Mazzarello che nel 1951 veniva canonizzata. Ma rimase impotente l'uso delle gambe. Fu provvista di una sedia a rotelle che le diede il conforto di potersi trovare ancora in comunità.

I suoi guai di salute non la smarrivano. Diceva sorridendo: «Povera suor Camusso, come sei ridotta!... Meno male che quando ero giovane ne ho fatti dei salti!».

Cantava le lodi della Madonna e diceva: «Una delle caratteristiche salesiane è quella di morire cantando, e io, che sono sempre stata salesiana nel cuore e nello spirito, è giusto che chiuda la mia vita cantando».

Se sopravveniva qualche turbamento, lo confidava con semplicità alla direttrice e poi la si sentiva cantare: «Canto — diceva — per tenere lontano il diavolo», e riprendeva la sua serenità.

Non aveva mai nascosto lo sgomento che le procurava il

pensiero della morte. Ora che la sentiva vicina cercava di rendersi familiare il suo pensiero. Si occupò persino degli abiti che desiderava le fossero messi dopo la morte.

Quando nel febbraio 1952 si verificò un fatto di embolia non grave, disse con serenità: «Sono suonatine di campanello che dicono: "Preparati, suor Camusso"».

Vi si dispose con una confessione accuratissima che le lasciò nel cuore e sul volto una grande gioia.

Nei primi giorni di maggio si manifestò un disturbo che il medico dichiarò subito grave. Quando le fu proposta l'Unzione degli infermi, si mostrò felice di riceverla; felice di fare ciò che le veniva proposto dalla sua direttrice.

Soffrì dolori spasmodici, senza mai perdere pazienza e serenità, senza perdere la piena consapevolezza di ciò che stava accadendo. Spirò con una invocazione di bimba fiduciosa verso la Mamma, che stava arrivando in un luminoso mercoledì di maggio.

Le sue sembianze assunsero subito l'aspetto giovanile, fresco, bello, suscitando l'ammirazione di quanti la visitavano. Perfino le bambine andavano a gara per vederla più volte.

Nota singolare. La Celebrazione eucaristica dei funerali si fece nella chiesa parrocchiale dove era già stato esposto il quadro di madre Mazzarello che doveva venire solennemente festeggiata, con un triduo preparatorio, nella circostanza della sua prima festa dopo la canonizzazione. Fu, per tutte, molto significativa questa coincidenza. Suor Camusso era stata una figlia fedelissima, una custode gelosa delle sante memorie salesiane, dei tempi eroici di Mornese; era stata una formatrice di Figlie di Maria Ausiliatrice autentiche nello spirito e nello zelo apostolico proprio della missione salesiana. Era la degna Figlia di una Madre Santa.

Intorno alla sua bara le molte sorelle che l'avevano conosciuta, ammirata e molto amata, ne erano convinte.

Suor Camuto Giuseppa

di Nunzio e di Zerbo Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 18 febbraio 1873
morta ad Alì Terme (Messina) il 17 febbraio 1952

Prima professione ad Alì Terme il 6 ottobre 1897
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Cinquantaquattro anni di professione religiosa generosamente donati a Dio e quasi tutti nel servizio umile e sacrificato delle comunità addette ai confratelli salesiani.

Suor Giuseppa lavorò ad Alì Terme, Catania "S. Francesco" e nuovamente ad Alì.

Era ignorante di tante cose umane ma non le mancava la sapienza attinta all'umile catechismo e, ancor più, quella del cuore tutto orientato a Dio e da Lui posseduto.

Le brevi memorie che di lei vennero trasmesse non ricordano tanti particolari, neppure ci dicono il genere di lavoro che svolse per tanti anni. Sua caratteristica fu la semplicità, che l'aiutò a puntare sempre in un'unica direzione.

Umile e generosa, avvolgeva tutte le circostanze con il sereno ottimismo proprio delle persone che riescono a considerare tutte le cose alla luce di Dio sapiente e buono.

Possedeva una vena di umorismo che l'aiutava a scorgere il sole al di là delle nuvole, sempre...

Aveva il culto, molto bello, della carità fraterna. Se sentiva una parola negativa nei confronti di una persona assente, con evidente arguzia, interveniva dicendo: «State attente, perché io non riesco a tenere i segreti...». Era uno svegliarino efficace, anche se si sapeva bene che i segreti li sapeva mantenere, perché non mancava di senno e di prudenza.

Le ragazze che imparavano a conoscerla indovinavano la ricchezza interiore di questa sorella ormai anziana, che passava lungo tempo in preghiera nella cappella. Alle volte le capitava di sonnecchiare. Se veniva scossa, sorrideva, riprendeva a pregare e anche a sonnecchiare. Ma le ragazze le chiedevano di pregare per le loro impellenti necessità scolastiche e dovet-

tero essere soddisfatte di quella preghiera di suor Giuseppa se continuavano a chiederla! E lei ne approfittava per dire una parolina di incoraggiamento alla bontà, al compimento del proprio dovere, ma fatto sempre per amor di Dio.

Negli ultimi due anni era molto malandata in salute; andava facilmente soggetta a bronco polmoniti. Nel febbraio del 1952 fu colpita in una forma insolitamente acuta che, trovando il cuore piuttosto affaticato, le riuscì letale.

Appena si rese conto della sua situazione volle le venisse chiamato il confessore e da lui, dopo una bella assoluzione, ricevette l'Unzione degli infermi. A quel momento si era preparata con consapevolezza e gioia.

Si mantenne lucida di mente e serena fino alla fine, desiderosa solamente di raggiungere presto il Paradiso. A chi si congratulava con lei che la trovava in via di miglioramento, suor Giuseppa esprimeva pena, perché — diceva — «Non voglio tornare indietro», ora che tutto era in regola per la desiderata partenza. Un solo desiderio aveva espresso, quello di compiere in Cielo il suo settantanovesimo compleanno. Il Signore lo accolse prendendola con Sé proprio nella vigilia.

Le sorelle sentirono molta pena per la sua partenza, ma lei stava facendo una grande festa lassù![1]

[1] La sorella più giovane suor Carmela, morirà a Nunziata due anni dopo di lei; Antonina, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, era morta nella stessa casa di Alì, nel 1947 (cf *Facciamo memoria* dei relativi anni).

Suor Cantoni Claudina

di Lazzaro e di Santi Clementina
nata a Sanazzaro de' Burgondi (Pavia) il 3 febbraio 1892
morta a Castagnole Lanze (Asti) il 25 marzo 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Claudina era una delle sette figlie dei signori Lazzaro e Clementina Santi. Quando sbocciò l'ultimo fiore, era finalmente un maschietto. Ma pare che la fanciulletta Claudina non l'abbia accolto bene. Era evidentemente gelosa di quella festa, tanto comprensibile, che si faceva intorno a lui. Eh sì, soffriva di gelosia e lo dimostrò quando lo lasciò cadere volutamente dalle braccia. Fortunatamente cadde sul... morbido e non ci furono conseguenze, a quanto pare.

Claudina, come le altre sorelle, era molto seguita dalla mamma perché non voleva avesse contatti, specie serali, con le persone che frequentavano l'albergo gestito dal papà. Alla sera si andava presto a letto... Aveva dieci anni la prima volta che le capitò di trovarsi alzata quando era già sceso il buio e le stelle si stavano accendendo in cielo. Lei, che le stelle fino ad allora le aveva viste forse soltanto nel presepio, esclamò stupita: «Sono quelle le stelle?!». Fu un corale scoppio di risa da parte di chi si trovava presente a quel candido stupore.

Queste "avventure" infantili le raccontava lei stessa insieme ad altri episodietti che la rivelano come una ragazzina semplice, persino ingenua, con una buona dose di permalosità e la capacità di stizzirsi solennemente quando le cose non andavano secondo i suoi desideri. Aveva però l'animo aperto alle cose belle e buone. Bastava darle una mano.

Era stata la nonna ad insegnarle la strada della chiesa. D'inverno — Claudina era già una ragazzina — partiva da casa che era buio. Poiché in paese non era ancora giunta la luce elettrica, si muniva di una candela per far luce anche ai passi della cara vecchietta.

Quando la famiglia Cantoni si trasferì a Vigevano (Pavia),

Claudina incominciò a frequentare l'oratorio delle suore e ne rimase conquistata. Forse, il Signore stava bussando alla porta del suo cuore e attendeva, paziente, che Claudina glielo aprisse.

Fu l'inconveniente occorsole durante un ballo, al quale aveva partecipato con la sorella maggiore, ad innescare le sue riflessioni sulla vanità delle vanità... E decise con la scelta di Dio, somma Bellezza e sommo Bene.

Aveva vent'anni quando fu accettata la sua domanda di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. C'è da pensare che i genitori non abbiano opposto difficoltà alla sua partenza per Nizza Monferrato.

Purtroppo, non vennero raccolte testimonianze sul periodo della sua formazione iniziale, che seguì il ritmo del tempo stabilito e fu segnata dalle piccole/grandi prove di un passaggio che comporta inevitabili rinunce a ciò che alla natura piacerebbe di più. Claudina riuscì a superarle e ad accettare con una certa naturalezza di veder scomparire, ad esempio, le scarpe felpate che la mamma le aveva mandato perché si difendesse dal freddo invernale.

Fece la prima professione proprio nell'anno che segnò per l'Italia l'inizio della prima guerra mondiale. Fu assegnata come maestra di scuola materna alla casa di Acqui. Ebbe giornate intense di lavoro, perché, oltre alla cura dei bambini e all'assistenza nell'oratorio festivo, era incaricata del guardaroba e, sovente, anche del servizio alle pensionanti che venivano accolte per la cura dei fanghi. La comunità aveva poche forze disponibili e chi era giovane cercava di moltiplicarsi con generosa disponibilità. Era in corso la febbre spagnola che mieté vittime ovunque. Lei non ne fu colpita, ma la sua fibra rimase fiaccata dal molto lavoro. Anzi, il male aggredì i polmoni e la prostrò nel bel mezzo dell'attività.

Per cinque anni dovette sottoporsi alle cure e passò in diverse case — dal mare ai monti — per ritrovare la perduta salute. In una di queste soste, precisamente nella casa di Serralunga Albese, una notte ebbe molto male. Non riuscendo a farsi sentire per essere soccorsa, si affidò con grande fiducia all'intercessione di madre Elisa Roncallo, la madre della carità morta a Nizza da pochi anni. Fu una notte di angoscia, di of-

ferta e di supplica. Al mattino seguente le consorelle la trovarono stremata, ma guarita.

D'allora poté riprendere il lavoro e la vita di comunità. Nel 1935 venne mandata come direttrice nella nuova casa di Grinzane d'Alba. Successivamente passò a Gallo di Grinzane (Cuneo). Concluse la sua missione sulla terra nella casa di Castagnole Monferrato, appena compiuti i sessant'anni.

Di lei si scrisse che fu amata e stimata da superiore e consorelle, dalle oratoriane e dalle persone adulte che ebbero contatti con lei. Non le mancarono le normali prove dell'incomprensione e anche dell'avversione che donano vigore e fecondità all'apostolato.

Suor Claudina aveva un cuore grande, comprensivo e generoso. Lo dimostrava particolarmente verso le persone sofferenti, qualunque fosse la causa e il genere di sofferenza. Mentre era comprensiva, pronta a condividere il soffrire altrui, era anche impegnata a far amare il dovere che riempie le giornate della fedele religiosa. Dandone l'esempio, stimolava a farlo allegramente, nel più autentico modo salesiano.

Dimostrava fiducia nelle consorelle che lavoravano con lei e ciò ispirava confidenza e rinforzava la generosità e la prontezza anche nell'affrontare grossi sacrifici e privazioni.

Retta e umile, non cercava se stessa, ma volentieri cedeva alle altre la soddisfazione per ciò che ben riusciva, paga di soddisfare ai desideri delle superiore e al bene dell'Istituto che significava la crescita del regno di Dio tra la gioventù.

Le suore che vissero con lei ricordano pure la serena fortezza con cui, durante la seconda guerra mondiale, suor Claudina sopportò la perdita di persone care ripetutamente causata dalle circostanze belliche.

La sua salute non era mai stata florida, tenendo anche conto del serio periodo di malattia che superò nei primi anni di vita religiosa, ma aveva sempre cercato di donarsi con generosità nel compimento dei suoi doveri. E lo fece letteralmente fino alla fine.

La morte la sorprese nella notte, dopo qualche ora di acutissima sofferenza. Sacerdote e medico, chiamati appena ci si rese conto della sua gravità, arrivarono quando era appena

spirata. Ma il Signore, ricco di misericordia, aveva pensato certamente a prepararla bene per quel momento supremo.

Suor Capelli Stella

di Francesco e di Cicognani Valeria
nata a Brisighella (Ravenna) il 16 gennaio 1876
morta a Buenos Aires (Argentina) il 13 novembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1904

Stella fu la prima — e la maggiore — delle cinque sorelle Capelli entrate nell'Istituto.

Proveniva da una famiglia romagnola di solide tradizioni cristiane e di grande fedeltà alla Chiesa. Da parte della mamma ebbe due cugini prelati; ambedue, Gaetano e Amleto Cicognani, rivestirono la porpora cardinalizia e furono intelligenti e fedeli servitori della santa Chiesa.

Non conosciamo l'*iter* percorso da Stellina (anche nell'Istituto sarà chiamata abitualmente con il grazioso diminutivo) per approdare alla vita religiosa salesiana. Risulta però documentatissimo il fatto che, a ritmi distanziati, quattro sorelle la seguiranno sulla stessa via.[1]

Prima a lasciare la famiglia, Stellina conserverà pure, nei confronti delle sorelle, il primato dell'età in cui fece il gran passo, perché arriverà alla professione religiosa prima di aver raggiunto il ventiduesimo anno di età, e subito fu missionaria in Argentina.

Vi era giunta all'inizio del 1898. Per un anno rimase nell'incipiente noviziato di Bernal, soprattutto per acquistare una

[1] Le sorelle sono: Rosina, morta a São Paulo (Brasile) nel 1936 (cf *Facciamo memoria* 1936, p. 42-56); Caterina morirà pure in Brasile, a Recife, nel 1958; Maria Luisa a Roma, nel 1967; infine Teresa a Vallecrosia nel 1976.

sicura e completa conoscenza della lingua. Tra le suore e le novizie presenti in quella casa, si distinse per il carattere timido e per il silenzio che abitualmente l'avvolgeva. Lei stessa diede la motivazione di questo silenzio, che non fu mai mutismo: preferiva ascoltare per meglio imparare il castigliano. Avvenne proprio così: sia per il saggio ascoltare, sia per la sua pronta intelligenza.

Poiché anche in Argentina si aprivano case e scuole a ritmo accelerato e non altrettanto celere era la crescita del personale ben preparato, le superiore ritennero che suor Capelli avrebbe potuto prepararsi per il conseguimento dei diplomi legali. Li conseguì con relativa facilità nel settore della matematica. Contemporaneamente, suor Stellina, portava avanti insegnamento e assistenza, dapprima alle educande, poi alle novizie che, in Buenos Aires Almagro, erano presenti in un certo numero a motivo dello studio.

Di questi impegni viene trasmessa memoria nei primi anni missionari di suor Capelli. Si ricorda che avvertiva la delicatezza della sua responsabilità e la assolveva con attenzione e una certa qual esigenza non disgiunta dalla maternità. Era una lodevole animatrice delle ricreazioni: promuoveva giochi e diffondeva gioia. Una volta alla settimana intratteneva le novizie per la spiegazione della santa Regola, che faceva in maniera semplice e concretamente efficace. Insomma, era quasi una vice-maestra per quelle novizie dislocate nella casa centrale. La sua presenza tra loro era sempre desiderata e la sua assenza lamentata.

Nel 1911, con la visita straordinaria della vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, ci fu un notevole movimento di personale anche nella casa di Buenos Aires Almagro. Suor Stella fu mandata come direttrice nella casa di La Plata.

Accettò il grave impegno con la consapevolezza che questo servizio le offriva una larga possibilità di operare il bene. Era ciò a cui aspirava la sua anima missionaria. Si donerà con generosa efficacia a coltivare le vocazioni alla vita religiosa. Lei aveva soltanto l'apparenza di persona riservata, di fatto riusciva facilmente a ottenere la confidenza sia delle suore che delle ragazze. Prudente e amabilmente comprensiva, era pure capace di correggere con fermezza.

A quel tempo il collegio di La Plata era in piena fioritura di opere: numerose le allieve interne ed esterne, ricercato l'insegnamento della musica, del ricamo e cucito, della pittura. Suor Stella seguì con particolare attenzione la fiorente Associazione delle Figlie di Maria, tradizionale vivaio di vocazioni religiose. Promosse regolari corsi di esercizi spirituali e provvide alla costituzione di una biblioteca ben dotata di libri formativi.

Fu pure lei a dare avvio all'Unione exallieve che attirò numerose fin dal primo incontro attraverso una originale esposizione di fiori freschi e artificiali.

Compiuto il regolare sessennio, passò alla direzione della casa di Rosario, dove rimase per tre anni. Nel 1920 ritornò a La Plata. Ponendo in atto accorgimenti, sacrifici e preghiera cercò di ottenere il riconoscimento legale dei corsi scolastici superiori che erano assai frequentati e apprezzati. Ma il clima politico non era propizio e dovette continuare a promuovere i corsi privati: il Governo aveva chiuso ogni possibilità di nuove parifiche.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, exallieva del collegio di La Plata, così parla della direttrice suor Stella: «Nei primi tempi soffrivo di molta nostalgia: ero malinconica e spesso piangevo anche per motivi insignificanti... Lei si interessava della mia pena, mi consolava, procurava di distrarmi... Finì per farmi accettare la vita di collegio quasi senza che me ne accorgessi. Serena e sorridente, la vedevo visitare il laboratorio, intrattenersi a osservare i nostri lavori che desiderava fossero fatti con perfezione, perché anche di questi si intendeva. Mi resi conto che era discreta e prudente, per questo le confidavo tutto. Mi seguì passo passo finché mi vide giungere nell'aspirantato...».

Una sorella assicura che suor Capelli seguiva con attenzioni particolari le suore impegnate in umili servizi. Le seguiva personalmente, dava loro da leggere libri spirituali adatti a farle crescere nell'amore alla propria vocazione e ad alimentare lo spirito nei momenti di distensione. Si diceva molto significativamente: «La sua carità non faceva rumore».

Si interessava molto della salute e della formazione spiri-

tuale e professionale di tutte. «Le suore che le erano state di aiuto nei suoi inizi non le perdette mai di vista e per loro conservò sempre una viva riconoscenza».

Nel 1926 ritornò alla direzione della casa di Rosario. Qui, notando che le giovinette prediligevano le materie artistiche, diede impulso alle scuole di pittura, disegno e musica. Le esposizioni, molto curate, di fine anno suscitavano molta ammirazione negli ambienti di Rosario e la scuola continuava a fiorire.

Fu ancora la visita di una Consigliera generale, madre Teresa Pentore, a dare una svolta all'attività di suor Stella. Venne nominata segretaria ispettoriale e questo ruolo lo mantenne fino alla fine della vita, per ventitré anni (1929-1952).

Dato lo zelo e l'attività che l'avevano distinta, il cambiamento le fu piuttosto penoso. Le superiore lo comprendevano bene e, in quella circostanza, le offrirono il conforto di un viaggio in Italia, anche per un sollievo fisico di cui aveva veramente bisogno. Vi si fermò sei mesi. Dobbiamo dire che le memorie trasmesse dall'ispettoria non fanno mai menzione delle sorelle di suor Stella, pure Figlie di Maria Ausiliatrice. Si può però pensare che, almeno quelle che si trovavano in Italia, abbiano potuto incontrarla.

Del lungo periodo compiuto come segretaria ispettoriale abbiamo la fraterna memoria di una consorella che per parecchio tempo lavorò accanto a lei. La impressionava la sua esattezza in tutto: non le bastava fare le cose bene, faceva il possibile perché riuscissero perfette. Fino alla fine, quantunque gravata di non pochi acciacchi, lavorò con fortezza d'animo e con una adesione filiale a tutte le disposizioni delle superiore.

In un libretto personale si leggerà, dopo la sua morte imprevista, una serie di propositi così formulati: «1) Desidero essere buona. 2) Scaccerò con prontezza ogni pensiero inutile e inopportuno. 3) Sarò amabile nel tratto e nelle parole. 4) Reciterò con raccoglimento le orazioni vocali. 5) Rinnoverò sovente la retta intenzione». Colpisce la semplicità e la concretezza di questi propositi che pare abbia proprio ben mantenuti.

Una breve testimonianza di suor Maria del Carmen Ro-

mero, merita di essere ripresa. Si riferisce, in modo particolare, al tempo del suo aspirantato. La ragione è questa: la malattia e la morte dell'assistente delle aspiranti aveva fatto della segretaria suor Capelli la loro provvisoria — per non breve tempo — assistente. Carica di lavoro com'era, si lasciò coinvolgere da questa responsabilità con un impegno serio, con una disponibilità sorprendente. «La vedevamo lasciare il suo ufficio per seguirci nelle diverse occupazioni della giornata. Al mattino visitava tutti gli angoli della casa dove ci trovavamo per le pulizie che ci erano affidate. Arrivava sempre sorridente e la sua presenza era considerata come un premio. Al pomeriggio era disponibile per quelle che avevano bisogno di parlarle o che lei voleva incontrare. Quanta pazienza usava per animare, insegnare, confortare! Ci ritiravamo da lei felici di trovarci nella casa religiosa e disposte a qualsiasi sacrificio».

Quando quelle aspiranti, divenute Figlie di Maria Ausiliatrice, arrivavano alla casa ispettoriale per gli esercizi spirituali, andavano alla ricerca della segretaria/assistente del loro tempo. Continuavano a riceverne luce e amore, sicurezza e forza. «Sentivo — continua suor Romero — che il suo era il linguaggio della madre che ama davvero, e ricevevo anche le osservazioni come un regalo, espressione dell'amore vero. A distanza di tanti anni comprendo che cosa significasse per lei, non più giovane d'anni, farsi giovane con noi, farsi l'anima delle nostre ricreazioni. Aveva sempre pronta una sorpresa, un gioco nuovo e anche quando le venne affiancata una supplente, non ci lasciava mai sole. Finita la scuola andavamo a cercarla, per dirle tutto... Pareva non avesse altro da fare... Veniva in refettorio per rendersi conto di tutto e provvedere ai vari bisogni che lei facilmente intuiva. Il suo lavoro di segretaria doveva portarlo a compimento nelle ore della sera, rubandole anche al riposo. E pensare che aveva lasciato la sua camera o dormitorio che fosse, per mettere il suo letto in un angolo del nostro dormitorio...».

Questa era suor Stella, fino alla più tarda età. Insegnava, insegnava con la trasparenza del suo esempio e con la parola opportuna, discreta, illuminata. Alimentava in quelle sue aspiranti un grande amore alla purezza, non solo come virtù tipi-

ca della missione salesiana, ma come cura dello stato di grazia, per alimentare la comunione sempre più intima con Dio.

La sua pietà era semplice. Parlava umilmente del suo amore di Dio, delle sue ansie di santità e giungeva al punto da chiedere — è sempre l'aspirante di quel tempo a ricordarlo — «che la correggessimo se trovavamo in lei qualche mancanza. Da lei ho imparato l'amore al silenzio e alla ritiratezza, l'amore alla Congregazione e alle superiore. Il suo donarsi senza misura mi è ancora oggi forte stimolo a superare le difficoltà del quotidiano...».

Era singolare, anche se abbastanza comprensibile, il suo interessamento verso le missionarie che arrivavano dall'Italia. Le aiutava a superare la nostalgia dei primi tempi, insegnava come dovevano regolarsi nelle varie circostanze, come adattarsi alle abitudini del luogo... Inculcava costantemente l'apertura di cuore con le superiore. Una di queste sorelle ricorda quanto l'aveva incoraggiata ad accettare come un dono la ripresa dello studio, che l'avrebbe aiutata a fare un maggior bene.

Con noi — ricorda una di quelle missionarie — «era sempre tanto opportuna, comprensiva, accondiscendente. Quante volte sono salita al suo ufficio per sfogare la piena del mio cuore. Dopo la mia eruzione vulcanica, ritornavo calma e serena alle mie occupazioni».

La morte la sorprese repentinamente. L'ispettrice le aveva raccomandato di trattenersi a letto di più al mattino per meglio curare la sua tosse insistente. Aveva accettato con semplicità e avvertito che sarebbe andata alla Messa con le ragazze esterne.

Lo aveva fatto un mattino e al secondo, la direttrice, non avendola vista in cappella, era salita per rendersi conto di come si sentisse. La trovò già vestita, seduta sulla sedia e con la testa reclinata, senza parola e senza movimento.

Si provvide subito per il medico e per il sacerdote. Il primo dichiarò trattarsi di un grave attacco cerebrale e non c'era proprio rimedio che avrebbe potuto giovarle.

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, senza che suor Stella manifestasse una qualsiasi consapevolezza. Per trenta lunghe ore rimase in quello stato di coma profondo. Poi se ne andò, silenziosa, nella Patria beata.

L'impressione di questa morte fu fortissima. Suor Stella era stata una presenza fraterna, preziosissima e cara a tutta la comunità, a tutte le sorelle dell'ispettoria. Il suo ricordo rimase in benedizione anche presso tante exallieve che a La Plata e a Rosario piansero la loro eccellente educatrice.

Suor Cardini Paolina

di Giacomo e di Ribisoni Adele
nata a Creazzo (Vicenza) il 23 ottobre 1870
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 21 marzo 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1897

Paolina percorse un prematuro cammino di sofferenza e di fiducia che la dispose al dono inestimabile della consacrazione totale al Signore. Nelle circostanze della sua vita spicca l'intervento diretto del nostro Dio, sempre grande nell'amore.

Apparteneva a una nobile famiglia vicentina. Papà Giacomo era stato un brillante ufficiale nella cavalleria austriaca (allora il Triveneto era sotto la dominazione austro-ungarica). La mamma era anch'essa una nobildonna, ma tanto modesta e semplice nella sua mansione di sposa e di madre, che assolveva con vivo senso di responsabilità e autentico spirito cristiano.

A nove anni Paolina fu colpita da un malanno serio — la spina ventosa a un piede — che fece pronosticare l'urgenza dell'amputazione. All'estrema decisione dei medici si oppose la volontà di papà Giacomo che pose la sua piccola nelle mani di Dio. Da parte sua, mamma Adele, la offrì alla Madonna. Anche Paolina fece la sua personale offerta. Fu proprio un voto: se avesse ottenuto la guarigione avrebbe consacrato al Signore la vita che Egli le restituiva.

Il male l'accompagnò per qualche anno, ma senza progredire come i medici temevano. Doveva camminare con le stam-

pelle per alleviare il dolore delle fitte acute che investivano il piede ammalato. Era una sofferenza non solo fisica. Non poteva giocare e correre come le sue compagne, non poteva seguire la scuola come le sorelle. Per lei c'erano soltanto lezioni private, lì, in casa. Paolina, però, continuava a sperare. Attendeva il segno dall'Alto che avrebbe dato pieno significato alla sua vita.

Aveva circa tredici anni quando un mattino si accorse di potersi sostenere senza le stampelle. Scese da sola lo scalone della villa dove abitava a Creazzo, suo paese natale, e andò incontro alla mamma. Quando se la vide davanti libera e ben diritta, mamma Adele scoppiò in pianto: era l'immediata espressione della sua riconoscenza verso la Vergine santa.

Paolina le parlò quasi subito del suo voto. Si convenne che era ancora troppo giovane per attuarlo; però non ci fu opposizione, da parte dei genitori, a questa sua scelta di vita. Fin da quel momento Paolina si sentì legata amorosamente al Signore che aveva dimostrato chiaramente di volerla tutta per sé.

Entrò a Vicenza nel collegio delle Dame Inglesi per completare la sua istruzione e formazione. Fra quelle religiose vi era una zia, sorella del papà. Stava così delineandosi anche la sua possibile scelta religiosa.

Fra le compagne Paolina si distingueva per il fervore nella preghiera, la modestia e la carità: voleva prepararsi degnamente a diventare sposa di Gesù che l'attendeva. Era quasi normale che l'influenza dell'ambiente, nel quale si trovava bene, stesse orientandola in quella direzione, ma anche questa volta fu il Signore a indicarle la via che aveva preparato per lei.

Durante l'ultimo anno di studi, capitò in collegio un predicatore, reduce delle missioni. Era a Vicenza di passaggio e si seppe anche dalle allieve che era un Salesiano di don Bosco: don Albanello. La conferenza che tenne alle allieve, diede a Paolina l'orientamento chiaro sulla sua decisione. Aveva già sentito parlare di don Bosco e le piaceva: avrebbe operato e vissuto nello spirito di colui che già veniva considerato un grande santo. Lavorare come lui per la salvezza delle anime giovanili, per portarne tante a Gesù, divenne l'anelito della giovane Cardini.

Portati a termine gli studi con il conseguimento del diploma di maestra elementare, senza indugi, partì per Torino insieme alla mamma. Ecco ciò che lei stessa scrisse: «Per grazia del buon Dio che mi stese la mano per trarmi dal mondo, da Creazzo di Vicenza giunsi a Torino la sera del 27 novembre 1889. Volle così la mia buona mamma che desiderava vedere don Rua e riceverne la benedizione prima di lasciarmi a Nizza. Ma il Rettor maggiore era fuori città; vi si trovava però il reverendo don Bonetti, direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ci fece fare la conoscenza delle suore presenti nella casa vicina al santuario. Per bontà della direttrice, in compagnia di due suore, ci recammo a Valsalice sulla tomba di don Bosco. Lungo la via, la giovane suor Catelli Maria, pronta a partire con un gruppo di altre missionarie, mi parlò con entusiasmo della casa-madre di Nizza, delle superiore, di madre Enrichetta Sorbone, maestra delle postulanti... "angelo di bontà che ruba i cuori", come essa mi diceva. Giunta il 29 novembre a Nizza, proprio per iniziarvi la novena dell'Immacolata, incontrai tanta materna delicatezza. Quanta semplicità, pietà, schiettezza e fermezza!... Aveva ragione suor Catelli: madre Vicaria rubava i cuori ma solo per darli a Gesù e alla Madonna. Con una guida così saggia mi sentivo felice e andavo giorno dopo giorno stabilendomi in Dio, nella cara, santa Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Non occorre insistere sul come visse il periodo della formazione iniziale. Poco più di due anni dopo suor Paolina venne ammessa alla professione religiosa e inviata come maestra nella casa di Diano d'Alba, dove rimarrà fino al 1919: 26 anni, dei quali 22 come direttrice.

Le testimonianze su suor Cardini abbondano e molte si riferiscono a questo periodo dianese: «Fu mia maestra — scrive suor Fiore Paolina —, ed era molto buona. Non usava parzialità, ma se l'interesse era per qualcuna in particolare si trattava di fanciulle povere e orfane. Era da tutte amata e rispettata.

Curava molto l'oratorio che a quei tempi era frequentatissimo. Alimentava la devozione a Maria Ausiliatrice e quasi tutte le ragazze del paese erano Figlie di Maria. Tutta la popolazione nutriva questa devozione mariana, tanto che allora

Diano era chiamato il paese salesiano. Tutto lo si doveva attribuire allo zelo di suor Cardini. Io, come tante altre ragazze del mio tempo, devo la vocazione alla testimonianza amabile di questa direttrice. Quando le superiore la mandarono altrove, tutto il paese soffrì e si andava dicendo: "È andata via la nostra santa!"».

La testimone continua, sottolineando la grande carità di suor Cardini che in seguito fu sua direttrice. Una suora poteva avere anche cento difetti e un solo lato positivo, lei copriva i cento difetti con il manto della carità e dava risalto all'aspetto virtuoso. Apprezzava il lavoro di ciascuna, mai alzava la voce: correggeva con il suo esempio.

Aveva una pietà non comune. Quando si trovava in cappella non si accorgeva del tempo che passava e le capitò sovente di arrivare in ritardo agli atti comuni e qualche volta di perdere il treno per questo motivo...

E pensare che le suore, in un primo momento, non furono bene accette a Diano per via di alcuni groppuscoli che cercavano di influenzare la popolazione. Ma suor Cardini si fece ben volere da tutti, anche dalle Autorità civili che finirono per concederle tutto ciò che chiedeva. Era tutto per il bene della gioventù e dell'intera popolazione.

Da Diano era passata a Lu Monferrato, dove fu pure a lungo direttrice e maestra. Una testimonianza dà particolare risalto alla sua pietà eucaristica. Era molto più contenta di fare e far fare la meditazione prima della santa Messa, perché — diceva — «possiamo meglio prepararci alla santa Comunione».

Era pure una brava infermiera e il suo consiglio era molto ricercato; ma non solo quello relativo ai malanni fisici... E non furono solo consigli quelli che seppe donare. Si racconta che una mamma le aveva espresso la pena che, tra tanti figli, nessuno si fosse orientato al sacerdozio. Suor Cardini l'ascoltò in silenzio e, dopo un momento di riflessione, posò la mano sul capo dell'ultimo di quei figli che la mamma teneva per mano e disse: «Questo sarà sacerdote». E lo fu veramente: sacerdote e missionario.

Quante vocazioni all'Istituto seppe suscitare, particolarmente con la sua testimonianza di fedele e felice Figlia di Ma-

ria Ausiliatrice! Era stato sempre questo il motivo specifico della sua scelta religiosa: attirare tante tante anime a Gesù.

Suor Colli Secondina, nativa di Lu Monferrato, ricorda che, quando le morì il papà, essendo in viaggio, non aveva potuto trovarsi accanto a lui. La direttrice suor Cardini prese il suo posto vicino al letto del morente, il quale ebbe proprio l'illusione che fosse la sua figliola ad assisterlo. Assicura suor Colli che, «quando mi accadeva di incontrarla era per me una festa. Mi pareva di trovarmi a contatto con un'anima tutta di Dio».

Dopo Lu fu direttrice a Mongardino, Fontanile e Mornese, dove lasciò le medesime sante impressioni. Ad Acqui venne mandata al concludersi del suo lungo servizio direttivo per darle un periodo di sollievo. Vi rimarrà per cinque anni. Viene ricordata «umile e sottomessa come una novizia. Non si permetteva di prendere qualsiasi benché minima iniziativa senza chiedere il permesso alla prima suora che incontrava. Amore a Gesù sacramentato, alla Madonna, esercizio di carità rispettosa e preveniente continuavano ad essere le caratteristiche della sua personalità religiosa, ammantata di semplicità e umiltà».

Era ormai carica d'anni e le superiore le offrirono un luogo tranquillo e sereno ove trascorrervi gli ultimi anni: il noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato dove per sei anni seminò bontà e luminose testimonianze di religiosa fedeltà.

Dobbiamo proprio ascoltare le testimonianze dell'infermiera e anche quelle della cuciniera. La sottolineatura riguarda soprattutto la carità, il rispetto e la filiale venerazione verso le superiore. Se in ricreazione il discorso scivolava sui difetti del prossimo, subito suor Paolina interveniva dicendo: «Non lo saprà; converrà avvisarla». Era uno svegliarino che faceva interrompere il discorso.

Andava sempre a visitare chi si trovava a letto, suora o novizia che fosse. Offriva un buon pensiero e mai si allontanava senza aver chiesto: «Ha bisogno di qualche cosa?».

«Una volta — è l'infermiera a raccontarlo — mi trovavo io a letto e venne a visitarmi alla sera prima di ritirarsi in camera. Scambiate alcune parole, si ritirò augurandomi la buo-

na notte. Dopo una mezz'ora la vedo arrivare tutta penata per chiedermi scusa di non avermi domandato prima se abbisognavo di qualche cosa e se doveva chiamarmi qualcuno... Era veramente da ammirare, tanto più che ben conoscevo i suoi acciacchi».

La cuoca precisa: «In sei anni che le vissi vicino mai avvenne che, alzandosi da tavola, non passasse a ringraziarmi... Per lei tutto andava bene, tutto era buono e questo tutto era il vitto comune al quale si atteneva sempre».

Si dedicava ancora all'apostolato della penna perché il desiderio di salvare anime, di portarle a Gesù, era in lei sempre vivissimo e operante. Se veniva richiesta di un buon pensiero si illuminava tutta per dire: «Ringraziamo il buon Dio di averci chiamate ad essere Figlie di Maria Ausiliatrice e di don Bosco».

Nell'ultima malattia si rivelò quale era: un'anima tutta di Dio. La sua giaculatoria quasi incessante era: "Gesù, ti amo". Più volte venne sorpresa in soave colloquio davanti a Gesù crocifisso che teneva tra le mani.

Se le si domandava: «Suor Paolina, è contenta di andare in Paradiso?» rispondeva luminosa: «Sì!». E se la domanda era: «È contenta di stare ancora un po' con noi?», la risposta era: «Come piace al Signore».

Se le si chiedeva: «Suor Paolina, ha tanto male?». «No...», rispondeva. Oppure: «Sto abbastanza bene» o «Non c'è male». Se l'infermiera insisteva a voler sapere, si decideva a dire: «Ho un po' di male di capo... Ma è questo il momento propizio per soffrire. Gesù ha sofferto tanto per me ed è ben poca cosa quello che soffro per Lui».

Se la si interrogava sul suo male dava segno di non capire, ma se le si parlava di Gesù e della Madonna allora prendeva vita, il volto diventava raggiante e, con un angelico sorriso, rispondeva a tono. Chi le stava vicino in quei momenti veniva investita da tanta gioia.

Un'ispettrice che l'aveva conosciuta bene, poté assicurare che suor Cardini aveva fatto suo programma di vita: rappresentare al vivo in mezzo al mondo la nostra celeste Madre, Maria Ausiliatrice. Aveva promosso il suo culto ovunque si era

trovata: presso parroci, fanciulle e quanti avvicinava, piccoli e grandi.

Per il suo fare dolce, alla buona, sincero, tutti l'avvicinavano volentieri e quando l'avevano fatto una prima volta ritornavano ancora...

«A Diano d'Alba — è la stessa non nominata ispettrice a farne memoria — dove fu maestra e direttrice per ventidue anni, esercitò un apostolato prodigioso e fecondo di vocazioni. Con le suore ammalate aveva cuore e cure materne. Le superiore gliele affidavano perché sapevano che suor Paolina guariva mali fisici e morali. Anche se avevano temperamenti resi ancor più difficili dalla loro malattia, suor Paolina le guadagnava con la bontà, le belle maniere, non lasciando mancare nulla, a costo di privarsi lei stessa di qualche cosa.

Negli ultimi anni soffriva il peso dell'inazione — lei così ardente e zelante —, ma soffriva e offriva tutto a Gesù, per le anime, per la Congregazione, per i peccatori, per le vocazioni, per il... Paradiso del quale aveva tanta nostalgia». Fin qui dalla memoria della superiora che la conobbe intimamente.

Quanto belli dovettero apparirle il volto di Gesù e quello della Vergine Ausiliatrice che ora poteva contemplare per l'Eternità!

Suor Casissa Teresa Geronima

di Giuseppe e di Campi Caterina
nata a Villareggia (Torino) il 24 gennaio 1873
morta a Cannara (Perugia) il 14 gennaio 1952

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 28 aprile 1900
Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Come sovente capitava nei primi decenni dell'Istituto, Teresa era soltanto novizia quando venne mandata in Francia. Nella comunità di Marseille, addetta ai confratelli salesiani, e dove esisteva anche un bell'oratorio, svolse, probabilmente,

l'ufficio di cuciniera. Anche se non ce lo dicono, possiamo pensarla, per qualche ora almeno, tra le ragazze di quell'oratorio.

In Francia non rimase a lungo. Prima della professione perpetua la troviamo presente nell'ispettoria romana, dove lavorerà per tutta la vita. Da Roma, via Marghera, era passata ad Ascoli Piceno e negli anni Venti la troviamo in Sardegna, nella casa di Santulussurgiu (Cagliari).

A compimento di un lungo servizio di cuciniera, svolto anche a Frascati e nel noviziato di Castelgandolfo (Roma), nel 1935 suor Teresa passò nella casa di Cannara (Perugia) incaricata della portineria. Vi rimase fino alla morte.

Nel periodo in cui fu cuciniera si distinse per l'ordine e la pulizia che riusciva a mantenere anche in ambienti inadatti e poveri. La sua persona, sia pur vestita con abiti molto rattoppati e rammendati, si presentava costantemente linda e decorosa.

Anche il compito di portinaia lo portò avanti con una notevole diligenza. Si manteneva costantemente attiva e la sua vita di pietà era molto intensa.

Non abbiamo altre notizie sul suo conto. Le memorie si dilungano soltanto nel presentarci gli ultimi giorni della sua vita. La sua malattia terminale fu breve.

Avendo rivelato un disturbo insistente che le appesantiva lo stomaco, la visita medica riscontrò uno scompenso cardiaco. Le venne raccomandato il riposo assoluto, che faticava a osservare. I controlli medici evidenziavano un costante peggioramento, tanto che, anche per consiglio del parroco che la visitava sovente, le venne amministrata l'Estrema Unzione.

Suor Teresa ricevette gli ultimi Sacramenti con adesione piena e grande riconoscenza viva per chi glieli amministrava. Sorrideva a chi le si faceva sentire presente in affettuosa partecipazione alla sua sofferenza e in comunione di preghiera. Prima di spirare, poiché non parlava più, strinse forte la mano della sua direttrice, quasi estremo saluto e filiale ringraziamento.

Se ne partì serena come un angelo, ed ebbe, ai funerali, una viva partecipazione di giovani, di fanciulli, di genitori e della popolazione tutta di Cannara.

Suor Causa Angela

di Antonino e di Di Girolamo Marianna
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 18 luglio 1894
morta a Messina il 3 ottobre 1952

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1927

Tempra forte e attiva, sensibilità delicata e pietà fervida furono le note distintive di suor Angela.

Nel sacrificio generoso e costante esprimeva concretamente la sua gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e la filiale adesione alle superiore. Chiunque esse fossero, trovarono in lei, sempre, una figlia fiduciosa e semplice, obbediente e sacrificata.

Non furono molti gli anni che il Signore le concesse di vivere in piena attività. Lavorò in parecchie case della sua Sicilia: Tremestieri orfanotrofio, molto a lungo in Alì Marina, poi a Catania collegio e a S. Cataldo. I suoi compiti furono disparati; ma il più ricorrente nelle memorie è quello di infermiera nel quale rivelò tutta la sua delicata capacità di sacrificio, lei, che ben presto avrebbe sperimentato l'inattività dell'inferma.

Aveva poco più di quarant'anni quando nel 1938 fu accolta nella casa di cura di Catania Barriera. Era stata colpita da un'asma cronica. Ciò che aveva donato in delicatezza premurosa e in vigile comprensione si trasformò in generosa offerta della sua quasi totale inazione.

Soffrì della sua inattività, più ancora che per gli attacchi di asma che sovente la straziavano con spasimi di morte. Lo spirito di suor Angela si affinava, alimentando nella preghiera una fede sempre più viva e una speranza incrollabile.

Quanta serena gratitudine esprimevano gli sguardi che rivolgeva a chi le stava accanto durante i suoi terribili attacchi d'asma!

Quando il male la lasciava tranquilla cuciva, rammendava, aiutava le consorelle con generosa carità e squisitezza di attenzioni.

All'inizio degli anni Cinquanta parve che il suo male si

placasse: gli attacchi si erano fatti più radi e meno strazianti. Anche la parziale paralisi che l'aveva colpita qualche tempo prima pareva voler allentare la sua morsa. Riusciva ad alzarsi e a partecipare alle pratiche comuni di pietà. Le rimaneva inerte il braccio destro e ancora un po' stentato il movimento della gamba.

Nel settembre del 1952 aveva potuto partecipare agli esercizi spirituali in casa ispettoriale, a Messina, dove godette di un relativo benessere, che le aveva permesso di partecipare a tutte le pratiche di pietà del ritiro. Si mostrava felice, le consorelle e le superiore godevano con lei. Aveva partecipato anche alle ricreazioni del mezzogiorno, sostenuta e vigilata fraternamente da qualcuna delle esercitande.

Dopo gli Esercizi rimase a Messina e si nutriva tanta speranza di ripresa nei suoi riguardi. Ma verso la fine di settembre comparvero disturbi insoliti. Non si venne subito a capo della loro natura, ma finirono per rivelarsi gravi: si trattava di peritonite acuta.

Nel giro di tre giorni il Signore la volle con sé, non senza aver ricevuto, in un momento di felice sospensione del vomito incessante, Gesù che suor Teresa tanto desiderava.

Lo ricevette nella festa dei santi Angeli, suoi particolari protettori. Prima aveva potuto confessarsi e furono questi gli ultimi Sacramenti che ricevette prima del suo passaggio all'Eternità che nessuna pensava così imminente. Neppure il medico che l'aveva visitata in quello stesso giorno. Si faceva affidamento sulla fibra d'acciaio della cara inferma. Invece, il buon Dio la voleva con sé.

Il giorno successivo era il primo venerdì del mese. Fu il Cuore eucaristico di Gesù a portarla con sé prima ancora che il parroco, chiamato immediatamente per il suo repentino aggravarsi, fosse giunto per amministrarle l'Estrema Unzione.

Ma nella sua comunità, superiore e sorelle, erano convinte che la buona suor Angela si era preparata lungamente all'incontro con Dio, che fu, certamente, un dono di grazia e di infinita misericordia.

Suor Clama Amelia

di Pietro e di Veggian Carolina
nata a Verona il 13 novembre 1867
morta a Bologna Corticella il 22 novembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 2 ottobre 1902

Un mosaico di testimonianze delinea con affettuosa limpidezza la personalità di suor Clama. Il suo nome — fu sempre chiamata "madre Clama" — è particolarmente legato alla missione che svolse per quindici anni, in due distinti periodi: 1923-1933/1935-1939 come maestra delle novizie a Conegliano.

Non poche delle oltre quattrocento Figlie di Maria Ausiliatrice forgiate alla sua scuola tracciarono memorie più o meno estese, ma sempre cariche di filiale ammirazione e riconoscenza.

Vogliamo però iniziare con una testimonianza fuori del coro, se così possiamo esprimerci. È quella di monsignor Luigi Chiarelli, parroco di una delle parrocchie più centrali di Conegliano, il quale aveva presentato al direttore generale dell'Istituto, don Giovanni Marenco, la domanda per avere sul luogo le Figlie di Maria Ausiliatrice. La lettera è del 6 febbraio 1896.

Dopo una presentazione introduttiva, scrive: «Certa Clama Amelia, ora novizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato, fu qui per tre anni con la famiglia. Ebbi tempo di conoscerla bene... In questa mia parrocchia la buona Clama seppe guadagnarsi la stima e l'affetto di tutti, ma specialmente di tante giovani che, innamorate delle sue virtù, anche presentemente la ricordano e continuano a praticare con la loro buona condotta, i consigli che da lei appresero. Nel giorno della sua partenza da Conegliano,[1] mi lasciò con

[1] Il papà, andato in pensione, decise di trasferirsi con la famiglia a Torino. Qui Amelia, non più giovanissima, aveva consolidato la sua vocazione ed era entrata nell'Istituto.

queste parole che sovente rammento: "Le giovani di Conegliano diverranno buone e sarà dato un buon indirizzo morale alle famiglie, se ella potrà avere le figlie di don Bosco"».

Monsignor Chiarelli continua dicendo di aver ricevuto dal noviziato di Nizza lettere della giovane Clama che gli rinnovava l'invito a interessarsi per avere in città una fondazione salesiana femminile e che lei aveva già sentito il parere favorevole sia del direttore don Marenco che della Madre generale dell'Istituto. E continua informando che la novizia aveva scritto che «se io esitassi ancora a manifestare il mio desiderio, diffiderei della divina provvidenza... Il rimprovero è veramente dolce e santo. Non ci volevano che quelle parole per animarmi a scrivere...».

In effetti, il 10 novembre dell'anno successivo — suor Clama era professa da quindici mesi — arrivarono a Conegliano le prime sei Figlie di Maria Ausiliatrice; suor Amelia era una di loro. La direttrice, suor Clelia Genghini, era più giovane di lei. I suoi compiti furono svariati, sovente contemporanei: maestra di lavoro, sacrestana, assistente delle postulanti e novizie, appena incominciarono ad esserci. Interessante il fatto che ebbe l'incarico di seguire un singolare oratorio maschile.

Come nacque? Ascoltiamo ciò che lei stessa lasciò scritto: «Sebastiano era un ragazzetto sui dodici anni, senza genitori, affidato a uno zio falegname che gli insegnava il suo mestiere. Perciò lo accompagnava quasi giornalmente al collegio delle suore dove c'era un'ala in costruzione...

Il ragazzo passava e ripassava senza badare a ciò che lo circondava. Più tardi — pur non alzando mai gli occhi in viso a nessuno — si interessava ai giochi delle ragazze. Il motivo lo confidò alla direttrice: "Vorrei imparare questi giochi per insegnarli ai miei compagni". Chi erano i suoi compagni? Quelli che alla domenica venivano a sbirciare dall'alto del muricciolo le oratoriane che giocavano. E la conclusione di Sebastiano fu questa: "Signora direttrice: o faccia venire i Salesiani o faccia lei l'oratorio anche per noi ragazzi"».

I ragazzi furono accettati, alla domenica, in una certa ora, in una stanza a pianterreno, dove suor Clama li "istruiva" alla buona... Poi Sebastiano prendeva quel suo drappello che aveva già al mattino accompagnato in chiesa e una seconda

volta, nel pomeriggio, lo conduceva in aperta campagna, dove ciascuno poteva divertirsi a suo agio con i giochi imparati dalle suore.

Il gruppo si ingrossava e al sabato sera Sebastiano andava al collegio delle suore per dare notizie sul suo lavoro e ricevere norme per ben proseguire.

La missione di questo ragazzo era tipicamente salesiana: a base di tutto la pietà sacramentale, la fuga dal peccato...

Sebastiano era ormai un ragazzo robusto e forte, da leva militare. Alla visita era stato ritenuto abile e proposto come granatiere. Riprendiamo dal racconto di suor Clama: «Mancavano pochi giorni alla partenza e Sebastiano andò a salutare le sue suore. La direttrice lo esortò ad essere con i compagni di caserma ciò che era stato lì con i suoi piccoli amici: "Fa il soldato missionario...".

Sempre con i suoi occhi modesti e il contegno tranquillo: "Sì, lo farò; ma lei faccia venire i Salesiani per l'oratorio maschile...". Poi, abbassando la voce, continuò: "Mi dicono che mi guasterò, perché la vita di caserma è pericolosa. Signora direttrice: potrei chiedere al Signore la grazia di farmi morire prima, se, davvero, dovessi là commettere il peccato?". "Sì, sì" — convenne la direttrice —. Anche Domenico Savio diceva: "La morte ma non peccati".

Qualche giorno dopo, Sebastiano fu colto da altissima febbre, e scoppiò il tifo. Il giovane missionario andò a ricevere in Cielo il premio del suo zelo apostolico, prima che la vita militare sfiorasse il suo giglio».

Suor Clama mette sempre avanti la direttrice, ma era stata lei l'incaricata diretta di quell'apostolato "fuori serie".

Prima di continuare ad attingere dalle testimonianze, presentiamo un breve curricolo del suo servizio nell'Istituto.

Nel 1904 passa dal collegio "Immacolata" al convitto operaie situato alla periferia di Conegliano e vi rimane per un triennio come direttrice. Con il medesimo impegno apre il convitto di Montebelluna nel 1907, dove compì un gran bene tra le ragazze operaie e si attirò molta stima dal Prevosto locale e dalle maestranze del Cotonificio Trevigiani.

Pare che il suo ruolo principale in tutti questi anni, sia

stato quello di avviare nuove case. Per un anno diresse la casa di Godega S. Urbano (Treviso) e, dal 1913 al 1917, quella di S. Polo di Piave (Treviso).

Seguì l'abbandono di quei luoghi a seguito dell'invasione militare tedesca. Lei venne mandata a dirigere l'ospedale militare di Cannobio (Novara). Di questi anni, viene particolarmente sottolineata la sua abilità nell'insegnamento catechistico. Per un anno lavorò anche a Milano, via Bonvesin de la Riva, come assistente delle postulanti.

Nel 1923 ritorna a Conegliano per iniziare la sua missione di maestra delle novizie. Iniziava quel compito con un cumulo di esperienze e con un bel patrimonio ricco della sua spiritualità, fondata sull'umiltà, impregnata di spirito di sacrificio e di entusiasmo per la sua bella vocazione salesiana. Colpiva fin dal primo incontro il suo aspetto riservato e, insieme, accogliente e sereno, e la buona impressione si consolidava con il tempo.

Da chi non l'aveva conosciuta da vicino poté, forse, essere giudicata troppo indulgente; in realtà la sua dolcezza era unita a una fermezza opportuna ed efficace perché sempre convalidata dall'esempio. Era la prima in tutto, specie quando si trattava di compiere un sacrificio, ma soprattutto nella preghiera. Sovente ripeteva: «Il bene non fa chiasso e il chiasso non fa bene».

Ciò che insegnava era espressione di convinzioni profonde, eco fedele di una vita religiosa vissuta in totale e serena coerenza. Aveva una sentitissima devozione verso Gesù crocifisso e S. Giuseppe. Tenerissima verso la Madonna, mentre di Gesù sacramentato si considerava l'umile e felicissima sposa.

Una fra le sue prime novizie ricorda che, «quando "madre Clama" parlava di Dio e dei suoi attributi si trasfigurava. Non ci nascondeva le difficoltà che avremmo potuto incontrare per mantenerci fedeli, ma ci infondeva tanta fiducia in Dio che non lascia mai mancare la sua grazia».

«In genere — ci tiene a ricordare suor Elena Ricciardi — le lezioni di catechesi venivano impartite dal sacerdote; ma quando mancava, lei lo suppliva e noi eravamo felici perché lo faceva egregiamente. Del resto, lo stesso sacerdote diceva: "Madre Clama è dotta in materia".

Esigeva obbedienza, sincerità e rettitudine; noi con lei eravamo sempre pronte alla confidenza perché la sentivamo veramente madre».

Ascoltiamo da un'altra: «Ci insegnava che la pietà doveva essere umile e confidente, fondata sulla certezza che Dio è Padre. Doveva essere nutrita di preghiere brevi, di comunioni spirituali incessanti lungo la giornata; insisteva sulla cura diligente nel compiere le pratiche di pietà prescritte. Diceva: "La fretta nelle pratiche di pietà è un veleno per l'anima, perché la priva della conversazione con Dio"».

Una ex novizia ricorda che l'inverno del 1929 era stato particolarmente rigido. Le piante del giardino morirono quasi tutte. Guasti mai rimediati impedivano al termosifone di funzionare. La maestra, che aveva superato i sessant'anni, non volle per sé neppure uno scaldino con un po' di brace. «Ci invitava a sopportare quel freddo, anzi, a riscaldarci con allegre risate. Aveva le mani gonfie per i geloni e a me, che li avevo sulle guance, diceva scherzosamente: "Come vanno i tuoi guancialini?", ma sui suoi non voleva mai attirare l'attenzione. Eppure, mai ci fu tanta allegria come in quell'inverno...».

Suor Severina Giacuzzo ci fa sapere che suor Clama era semplice e chiara nei suoi insegnamenti. «Quando spiegava le *Costituzioni* diceva: "Saremo giudicate su di esse. Però, non il timore ci deve guidare, ma l'amore".

Quando, volendo fermarsi su un punto molto concreto, rovesciava il libretto sul tavolo, subito il nostro interesse si ravvivava. Ci portava esempi, ci donava consigli, insisteva sulla carità delicata con tutte, specialmente con le sorelle ammalate e con le anziane. Ripeteva: "Volete godere delle grazie e delle gioie dello Sposo? Tenetelo vicino con frequenti e brevi invocazioni e la vostra vita sarà felice anche in mezzo alle tribolazioni".

Durante le ricreazioni godevamo della sua presenza, di quel suo sguardo dolce, sereno, affettuoso. Coglieva tutte le occasioni per migliorarci, sia nel modo di parlare come nel tratto. Il suo modo di correggere destava ilarità e l'interessata non se ne offendeva.

Prima di partire dal noviziato, dove ero rimasta per qual-

che tempo dopo la professione, scrisse così sul mio *notes* — è sempre suor Giacuzzo a dircelo —: "Sei di Gesù e lo devi essere sempre: sempre tra le sue braccia, sempre sul suo cuore. Egli ti darà continue lezioni di sacrificio volontario, di perfetta immolazione per la gloria di Dio e il bene delle anime. Apprendi le sue lezioni e mettile in pratica a costo di qualsiasi sacrificio e di una morte anticipata. La vita non è che una moneta per pagare Gesù e acquistare la felicità eterna"».

Grazioso il ricordo di suor Carmela Piona. «Arrivammo in noviziato in quarantasei. Madre Clama, vedendoci poco disciplinate, disse all'assistente: "Mi sembrano coscritti [soldati di leva] e non novizie". Venivamo dal postulato dove avevamo passato sei mesi a ricuperare i mattoni della casa vecchia in demolizione. Eravamo giovani, piene di salute e il lavoro non ci pesava. Di disciplina non avevamo alcuna idea. Lei, con tanta pazienza, ci insegnò a vivere non solo di lavoro, ma anche di attenzione agli altri, di amore all'istruzione, di preghiera fatta con diligenza. La sua ferma bontà ci conquistò. Eravamo terra vergine da modellare. L'ora di catechismo divenne la più bella, la Storia sacra ci innamorava. Io ammiravo il suo contegno: in chiesa sembrava un serafino. Sedeva solo durante la meditazione; vigilava perché non dormissimo...». La conclusione di suor Piona è bellissima: «Per me il noviziato è stato l'anticamera del Paradiso».

Fra le novizie di suor Clama ci furono tipi piuttosto singolari, ad esempio suor Caterina Pesci. Di questa non dobbiamo trascurare quello che dice della sua eccellente madre Maestra, anche se la testimonianza è abbastanza diffusa.

«Entrata in noviziato — 1929 — mi piacquero di madre Maestra gli occhi scuri e penetranti, a volte dolcissimi, e la parola concisa, senza artifici: schietta e colma di materna comprensione. Ebbi subito l'idea di una virtù robusta e dolce, fatta concreta nell'azione di ogni momento, nella parola di ogni circostanza, nella preghiera di ogni istante, giacché ella sapeva vivere così.

Dopo le prime istruzioni scoprii in lei una mente profonda e ordinata, un giudizio sicuro maturato in una lunga esperienza umana e religiosa. Istintivamente, ciascuna di noi, a cuore aperto si abbandonava a quella saggezza senza debolez-

ze, ma fedele e calda, sia pure sotto una scorza a volte burbera, senza mai essere dura.

Sapeva trasmettere il catechismo con parola disadorna, ma efficace, pronunciata con voce velata, di timbro piuttosto vibrato che, senza quasi averne l'aria, creava nella casa e in noi un senso di raccoglimento. Le sue esortazioni, le sue buone notti, le sue conferenze portavano il sigillo di una verità inconfondibile, la verità di chi ha veduto, capito, sofferto. A madre Maestra bisognava credere non per una fiducia solamente umana, ma per una adesione immediata dello spirito. Possedeva l'intuito delle anime, per lunga consuetudine e per esercizio d'amore. Anche la grazia l'aiutava, perché pregava molto e non si fidava di sé.

In noviziato non c'era la direttrice, solo lei: noi la sentivamo tutta nostra; ci sentivamo tutte sue.

La sua carità era fatta di opere... A me, sofferente di esaurimento per continue epistassi, alla cura del medico unì ogni mattina un uovo fresco con un dito di buon vino zuccherato e, quel che più conta, l'invito a prenderlo dalle sue mani, preparato da lei. Cara, madre Maestra! Non dimenticherò il gesto della mano gonfia dai geloni, che agita il cucchiaino nel bicchiere prima di darmelo, né il sorriso dei piccoli occhi di velluto!

Coglieva situazioni spirituali, dubbi di vocazione con rapidità e chiarezza sorprendenti. Pregava, faceva pregare e poi dava la risposta inequivocabile. Non sbagliava. Madre Maestra sapeva, con sicuro tatto, destinare le novizie ai vari uffici, cogliendo sempre le loro segrete aspirazioni, non contrariando mai la natura, ma assecondandola e correggendola.

Nei miei riguardi debbo dire che fui compresa assai presto e interamente... Seppe accortamente sfruttare le mie energie ai fini della formazione. Costatando la mia spaventosa ignoranza religiosa, mi disse: "Io mi terrò fortunata se riuscirò a fare di te una buona cristiana battezzata. Al resto ci penserai tu, aiutata dal Signore". E riuscì a darmi una base di cristianesimo dottrinale così solido che ho potuto costruirvi sopra per più di vent'anni la mia cultura religiosa. Così lasciò che io suonassi, dipingessi, scrivessi e recitassi commedie e drammi.

In seguito a una rappresentazione teatrale in cui facevo da protagonista, poco mancò che non fossi mandata al secolo. Era presente la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che rimase assai sfavorevolmente impressionata dal modo alquanto mondano con cui recitavo, e impose a madre Clama il mio licenziamento. La mia indimenticabile madre maestra, partita la superiora, interessò della cosa madre Linda Lucotti allora preposta agli studi, che poco dopo, in una visita al noviziato, prese in esame la cosa e, dietro l'assicurazione della cara madre Clama, si rese responsabile della mia professione religiosa. E da allora — conclude suor Pesci — per bontà sua sono in Congregazione con mia immensa felicità».

È ancora suor Pesci a dirci che la pietà di suor Clama presentava «i caratteri della solidità, del fervore e della tenerezza». Amava Gesù, la Madonna, don Bosco ed anche santa Teresa del Bambino Gesù, perché maestra di infanzia spirituale. «Il carattere più prezioso della sua pietà era l'interiorità. Viveva molto dentro e dal di dentro irraggiava quel calore che faceva del noviziato una famiglia. Sempre, guardandola, pensavo a don Bosco. Praticava in pienezza il metodo fondato sulla ragione, la religione e sull'amorevolezza, non rifuggendo da qualche severità.

Si capiva bene che era ormai entrata nella stabilità della vita, che è dominio acquistato attraverso una lunga lotta e una meditata esperienza».

Abbiamo ripreso molto dalla testimonianza di suor Caterina Pesci perché ci pare rifletta bene, con espressioni pertinenti le caratteristiche di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che tante altre Figlie del suo stampo seppe donare all'Istituto. Del suo stampo, per modo di dire, perché lei rispettò sempre i doni del Signore così come appaiono attraverso i vari temperamenti, e seppe orientarli a una consacrazione totale a Lui.

Ascoltiamo qualche altra breve testimonianza per riassumere tutto ciò che è stato espresso da altre suore. Una ex novizia ricorda che la maestra poneva molte domande alle quali dovevano rispondere per scritto. Lo scopo era quello di penetrare meglio la personalità di ciascuna e gli orientamenti. «Una volta ci chiese: "Cosa pensi di Gesù Cristo?". Io scrissi: "È un

ladro perché ruba per sé tanti cuori...". In ricreazione, ridendo di questo, disse: "Sapete che cosa ha risposto una novizia? Che Gesù è un ladro!", senza aggiungere il resto. Immaginare le risate delle novizie! "Chi è, chi è?...", chiedevano. La maestra mi guardò mentre anch'io ridevo. Le novizie risero ancor di più, perché già sospettavano di me che ne combinavo a getto continuo», conclude suor Lucia Baratto.

Una novizia che aveva l'incarico di tenere pulito e ordinato il grande laboratorio, se la vedeva giungere quasi sempre per aiutarla, mentre aveva quasi settant'anni! «Io non volevo, perché non si stancasse. Ma poi ero felice, perché mi parlava di tante cose belle e neppure io avvertivo la stanchezza».

La stessa novizia ricorda lo splendore dei bei mesi di maggio e la maestra che parlava di purezza, di bellezza irradiandosi tutta. «Ci innamorava di Dio e della sua Madre santissima. Quando andavamo a passeggio ci teneva allegre, scherzava ed aveva sempre qualcosa di bello e di elevante da raccontare».

Una novizia ci fa conoscere uno scritto, l'unico che lei aveva conservato della sua ricordatissima maestra. Le raccomandava: «Dobbiamo cercare la perfezione interna più che esterna, perciò mettere alla base un basso concetto di sé. Ripetere nella giornata atti di umiltà interna; non giudicare gli altri inferiori a noi. Riempi il tuo magazzino di questa merce preziosa; coltiva nel tuo giardino interiore, a migliaia, le viole profumate. Gesù ne sarà contento».

Suor Maria Ossi ricorda il primo incontro del suo gruppo di neo novizie con la Maestra, del 5 agosto 1938 verso sera e assicura: «Il ricordo di quell'incontro è il più vivo di tutte le altre emozioni della giornata. Ci fece salire sulla "montagnola" del giardino/orto del noviziato dove erano state disposte alcune panchine sulle quali ci sedemmo emozionate e attente. Suor Clama era seduta su un rustico seggiolino. Ci diede un sorridente "benvenute a casa" perché — aggiunse — da quel momento era quella la nostra casa e tutto ciò che faceva parte dell'edificio aveva senso perché c'eravamo noi...».

Sarà quello l'ultimo gruppo che lei "inizierà alla vita religiosa salesiana".

Suor Ossi non trascura di ricordare che, «l'aspetto più interessante dei colloqui personali era l'iniziazione alla preghiera, alla meditazione, al silenzio, per interiorizzare quanto avevamo ascoltato...».

Fu una sofferenza forte quella del distacco, avvenuto pochi mesi dopo, dalla madre Maestra che lasciava il noviziato in ottemperanza alla nuova volontà di Dio che la voleva a Brescia, direttrice nella casa "Baldini". Non solo le novizie lo vissero con molta sofferenza, ma anche lei.

A Brescia trovò da confortare altre suore "novelline" per una diversa impresa: il superamento delle ispezioni e delle pratiche necessarie per ottenere l'autorizzazione della scuola professionale. Lo faceva con la tranquilla sicurezza che le era propria e che diveniva una forza per chi doveva superare grosse o meno grosse difficoltà. Insegnava con quel senso di praticità bonaria così preziosa anche nella scuola e con lo sguardo rivolto in Alto, donde vengono tutti i beni. Raccomandava, specie alle suore di voti temporanei, che sempre bisogna ripetere al Signore: «Voglio essere tua per sempre. Perché, se si vuole che il fuoco arda, bisogna aggiungere la legna e vigilare... Se si diventa tiepide, che suore siamo!?...».

A Brescia rimase per un anno, poi passò nella nuova casa ispettoriale di Parma, come vicaria della comunità. Qui le vennero affidate le aspiranti e postulanti. Era in atto la fase più acuta della seconda guerra mondiale, e nel 1944-45 ci fu il necessario sfollamento nel bergamasco, a Nossa convitto operaie. Il suo compito presso le giovani reclute dell'Istituto continuava a essere prezioso.

Quando riceveva scritti dalle sue ex novizie non mancava di rispondere. A una di loro aveva mandato una immaginetta della Madonna con in braccio Gesù e dietro le aveva scritto questo bel programma di vita: «Quale intimità tra Gesù e la Mamma sua! Quale dolcissimo e scambievole amore! Imita il celeste Bambino, che è pure tuo Sposo. Imitalo nella dolce intimità, nel tenero e forte amore verso la Mamma sua, che è pure Mamma tua. Passando la vita così, quali dolcezze in vita e quale conforto in morte e gloria in Cielo! Così sia!».

Pur così avanti nell'età, suor Clama assolse al suo compi-

to presso le aspiranti e postulanti proprio fino alla fine, nella casa di Corticella presso Bologna. Le sue lezioncine erano ancora — e più ancora! — profonde e semplici: rispecchiavano un'autentica sapienza del cuore. Mentre illuminavano, riscaldavano ed erano ben comprese da tutte. Trascinava con il suo limpido esempio di religiosa che spendeva le sue giornate in intima comunione con Dio.

Agli inizi del 1951 allarmò un po' tutte una polmonite che la costrinse a letto fino al giungere della primavera. Si riprese a poco a poco, ma le forze, che fino ad allora si erano mantenute singolarmente vigorose, apparvero fiaccate.

Ciò non le impedì di trovarsi presente all'appuntamento che tante delle sue ex novizie le avevano dato alla stazione di Bologna. Dal Veneto era partito un treno straordinario che doveva portare a Roma tante Figlie di Maria Ausiliatrice per la canonizzazione di madre Mazzarello. Quando il treno rallentò all'entrare nella stazione di Bologna ci fu un affacciarsi ai finestrini per vedere se la "maestra, madre Clama" c'era. E fu un correre a circondarla con una festa che fece sostare stupite non poche persone. Si domandavano chi fosse mai quell'anziana suora, minuta e sorridente, al centro di una simile corale esplosione di stima affettuosa. Probabilmente fu per tutte l'ultimo, fuggente incontro.

L'autunno del 1952 le riportò la febbre e fece esplodere una paresi che lasciò ben tenui speranze di ripresa. Ella stessa chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti. Arrivò il direttore della casa salesiana di Bologna che la confessò. Uscito di camera, esclamò con commozione: «Che anime sono queste!...».

Aveva desiderato che l'infermiera la preparasse alla cerimonia dell'Estrema Unzione leggendole tutte le preghiere che accompagnano il rito. Lo ricevette con il fervore e la consapevolezza di sempre. Ai piedi del letto l'ammalata aveva appeso il quadretto raffigurante la ss.ma Trinità. Prima di spirare espresse ancora un atto di adorazione amorosa, di fiducia piena: «Sia gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo nelle cui mani depongo l'anima mia. Gesù incendia tutto il mondo del tuo amore».

Non parlò più. All'alba del nuovo giorno, al rintocco del-

l'Ave Maria, la Madonna apriva a quella sua Figlia fedelissima e ardente le porte della beata eternità.

Qualche giorno prima, a una aspirante, Moscatelli Franca di Brescia, aveva assicurato che la mamma le avrebbe certamente scritto. Dacché era partita da casa non si era fatta mai sentire e l'aspirante soffriva. Le aveva detto: «Sta' serena Franca: la mamma ti scriverà presto e verrà a trovarti». La salma della cara suor Clama era ancora in casa quando ricevette il biglietto della mamma con queste parole: «A Natale verrò».

Singolare e bello l'accostamento fatto dal parroco che presiedette le sue esequie. Disse: «Ho letto la vita di santa Maria Mazzarello. Non potevo capire come, in tanta semplicità, vi fosse così grande perfezione. Assistendo in morte la vostra suor Clama, ho capito il valore dello spirito che caratterizza le Figlie di Maria Ausiliatrice: spirito di semplicità perfetta nell'abbandono totale, consapevole alla volontà di Dio».

Suor Collareta Gioconda

di Lodovico e di Betti Elisa
nata a Genova il 2 febbraio 1901
morta a Pisa il 22 ottobre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1929

Nessun nome meglio del suo avrebbe potuto esprimere le caratteristiche della sua personalità. Suor Collareta fu "gioconda" non solo per il sorriso che tutta la illuminava, ma particolarmente per lo sguardo sempre fisso in Dio che alimentava la gioia del suo totale donarsi. Seppe vivere in letizia sempre, anche nei momenti delle più dolorose prove e dei dolori più strazianti.

Poco, nulla anzi, conosciamo della sua vita familiare e delle modalità che segnarono il suo cammino vocazionale. La prima testimonianza luminosa che ci viene trasmessa è l'e-

spressione concreta del suo cercare la felicità altrui senza per questo allentare la capacità di sorridere alla vita.

Per sollevare una consorella dalla pena di trovarsi troppo lontana dalla mamma ammalata e anziana, suor Gioconda si era offerta di prendere il suo posto di insegnante nell'isola d'Elba, a Rio Marina. Per parte sua, alla mamma, che non avrebbe accettato di pensarla in un'isola, nascose per dieci anni il suo cambio di casa facendole spedire le lettere da Livorno.

A Rio Marina fu maestra nella scuola elementare, catechista nell'oratorio e in parrocchia, animatrice delle Associazioni femminili di Azione Cattolica... L'oratorio assorbì le sue cure più attente ed efficaci, tutto l'apporto della sua viva intelligenza e della sua "gioconda" creatività. Le feste dovevano essere sottolineate da scherzi geniali, sorprese, giochi, rappresentazioni teatrali che preparava e animava con l'amore tutto salesiano di chi vuole portare tante anime giovanili a Gesù.

Una exallieva scriverà: «Gite, recite, tutto ciò che poteva servire, serviva per attirare le ragazze, portarle al catechismo, per istradarle sulla via del bene: furono gli anni trionfali dell'oratorio riomarinese». Il vescovo, che tanto l'apprezzava, lo si sentì dire un giorno: «Le manca solo una cosa e se potessi gliela darei: la confessione...».

Dopo qualche anno della sua presenza a Rio Marina si occupò della gioventù maschile. Penetrò nelle famiglie attraverso i bambini; visitò ammalati, confortò moribondi. Ormai, chi non la conosceva? Era amica di tutti, apprezzata da tutto il paese.

Proprio da tutti? Naturalmente, non viene rivelato da suor Gioconda il nome di chi le disse un giorno: «È facile essere allegri quando c'è il vento in poppa... Lei fa tutto quello che vuole: è lodata e riverita... Si vedrà quando tramonterà la stella!». Suor Gioconda avvertì la ferita, ma rispose con umiltà schietta: «Il Signore dà la croce secondo le proprie forze. Ora sono felice e, quando tramonterà la stella, mi aiuterà ancora Lui». E lo si costaterà davvero: la sua forza, la sua gioia era Lui solo: il Signore.

Durante le vacanze, chiusi i registri, diminuita l'affluenza

all'oratorio, andava a fare l'assistente nelle colonie estive.

Le testimonianze assicurano che l'anima della sua inesausta attività era da ricercarsi nella sua vita di comunione con Dio, nella sua tenera devozione mariana. La si vedeva in preghiera davanti al tabernacolo prima di andare a fare il catechismo alle oratoriane, o la conferenza alle mamme. Nulla intraprendeva senza aver invocato l'aiuto dello Spirito Santo. Lo diceva: «Quando devo decidere qualsiasi cosa o accingermi a farla, sempre prego con fede il *Veni Sancte Spiritus*».

Una consorella scrive: «Ero oratoriana e ammiravo l'abnegazione di suor Gioconda, la sua dimenticanza di sé, la carità verso le consorelle. Mi seguiva passo passo nella mia vocazione e, se oggi sono felice di avervi corrisposto, sento di doverlo a lei».

Pregava sempre e insegnava a pregare. Quando andava nella chiesa parrocchiale, portava con sé cinque o sei corone che distribuiva ai ragazzini. Ad ogni grano insegnava a ripetere certe sue giaculatorie preferite: «Sacro Cuore di Gesù, venga il tuo Regno!». «Gesù mio, misericordia». Anche nella sua classe ricomponeva la disciplina intonando: «Divin Cuore di Gesù: convertite i peccatori, salvate i moribondi, liberate le anime sante del Purgatorio...».

Aveva soltanto la pena di non riuscire a cantare. La sua voce era fievole, eppure non tralasciava di intonare le lodi opportune in occasioni di feste, o processioni. Lei iniziava fiocamente, ma il coro proseguiva poderoso. La devozione alla Madonna le era carissima e la diffondeva con cuore di figlia.

Era capace di esercitare la virtù dell'umiltà perché non presumeva di sé. Chiunque poteva farle un'osservazione, un rimprovero; mai si risentiva. Scrive una consorella: «Chiedeva a me, giovane suora, che l'aiutassi a correggere certi suoi difetti e l'avvertissi quando mancava alla puntualità, al silenzio, o quando mi sembrava che parlasse troppo... Lo facevo con tutta confidenza, dicendole schiettamente ciò che mi sembrava opportuno dovesse evitare. Ero però convinta che tali sue imperfezioni erano espressione dell'esuberanza del suo zelo. Mi ringraziava con tanta sincera umiltà da lasciarmi edificata. Restava serena e umile anche nelle incomprensioni, anche quando le veniva buttata addosso una frase come questa: "Cre-

de che senza di lei il mondo non vada avanti!...". Alla fin fine, tuttavia, il suo merito veniva riconosciuto: ci si accorgeva bene quando lei mancava...».

La sua ultima direttrice, presenta una testimonianza completa scrivendo: «Era obbedientissima. Nulla faceva senza averlo sottoposto. Dare, riferire, ricevere, tutto compiva con l'immancabile permesso. Con lei era facile trattare, anche comandare: non adduceva difficoltà, tanto meno pretese».

Avrebbe voluto arrivare là dove mancavano i sacerdoti per la necessaria catechesi. Avrebbe facilmente affrontato la strada a piedi pur di fare del bene. Le sue aspirazioni, se non venivano accolte, le lasciava cadere sottoponendosi umilmente a ciò che veniva disposto.

La direttrice continua, ricordando il suo candore «che traspariva dallo sguardo, dal contegno sempre riservato, dignitoso anche se cordialissimo. Povera veramente, si accontentava di tutto, dispostissima a lasciare il meglio alle altre consorelle. Aiutava, preveniva, confortava con una intuizione e comprensione che scaturiva certamente dalla sua viva carità. Era abilissima nel dissipare malumori e far fiorire il sorriso nella vita di comunità».

La direttrice assicura ancora che, «sentirla vicina, incontrare il suo bel sorriso, lo sguardo limpido, penetrante, aveva il potere di allontanare pene e difficoltà». Era veramente una persona ricca della costante presenza del Signore.

Lo dovette sentire particolarmente vicino durante la penosa malattia sulla quale si tacciono i particolari concreti, dicendo, però e abbastanza significativamente, che fu umiliante e atroce. Era stata degente per qualche tempo in una casa di cura e ne era uscita in confortante ripresa. Così almeno si credeva e si sperava. Invece, non ne conosciamo l'epoca precisa, dovette rientrare in una clinica di Pisa. Le sofferenze erano insistenti, ma non le impedivano di mantenere i contatti apostolici con le persone degenti come lei.

Aveva la costante preoccupazione che nessuno dovesse soffrire per causa sua. Scriveva alle sue consorelle partecipando le notizie di visite confortanti, sia spiritualmente sia moralmente e anche fisicamente. Ma sono momenti brevi. E lei commenta: «Che malata sarei? Quindi, sono felice... State be-

ne anche voi e serene come la vostra suor Gioconda». E in un'altra lettera raccomanda di dormire tranquille alla notte, di non sognarla. «Ho un grande desiderio di cantare: "Mi abbandono a voi, Signore", "È Maria Ausiliatrice, dolce faro...". Se avessi una voce migliore mi azzarderei. Penso sia meglio tenere occulti i doni di Dio, altrimenti potrei insuperbirmi... Cantino, cantino loro tanto per me».

Dopo esami ed esami e lunghe attese, le viene annunziato il giorno del necessario intervento chirurgico che lei comunica alla comunità. Rivolgendosi alla direttrice che tanto vorrebbe avere vicina in quella circostanza, scrive: «Venga quando può, faccia come vuole, per me va sempre bene, benone; faccio una vita invidiabile, nemmeno ve la sognate...».

La lettera non giunse in tempo a Rio Marina. La direttrice arrivò a Pisa quando suor Gioconda era già stata portata nella sala operatoria. Trovò però il bigliettino che l'inferma le aveva lasciato: «Martedì, 14 [ottobre 1952]: Gesù, sono pronta. Eccomi con la tua Grazia! Cara direttrice, non la riceverò col mio più bel sorriso di gratitudine e di affetto. Chissà quanto dovrà attenderlo! Ma se anche non comprenderò, la saluto affettuosamente. Non soffra troppo per me. È una trafila stabilita per me da tutta l'eternità da Dio. Non le rincresca di essere giunta in ritardo. Così ha permesso il Signore. Viva Gesù! Andiamo, l'ora è vicina».

Dopo l'operazione parve riprendersi. Ma per lei il Paradiso era già in attesa. Fu il cuore, il suo bel cuore, così grande, a cedere, quasi improvvisamente, nella notte del 21 ottobre. Se ne andò dolcemente, tranquillamente serena.

A Rio Marina tutta la popolazione la volle in mezzo a loro, nel paese dove aveva tanto lavorato e tanto amato con il cuore del suo Signore.

Suor Conde Eloisa

di Fernando e di Espinosa Teresa
nata a Bogotá (Colombia) il 1° settembre 1884
morta a San Pedro Sula (Honduras) il 24 aprile 1952

Prima professione a Bogotá il 2 agosto 1911
Professione perpetua a Bogotá il 22 ottobre 1918

Eloisa cresciuta in un ambiente familiare che poco o nulla si curava di vita religiosa, fu solo apparentemente una fanciulla felice. Pare di capire che i genitori fossero separati e la mamma, con i figli, era passata a vivere nella sua casa paterna.

Non fu certo un vantaggio per la crescita integrale di Eloisa la predilezione che il nonno le riservava. Questi era una persona onesta, un gentiluomo secondo le valutazioni secolari, ma del tutto indifferente al problema religioso.

Amava quella sua nipote perché le piaceva il temperamento estroverso che possedeva. Gioviale, schietta e affettuosa, intelligente e volitiva, da fanciulla e da adolescente Eloisa sapeva di poter tutto ottenere dal nonno, anche ciò che era in contrasto con l'indirizzo educativo che la mamma avrebbe desiderato impartirle. La sua volontà stava quindi deviando verso il puntiglio capriccioso: aveva la pretesa e la sicurezza di ottenere tutto.

Era stata battezzata e aveva anche fatto la prima Comunione, ma ciò non ebbe — almeno per ciò che appariva — incidenza sulla sua formazione umana, tanto meno su quella religiosa.

Giovinetta, fece il suo ingresso nella società di spicco alla quale apparteneva e visse secondo criteri che minacciavano di travolgerla senza che lei, quasi, se ne rendesse conto.

La malattia e la morte prematura della mamma, alla quale non aveva saputo dare molto conforto, fu per lei una forte scossa morale e anche psicologica, ma non intaccò la sua indifferenza in fatto di fede e di vita cristiana.

Se lei non era ancora riuscita a incontrare il Signore, Lui però si manteneva presente sulla sua strada e aspettava il momento di offrirle qualche significativa indicazione.

Andata un giorno a visitare una signora sua conoscente, proprio in quella casa incontrò un missionario. Era un sacerdote tutto di Dio e tutto dedito alla sua missione. Si trovava presso quella signora perché la conosceva sensibile ai suoi problemi e disponibile a soccorrerlo.

Fu un momento di grazia che raggiunse Eloisa attraverso una conversazione che si avviò su sentieri per lei affatto sconosciuti. Vide aprirsi davanti a lei orizzonti nuovi, amplissimi, e ne rimase come folgorata. Aggiunse luce a luce in altre conversazioni che poté tenere con la sua maestra di pianoforte che era una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Non conosciamo con precisione gli anni di questa sua trasformazione. Alla scoperta di Dio, seguì un'attrattiva forte verso di Lui fino a sfociare nella scelta della vita religiosa.

Con decisione e con l'entusiasmo che sovente caratterizza queste conversioni, Eloisa affrontò e superò tutti gli ostacoli, compresa la resistenza del nonno, e divenne Figlia di Maria Ausiliatrice a ventisei anni di età.

La sua maestra di noviziato assicura — e non stupisce — che Eloisa dovette lavorare molto per correggere i suoi difetti. Alcuni, perché neppure li riteneva tali, ma anche perché non aveva mai impegnato la sua volontà in questo senso. Solo ora metteva mano allo scalpello per ricavare dal blocco di marmo che la natura le aveva donato, l'immagine del divino Artefice. Fortunatamente, la schiettezza che la caratterizzava da sempre, permetteva di penetrare nel suo intimo e così aiutarla in modo efficace.

Arrivò alla professione religiosa avendo dimostrato di capire e di volere ciò che essa rappresentava, ciò che esigeva e donava. Naturalmente, il cammino e l'azione dello scalpello dovette continuare lungo tutta la vita e incontrare non poche resistenze.

Ciò che la distinse tra le consorelle, nelle varie case dove si trovò a lavorare, fu la disponibilità generosa al sacrificio, l'instancabile attività che la rendeva disponibile a tutte le circostanze, specialmente se si trattava di persone più bisognose di aiuto e di compatimento. Lavorò con evidente soddisfazione nella casa di beneficenza di Soacha. Era un'opera che accoglieva fanciulle del popolo, fra le più bisognose. Di tutto

avevano bisogno, ma soprattutto di istruzione religiosa e di affetto. Suor Eloisa cercava di donare tutto questo.

Vengono ricordate queste sue parole: «Voglio che queste poverette siano allegre, sentano il calore del mio affetto e della mia comprensione, perché si facciano buone. Il ricordo di questi tempi vissuti in serenità e in grazia di Dio, sia a loro di stimolo a conservare nella vita questi doni, e alimentino pensieri di fiducia nell'ora della morte».

Era capace di dimenticare se stessa per donare e donarsi. Mai avrebbe tralasciato di soccorrere chi si presentava bisognoso di aiuto. Era sempre disponibile a pagare di persona e, forse, non sempre con quella saggezza che, se a volte poteva significare un freno, sovente era necessaria per realizzare un bene maggiore e più duraturo. Lei continuava ad essere un'istintiva, anche nel donarsi.

Non conosciamo bene attraverso quali specifiche situazioni si manifestò la sua crisi vocazionale che, dopo una quindicina d'anni, la portò sull'orlo dell'abbandono di ciò che aveva liberamente scelto. Ebbe anche l'opportunità di avvicinare il padre e di aiutarlo a riparare gli sbagli commessi nella sua vita e a concluderla con il perdono di Dio.

Nel 1925 la ritroviamo, non più nell'ispettoria colombiana, ma in quella Centro Americana dove lavorerà molto e in parecchie case fino alla fine della vita.

Passò da Panamá a Chalchuapa e S. Tecla in El Salvador; da S. Rosa de Copán a San Pedro Sula in Honduras. Dovunque si distinse per il generoso esercizio della carità che la portava ad aiutare tutti, consorelle e ragazze. Non conosciamo il campo specifico della sua attività, ma la modalità con cui l'assolse, forse, con impegni disparati, compreso quello dell'insegnamento.

Sofferente di gravi incomodi che non avevano trovato sollievo, come si sperava, neppure dal passaggio nel clima più adeguato di San Pedro Sula, suor Eloisa continuò a lavorare dimostrando una generosa capacità di accettazione e di sopportazione dei suoi acciacchi. Cercava di non gravare sul lavoro delle consorelle, e di non attirare su di sé l'attenzione. Voleva soffrire senza far soffrire. Diceva: «Vorrei morire in

tempo di vacanza per non disturbare troppo in casa». E così avvenne. Se ne andò serena e fiduciosa nella divina misericordia proprio all'inizio del mese che l'Istituto dedicava a Maria Ausiliatrice.

Suor Cravero Antonietta

di Antonio e di Ronco Genesia
nata a Chieri (Torino) il 23 novembre 1883
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 14 novembre 1952

Prima professione a Chieri il 5 settembre 1912
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1919

I genitori, di solida fede e generosi nel servizio di Dio, avevano già donato una figlia all'Istituto. Suor Maria, così si chiamava la sorella, era partita quando Antonietta era una bimbetta di circa quattro anni ed ebbe poca possibilità di conoscerla perché morì quando ne aveva quindici.[1]

Frequentava l'oratorio "S. Teresa" della sua città e fu un esemplare "angioletto", come lo sarà da Figlia di Maria. Esemplare, pur avendo un temperamento che facilmente si accendeva e sul quale lavorerà, con umile consapevolezza e generosa costanza, per tutta la vita.

Anche nella famiglia Antonietta aveva trovato aiuto e sostegno per crescere pia e saggia. Conservò la vivacità nativa che sarà un elemento positivo nella sua azione di assistente salesiana.

Non conosciamo i motivi che la portarono nell'Istituto ormai non più tanto giovane. Di lei, novizia, si ricorda che era fedele ai suoi doveri, allegra e disinvolta.

Suora professa rivelò singolari abilità nell'azione formativa delle ragazze che attirava con facilità e che, anche attra-

[1] Suor Maria Cravero morì a Nizza Monferrato nel 1898, a trentadue anni di età.

verso la giocondità creativa della sua azione, riusciva a bene orientare per la vita.

Una consorella che lavorò accanto a lei per parecchi anni, la ricorda ardente e generosa nella ricerca del bene. Non si risparmiava affinché le oratoriane di cui era assistente crescessero in bontà e serenità. Le voleva numerose all'oratorio festivo perché il bene si estendesse sempre più, perciò ogni domenica teneva preparato un breve trattenimento teatrale. Era questa una attrazione fortissima a quei tempi e lei, pur gravata dal lavoro che richiedeva, si mostrava soddisfatta, felice dei sani influssi educativi che venivano assicurati.

Nell'assistenza era oculatissima, sensibile ai particolari perché viveva intensamente la sua responsabilità.

Cordiale e colma di fraterne attenzioni lo era anche verso le consorelle. Una di loro ricorda quando, arrivando fresca fresca alla sua nuova destinazione, suor Cravero era venuta ad incontrarla alla stazione. L'aveva accolta con bontà cordiale e accompagnata alla casa dove lei lavorava da anni.

La casa dove suor Antonietta rimase più a lungo fu quella di Nizza Monferrato. Con altre occupazioni — non vengono nominate — aveva la responsabilità dell'oratorio festivo.

Ecco come la ricorda suor Anna Varetto, giunta giovane suora a lavorare in quella stessa casa. «Mi venne affidata la squadra delle studenti mezzane, quanto mai vivaci e birichine. In quei giorni di avvio erano veramente indomabili. Fu proprio trovandomi tra loro che ebbi modo di apprezzare la virtù di suor Antonietta. Non era più nel fiore degli anni, eppure si faceva trovare in cortile sempre per prima, qualsiasi tempo fosse: pioggia o sole, caldo o freddo. Capivo che non le mancavano motivi di sofferenza, occasioni di superamento; eppure, mai la sentii esprimere un qualsiasi lamento. Cercavo di imitarla. Più volte mi esortò a lavorare solo per il Signore dicendomi: "È a Lui che dobbiamo rendere conto delle nostre azioni. Scompariranno i giudizi delle creature; resteremo sole con Dio. Cerchiamo di accontentare Lui, il resto verrà in sovrappiù".

Negli anni di guerra — si trattava della seconda guerra mondiale — gli inverni furono particolarmente rigidi. Le mani di suor Antonietta, cariche di geloni, facevano compassio-

ne. Ciò non le impediva di partecipare alle partite di palla come se fosse stata in piena giovinezza.

Era una persona umile, suor Antonietta! Una volta mi aveva ripresa un po' fortemente per una mancanza che avevo commesso inavvertitamente. Alla sera venne a cercarmi nello studio per chiedermi di scusarla. Lo fece con tanta umiltà da commuovermi.

Nelle difficoltà — conclude suor Varetto — sapeva sollevarsi e sollevare ricordando di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e di don Bosco...».

Non concluse a Nizza il suo lavoro di assistente. Venne mandata come vicaria nella casa "Moretta" di Alba (Cuneo). Il suo compito specifico era quello dell'assistenza alle studenti convittrici. Il percorso che doveva compiere ogni giorno per accompagnarle e riprenderle dalle varie scuole della cittadina, fiaccarono in due soli anni il suo organismo che pareva tanto robusto. Fu il cuore a manifestare segnali piuttosto allarmanti.

Le superiore la trasferirono nella casa di Diano d'Alba, fiduciose che le cure energiche avrebbero avuto il supplemento di un clima favorevole a ridonarle la precedente energia. Purtroppo il mal di cuore si accompagnò invece ad altri disturbi che degenerarono nella paralisi totale dell'organismo.

Paziente e forte come era sempre stata, suor Antonietta si rese conto della sua situazione e fu lei a chiedere tempestivamente il dono degli ultimi Sacramenti. Poi espose con semplicità un vivo desiderio: essere mandata a morire nella casa di Nizza.

La direttrice di casa-madre, che ben la conosceva, fu lieta di accoglierla in quell'infermeria e le prodigò cure più che materne. Non fu breve il suo ultimo tratto di strada percorso tra sofferenze inaudite. Non smentì mai se stessa: fu serena e paziente fino alla fine. A chi l'andava a visitare donava un sorriso cordiale e riconoscente. Andava con tranquilla pace incontro a quel Signore per il quale soltanto aveva inteso donare tutte, proprio tutte le sue energie. Le avrebbe donate ancora tanto volentieri, ma se quella era per lei la volontà di Dio, era disposta ad accoglierla con la medesima generosità con la quale aveva accolto il suo lavoro di educatrice apostola.

Una delle sue consorelle non poteva fare a meno di ricordare che proprio dalla rude suor Cravero aveva avuto comprensione e silenzioso, ma concreto aiuto in una penosa circostanza della sua vita religiosa. Aveva compreso il suo stato d'animo e l'andava a cercare quando la vedeva rifuggire il rapporto comunitario. «Sapeva cogliere ogni opportunità per distrarmi e ridarmi un po' di serenità, avvolta com'ero in un'ombra opprimente. Posso dire grazie a lei se un po' per volta ritrovai luce in me e intorno a me. Era sempre pronta ad aiutare. Aveva, è vero, un carattere impulsivo, ma era sensibilissima».

Davanti alla salma della buona suor Antonietta, quante oratoriane, quante altre sue assistite, ricordavano il cuore d'oro della loro assistente e la benedicevano!

Suor De Souza Angela

di João e di Neves Maria da Gloria
nata a Sernos (Brasile) il 17 dicembre 1879
morta a Lorena (Brasile) il 14 febbraio 1952

Prima professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908
Professione perpetua a Ponte Nova il 4 febbraio 1914

Angelina ebbe la possibilità di conoscere le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, missionarie in Brasile. Rimase attratta dal loro spirito semplice e allegro e dalla missione che compivano a vantaggio della gioventù.

Chiese e ottenne di essere accettata nell'Istituto dove portava una non comune preparazione culturale e una decisa volontà di lavorare sul suo temperamento portato all'alterigia e alle reazioni impulsive.

Possiamo subito attingere alla completa testimonianza di una consorella che la conobbe agli inizi della sua vita religiosa e la ritrovò ancora accanto a sé dopo molti anni. Così ci informa.

«La conobbi nel collegio di Ponte Nova dove era maestra

delle ragazze esterne. Dimostrava di avere un temperamento sostenuto, una certa singolarità di comportamenti e forse anche di idee. Accanto a lei si cercava di non contrariarla per un certo qual timore che suscitava. Eravamo però convinte che era un'insegnante ottima, anche perché le sue allieve le erano molto affezionate. Non la rividi che dopo molti anni e non l'avrei quasi riconosciuta perché era molto cambiata. Cordiale, delicata, gentile e premurosa come si dimostrava verso tutte, mi suscitò gradita sorpresa e grande ammirazione. La grazia aveva molto lavorato su di lei, ed era ben evidente che non aveva mancato di corrispondervi».

Veramente, suor Angela ebbe da lottare molto, anzitutto per controllare e rendere più amabile il suo comportamento, ed anche a motivo della salute che ben presto le impedì di continuare il suo efficace lavoro di insegnante.

Era schietta, capace di riconoscere le sue manchevolezze e di umiliarsi. Non sempre fu compreso il suo modo di essere e questo fu per lei un'occasione di squisita sofferenza. Nella sua azione di insegnante puntava non solo all'istruzione adeguata all'età delle alunne, ma all'acquisto della virtù cristiana e alla nobiltà di sentimenti.

Era sensibile all'altrui sofferenza e riusciva a trovare parole e comportamenti adatti a dare conforto. Aveva la capacità di scrivere in versi e lo faceva con semplicità, sia per esprimere i suoi sentimenti, sia per contribuire alla comune letizia ed elevazione.

Era sempre fraternamente disponibile ad aiutare le sorelle giovani che si trovavano all'inizio della loro azione educativa e istruttiva. Le guidava in tutto, soddisfatta quando le vedeva ben incamminate per la fecondità della missione educativa dell'Istituto.

Quando la salute incominciò a rallentare le sue possibilità di lavoro, con grande sua pena, ma con generosa disposizione a obbedire, venne mandata a Cachoeira do Campo, una località molto salubre, dove si trovava un orfanotrofio dell'ispettoria. Si sapeva che cure e ambiente avrebbero corrisposto alla speranza di ricuperare la perduta salute.

Si mantenne sempre occupata in lavori di traduzione che le venivano chiesti dalle superiore, nella composizione di poe-

sie e dialoghi per aiutare le consorelle che a lei ricorrevano ed erano sempre fraternamente soddisfatte. Specialmente in occasione di feste, sia della scuola che della comunità, la penna, la mente e il cuore di suor Angelina erano sempre al servizio di tutte. Era anche attiva in lavoretti d'ago che offriva alle superiore esprimendo tutto il suo filiale affetto.

Non conosciamo la natura del suo male che andava aggravandosi. Il medico avrebbe voluto che fosse trasportata in un ambiente più adatto per le cure del caso, ma lei, ben felice di trovarsi lì, chiese di non allontanarsi, anche perché aveva trovato un ambiente di pace ed una apprezzata direzione spirituale.

Alle volte, la sofferenza fisica le rendeva più difficile il controllo delle espressioni e ciò le procurava una sofferenza in più. Si umiliava con semplicità e rinnovava la sua riconoscenza sincera per tutto quello che riceveva di cure e attenzioni.

Quando seppe che il suo male avrebbe richiesto un intervento chirurgico, il cui esito era tuttavia incerto, dichiarò di essere disposta a continuare a soffrire e a morire così come piaceva al buon Dio, e in espiazione delle proprie colpe.

Venne infine trasportata nella casa di riposo di Lorena, dove si trovò bene. La sua anima si andava purificando e affinando nel crogiolo del dolore. Pregava molto e continuava a lavorarsi spiritualmente, come lo si poté costatare dai fedeli appunti segnati su un suo notes. Unica preoccupazione ormai era quella di giungere al pieno rinnegamento di sé fino alla completa immolazione. Voleva arrivare alla morte in un atteggiamento di totale adesione al Signore, meglio: in un atto di puro amore.

Poté dire di sé che aveva sempre cercato di obbedire. «Ho tutti i difetti — diceva — ma vorrei che dopo la mia morte si potesse almeno dire: fu una religiosa obbediente».

La sua ultima poesia si intitolava "Il cencio". In essa chiedeva che Gesù, nel suo ultimo giorno, bruciasse quel "cencio" nelle fiamme del suo divino amore.

Il 12 febbraio 1952 le sue condizioni si aggravarono notevolmente. Lei si mantenne tranquilla e voleva che lo fosse an-

che la direttrice alla quale assicurava di essere pronta per il viaggio all'eternità. Chiese perdono a tutte per le sue mancanze e, dopo aver ricevuto — era la seconda volta — l'Unzione degli infermi, si immerse in una preghiera silenziosa. Quando, osservando le sue labbra aride le sorelle vollero offrirle un sollievo, non lo volle prendere. Le si domandò se voleva così unirsi alla sete di Gesù agonizzante, ma lei, pur con fatica, fu pronta a rispondere: «Oh, la sete di Gesù! Era molto più forte della mia». Furono le sue ultime parole.

Del suo trapasso, l'ispettrice, che non si trovava presente, riferì quanto le aveva scritto l'infermiera suor Leonilda Tafelli, degna di essere ascoltata e creduta perché era una persona semplice e umilissima, quasi incapace di scrivere.

Così si espresse: «...Che momento solenne fu quello! Vorrei che anche lei avesse provato l'impressione soave che ho provato io. Non so se sia durato un minuto o un secondo. La direttrice e le suore erano in ginocchio; io tenevo la candela accesa e dicevo giaculatorie. Improvvisamente odo un'armonia e vedo una luce diversa. La buona suor Angelina sorride, le suore dicono: "Vede la Madonna!". Lasciai di pregare e dicevo a me stessa: "Dove sono?". Madre ispettrice, qualche cosa di celestiale è avvenuto perché non sentivo più quello che le suore dicevano, ma udivo delle voci che mi parevano di angeli che cantavano. Solo quando tutto cessò, mi accorsi che suor Angelina aveva dato l'ultimo respiro. Vorrei poter dire quello che ho sentito in quel momento, ma non riesco: ho sentito una cosa che non è di questo mondo e che non so esprimere».

Suor Devecchi Giulia

di Filippo e di Barberis Antonietta
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 18 luglio 1867
morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 5 luglio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896

Suor Giulia ricorderà, con una certa compiacenza, di aver avvicinato per la prima volta don Bosco nel giorno della sua prima Comunione. La famiglia, specie papà Filippo, era in ottime relazioni con lui. In quella circostanza, il santo Fondatore le aveva posato una mano sopra la testa esclamando: «Questa sarà una Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Altro non conosciamo della sua fanciullezza e adolescenza, ma non è arbitrario pensarla come una fedele oratoriana nella casa della Madonna che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Nizza nel 1878, quando lei aveva undici anni.

La profezia di don Bosco si compì con la sua entrata nell'Istituto nel 1886.

Nella casa-madre completò la sua formazione cristiana e avviò quella propria della vita religiosa salesiana, a contatto con giovani superiore che vi avevano trapiantato fedelmente lo spirito, definito in seguito "di Mornese". Poté anche completare la sua istruzione conseguendo il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Fatta la prima professione lavorò dapprima nella scuola di Chieri. Per una ventina d'anni farà un buon allenamento nello spirito di obbedienza, dati i frequenti passaggi da una casa all'altra. Fu a Bordighera/Vallecrosia, Novara, Busca, S. Salvatore Monferrato, Nizza, Campione, Bellagio. Varietà di esperienze, in ambienti e regioni diverse, che l'accompagnarono nella maturazione fisica, morale e spirituale rendendo sempre più incisiva la sua azione tra le fanciulle della scuola e dell'oratorio.

Nel 1911 arrivò a Giarole (Alessandria) dove si radicherà tenacemente rimanendovi fin quasi alle soglie dell'eternità. Fu per circa trent'anni maestra in quella scuola comunale.

Per tutta la vita suor Giulia espresse un fervido spirito di pietà e tanto zelo per il bene delle anime. La sua attività non si limitava agli impegni scolastici, del resto abbastanza gravosi, ma si estendeva a ogni genere di attività domestica. Era felice se poteva sollevare nel lavoro le sue consorelle.

Esigente con se stessa, aveva la tendenza ad esserlo anche verso gli altri. Conoscendosi, cercava di controllarsi ed era pronta a chiedere scusa quando le capitava di eccedere un po'. La scorza poteva apparire piuttosto ruvida, ma il cuore di suor Giulia era delicato. Arrivava alle minime attenzioni verso il suo prossimo. Era una necessità del cuore bene educato, per questo le capitava, talvolta, di soffrire e di lamentarsi se vedeva trascuratezze intorno a sé.

La viva devozione che alimentava verso Gesù sacramentato riusciva a trasfonderla nella sua scolaresca dalla quale era ben accetta, amata e stimata.

Anche in età piuttosto avanzata, per quanto piovesse o facesse freddo, era prontissima alla levata del mattino per raggiungere la chiesa parrocchiale, che non era neppure tanto vicina.

Le fu penoso il distacco dalla scuola quando, i raggiunti limiti di età, la costrinsero al pensionamento. Ma non tralasciò di mantenersi attiva e disponibile nell'aiuto alle consorelle. Rammendava la biancheria, assisteva in cortile i bambini della scuola materna, si dedicava all'oratorio ed anche alla catechesi parrocchiale.

Le ragazzine la conoscevano esigente in fatto di modestia. Quando all'oratorio arrivava qualcuna con l'abitino un po' fuori della norma, le compagne erano pronte ad ammonirla dicendole: «Se ti vede suor Giulia!...».

Si era sempre mostrata figlia rispettosa e docile verso tutte le sue direttrici. Nel giorno di ritiro era la prima a presentarsi per il colloquio di regola. Non aveva esigenze personali di alcun genere. Pur così anziana, si atteneva al vitto comune anche se poteva non essere esattamente secondo i suoi gusti.

Ciò che difficilmente riusciva a nascondere era la pena che provava quando avvertiva inosservanze, novità superflue, modernità fuori luogo...

Abbiamo detto che, sotto un'apparenza ruvida, aveva un cuore sensibilissimo. Si seppe che aveva molto sofferto e pregato per un fratello che si era allontanato dalle pratiche religiose. Ebbe alla fine il grande conforto di sapere che, prima di morire, aveva ritrovato la sua coscienza di cristiano.

Soffrì, e lo si comprese anche se non si lamentava apertamente, di certe mancanze di comprensione e di deferenza che parevano tanto naturali nei confronti di una persona anziana che tanto si era spesa per il bene di quella casa.

Soffrì ancora di più quando da Giarole dovette allontanarsi. Era stata una decisione delle superiore quella di trasferirla nella casa di Mirabello Monferrato dove poteva essere meglio seguita e curata.

Curata di che? Lei, così gelosa dei suoi malanni, aveva sopportato in silenzio — per non recare disagio e non interessare più di tanto — disturbi che, lì a Mirabello si rivelarono subito incurabili. Quando ci si rese conto che si trattava di una occlusione intestinale, il fatto era a tal punto che non si ritenne neppure più possibile un intervento chirurgico. Anche l'età avanzata lo escludeva decisamente.

Suor Giulia, che già aveva offerto il sacrificio del recente distacco, accettò serena anche la previsione della morte. Così le cure che avrebbe dovuto ricevere a Mirabello per migliorare la salute l'aiutarono a prepararsi ad una santa morte.

Accolse tutto con consapevolezza e fervore, trasformando in preziosa offerta la sua sofferenza che si concluse rapidamente. Sopravvenne, infatti, presto uno stato di coma nel quale passò silenziosamente all'Eternità in meno di due giorni.

Suor Giulia chiudeva così una lunga, generosa vita, tutta donata al Signore nella fedeltà al dovere quotidiano così come Lui gliel'aveva presentato attraverso le indicazioni della santa Regola e delle superiore.

Suor Dezzani Ernesta

di Pietro e di Lovisone Francesca
nata a Frinco (Asti) il 20 novembre 1880
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 novembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Da ciò che venne trasmesso sulla famiglia Dezzani c'è da supporre che Ernesta fosse la penultima dei figli e, forse, unica femminuccia. Papà Pietro lavorava la terra come mezzadro e abitava in una cascina assai lontana dal centro del paese. Il mantenimento della famiglia pesava sulle sue braccia di forte e assiduo lavoratore, finché il figlio maggiore non condivise, e abbastanza presto, il suo lavoro.

Ciò che conosciamo con certezza è che la piccola Ernesta, intelligente e amante dello studio, dovette dare addio alla scuola, che frequentò fino alla terza elementare, quando aveva nove anni. In casa c'era il fratellino che doveva andare alla scuola materna e la mamma era ammalata. Una paralisi l'aveva inchiodata a letto, ma da quel luogo di sofferenza poteva dirigere la sua piccola che divenne precocemente donna. Si divideva fra il papà che raggiungeva nei campi con il pranzo da lei preparato sotto lo sguardo e le indicazioni di mamma Francesca e l'affettuosa assistenza all'ammalata e al fratellino.

Aveva solo dodici anni quando la mamma concluse il suo calvario, e la fanciulla che aveva appena fatto in tempo a ricevere Gesù per la prima volta, preparata ancora dalla mamma dolorante, pia ed energica, si trovò responsabile dell'andamento domestico. Per due anni solamente, perché anche papà Pietro se ne andò presto a raggiungere la sposa.

Il fratello maggiore, sposato da tempo, prese gli orfani in casa, sotto la sua tutela. Ernesta si trovò allora impegnata a seguire un piccolo nipote quando la cognata andava in aiuto al marito nel lavoro dei campi.

Fu un tirocinio singolare per quell'adolescente che era cresciuta sfiorando appena la spensieratezza del gioco. A quat-

tordici anni si presentava, ed era, una persona matura. Aveva imparato tante cose: dalla mamma a pregare e a spendersi nel lavoro con diligenza serena e con vivo senso di responsabilità; dalle circostanze apprese una verità che l'accompagnerà nella vita: il dolore non è una disgrazia, ma un dono da valorizzare come una moneta preziosa e da offrire a Dio con un atteggiamento di filiale adesione e consapevole donazione.

Quando gli orfani si stabilirono a Scandeluzza presso il fratello maggiore, Ernesta poté frequentare di più la chiesa, come sempre aveva desiderato. Ciò che diede, però, una chiara svolta alla sua adolescenza fu il contatto con le suore, le Figlie di Maria Ausiliatrice che animavano un fiorente oratorio festivo. Nella sua vita si accese una luce nuova e la sua anima ne rimase inondata.

Cresciuti fratello e nipotino, a lei venne affidata la cura degli animali: qualche pecorella e le mucche che conduceva al pascolo. Era un lavoro che le permetteva di riempire molto tempo nella lettura che tanto l'attirava. Erano libri formativi che le venivano dati, prima dal suo parroco di Frinco e dopo dalla direttrice, suor Filomena Bozzo.

Ernesta aveva un'intelligenza viva e una memoria capace di fissare con prontezza e di richiamare con facilità e fedeltà tutto ciò che aveva letto. La direttrice poté affidarle un gruppo di bambine da catechizzare. Svolse il suo compito con gioia e profitto delle piccole allieve e con soddisfazione di chi la seguiva. Anche in famiglia Ernesta comunicava la "scienza" appresa dalle letture e dalle istruzioni che riceveva all'oratorio.

Trasmetteva instancabilmente una sua nota speciale che suonava come un invito per sé e per gli altri. La ripeteva come un ritornello, nelle forme più svariate: «Vogliamo tanto bene al Signore!». Del Signore avvertiva un richiamo irresistibile: sentiva che la voleva tutta sua. Dove? Come?

Ci pensa la sua buona direttrice. Approfitta del passaggio a Scandeluzza di madre Marina Coppa, la superiora che si occupava soprattutto della scuola e degli studi, e la presenta... La madre dialoga con Ernesta, penetra in quella sua anima limpida e l'accetta anche senza la dote, che non poteva avere. Quanto è felice Ernesta che ottiene anche il consenso del fratello tutore e un modesto corredo preparato dalla cognata!

Quando giunse a Nizza Monferrato aveva solo diciannove anni, ma una vita colma di singolari esperienze e la maturità che le penose vicende familiari le avevano fatto raggiungere in fretta.

Fatta la vestizione religiosa, l'8 gennaio del 1901 passò da casa-madre, dove aveva vissuto circa i nove mesi di postulato, al noviziato "S. Giuseppe". Vi rimase soltanto un giorno.

Singolare e significativo il fatto che in casa-madre si reclamò subito la sua presenza, quale di persona robusta e giudiziosa, intelligente e docile, capace di soddisfare anche le più esigenti capo-ufficio. Ritornò per occuparsi di tante cose e lo fece con sorridente generosità, spiacente soltanto di non insegnare il catechismo.

Si sa che, a quei tempi, in casa-madre era sempre presente un bel gruppo di novizie — in genere studenti — seguite da una suora che fungeva da vice-maestra con il titolo di assistente. Lì visse suor Ernesta il suo primo anno di noviziato che non era ancora soggetto a precise leggi canoniche. E così, il secondo anno, lo passò nell'ospedale-ricovero per vecchi di Buttigliera d'Asti.

Forse, solo la Superiora generale che ne aveva ricevuta la domanda, conosceva l'aspirazione generosa di quella novizia: aveva chiesto di essere mandata a lavorare tra i lebbrosi. Madre Caterina Daghero conserverà quattro delle sue domande: la prima è del 1909 — dove dice di avere già scritto la stessa cosa da novizia —, l'ultima del 1921. In essa precisa: «È più di vent'anni che nutro questo desiderio... Se è secondo il volere di Dio, mi conceda di andarvi. Del resto, mi abbandono interamente nelle sue mani; faccia di me quello che crede. Troppo fortunata [sarei] se fosse a me dato l'ultimo ufficio dell'Istituto pur di potermi sempre chiamare con il dolce nome di Figlia di Maria Ausiliatrice».

Furono e saranno sempre queste le sue disposizioni: offrirsi e rimettersi al piacere di Dio espresso dalle sue superiore.

Ora è tra i "poveretti" di Buttigliera dove rimarrà, non solo per il secondo anno di noviziato, ma per altri quattordici anni consecutivi. Eseguiva, soprattutto, i lavori di fatica, accettati con generosa serenità, cercati anzi: in materia di fatica lei era un'esperta.

Di questi anni trascorsi a Buttigliera d'Asti, anche nell'assistenza ai vecchietti gravi durante le notti quando c'era bisogno, a distanza di anni scriverà alla Madre generale, in una di quelle domande cui abbiamo accennato sopra: a Buttigliera «il Signore mi amava e provava...».

Non occorre scendere a particolari. Lei, di tutto approfittava per fare e per imparare. Nelle notti di assistenza che faceva con un'altra suora, la quale aveva paura a rimanere da sola, imparò, con la facilità che le era propria, a fare fiori artificiali.

Ciò che sempre colpirà in questa figlia di contadini, era la straordinaria finezza d'animo e di comportamenti. «Con suor Ernesta si stava bene», dicono le testimonianze. Accoglieva ogni richiesta con buona grazia; favori e aiuti li prestava prontamente. Erano per lei preziose occasioni per dimostrare al Signore il suo amore, il desiderio di essere veramente tutta sua, di donarsi al prossimo con lo sguardo rivolto a Lui solo. A Buttigliera ebbe molte occasioni per farlo. Rinnegava se stessa in modo così disinvolto da far credere che quanto le si chiedeva era proprio ciò che più desiderava fare.

Il 17 giugno del 1916 suor Ernesta venne trasferita a Roppolo Castello. Non sappiamo se in questa circostanza qualcuno — non poteva essere solo il Signore o la Madre generale — le fece capire che lì avrebbe finalmente realizzato la sua tanto desiderata missione. Non si sarebbe trattato di lebbrosi dell' "altro mondo", ma di sorelle che avevano bisogno di essere urgentemente accolte in una casa tutta per loro, perché affette dalla tubercolosi, una malattia che a quei tempi spaventava non poco... Gran parte di loro aveva contratto il male negli ospedali militari che l'Istituto aveva accettato di gestire in numero piuttosto rilevante durante la prima guerra mondiale (1915-1918).

La casa di Roppolo Castello fu aperta quell'anno proprio a motivo di questa emergenza e suor Dezzani vi giunse con il primo gruppo di suore. Quella era una villa tutta da adattare a casa di cura e i primi lavori delle Figlie di Maria Ausiliatrice furono sfibranti. Non esistevano, né ci si pensava, ascensori di sorta; questi arriveranno molto più tardi. Le scale e gli

scaloni della villa avevano gradini molto alti ed erano anche ripidi.

Il paese di Roppolo era piccolo, sfornito persino di negozi per i generi di prima necessità. Non c'era farmacia e neppure un medico residente. Il disagio lo si può immaginare. Suor Ernesta, come le altre consorelle, nei primi tempi, fece di tutto un po', meglio, di tutto un "molto"... Poi ebbe la specifica incombenza del terreno a terrazze da trasformare in orto. Ciò che fece benissimo, rendendo l'orto così produttivo da colmare, quasi, il fabbisogno di frutta e verdura per la comunità, a quei tempi non molto numerosa.

Vengono ricordati come avvenimenti singolari, sia la sua andata a Buttigliera, in un ospedaletto che doveva poi passare alle religiose del Cottolengo, sia il suo ritorno in comunità dopo circa un anno. Fu celebrato dalle ammalate con gioia grande. Era evidente che per loro suor Ernesta era carissima, come loro lo erano per lei.

Ritornò — era il 1924 — per assumere la responsabilità di economa. Fu una buona scelta perché lei si intendeva di economia e di ammalati, era buona e tanto equilibrata.

Nel settembre del 1934 fu eletta direttrice. Lo sarà, a Roppolo Castello, per due sessenni consecutivi. Ecco i propositi da lei formulati e scritti in quella circostanza: «Oggi, festa del dolce Nome di Maria, anno 1934, madre ispettrice mi dà la croce assicurandomi che è proprio volontà di Dio che l'accetti. Benché conosca la gravità del peso che essa comporta e la mia debolezza, non mi oppongo al volere di Dio solo fidandomi del suo santo aiuto. Faccio questo programma: metterò il massimo impegno per far regnare la carità di Nostro Signore in me e intorno a me. Siccome nel Vangelo sta scritto "Chi è primo tra voi si faccia vostro servo", così io sarò, di fatto, la serva di tutte».

Non si trattò di sole parole. I fatti li videro non solo le consorelle, ma anche i paesani di Roppolo. Procedeva con serio impegno, davanti al Signore e, ogni anno, faceva un proposito semplice e concreto. Quello del 1935: «Praticherò la dolcezza e la carità». Per il 1936: «Voglio farmi santa!... Con la preghiera che farò con maggior attenzione e amore, confi-

do di riuscire. Propongo di non scoraggiarmi se ricado nelle mie miserie, ma di crescere nella confidenza in Dio e di convincermi della mia impotenza...».

Nel 1939 scrive: «Devo umiliarmi molto e chiedere perdono a Dio. Propongo di ricevere la Comunione con fede più viva, con più speranza e tanto amore». E nel 1940: «Voglio amare il Signore tanto da riparare le mie freddezze passate; voglio amare tanto il mio prossimo e servirlo per amore di Dio».

Terminato il sessennio e poiché l'ispettrice non poteva recarsi di persona a farlo, suor Dezzani presentò la nuova direttrice alla comunità. Per conto suo scrive sulle note personali: «Prometto di prestarle e farle prestare il massimo ossequio e di sottomettermi a lei come umilissima suddita. Come ne gode l'animo mio! Quanto è buono il Signore!».

Rimase per tre anni come economa, eclissandosi il più possibile. Così ne scrive la direttrice suor Zucca: «Suor Ernesta non viveva nella nostra atmosfera: era su, su... Anche i sacrifici più difficili le riuscivano connaturali e li compiva con spontaneità e semplicità. Umanissima, eppure tanto alta. Noi l'ammiravamo, cercavamo di seguirla, ma ci trovavamo ben lontane...».

A quel tempo suor Ernesta soffriva per una sciatica che la faceva zoppicare e le rendeva difficile il salire e scendere le scale. Una sera, stanca per aver zappato a lungo nell'orto, aveva percorso le faticose scale per ben tre volte di seguito pur di accontentare un'ammalata. Solo al terzo tentativo riuscì a soddisfarla presentandole proprio la tisana che desiderava. «Le chiesi — racconta la suora testimone del fatto — come aveva potuto mantenersi così gentile e affettuosa di fronte a quelle esigenze. Rispose: "Se si pensa che in ogni ammalata serviamo Gesù, che difficoltà si può incontrare a farlo con gioia?"».

Un'altra volta qualcuna le aveva detto: «La tale è ammalata di autosuggestione». E lei: «Se l'autosuggestione la fa soffrire, questa è la sua malattia e noi dobbiamo sempre compatire e curare chi soffre». Aggiunse inoltre: «E non è un soffrire il non essere credute? È meglio che le nostre sorelle siano compatite e curate pur non avendone bisogno, che essere tra-

scurate quando il bisogno c'è e non è compreso neppure dai medici!...».

Di ciò era tanto convinta che sostenne lo stesso pensiero anche ormai prossima alla morte. I medici avevano detto di una giovane suora che non era ammalata. Lei, invece, era certa che lo era, e anche molto ammalata e che sarebbe morta prima di lei. E ciò avvenne veramente con doloroso stupore di tutte.

Dove aveva imparato suor Dezzani a fare l'infermiera? Probabilmente ciò non si verificò a motivo di studi specifici, ma attraverso un'intelligenza intuitiva e sagace e una praticità che aveva acquistato a contatto diretto con le ammalate.

Quando passava tra letti e seggioloni le ammalate la vedevano come una benedizione del Signore: la sua sola presenza infondeva coraggio e speranza e anche sorriso.

Le testimonianze si susseguono. Per qualche tempo ebbe come cuciniera una suora piuttosto debole ed esaurita che soffriva di inappetenza. Un giorno, a metà mattina, arriva in cucina e le dice: «Ho bisogno di una bistecca proprio ben fatta. Da brava preparamela». Quando la bistecca fu pronta le chiede: «Assaggiala, per favore, tu te ne intendi meglio e mi puoi assicurare se è buona davvero». Allorché anche questo venne fatto, continuò: «Ancora un po' ne devi prendere, per farmi piacere!». E infine: «Adesso la finisci per far piacere a Gesù!...». La suora, un po' ridendo un po' piangendo, si prese tutta la bistecca, dopo di che, stette tutt'altro che male... E fu l'inizio di un deciso miglioramento.

Suor Ernesta era, per temperamento, piuttosto austera, ma cercava di esigere certe cose solo da se stessa. Se poteva far contente le suore si prestava a qualsiasi sacrificio per soddisfarle. Era arguta e creativa nelle sue trovate e la vita di famiglia ne guadagnava, la gioia non si spegneva facilmente.

Era un'abile organizzatrice di feste. Sollecitava tutte le suore a dare il proprio contributo. Invitava a mettere a disposizione ciò che avevano di bozzetti, dialoghi e poesie, oppure le faceva comporre al momento. In mancanza d'altro, si recitavano o si cantavano le lodi della *Figlia Cristiana* o le poesie imparate all'asilo... E che belle risate suscitavano fra tutte!

Non è a dire quanto si donasse, anche personalmente, per

rendere bello e caldo di carità il Natale di tutte. Immancabilmente c'era la sua letterina, cioè, quella di Gesù Bambino, ed anche le pantofole di lana confezionate proprio da lei. Dove trovasse il tempo, era un mistero!

Quando giungevano i parenti a visitare una suora ammalata, li circondava di attenzioni squisite ed essi ripartivano sollevati al pensiero che la propria congiunta si trovava accanto a una direttrice dal cuore così grande e delicato.

Suora o direttrice, era sempre lei ad alzarsi prestissimo per preparare le camere e le ammalate che dovevano ricevere Gesù a letto. Compiva tutti i servizi con la delicatezza e l'affetto di una mamma.

Difficile — dicono le testimonianze — dire cosa fece suor Dezzani e quanto si spese per procurare alle ammalate il necessario durante la seconda e lunga guerra mondiale.

Quante umiliazioni e rifiuti dovette ricevere nelle sue peregrinazioni! Ed era già anziana e molto malandata in salute. La sciatica, che non aveva mai curata come sarebbe stato necessario, le aveva irrigidito la gamba e il camminare, sia pure con l'aiuto del bastone, le riusciva faticoso. A motivo del freddo le si era affievolito l'udito e ciò le procurava grande pena per non poter cogliere con prontezza ciò che le ammalate, specie negli ultimi momenti, le dicevano.

E continuava a prodigarsi senza misura. In paese la chiamavano "il medico dei poveri". Un ammalato, rozzo e miscredente, a chi lo invitava a mettersi in pace con il Signore aveva risposto: «Se mi confessa la direttrice, bene; altrimenti non mi confesso». Naturalmente, non fu la direttrice a confessarlo, ma fu lei a convincerlo ed ebbe la gioia di consegnarlo al Signore nella pace.

Anche in casa passavano qualche volta delle ammalate difficili, aggressive, pungenti. Un giorno un'infermiera era andata dalla direttrice per dirle che non ne poteva più. «Da suor ... non ci vado...». La direttrice ebbe un sorriso triste e rispose: «Sono stata otto anni con suor ... Sa cosa facevo? Non rispondevo mai: lasciavo che dicesse e ridicesse... Quando si era svuotata, lasciavo che se ne andasse. Faccia anche lei così. Gesù la sta a guardare».

A un'altra aveva detto: «Io non ho l'abitudine di esonerare dalle difficoltà; piuttosto mi impegno ad aiutare per superarle».

Se la si invitava a riposare un po', diceva: «C'è chi è più stanco di me. Quanti missionari avrebbero bisogno di riposare e debbono viaggiare, soffrire più di me...».

Durante la guerra, quando non aveva nulla da dare a un poveretto che giungeva alla porta, dava il suo pranzo. Le suore la rimproveravano, ma lei rispondeva: «Io pranzo tutti i giorni; quei poveretti, invece, digiunano tutti i giorni».

Il medico l'ammirava molto per l'intelligenza e la diligenza che dimostrava nel curare le persone ammalate in casa e in paese. Più di una volta aveva dichiarato che la direttrice aveva salvato la vita a persone che non davano più speranza di ripresa. Le aveva salvate con il suo intervento tempestivo.

La gente sovente diceva di lei: «Questa sì, che è una santa!». Quando giungeva in una borgata arrivavano da tutte le parti per salutarla. Donne, uomini, ragazze, bambini, tutti la salutavano con un largo sorriso.

Negli ultimi anni trascorsi a Roppolo venne colpita da un insidioso mal di cuore. Lei se ne rendeva conto, ma si regolava come se nulla fosse.

Della sua carità, sempre pronta a coprire le spalle degli assenti, non mancano i ricordi. Nelle valutazioni era ben ponderata e difficilmente si sbagliava. Amava la sua e la vocazione di tutte e ne parlava con un entusiasmo coinvolgente. Cercava di sollevare le persone zoppicanti servendosi anche dell'energia, se lo credeva necessario. Voleva il vero bene delle sue sorelle e loro se ne rendevano conto. Cercava di far del bene a tutte, di conoscerle bene per meglio aiutarle. Incoraggiava ad andare da lei e ciò, in genere, non costava fatica, anzi...

Una giovane suora inglese, giunta ammalata dalla sua patria, le aveva chiesto subito di indicarle dov'era il suo ufficio per poterla trovare quando ne avesse avuto bisogno. Suor Ernesta sorrise rispondendole: «Io di uffici ne ho dovunque. Le sarà facilissimo trovarmi: nei corridoi, nelle camere, nell'orto, nella vigna, in lavanderia, in cucina, in farmacia... Tutti questi

luoghi sono miei uffici. Venga sempre e sempre mi troverà...». Era veramente così: quando mai avrebbe trovato il tempo per sedersi in ufficio?

Se di notte si doveva ricorrere al medico o al sacerdote, era sempre lei ad alzarsi. Se si doveva uscire era ancora lei...

Abbiamo detto che era un'infermiera intelligente, delicata, pronta, intuitiva. Ma suor Dezzani era anche capace di ricamare: in bianco, in seta, in oro; vangava e zappava l'orto e la vigna, verniciava porte, finestre, ringhiere, imbiancava camere e scale. Era lavandaia, infermiera e direttrice!

Era, soprattutto, una trascinatrice. Accanto a lei i sacrifici non costavano. C'era da portare mattoni per accelerare il lavoro degli operai? Invitava a fare una *Via Crucis* originale ma efficace, facendo quattordici giri su e giù. Un altro giorno invitava a recitare, in quel modo, le quindici decine del rosario...

Un giorno le venne detto: «Perché non chiede alle superiore qualche suora in più? Le inferme sono aumentate e noi siamo sempre le stesse!». Rispose: «Le superiore sono già sovraccariche di fastidi: non aumentiamoglieli. Proviamo a tirare avanti ancora un po'; fidandoci di più dell'aiuto del Signore!».

Una volta aveva suggerito alla comunità: «Proviamo a fare ogni giorno tre atti di umiltà. Sentiremo sorgere in cuore il desiderio di farne altri, di farne tanti e sentiremo il Signore sempre più vicino, perché Egli predilige gli umili. Sentiremo una grande pace e una grande gioia!». Parlava delle sue personali esperienze!

Ed ancora una singolare riflessione: «Hanno provato a soffregarsi le mani screpolate con la glicerina? Che bruciore! Ma se le mani non fossero screpolate non brucerebbero. Così è delle correzioni: se ci scottano, è segno che ne abbiamo bisogno!».

Trasmetteva sapienza di Spirito Santo. Ci fu chi volle comporre un bel mosaico di insegnamenti suoi: il fior fiore delle sue buone notti e conferenze. Ne uscì qualcosa di veramente bello: eccone un assaggio: «Facciamo conto che la Madonna sia qui con noi e sia contenta. Se è contenta Lei lo siamo anche noi. Anzi, noi siamo felici, vi pare? In tutto allora, met-

tiamo tante intenzioni per aiutare tante anime, specialmente i sofferenti, i missionari... Siamo cattoliche. I problemi della Chiesa siano i nostri problemi. Siamo universali, cioè, nelle nostre preghiere comprendiamo tutti, uniamoci a tutti. Siamo la grande famiglia di Dio.

La nostra carità sia gentile, si renda gradita a quelli verso i quali la pratichiamo. Viviamo di fede. Fede e umiltà sono due medicine che non costano nulla e curano assai bene i mali spirituali e qualche volta anche quelli materiali. Dobbiamo essere buone e, se non lo siamo per indole, diventiamolo per volontà.

Ogni mattina diciamo bene il *Benedicamus*. Offriamo al Cuore divino di Gesù tutta la nostra attività interna ed esterna. Tale preghiera ci insegna pure a dare le nostre mani a Gesù: mani che pregano, mani che lavorano, mani ferite dalle spine, consumate dal logorio di ogni giorno.

Desideriamo ardentemente che venga il Regno di Dio nel mondo e desideriamo il Cielo! Viviamo tra le braccia della Madonna, come bambini tra le braccia della mamma. Va tanto bene fare così, perché dei bambini è il regno dei Cieli, lo ha detto Gesù.

Siamo una famiglia di suore, cioè una famiglia di grazia, legata tra i suoi membri da un affetto soprannaturale, perciò più forte, più elevato di quello naturale...».

Come si è detto, si tratta di pensieri raccolti dalle suore alle quali erano rivolti.

Fra le suore ammalate ve n'era una che — lo dicono le testimonianze — aveva la mania delle visioni. Se sapeva che una suora era agonizzante andava da lei solo per vedere se avesse una visione prima di spirare. La direttrice volle guarirla. Pose in fondo al suo letto una lampadina nascosta dietro una bella immagine del sacro Cuore. Alla sera la suora, appena spenta la luce, vede... È felice! Guarda e aspetta... Tutto rimane immobile e silenzioso. Come mai? La figura non si anima, la luce non cresce né diminuisce. Continua a guardare e intanto incomincia a sorgerle qualche sospetto... Si alza, osserva meglio, scopre il gioco e... ride! È guarita! Con soddisfazione della buona direttrice.

C'è chi assicura che durante i trent'anni vissuti da suor

Dezzani a Roppolo non si verificò mai un inconveniente che potesse turbare la pace. Nubi passeggere frutto dell'umana fragilità sì, ma lasciavano in fretta spazio a un luminoso sole.

Quando anche a Roppolo giunse la Madonna di Fatima, nel periodo della *Peregrinatio Mariae* che attraversò tutta l'Italia dopo la guerra e prima del 1948, anche le suore le prepararono una bellissima accoglienza, animate come sempre dalla loro fervida direttrice. Quando la Madonna lasciò il paese, suor Dezzani volle che le suore avessero la gioia di ricambiare quella visita materna che tanta pace, tanta grazia aveva portato a tutti. Organizzò in modo impeccabile e per tutte, sane e ammalate, un pellegrinaggio fino al santuario della Madonna di Oropa. La Madonna lo benedisse concedendo una giornata splendida. Nessuna sofferse per il viaggio e si rientrò in casa con il cuore colmo di rinnovata gioia.

Suor Ernesta nutriva ed esprimeva uno squisito senso di maternità. Avrebbe voluto donarsi a tutti, donare a tutti tenerezza, pietà, amor di Dio e fare tutti felici! Aveva detto un giorno che questo desiderio era il suo tormento.

Poter dare al Signore tante anime, tutte le anime! Così si donava alle suore. Una di loro annota: «Le suore entrate nell'Istituto orfane di mamma si consideravano fortunate di aver vissuto qualche anno accanto alla direttrice suor Ernesta. Quelle che da poco l'avevano perduta, avvertivano in lei calore, affetto, guida disinteressata».

Ma neppure a suor Dezzani mancarono le incomprensioni, per non dire la pena di vere e autentiche calunnie. Forse, chi parlava in un certo modo, pensava di farlo nella ricerca del bene. La si ritenne — forse da una suora soltanto e negli ultimi anni — esagerata nelle elemosine che faceva; si diceva che «dava i frutti dell'orto sottraendoli alla comunità». Qualche altra sostenne che per questo motivo le superiore l'avevano mandata in riposo nel noviziato di Torre Bairo.

Il suo riposo se lo prese rifacendo tutti i materassi della casa, poi ritornò a Roppolo. Ma che ricordo bello lasciò a quelle novizie! Ci fu chi disse convinta: «Il suo passaggio tra noi fece l'effetto di un corso di predicazione».

Ma a Roppolo capitò una cosa strana. L'orto non volle sa-

perne di produrre durante il periodo della sua assenza. Per quanto lo si coltivasse e innaffiasse, divenne arido in modo impressionante: sembrava bruciato.

Pareva che tutto reclamasse lei, suor Ernesta, che finalmente ritornò. Si rimise silenziosa e attiva al lavoro di sempre. Tutto riprese il ritmo normale e anche l'orto si decise a rinverdire e a produrre...

In quella casa rimase solo per poco tempo: c'era nell'aria qualcosa che, pur velata e sottile, produceva sofferenza. Ritornò ancora a Torre Bairo dove le venne affidato il compito di economa. Prima di partire da Roppolo, nascondendo l'interno comprensibile strazio — trent'anni e più aveva donato senza misura a quella casa sorta, si può dire, dal niente! —, la si sentiva canterellare: «Oh, qual sorte...».

Al di sopra di tutto suor Dezzani poneva il dono inestimabile della vocazione che Dio le aveva donato. Lo sarebbe stata felicemente per l'eternità: Figlia di Maria Ausiliatrice!

Scrisse sul suo taccuino, in data 26 ottobre 1949: «Entro in noviziato con buona volontà di approfittarne. Il Signore mi ha dato l'opportunità di esercitarmi in varie virtù, ma specialmente nell'umiltà. Sempre Egli mi ha confortata e sorretta».

Di questo periodo, relativamente breve, ci informano le testimonianze: «Era stanca, anziana — sessantanove anni! — e ammalata, pure faceva sempre a piedi il tragitto da Torre a Castellamonte per le provviste».

Non passò molto tempo e sul suo taccuino poté scrivere: «Sono stata esonerata dall'ufficio di economa. Sono contenta! Sia come vuole Iddio. Egli cerca sempre il meglio per noi, e quello che Lui dispone è sempre bello e buono».

Non era ancora chiaro se da Roppolo era partita solo per sollevarsi un po' nella salute, e nessuno le precisava la sua situazione. Lassù c'era chi la desiderava, ma non tutte... E quando dovette andarci per qualche ora, avvertì un senso di pena. Nessuno le fece dolce pressione perché rimanesse ancora un po', nessuno, naturalmente, di chi avrebbe potuto essere determinante.

Le sembra di vivere sull'altalena della volontà di Dio. Nel settembre del 1951 è di nuovo economa nel noviziato di Torre Bairo. Scrive sul suo libretto: «Farò ciò che potrò e sia tut-

to per amor di Dio e del caro prossimo... Mi metto sul serio a lavorare alla mia perfezione e a vivere unita a Lui...».

«Vogliamo bene a tutti — insegnava anche alle novizie — sempre bene, solo bene! Quando abbiamo qualcosa da soffrire, non perdiamo tempo, doniamolo prontamente a Gesù e diciamo con Lui: "Non la mia, ma la tua volontà sia fatta, o Padre!"».

Non possiamo tralasciare questa testimonianza, che la rivela nella sua genuinità! È di una novizia di quel tempo: «Mi accompagnava dal dentista e, strada facendo, le dissi che vi andavo con ripugnanza perché quel medico era poco pulito. Giunte nel gabinetto del dottore, suor Ernesta lo chiamò in disparte e gli disse: "Sono una vecchia suora, potrei essere sua mamma e intendo appunto sostituire la sua mamma per farle una proposta. Lei è all'inizio della carriera. Se vuole avere molti clienti, dopo aver curato ognuno, si lavi ben bene le mani con un sapone disinfettante e si risciacqui con molta acqua. Dia pure molta acqua ai malati in un bicchiere sempre lavato e cambiato per ognuno". Il dottore la interruppe dicendo: "Ha mille ragioni! Lo farò senz'altro! Intanto la ringrazio di cuore... Mi ha fatto un grande servizio". E divenne un benefattore, sempre disposto a mettere a disposizione la sua macchina per la cara economa suor Ernesta».

«Ho conosciuto poche persone che praticassero, a fatti, la carità come suor Ernesta!», è una testimonianza che molte hanno sottoscritto col pensiero. In una visita al noviziato, la vicaria generale, madre Elvira Rizzi, aveva detto alle novizie: «Avete con voi un tesoro! Pare anziana, ma è giovane, perché fervorosissima e allegrissima».

Insieme al disturbo della sciatica che da anni le aveva irrigidito la gamba e alla sordità, si era aggiunto, da tempo, uno scompenso cardiaco che destava serie preoccupazioni. Soffriva di giorno e di notte; ma lei diceva che ormai si era abituata e allenata: poteva benissimo continuare a lavorare e... lavorava.

Nell'aprile del 1952 ebbe una prima crisi che l'accasciò: cosa preoccupante in lei, sempre così capace di reagire con sereno coraggio. A malincuore, una notte, dovette chiedere il

soccorso della vicina di camera: aveva sempre timore di disturbare quando si trattava della sua persona.

Fu curata con affettuosa premura, ma senza molto successo. Il medico consigliò di portarla nell'ambiente più adatto di... Roppolo Castello. Era il silenzioso desiderio del cuore di suor Ernesta. Ma in che stato vi ritornava!

«Che desidera fare ora che non può più lavorare come prima?», le fu chiesto da taluna. E lei a rispondere: «Fare quello che faccio: stare qui aspettando tutto quello che il Signore mi manda».

Seguiva per quanto poteva l'orario comune delle pratiche di pietà e durante tutto il mese di maggio volle essere sempre informata sul "fioretto" che la comunità offriva alla Madonna perché anche lei voleva unirsi a tutte.

Nella sua stessa camera si trovava una suora esaurita fino alla nevrastenia, perciò inquieta e rumorosa. Era evidente che questa vicinanza doveva costituire un supplizio. Ma quando le venne suggerito di chiedere che quella poverina passasse in un'altra camera, rispose con prontezza: «Per disturbare un'altra? Tanto vale che resti qui».

Anche in quelle condizioni, suor Ernesta non si lasciava sfuggire le opportunità di compiere gesti di gentilezza, segno della dimenticanza di sé che era sempre stata la sua caratteristica. Un'infermiera desiderava essere lei, personalmente, a ripulire le posate e a rimetterle a posto? Suor Ernesta, ordinata com'era, accettava di attendere, a volte, per ore e ore che le venisse tolto quel disordine dal comodino, per soddisfare il desiderio di chi era impossibilitata a provvedere con puntualità.

Pur non essendovi pericolo imminente, verso la fine di agosto desiderò ricevere l'Unzione degli infermi. Fu soddisfatta e si dimostrò riconoscente per questo dono che il Signore le offriva attraverso il ministero del sacerdote.

Solo dal suo taccuino si poté cogliere l'accenno velato a una pena interiore che l'accompagnava da anni. Vi aveva scritto: «Sì, voglio soffrire e offrire per tante anime, perché in Paradiso non voglio andarci sola. Il Signore me le darà. Sì, voglio star tranquilla, me l'aveva raccomandato anche il reverendo don Rinaldi. Voglio ubbidire, Signore! Concedetemi voi questa grazia!».

Quella pena non scomparve; negli ultimi tempi fu aspra e terribile. Solo la presenza del sacerdote, che accoglieva sempre come una benedizione di Dio, la incoraggiava e rendeva tranquilla.

Stranamente, diremmo noi, viene tormentata dal pensiero della sua inettitudine durante gli anni di direttorato; teme per le lacune, le insufficienze, per essere stata, forse, causa di pena, non aver provveduto al bene delle suore come conveniva... I sacerdoti la rassicurano e lei si calma. Ogni tanto sospira: «Gesù! Maria! Mamma mia del Cielo! Mamma mia, vieni!...».

Se ne va, emettendo un sospiro appena avvertito.

Davanti alla sua salma ci fu una manifestazione commovente di umile riconoscenza da parte di tutta la popolazione di Roppolo Castello. Una donna raccontava piangendo: aveva due tumori alla mano destra che le impedivano di lavorare. Le cure non erano servite a nulla. I medici non trovavano il modo di sollevarla. Andò sconfortata da suor Ernesta, la quale le disse: «Dammi questa mano»; e la strinse tra le sue invitandola a recitare insieme un *Pater* per ottenere l'intercessione di don Bosco. «Quando ritrassi la mano — conclude la donnetta in lacrime — i tumori non c'erano più e non sono più venuti».

Fra i tanti: ecco giungere un giovane che si fa largo tra la gente che attornia la salma di suor Ernesta. Le si accosta e l'accarezza teneramente come avrebbe fatto un bambino con la sua mamma; scoppia a piangere e se ne va...

Ma quante persone, accanto alla salma serena di suor Dezzani avevano qualche cosa da raccontare: gesti semplici e fatti straordinari... La convinzione che una santa religiosa lo era stata davvero!

Sul *Bollettino parrocchiale* di Roppolo si scrisse tra l'altro: «Non ci fu casa in cui suor Ernesta non sia entrata a portare, con l'aiuto materiale, la serenità, il conforto, la speranza.

Non badava a nulla, non faceva distinzioni di persone e di idee quando si trattava di recare sollievo e fare del bene».

Suor Domínguez Jiménez María t.

di Juan e di Jiménez Francisca
nata a Ronda (Spagna) il 13 gennaio 1928
morta a Campano (Spagna) il 22 novembre 1952

Prima professione a San José del Valle il 6 agosto 1950

Suor María andò in Cielo a ventiquattro anni avendone soltanto due di professione religiosa.

Aveva tanto desiderato di realizzare una totale consacrazione a Gesù che molto amava e dovette percorrere la via delle contraddizioni prima di raggiungerla. È il suo direttore spirituale a ricordare quanto fu osteggiata dai familiari. La trattavano male, le sottraevano i libri di pietà o non le rivolgevano la parola. María sopportava tutto senza lamenti, con una fortezza che contrastava con la sua fragilità fisica.

Fu questo suo direttore — probabilmente salesiano — a farla accettare nell'Istituto. María aveva capito che proprio questo era il suo luogo. Aveva scoperto la preziosità della sofferenza e con fortezza continuava a donarsi al buon Dio e a vivere il tempo della sua formazione iniziale con slancio fervido e grande serenità. Diceva sovente, specialmente quando era ormai suora professa: «Non m'importa nulla della vita: voglio offrirla al mio Gesù per il bene della Congregazione».

Suor María aveva un'istruzione limitata, ma non le mancava la sapienza che Dio concede agli umili di cuore. Lavorava con efficacia nell'oratorio e riusciva a orientare le fanciulle verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Era piuttosto timida, abitualmente silenziosa, dolce e umile. Riceveva bene le osservazioni e accoglieva con serena fortezza anche le evidenti incomprensioni.

Non si riusciva a venire a capo di quella sua salute fragilissima che però non le impediva di dedicarsi al lavoro con generosità e vero distacco, con attenzione al prossimo per dare il suo contributo di aiuto nelle necessità.

Neppure i medici riuscivano a scoprire la natura di certi suoi persistenti disturbi. Lei sopportava tutto e tutto offriva al

suo buon Gesù. Temeva solo di essere rimandata in famiglia. Di fatto, era una minaccia che troppo sovente le veniva prospettata. C'era chi la riteneva debole dal punto di vista psicologico e la stimolava a non badare a certi malesseri...

Suor María si affidava alla Madonna ed era sicura che Lei non avrebbe permesso che fosse rinviata a casa. Al compimento dei ventiquattro anni di età qualcuna l'aveva sentita dire che sarebbe morta alla stessa età di S. Teresa di Gesù Bambino.

Finalmente, i medici si resero conto che la sua appendice era infiammata e decisero subito per l'intervento, dopo il quale suor María parve riprendersi benino. Probabilmente, però, era già stato accertato che l'intestino era seriamente ammalato e che altri rimedi, a quel punto, non erano possibili. Evidentemente, l'intervento chirurgico era stato fatto troppo tardi!

La giovane suora riprese il lavoro con tanta buona volontà, ma resistette per breve tempo. E brevissimi furono i giorni della sua malattia terminale, diagnosticata come peritonite. Soffriva dolori acerbissimi e vomito continuo che non le permetteva di ricevere il suo desideratissimo Gesù nella santa Comunione. Questa privazione la fece soffrire più del male fisico.

La sua vita stava concludendosi nello strazio di un'autentica crocifissione, ma il cuore era ben orientato verso l'Alto. Aveva sempre amato tanto la Madonna e a Lei affidava con fiducia la sua vita e la sua morte.

Ricevuta l'Estrema Unzione aveva detto: «Ora lasciatemi andare al cielo. Che gioia morire nella casa religiosa!». Il Salesiano che l'assisteva le disse che al Cottolengo di Torino gli ammalati imparavano a offrire le loro sofferenze a Dio dicendo continuamente *Deo gratias!* Lei subito ripeté il suo sincero *Deo gratias!*

Una sorella racconta: «Poco prima di morire mi prese una mano e mi disse: "Andiamo...". Le chiesi: "Dove?". Sorridendo esclamò: "Al Cielo!".

L'avevo sentita dire più volte: "La Vergine è la mia speranza; sarà Lei a salvarmi dalle fiamme del purgatorio dove merito di andare. Le domando sempre che venga ad assistermi nell'ora della mia morte"».

Prima di spirare pronunciò queste parole: «Amo molto il Signore». Furono le ultime!

E il Signore, che l'amava da tutta l'eternità, la volle con Sé nella pienezza della giovinezza, per immergerla nella pienezza della vita vera!

Suor Doneaud Sofia

di Leonardo e di Moreno Giuseppina
nata a Porto Maurizio (Imperia) il 30 novembre 1882
morta a Perugia il 20 febbraio 1952

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1911

Suor Sofia fu una figura che visse nell'ombra. E nell'ombra rimane anche per noi che nulla conosciamo degli anni che precedettero il suo ingresso nell'Istituto, nulla della sua formazione iniziale vissuta a Nizza Monferrato, quasi nulla dei primi venticinque anni vissuti da Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era maestra elementare e nell'educazione delle fanciulle donò tutta se stessa in umile semplicità e vigilante saggezza. Certamente, di suor Sofia avrebbero potuto dire molto le exallieve di Civitavecchia e di Roma "S. Famiglia", dove lavorò in due distinti e non brevi periodi.

Le memorie che vennero trasmesse si riferiscono esclusivamente agli ultimi suoi vent'anni di vita, spesi tutti nell'insegnamento alle orfanelle dell'istituto "S. Barnaba" di Perugia.

La sua classe — una pluriclasse, dato che le sue allieve erano pochine — era sistemata nell'ambiente della vecchia cappella e il suo tavolino era collocato proprio al posto dove una volta stava l'altare. Le consorelle, che la conobbero fervida e profonda nella pietà sacramentale e mariana, pensavano che suor Sofia godesse per quella coincidenza di luogo. Una supposizione ben fondata, ma, forse, mai espressa, data la riservatezza, quasi la timidezza, che caratterizzava la buona suor Sofia.

Era noto il suo impegno per donare alle sue scolarette un cibo nutriente che ben le attrezzasse alle esigenze della vita che le attendeva. Le preparava con diligente abilità agli esami di licenza elementare curando un'efficace integrazione dell'insegnamento con i valori morali e spirituali. Era un'educatrice secondo don Bosco: con il suo metodo educativo cercava di formare buone cristiane, capaci di essere, un giorno, pienamente responsabili nell'ambito familiare e in quello sociale.

Suor Sofia stava volentieri con le orfane che seguiva tutto il giorno, nella scuola e nello studio. Con loro era sempre buona, comprensiva ed anche esigente, ma solo per il loro bene. Le fanciulle lo capivano perché le aiutava con una pazienza che non si esauriva mai. Era imparziale, perciò stimata, amata e ascoltata.

La salute era piuttosto debole, ma la volontà la sosteneva per resistere e superare le fatiche della quotidiana dedizione alle fanciulle. Era esemplare anche nell'ambito della vita comunitaria: puntualissima a tutti gli atti comuni stabiliti dalla Regola e dall'orario, povera e mortificata. Per parecchi anni, anche nella casa di Roma "S. Famiglia", svolse il ruolo di economa. Per ciò che si riferiva alla sua persona, era senza esigenze, soddisfatta sempre di tutto.

Docile alle sue superiore, cercava di aderire anche ai minimi particolari delle disposizioni che venivano date. Aveva un modo finissimo di trattare e la sua prudenza era ben nota, come la sua delicatezza.

La nota distintiva di suor Sofia fu la modestia, che si esprimeva nel desiderio di passare inosservata e nelle espressioni di vera umiltà. Lo dimostrò fino alla fine, che sopraggiunse tanto inaspettata.

Solo da qualche giorno aveva dovuto mettersi a letto, prima per alcuni disturbi che parevano di natura circolatoria, poi per la febbre che rivelò la presenza di una preoccupante polmonite. Aveva lavorato fino all'ultimo accanto alle sue care orfanine ed ora pensava di poter guarire presto per riprendere il lavoro.

Quando le venne fatto capire che le sue condizioni erano piuttosto gravi, accettò con serena semplicità di ricevere gli ultimi Sacramenti. Si confessò e ricevette con tanto amore il

suo Gesù, esprimendo, come non capitava mai che lei facesse, sentimenti di fervida contentezza.

Eppure, non si pensava dovesse andarsene così in fretta. Una crisi notturna favorì l'arrivo tempestivo del sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi, mentre il medico giunse solo per costatarne il decesso.

Era partita silenziosa e tranquilla come era sempre vissuta. Ma fu pianta con accorata pena dalle fanciulle che pregavano ora accanto alla sua salma sorridente, come di persona che dorme veramente nella pace di Dio!

Suor Esquivel Francisca

di Francisco e di Maulen Celina
nata a Rivadavia (Argentina) il 12 gennaio 1914
morta a Ensenada (Argentina) il 31 gennaio 1952

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1934
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1940

Breve e intensissima fu la giornata terrena di suor Francisca. Incalzata dalla grazia vi corrispose con fedeltà, gioia trasparente e comunicativa fino all'ultimo istante, fino alla soglia dell'eternità nella quale dovette ritrovarsi con esaltante stupore.

Bimbetta di cinque anni, insisteva presso i genitori perché la mandassero al collegio delle suore di Rodeo del Medio. Sentiva parlare di loro con tanto entusiasmo dalle fortunate compagne che lo frequentavano!

Dovette aspettare a lungo prima di essere soddisfatta. Come primogenita, dovette prima aiutare la mamma accanto ai fratellini. Fu un tirocinio utile che avrà i suoi frutti nella vita religiosa.

Soltanto a tredici anni poté attuare il suo desiderio: andò in collegio insieme alla sorella minore e lì conobbe da vicino le Figlie di Maria Ausiliatrice. E queste conobbero lei. Fu

un'allieva esemplare, che rivelò ben presto le migliori disposizioni per realizzare il dono del Signore che la voleva tutta consacrata al suo amore nella missione salesiana.

Era ancora adolescente quando manifestò ai genitori il suo orientamento di vita. Trovò una forte opposizione, non perché mancasse in loro l'apprezzamento per la scelta religiosa, ma perché, essendo la figlia maggiore, avrebbe dovuto sostenere la mamma che era piuttosto malandata nella salute.

Ritornò in famiglia, ma vi rimase per pochi giorni. I genitori, al vederla tanto afflitta e sentendola ripetere: «Se mi date il permesso scenderanno su di voi copiose benedizioni del Cielo...», finirono per soddisfarla.

Arriverà alla tanto desiderata professione religiosa a vent'anni appena compiuti.

Durante il postulato e il noviziato si era distinta per la pietà solida e semplice, per il tratto cordiale e delicato, per la docilità e accettazione generosa di farsi esperta nell'arte culinaria. Suora professa, continuerà ad assolvere questo ruolo, ma lo zelo singolare per l'apostolato oratoriano sarà la sua nota distintiva.

Spese le sue energie con un inestinguibile oblio di sé nelle case di Vignaud, Buenos Aires Boca, Avellaneda, Enseñada. Nel 1942 era ritornata nella casa di Avellaneda dove svolse un'attività sorprendente.

La direttrice suor Basilia Esandi la ricorda: «Di carattere vivace e allegro, contribuiva a mantenere nella comunità un tono elevato e giocondo. Era desideratissima la sua presenza nelle ricreazioni e, se non si trovava, le suore andavano a cercarla per godere delle sue lepidezze.

Nonostante il molto lavoro e il fisico poco robusto, cercava di trovarsi puntuale a tutti gli atti comuni di pietà».

In quella casa le sue giornate erano divise fra la cucina e i bambini della scuola materna ai quali dedicava i pomeriggi. Era proverbiale la pazienza che suor Francisca riusciva a esercitare e a mantenere con i bambini, che erano sempre i più piccoli. Una bimba chiese un giorno alla direttrice il permesso di portare la maestra a casa sua per starle sempre vicina...

Non solo le bambine le volevano molto bene, anche le

mamme l'apprezzavano e dimostravano la loro riconoscenza per la sua azione educativa tanto efficace presso i loro bambini.

Ma l'impegno degli impegni era per lei l'apostolato tra le ragazze dell'oratorio. Era impagabile per la creatività delle iniziative che metteva in atto per attirarne tante. Questa dedizione all'oratorio, la gioia che trasmetteva, la pietà che cercava di inculcare, fecero spuntare il germe di tante belle vocazioni alla vita religiosa salesiana.

Per suor Francisca non fu sempre facile il cammino della gioiosa corrispondenza alle esigenze del Signore. Il fisico non la favoriva, essendo piuttosto gracile; il desiderio di dedicarsi generosamente alle opere di apostolato diretto contrastava un po' con quell'ufficio di cuciniera che la impegnava per tante ore al giorno. C'era anche qualche aspetto temperamentale che dovette tenere costantemente sotto controllo per evitare i straripamenti delle reazioni immediate. Soffriva virtuosamente, docile a tutte le disposizioni delle superiore che amava e stimava filialmente.

Le testimonianze sono concordi nel riconoscere che l'ardore per l'apostolato oratoriano fu la sua nota caratteristica. Non aveva una grande preparazione culturale e neppure didattica, ma pareva che tutto le riuscisse naturalmente bene. Ogni sabato, dopo essersi dedicata al riordino dei cortili, suor Francisca percorreva le vie di Avellaneda per invitare all'oratorio tutte le ragazze che incontrava.

Aveva organizzato una commissione che doveva pensare ai giochi con i quali rendere sempre nuovo e attraente il pomeriggio oratoriano. Queste commissioni furono la sua specialità. Lei si riservava il coordinamento generale e riusciva a far lavorare bene tante ragazze di buona volontà, che in buon numero finiranno nell'Istituto... Una di loro racconta: «Ero socia dell'Azione Cattolica e le nostre riunioni avvenivano nel collegio di Avellaneda. Le suore le conoscevo soltanto di vista. Un giorno, mentre servivo il tè alle compagne, suor Francisca mi avvicinò. Scambiate poche parole, mi affidò l'incarico di aiutarla a distribuire alcuni foglietti per attrarre le giovanette all'oratorio. La prima a cadere nella rete fui certamente io,

che d'allora non tralasciai di frequentare l'oratorio. Che belle giornate piene di pace, di allegria, abbiamo passato vicino a questa suora così fervida ed entusiasta, impegnata soltanto a portare anime a Gesù!».

La stessa ricorda che, quando suor Francisca parlava di cose spirituali, il suo pensiero andava spontaneamente a Gesù e al suo incontro con i discepoli di Emmaus. E continua: «Il suo tratto affabile e familiare, senza debolezze, conquistava.

Aveva un singolare spirito di organizzazione. Ciascun membro della commissione da lei istituita aveva il suo lavoro da compiere. Grazie a questo, l'oratorio procedeva con ordine ed entusiasmo e dava ottimi risultati. Suor Francisca aveva nelle sue mani cuori e volontà delle sue collaboratrici».

Altre consorelle ricordano di averla ammirata in questo suo lavoro e di aver molto imparato da lei, che aveva l'arte di farsi aiutare. Fra un gioco e l'altro, correva in cucina a sbucciare patate o a preparare la minestra, perché conservò sempre il suo ufficio di cuoca.

Anche come cuciniera fu eccellente, tanto che le signore dell'Unione Madri di Famiglia avevano chiesto alla direttrice di poter avere da lei qualche lezione pratica di cucina. Accettò ben volentieri, pur sapendo che ciò costituiva un aggravio di non poco conto alle sue già intense giornate. Era eccezionale anche in questo: nella capacità di industriarsi in mille modi per assolvere tutte le sue incombenze.

Dobbiamo dire una parola anche sul modo con cui si dedicava ai bambini della scuola materna.

Abbiamo detto che i pomeriggi erano per loro. Le mamme erano le persone più adatte ad esprimere la loro soddisfazione anche per le graziose feste che riusciva a preparare con loro. La sua pazienza era stata ben allenata nelle funzioni di sorella maggiore durante gli anni della sua fanciullezza.

Ebbe anche l'incarico di seguire l'Associazione che aveva scopi vocazionali. Era zelantissima nel ricordare alle socie i loro periodici impegni e a sostenerle con sempre nuove iniziative. Compiva tutto e sempre con lo stesso entusiasmo, dal primo all'ultimo giorno dell'anno. Così lei esprimeva il suo amore verso Gesù che l'aveva scelta come sposa: voleva conquistare e offrire a Lui tante, tantissime anime.

La sua morte fu dolorosa per molte persone alle quali era legata a motivo della sua inesauribile attività, ma soprattutto per le sue consorelle. Era partita con tanta gioia anche lei, insieme alle consorelle di La Plata, per il pellegrinaggio al santuario di don Bosco di Uribelarrea. La sua direttrice gliel'aveva concesso a patto che sul pullman ci fosse possibilità di un posto comodo per lei, data la sua salute... Doveva essere uno dei posti davanti. Di fronte alla preoccupazione della sua direttrice, suor Francisca aveva sorriso esclamando: «Se non sono morta finora, non morirò per una passeggiata».

Sulla tragica vicenda abbiamo già scritto nel profilo di suor Arrouye Celina, che si trova in questo stesso volume di *Facciamo Memoria*. Ma ciò che qui di suor Esquivel dobbiamo aggiungere lo attingiamo dagli appunti di un suo taccuino, dove sotto la data del 4 gennaio 1952 aveva scritto: «Inizia un nuovo anno: lo terminerò? Non lo so, ma voglio che i giorni che vivrò siano pieni. Desidero che questo sia un anno di fedele e costante corrispondenza alla grazia... Madre mia, aiutami!».

Durante il breve tragitto che precedette il terribile scontro, suor Francisca, che aveva obbedito alla sua direttrice prendendo posto sul davanti del pullman, aveva pregato, cantato e riso con le consorelle. Poi, lo schianto terribile che le aprì tempestivamente le porte dell'Eternità.

Su quel suo taccuino, a conclusione degli esercizi spirituali che aveva fatto appunto quattro settimane prima, si lessero con commozione i suoi propositi, preceduti da questa espressione: «Desidero che quest'anno la mia vita si svolga all'insegna della generosità:

1. Voglio essere generosa con il mio Dio facendo bene le pratiche di pietà.

2. Generosa con le mie superiore evitando a loro il minimo dispiacere.

3. Generosa con le consorelle, non giudicandole sfavorevolmente, compatendole, aiutandole in tutto ciò che posso.

4. Generosa con le ragazze, non lasciandole mai sole, sostenendole sempre».

Prosegue affidandosi al suo Gesù perché l'aiuti a non di-

menticarli: «Fa che la loro osservanza mi sia di conforto nell'ora della morte e si converta in gaudio su nel Cielo».

Infine si rivolge alla Madonna per fare con lei un patto, e scrive: «Sono peccatrice, debole, incostante. Tu lo sai. Ma sai pure che desidero corrispondere con tutta l'anima al tuo divin Figlio. Racchiudi i miei propositi nel tuo Cuore e se vedi che sono prossima a mancare, mandami una forte ispirazione perché li ricordi... Non mi abbandonare. Sento il desiderio della santità...». Continua rivolgendosi ancora al Signore: «Ho paura di me stessa. Illuminami, fortificami, guidami nel cammino che oggi intraprendo perché non venga mai meno. Sento il desiderio di morire, di venire a quell'eternità dove Tu mi aspetti... Mi abbandono a Te, Signore, con fede, confidenza e amore».

Questo era il suo programma di vita per il 1952. Il Signore le concesse meno di un mese per portarlo a compimento prima di raggiungere quella Eternità dove veramente Lui l'attendeva. Aveva seminato tanto bene con misura abbondante e generosa, avrebbe voluto certamente moltiplicarlo ancora. Ma la misura era colma, pigiata e, forse, addirittura traboccante e Dio la raccolse per Sé.

Suor Fenini Felicita

di Giovanni Battista e di Ferrara Maria
nata a Sozzago (Novara) il 10 luglio 1870
morta a Uaupés (Brasile) il 27 settembre 1952

Prima professione a Torino il 5 dicembre 1892
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1894

Suor Fenini, giovanissima, era partita per il Brasile con il primo gruppo di missionarie destinate a quel grande Paese. Lì aveva fatto la professione perpetua nella casa centrale di Guaratinguetá.

Quella professione se l'era meritata dopo soli due anni

dalla prima fatta a Torino. Infatti, suor Felicita si era subito gettata con slancio in un lavoro indefesso. I sacrifici li compiva con grande disinvoltura ed era evidente che ciò non si spiegava soltanto a motivo della salute florida e resistente, ma soprattutto perché era evidentemente animata da un genuino spirito evangelizzatore. Gesù e la crescita del suo Regno motivavano la sua vita di consacrata.

Nei primi anni lavorò a Guaratinguetá e successivamente a Ponte Nova. La missione brasiliana presentava ovunque le caratteristiche degli inizi: molte cose mancavano e il poco che c'era era davvero povero. Disagi e sacrifici, però, conferivano fecondità e rendevano la vita perfino attraente. Suor Felicina — abitualmente era chiamata così — esprimeva bene il suo nome. Il suo modo di fare era abitualmente scherzoso, il sorriso accogliente e incoraggiante, ed era costantemente disponibile per ogni genere di occupazione.

Il servizio che le venne affidato fu quello di infermiera. Lo svolse presso le suore e le ragazze dei primi collegi del Brasile e in molti ospedali. Così, fino alla fine, nei quasi sessant'anni di vita missionaria.

Le direttrici della prima ispettoria brasiliana erano felicissime di averla presente nelle loro comunità. Di lei diranno concordemente che era sempre uguale d'umore, pronta al sacrificio, serena e seminatrice di giocondità. Umiltà e carità, fedele osservanza della Regola erano le caratteristiche più evidenti della sua personalità religiosa. Bella questa espressione che tutto sintetizza: «Suor Felicina portava il benessere ovunque si trovava».

Da tempo, da sempre anzi, andava esprimendo il desiderio di essere mandata a lavorare in un campo propriamente missionario. Solo nel 1930 venne soddisfatta. La sua età non era più quella del suo arrivo in Brasile, anzi era ormai raddoppiata; ma lo spirito era sempre giovane e arricchito da una sovrabbondante esperienza.

Nel 1931 le venne assegnata la direzione della casa-missione di Taracuá sul Rio Negro, situata proprio all'estremo Nord Ovest del Brasile. Si scrisse che suor Felicina si faceva tutta a tutte/i per tutti portare al Signore, proprio come il

grande Apostolo delle Genti. Lei si dimostrava sempre contenta ed era tutta zelo e materna bontà. Vivo ed efficace esempio di unione con Dio, insegnava alle sue suore a compiere tutto per il Signore per santificare e rendere fecondo ogni sacrificio.

Compiuto il sessennio di servizio direttivo, passò all'ospedale della missione di Barcelos, anch'essa di recente fondazione. Lavorò per molti anni come infermiera, quindi fu trasferita a Uaupés dove concluderà la sua bella vita di missionaria.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che ebbe suor Fenini sua direttrice a Taracuá così scrisse di lei: «La si poteva dire la Regola personificata. Esemplarissima in tutto, nulla risparmiava pur di sollevare le consorelle. Buona, materna, sollecita, umilissima... Quando le capitava di aver ferito la sensibilità di qualcuno con la sua franchezza, cercava con squisita bontà di togliere la minima impressione negativa. Possedeva una meravigliosa capacità di intuire e quindi riusciva a prevenire i minimi bisogni, curare le ferite del cuore oltre a quelle fisiche. Era una superiora tutta cuore e la stessa fermezza che sapeva usare a tempo opportuno era sempre accompagnata da tanta amabile bontà da non lasciare impressioni meno che positive».

Il suo amore per gli indigeni era veramente materno. Quasi tutti i giorni faceva visita alle loro capanne, specie quando sapeva che vi erano persone sofferenti o anziane. Si informava di tutte le necessità, portava soccorsi materiali e donava largamente quelli spirituali. Fu molto amata in vita e molto rimpianta dopo la morte.

Nei luoghi di missione, specie in quelle immerse tra gli indigeni, la suora infermiera è tutto; diviene, all'occorrenza, medico e farmacista e persino chirurgo.

Suor Felicina compiva di volta in volta tutti questi ruoli. Passava le notti accanto agli ammalati gravi facendo tutto il possibile per strapparli alla morte. Non un lamento o una sottolineatura a riguardo della sua stanchezza; mai perdeva il suo bel sorriso. Poteva avere le lacrime agli occhi, ma il sorriso non si spegneva. Perché lei era veramente capace di piangere con chi piange, senza mai perdere la speranza, aiutando e sollevando chi si trovava nell'afflizione.

La sua attività nell'ospedale di Barcelos come in quello di Uaupés fu salesianamente e disinvoltamente eroica. Se le veniva raccomandato di riposare un po' — gli anni si stavano accumulando anche per lei — perché, se si fosse ammalata che cosa sarebbe successo?, rispondeva: «Il Signore è buono e non lo permetterà. Dopo tutto, bisogna ben fare un po' di penitenza, bisogna guadagnare il Paradiso...».

Di Paradiso ne dovette guadagnare molto con tanti anni di lavoro ininterrotto. Pare non si sia mai allontanata dal Brasile. Ripetutamente venne colpita dalla insidiosa febbre malarica e, naturalmente, la fibra, pur così resistente, incominciò a indebolirsi. Le superiore la invitarono a lasciare per qualche tempo l'ospedale e scendere a Manaus per un consulto medico e un po' di riposo.

Parve, dopo pochi mesi, che le sue condizioni fisiche si fossero ripristinate. Ritornare quindi alla sua cara missione di Uaupés fu cosa normalissima e di grande soddisfazione per la cara vecchietta.

Riprese con naturalezza il lavoro di sempre: dimentica di sé, carica di costante buon umore. Quando i suoi malanni si aggravarono, fu costretta a mettersi a letto, e questa volta l'ardimentosa missionaria dovette cedere definitivamente le armi. Veramente ciò non è esatto: lei continuava a essere missionaria con uno spirito completamente adeguato alla divina volontà e ben disposto sia a vivere che a morire. Tutto diveniva offerta evangelizzatrice.

Sul suo letto di sofferenza suor Felicina si dimostrava quale era sempre stata: tranquilla, serena, tutta immersa in Dio. Ripeteva sovente una sua giaculatoria "Maria, aiutami!". Quanto l'aveva aiutata in vita! E ora doveva pur essere presente accanto a quella figlia generosa e fedele. Ricevette con fervore e gioia la grazia degli ultimi Sacramenti. Aveva seguito tutto con lucida consapevolezza e viva riconoscenza.

A un tratto, levate le braccia in alto, esclamò: «Vieni, vieni, o Maria!». Poi piegò leggermente il capo e si unì alla sua Madonna.

Quanto fu pianta, specialmente dalle care fanciulle indie della missione, è facile immaginarlo. Fu un pellegrinaggio incessante a venerare la sua salma.

Dopo una solenne funzione di suffragio nella chiesa parrocchiale, tutta la popolazione si trovò compatta al cimitero per onorare ancora l'umile missionaria che tanto aveva donato, tanto, soprattutto, aveva amato.

Suor Fontana Domenica

di Luigi e di Poggio Maddalena
nata a Torino il 9 gennaio 1881
morta a Junín de los Andes (Argentina) il 1° agosto 1952

Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio 1913

La testimonianza rilasciata dall'Arciprete della cattedrale di Saluzzo all'ingresso nell'Istituto della giovane Fontana, delinea chiaramente e sinteticamente la personalità di questa umile missionaria. Egli assicurava che mancava solo l'abito religioso per rivelare in quella giovane una persona già tutta del Signore. Una cosa sola lui doveva lamentare: la sua partenza. Con lei veniva a mancare alla parrocchia una figura esemplare, un'ottima catechista. L'Istituto che l'accoglieva avrebbe avuto motivi per compiacersi della sua condotta e del suo servizio.

Domenica era nata a Torino da genitori pii e onesti che, probabilmente, ebbero il dono di un bel numero di figli. Lo deduciamo dal fatto che Domenica visse con loro soltanto pochi anni. Una sorella della mamma, ricca e senza figli, ottenne di averla con sé a Saluzzo dove abitava. La zia era una persona di coerente e intensa vita cristiana e influì certo positivamente sulla formazione della nipote.

Fin dall'adolescenza, Domenica aveva dimostrato attrattiva per la vita di totale consacrazione a Dio e la poté soddisfare entrando, a ventitré anni, come postulante a Nizza Monferrato. Al compiersi del primo anno di noviziato era partita co-

me missionaria per l'Argentina, dove farà la prima professione a Bernal.[1]

Suor Fontana farà onore al proprio cognome e nome. Fu un'incessante fonte di carità alimentata da quella inesauribile di Dio. Dopo la morte si troverà tra le sue cose un foglietto volante sul quale aveva scritto queste parole di Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati; date e vi sarà dato; perdonate e sarete perdonati». Si possono considerare, non solo e non tanto un semplice proposito, ma la sintesi della sua vita.

Generale è la convinzione delle consorelle, che la virtù caratteristica di suor Domenica fu la carità. Dalla sua bocca non uscirono mai valutazioni negative. Quando una conversazione minacciava di degenerare in mormorazione, trovava il modo di ritirarsi. Quanto alle opere, chi mai non si trovò a ricordare qualche tratto delicato, qualche attenzione squisita della buona consorella? Aggiustava le calze e la biancheria — di solito assolse compiti di guardarobiera e maestra di lavoro — di una sorella che sapeva gravata dal lavoro; sostituiva l'incaricata del refettorio e curava che a nessuna mancasse ciò di cui abbisognava. Visitava le ammalate e procurava le borse dell'acqua calda a chi ne aveva bisogno, sistemava i guanciali e diceva una parola di fede e di affettuosa comprensione. In ricreazione la si vedeva porre con prontezza uno sgabellino, un piccolo tappeto sotto i piedi di una sorella che soffriva il freddo... Insomma, pareva che il suo compito in comunità fosse quello di servire.

Persino gli uccellini godevano delle sue premure. Dopo i pasti usciva all'aperto e, con un battito leggero su un recipiente di zinco, attirava immediatamente uno stuolo di passeri che venivano a beccare le sue briciole.

Pareva si fosse presa l'impegno di preparare sorprese gradite. Lo faceva silenziosamente e solo chi la conosceva bene

[1] Viene ricordato che suor Ferdinanda Andreis, saluzzese, entrata nell'Istituto cinque anni prima di lei fu sua cara amica. Forse, alla sua partenza per l'Argentina, con riferimento al suo bel cognome, le aveva augurato: «Possa tu portare ovunque la *fonte* della gioia, della pace e della santità». (Cf per suor Andreis, *Facciamo Memoria* 1927, 10-24).

riusciva a capire che era stata lei a preparare questo e quello. Era tanto misurata nelle parole quanto era prodiga nei fatti. Di tutte si occupava cercando di non rendersi ingombrante presso gli altri.

Nei primi anni della sua vita religiosa suor Fontana aveva lavorato nelle case di Bernal, Buenos Aires, S. Nicolás de los Arroyos, S. Isidro, Rodeo del Medio. Poi era passata in alcune case della Patagonia fino a giungere a Junín de los Andes.

Aveva sempre disimpegnato il compito di maestra di lavoro nelle classi elementari. Non riusciva a tenere la disciplina e ciò le fu motivo di una vera e propria penitenza. Eppure, mai che alzasse la voce, mai uno scatto, un lamento, mai una parola che potesse suonare rimprovero. Delle bambine diceva sempre bene e, se erano vivaci fino all'eccesso, ecco la ragione: «Sono piccole, a loro piace giocare; ma non sono cattive».

Se proprio la faccenda diventava impossibile, andava a cercare la direttrice e le chiedeva di venire in classe, non per rimproverare, ma così, per fare una visita. Arrivavano insieme in classe con un'espressione serena. La direttrice si chinava a osservare i lavori di ciascuna e... la calma ritornava.

In parecchie case, forse a sua richiesta, perché suor Domenica era molto umile e riconosceva i suoi limiti, la maestra della classe rimaneva nell'aula, occupandosi magari della correzione dei quaderni, anche durante l'ora di lavoro. Era un efficace aiuto alla disciplina e lei di ciò era riconoscentissima.

Era di poche parole suor Fontana, però sapeva dirne anche di lepide durante le ricreazioni comunitarie, ma il suo modo di trattare si conservava sempre finissimo. Era molto attiva, ma di un'attività tranquilla, senza sbalzi, senza apprensioni, senza ostentazioni. Il suo lavoro era sempre fatto a perfezione, ed anche quel suo mantenersi silenziosa e raccolta nell'attività intensa era un segno del suo incessante vivere con il Signore.

Sempre ordinata e pulitissima nella persona, cercava di mantenere l'ordine negli ambienti, intervenendo senza parlare per sopperire a trascuratezze, dimenticanze o piccoli disordini.

Soave com'era sempre nel modo di trattare, cercava di

correggere senza offendere. Quando in laboratorio trovava alcuni oggetti dimenticati dalle suore, sapeva come farsi capire: deponeva su un mobile l'immagine di S. Teresa del Bambino Gesù... e le altre leggevano il messaggio: c'era qualcosa fuori posto da ricollocare o da ritirare. Si rideva, ma si toglieva il disordine.

La sua pietà era semplice, schiettamente salesiana. Alla domenica, specie negli ultimi anni, si intratteneva a lungo in cappella davanti a Gesù. Sovente percorreva le stazioni della *Via Crucis* o si dedicava a letture spirituali. Era sempre la prima a donare il suo cordiale e sorridente "Viva Gesù" quando incontrava le sorelle.

Umiltà, carità e obbedienza la portavano spesso ad accusarsi in pubblico quando la direttrice segnalava qualche inconveniente, qualche piccola inosservanza. Lei dichiarava che, forse, era stata causa di quel disordine... Le stava tanto a cuore la pace e l'unione nella comunità che non voleva mai fosse turbata!

Era passata con disinvoltura da una casa all'altra e dovunque aveva sperato di fermarsi a lungo perché vi si trovava sempre tanto bene. Questa era la sua costante assicurazione. A Junín de los Andes fu incaricata del guardaroba delle suore e dei confratelli salesiani, che lei chiamava semplicemente "fratelli". Aveva per loro tutte le delicatezze di una mamma. Teneva tutto ben preparato per il momento stabilito e si faceva un sacro dovere che non mancasse nulla a nessuno. Capitava alle volte che dal bucato arrivasse una sola calza: suor Domenica faceva in modo che al giorno della consegna ci fosse anche l'altra, e così per altri capi di vestiario. Lei non si dava pace finché non avesse in qualche modo provveduto.

Verso la fine del mese di giugno del 1952 — in quei luoghi era il periodo invernale —, la direttrice, vedendola piuttosto stanca, aveva voluto che si fermasse a letto per qualche tempo. Lei obbedì, ma sapendo che in casa c'era molto lavoro, nel giorno stabilito per la consegna della biancheria ai confratelli si alzò per preparare tutto in ordine.

Anziché riprendersi, suor Domenica incominciò ad accusare un indefinito malessere generale, che dapprima il medico

non riuscì a diagnosticare. Dopo qualche giorno si aggiunsero dolori addominali persistenti e, dopo una seconda visita, si temette potesse trattarsi di un tumore e venne consigliato il suo trasporto a Bahía Blanca per poter fare ulteriori e più accurati accertamenti. Ma suor Domenica, che sentiva l'indebolirsi progressivo delle forze, disse che avrebbe desiderato morire a Junín. Sorpresa da una forte crisi, fu lei a chiedere che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. La ricevette con tanta fervida pietà e grande e serena consapevolezza.

Intanto il medico non abbandonava l'idea del trasporto a Bahía Blanca, tanto più che anche la vicaria della casa stava ottenendo l'opportunità di un aereo per andare a Bahía per alcune cure specialistiche. Così si aspettava l'aereo anche per suor Domenica, ma questo tardò troppo ad arrivare. Giunse prima il Signore a soddisfare il desiderio della sua sposa fedele portandola con sé in un momento di dolce e serena pace. Era il primo venerdì di agosto.

Una nota singolare: nel momento stesso in cui il feretro usciva dalla chiesa per essere trasportato al cimitero seguito da tutta la popolazione di Junín, l'aereo inutilmente atteso, stava sorvolando sopra il collegio.

Suor Fracchia Emilia

di Innocenzo e di Amelotti Angela
nata a Rivarone (Alessandria) il 1° aprile 1863
morta a Habana (Cuba) l'8 febbraio 1952

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 29 gennaio 1884
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 22 gennaio 1888

Suor Emilia appartenne al gruppo delle dodici missionarie che giunsero a Buenos Aires Almagro per la festa dell'Immacolata del 1883. Come la compagna, suor Luigia Vaschetti, anche lei era soltanto novizia e aveva vent'anni di età.

Prima di partire erano andate tutte a Torino per la tradizionale funzione del mandato missionario — o del saluto, come allora si diceva — nella basilica di Maria Ausiliatrice. Il giorno precedente, il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice — novizie e professe — aveva avuto un incontro particolare con don Bosco. Le sue parole erano state annotate e vennero tramandate.

Dopo aver letto le testimonianze relative a suor Fracchia pervenuteci dopo la sua morte, si resta colpite dal fatto che, nei quasi settant'anni di vita religiosa missionaria, lei visse veramente le raccomandazioni del santo Fondatore.

Tra l'altro don Bosco aveva detto: «Come gli Apostoli... dopo tutte le opere che il Signore si compiace operare per mezzo nostro, noi dobbiamo protestarci umili servi di Dio, tenendo per certo che tutto ciò che facciamo è opera di Dio».

Si soffermò, infine, a indicare l'osservanza della santa Regola come il mezzo più sicuro per assicurare la loro fedeltà allo spirito dell'Istituto. Disse testualmente: «Tenete care le vostre regole, osservatele perfettamente. Se mai qualcuna lo dimenticasse, vi raccomando di correggervi a vicenda, di avvisarvi l'una l'altra, senza aspettare che ciò venga fatto dai superiori. Ma guardate di farlo in modo caritatevole, così che l'una senta il coraggio di ammonire e l'altra di ricevere la correzione senza risentimento».[1]

La prima e abbastanza prolungata attività missionaria, suor Emilia la svolse nella casa di Buenos Aires Boca, aperta nel 1879 in uno dei sobborghi più malfamati della capitale argentina, dove si trovavano anche parecchie famiglie di immigrati italiani. Vi imperversava un velenoso anticlericalismo di stampo e di ispirazione massonica. Evangelizzare o anche solo educare in quelle situazioni era impresa ardua, non è necessario definirla eroica, specie nei primi tempi.

In quella casa, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice anda-

[1] *Cronistoria* IV 270-271. Cf pure, per ciò che si riferisce alla partenza missionaria del 12 novembre 1883, le pagine 272-275. Per l'arrivo in Buenos Aires, cf p. 286.

vano gradatamente conquistando le ragazze e, con i confratelli salesiani, anche le famiglie, suor Fracchia lavorò come assistente nel frequentatissimo oratorio festivo e come maestra nelle prime classi elementari. E lì visse, ben presto, anche la prima esperienza direttiva.

Lo era già nel 1889 — quindi a ventisei anni di età! — quando scriveva in una lettera a don Giacomo Costamagna, ispettore, confortanti notizie sulle solenni celebrazioni per la festa dell'Immacolata.[2] Era stato un trionfo della Vergine santissima, meglio — come si esprime suor Emilia — «una vera e incoraggiante testimonianza di fede dei cattolici di La Boca», la cui presenza alla processione cittadina era stata di oltre un migliaio di persone.

Compiuto il sessennio a La Boca, passò alla casa di Almagro, sempre come direttrice. Quando nel 1903, l'ispettrice madre Luisa Vaschetti fu chiamata in Italia per lavorare nel Consiglio superiore, suor Fracchia la sostituì e divenne la superiora delle case dell'Argentina settentrionale. In quella circostanza, lei, sempre convinta di essere inetta a compiti di responsabilità, la si vide piangere apertamente davanti alle sue suore in festa per quella nomina.

Non era facile succedere a una superiora come madre Luisa Vaschetti, ma suor Fracchia riuscì a guadagnare il cuore di tutte le sue figlie con la bontà, la regolare osservanza, l'eroico spirito di sacrificio. A distanza di tanti anni, quando ormai l'obbedienza l'aveva destinata ad altri luoghi più o meno centri missionari, sarà ancora ricordata con affetto e riconoscenza.

Per ventotto anni lavorò in terra argentina; quando la lasciò nel 1911, lo fece definitavamente. Venne mandata come superiora nell'ispettoria spagnola, dove lavorerà intensamente ed esemplarmente per dieci anni (1912-1922).

Anche la Spagna la stimò e l'amò, mentre il suo spirito continuava a radicarsi nell'umiltà poiché era sempre più convinta di valere nulla. Il vecchio insegnamento del santo Fon-

[2] Pare che a quell'epoca don Costamagna si trovasse in Italia.

datore continuava a essere attuale per lei, che si considerava davvero "come una serva inutile".

Aveva quasi sessant'anni quando le superiore la ritennero la persona più adatta per un altro luogo di vera missione. Si trattava della grande isola di Cuba. Poiché le case che vi stavano sorgendo dipendevano dall'ispettoria messicana, suor Fracchia, oltre che direttrice della casa di Camaguey, fu nominata anche come delegata dell'ispettrice in quella Terra.

A Camaguey rimase per quattro anni, poi, con tre suore, andò ad aprire la casa di Nuevitas, un porto di mare molto importante, dove regnava una grande miseria morale e materiale. Suor Fracchia è un'anima fortemente missionaria e lavora indefessamente soprattutto per organizzare centri di catechesi, che continueranno a fiorire anche dopo la sua morte. Portava avanti tutto con una semplicità singolare, accompagnata dall'umiltà, che colpì anche il Vescovo del luogo. Questi disse di non aver mai conosciuto una persona tanto umile come madre Emilia.

Aveva ormai settant'anni, ma una giovinezza perenne continuava ad accompagnarla. Fu direttrice in altre due case di Habana e, ormai sulle soglie degli ottant'anni, arrivò al noviziato di Habana. I suoi anni di vita religiosa missionaria erano circa sessanta. Aveva continuato a obbedire, mantenendo la sua convinzione di essere una "serva inutile". Il Signore operava tramite suo e lei rimaneva sulla breccia dimostrando con i fatti che le sue energie erano ancora efficienti. Resistenza, salute, allegria erano i fiori all'occhiello dei suoi ottant'anni.

È direttrice, ma vive in pienezza la vita e l'attività delle suore: puntuale agli atti comuni, esemplare nella pietà, nel lavoro, nelle ricreazioni. Il ritmo regolare del noviziato che accoglie un esiguo numero di novizie, le piace, ma avrebbe tempo per lavorare un po' di più... Così si dedica all'istruzione delle fanciulle del vicinato e riempie con loro le sue giornate.

Subito dopo la colazione, svelta svelta, con i suoi libri sotto il braccio va a ricevere le sue alunne. La vedono tanto paziente e buona che accorrono volentieri e sempre puntuali alla sua scuola. La sua aula non è stabile, perché è stata collocata sotto una tettoia in fondo al cortile, per non recare di-

sturbo alle novizie, e quindi esposta a tutti i venti ed anche al sole implacabile. Suor Emilia allora, con incredibile pazienza, si sposta serenamente, agli ordini del sole, per riparare almeno in parte le sue fanciullette dalle sue vampate tropicali.

Questi inconvenienti, anziché affliggerla, li sfrutta per inculcare nelle sue allieve la capacità di non perdere le varie occasioni per offrire qualche cosa a Gesù e farsi dei meriti per il Paradiso. Ma è una bella lezione anche per le novizie che guardano e ammirano...

Mattino e pomeriggio sono per lei sempre pieni; alla sera corregge i quaderni. Per farlo, si sistema sul tavolino in fondo allo studio delle novizie: non si permetterebbe certamente di accendere una luce soltanto per lei in un'altra stanza.

Anche qui, come ovunque ha fatto, non accetta eccezioni, particolarità. A chi le si offre per qualche servizio risponde invariabilmente che non ha bisogno di nulla, che è trattata come una regina per pura bontà delle superiore, mentre lei non merita davvero tante premure.

Con le bambine la sua attività è sorprendente: spiega, interroga, consiglia, rimprovera, incoraggia. Autentica salesiana com'è non tralascia di insegnare i canti guidandoli lei stessa a viva voce, senza bisogno di accompagnamenti. Sono lodi della Madonna, canti patriottici, ricreativi, che le bambine imparano felici e cantano con entusiasmo.

Conservava tutta la freschezza dei suoi primi anni di insegnamento e metteva in atto l'esperienza didattica e metodologica che aveva acquistato. Puntava soprattutto, però, alla formazione del cuore e della volontà: voleva preparare le sue alunne per la vita di quaggiù e per quella di Lassù. Come trapelava bene il suo amore di educatrice completa e fortemente salesiana!

Ma non le basta neppure l'incessante lavoro svolto in casa tutta la settimana. Al sabato pomeriggio s'incammina verso una borgata — Villa Maria — distante circa mezz'ora di cammino a piedi su strade quasi impraticabili. Si reca con una novizia, a fare il catechismo che lei stessa ha organizzato. Ogni volta ritorna più felice per i frutti che si colgono, ma nessuno può parlarle di fatica eccessiva per la sua età.

Continua a compiere questo bel lavoro per sei anni. Quan-

do è costretta a cedere le armi ha ormai ottantasette anni di età. Per assicurarle le cure adatte viene trasferita nella casa di Granja Delfin in Habana. E poiché le sue condizioni si aggravano, viene ricoverata in una clinica. Le religiose che l'assistono sono edificate dalla sua capacità di soffrire e dall'umile semplicità e riconoscenza con cui accoglie i vari servizi.

Quando ci si rese conto che nulla poteva ormai più sollevarla e che la sua lunga, bella giornata stava per raggiungere il tramonto, venne nuovamente portata nella casa di Granja Delfin, dove fu assistita amorevolmente dalle consorelle e poté ricevere dai confratelli salesiani il conforto e la grazia degli ultimi Sacramenti.

I suoi funerali furono una degna esaltazione degli umili di cuore. Lei, che aveva sempre cercato il nascondimento, la fatica, il sacrificio, la gloria di Dio fino all'ultimo respiro, ebbe il tributo di copiosissimi suffragi e di una grande partecipazione ai funerali.

Finora abbiamo semplicemente percorso il cammino storico, per così dire, di questa meravigliosa Figlia di Maria Ausiliatrice dei tempi mornesini; ora, però, vogliamo ascoltare qualche testimonianza pervenutaci dai luoghi dove si trovò a lavorare.

Suor Caterina Ferrando scrive: «Ebbi la fortuna di conoscere suor Fracchia quando era giovane professa nella casa di Buenos Aires Boca. Ero un'alunna esterna e frequentavo assiduamente l'oratorio festivo. Ammirai sempre la sua diligenza nel compimento del dovere. Puntualissima sempre, specie nell'assistenza in ricreazione, era pure la prima a giungere nel cortile dell'oratorio. Più volte si scommetteva tra noi quale assistente sarebbe arrivata in cortile per prima. Vincevano sempre quelle che parteggiavano per suor Emilia.

Ero attirata dal suo modo di fare semplice, franco e affabile, e dal sacrificio che compiva con tanta serenità. Quando fu nominata direttrice nella stessa casa, posi in lei tutta la mia confidenza e le affidai il grande segreto: desideravo diventare anch'io Figlia di Maria Ausiliatrice. Incominciò a seguirmi senza spendere molte parole, ma con tanta efficacia formativa. Quando ottenni il permesso dei miei genitori lei stessa mi accompagnò dall'ispettrice, madre Vaschetti».

Suor Ferrando continua a raccontare che, per fortuna sua, fin da novizia venne mandata in aiuto nella casa di La Boca. «Potei così compenetrarmi meglio della sua pietà semplice, dello spirito di sacrificio, della sua profonda, sincera umiltà. Gli uffici venivano distribuiti in un certo modo e a turno fra tutte. Anche lei faceva la sua settimana in cucina, in refettorio e, nella mattinata, trovava sempre qualche mezz'ora per andare ad aiutare la cuciniera. Era ferma nel non accettare eccezioni. Se qualcuna tentava di indurla una volta, era certo che non lo ripeteva più. Da parte sua, era colma di attenzioni verso tutte: attenta, delicata, premurosa nel soddisfare i bisogni di ciascuna.

In ispettoria si propagò in fretta un certo fatto, che colpì tutte e mise in risalto lo spirito di povertà della direttrice suor Fracchia. L'ispettrice aveva già iniziato il discorsetto d'apertura degli esercizi spirituali, quando giunse la direttrice suor Emilia. Si presentò tutta confusa per il ritardo, accennando ad un incidente che le aveva impedito di essere puntuale. L'ispettrice, madre Vaschetti, con un rimprovero fra il serio e il faceto, la mandò in dormitorio per vedere dove era il suo letto. Ma le trattiene il fagotto che aveva in mano, ne approfittò per dare alle suore una lezione pratica sulla povertà. Lo aprì, e: "Vedono — disse — che cosa porta con sé questa direttrice!? Una camicia, un paio di calze, alcuni fazzoletti, la *Regola, La Figlia cristiana* (non c'era ancora il Libro delle pratiche di pietà per le suore), e un altro libretto di lettura spirituale. Imparate — conclude la superiora — voi che avete bisogno di valigia e valigetta come se doveste fare chissà quale viaggio!... Queste sono le vere figlie di don Bosco e di madre Mazzarello!"».

Fin qui la diffusa testimonianza di suor Ferrando.

L'altra è di una suora spagnola, suor Raffaella Quintas, anche lei, in seguito, missionaria a Cuba. Era entrata postulante a Barcelona-Sarriá nel 1920. L'ispettrice che l'accettò era madre Fracchia. L'aveva accolta con tale amabilità e bontà che, non solo lei, ma anche il papà, che vedeva per la prima volta una Figlia di Maria Ausiliatrice, rimase piacevolmente impressionato.

«Durante il postulato e il noviziato ero felice quando po-

tevo incontrarla e sempre mi accoglieva con bontà e comprensione. Venne mandata a Cuba quando ero nel secondo anno di noviziato. Sentimmo la sua partenza perché avvertivamo il suo affetto che ci aiutava a salire, perché era pure capace di essere forte e decisa, oltre che sorridente e amabile».

La suora continua, ricordando di non aver mai fatto domanda missionaria, eppure, dopo la professione venne destinata a Cuba con altre due suore. «Accettai di compiere il non indifferente sacrificio pensando che vi avrei trovato madre Emilia. Giunte a Cuba nel settembre del 1923, fu lei a circondarci di mille attenzioni. Ebbi proprio la convinzione che, se avevo lasciato la mia buona mamma ne avevo trovata un'altra buonissima, retta, amante della Regola... Ciò esigeva anche da noi, ma sempre con convincente bontà».

La suora ricorda ancora di aver trascorso tre anni con lei nella casa di Camaguey dove c'era molto lavoro, moltissime privazioni e tanta unione e carità. Era lei, la direttrice/superiora madre Emilia, ad alimentare la serenità e la comunione fra tutte.

«Quando si seppe che avrebbe dovuto andare a fondare la casa di Nuevitas, con la confidenza che avevo con lei le dissi: "Come mi piacerebbe venire con lei!...". Mi rispose: "Senti, suor Raffaella: una buona religiosa è contenta di trovarsi dove la mette l'obbedienza: nulla domandare, nulla rifiutare. Dovunque il Signore ti manderà, devi andarci sempre con la stessa allegria"».

Quella volta il Signore volle proprio mandarla a Nuevitas e ne fu contenta. Quando le disse: «Grazie madre che mi prende con lei», si sentì rispondere: «Sono le superiore che dispongono, e una vera religiosa non deve mai rallegrarsi troppo né rattristarsi troppo... Non sono io che ti voglio — concluse —, è il Signore! Ricordalo!».

«Sempre voleva formarci a un solido spirito di fede: mai fermarci alle creature, vedere tutto in Dio. I nove anni che passai con lei nella casa di Nuevitas furono i più belli della mia vita religiosa. Nel sacrificio lei era sempre la prima; ci trascinava più con l'esempio che con le parole. Era instancabile nello zelo. Andando per le strade fermava le bambine che incontrava per invitarle all'oratorio. Faceva qualche domanda

e poi le invitava ad andare al collegio dove avrebbero ricevuto un regalo per l'adesione che lei stessa aveva... suggerito.

Voleva le suore silenziose nei momenti stabiliti, fervide nella pietà. Ci voleva non solo Marte attive, ma anche Maria contemplative».

Suor Raffaella Quintas, che la sostituì come direttrice nella casa di Nuevitas, assicura di essere stata seguita ancora dalla buona suor Fracchia che si trovava — come sappiamo — direttrice a la Habana nel noviziato. Le lettere che da lei ricevette erano brevi e con immancabili richiami alla santa osservanza della Regola. Un esempio:

«Carissima, ho ricevuto i suoi auguri e i suoi regali per il giorno di santa Emilia. Ha chiesto il permesso alla reverenda madre ispettrice? Se non ha potuto farlo prima, cerchi di farlo la prima volta che le scrive. Tutte dobbiamo camminare sempre rettamente in tutto se vogliamo vivere da vere religiose».

Qualche saggio ancora: «...Vada avanti tranquilla, però stia attenta a non trascurare le pratiche di pietà e la puntualità all'orario della casa e cerchi di essere sempre di buon esempio a tutte le sorelle che il Signore le ha affidato. Qui al noviziato può mandare tutto quello che crede bene perché abbiamo bisogno di tutto, dato che le novizie vengono con la sola buona volontà che, dati i tempi che attraversiamo, è già molto.

Grazie al Signore, io sto bene e cerco di compiere il meno male possibile la santa volontà di Dio. Per la mia grande superbia mi è molto difficile compierla bene; però, il Signore misericordioso spero mi aiuterà».

«A te, cara suor Raffaella, raccomando di essere una direttrice molto osservante della santa Regola per essere sempre di buon esempio alle suore. Suo dovere è di vigilare, aiutare e correggere a tempo e con buone maniere».

«Per lei prego fervidamente il Signore che le conservi e aumenti lo zelo per la fedele osservanza della santa Regola; non solo per lei, ma anche per tutte le sorelle che il Signore le ha confidato. Codesta casa sia davvero una piccola Mornese dove tutto è fervore, carità e zelo per la gloria di Dio e il

bene delle anime. Tutto il resto passa, e così pure tutto cambia, e come cambia!... Solo il Signore è sempre lo stesso. Cerchiamolo sempre: Lui non manca mai. Noi sì, molte volte veniamo meno, ma possiamo rimediare facendoci piccole, piccole...».

Una suora che dice di essersi trovata con lei per l'ultima volta nella casa di Granja Delfin, ricorda che molte volte durante il giorno «veniva a vederci nel nostro lavoro di assistenza o di scuola con i bambini sovente così poco docili... Per tutte aveva una parolina di incoraggiamento che ci animava a non fermarci a considerare il lavoro pesante e poco considerato che compivamo accanto ai bambini. Ci invitava ad avere di mira solo il piacere del Signore. "La corona che il Signore ti prepara in cielo è grande" era solita dirci all'orecchio; poi con un materno sorriso colmo di comprensione, aggiungeva: "Va bene, va bene così"».

«Ora che sta in cielo — conclude l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — sono certa che ci seguirà perché possiamo essere come lei fedeli nell'osservanza e ci preparerà un posticino presso la nostra mamma, Maria Ausiliatrice».

Suor Galvão Geralda t.

di Severiano e di Nascimento Maria Antonia
nata a Caiapônia (Brasile) il 14 agosto 1922
morta a Cuiabá (Brasile) il 18 aprile 1952

Prima professione a Campo Grande il 6 gennaio 1948

Geralda era stata accolta fanciulla nell'educandato di beneficenza di Araguaiana (Mato Grosso orientale) perché era orfana di mamma. Nessuna notizia ci è pervenuta sull'ambiente familiare che, evidentemente, doveva essere modesto ma moralmente sano.

Infatti, la fanciulla, di limitate capacità intellettuali e gracile nel fisico, si presentava semplice e limpida. Il suo passaggio attraverso l'adolescenza non alterò il candore di uno spiri-

to che la grazia del Battesimo e dei successivi Sacramenti rese decisamente orientato verso un unico bene: Gesù che l'attirava a sé irresistibilmente.

Ci furono perplessità ad accoglierla a motivo appunto del fisico tanto fragile e delle limitate abilità. Tutto poté essere superato perché Geralda era dotata di una buona volontà ed era umile, semplice e già tutta del Signore. Appartenne al gruppo delle novizie che inaugurarono il noviziato di Campo Grande nel 1946.

Per il profilo di suor Geralda possiamo disporre soltanto dell'autorevole e abbastanza completa testimonianza della sua maestra di noviziato, suor Angela Pedrali, dalla quale attingiamo direttamente.

«A motivo della sua salute alquanto delicata suor Geralda aveva sempre bisogno di essere sostenuta con ricostituenti.

Ma era di indole buona, piuttosto timida, docile. Manifestava senza fatica la semplicità incantevole dell'anima che pareva ancora rivestita dell'innocenza battesimale. Non possedeva particolari talenti, ma dava tutto ciò che poteva con grande buona volontà.

Era un giglio di purezza. Le compagne di noviziato l'avvertivano e l'ammiravano riserbandole una certa venerazione, anche perché la vedevano così semplice, umile, edificante in tutto.

Quando veniva corretta non riusciva a nascondere la sua accentuata sensibilità e le si riempivano gli occhi di lacrime, che non riusciva proprio a trattenere. Anche ciò era motivato dalla salute tanto fragile e su questa manifestazione della sua estrema sensibilità non riuscì mai a vincersi. Tuttavia, non si scusava mai, per nessun motivo; anzi, implorava di perdonarla con umiltà sincera.

Pare proprio che il Signore avesse una predilezione particolare per quest'anima bella — continua a dirci la maestra —; persino i suoi sogni la portavano nel mondo celeste: Gesù, la Madonna, gli Angeli erano le immagini che riflettevano e facevano emergere costantemente ciò che alimentava il suo inconscio...

Durante il sonno — naturalmente senza avvedersene — trattava di questo, dialogava con queste Persone. Capitava che

il dialogo avvenisse a voce abbastanza alta ed allora qualche compagna si svegliava e... ascoltava. Una di loro mi disse un giorno: "Sono contenta di svegliarmi di notte, così mi infervoro in preparazione alla santa Comunione al sentire le belle espressioni di suor Geralda".

Due volte, durante il rendiconto, mi disse piangendo di commozione, che aveva visto il Bambino Gesù nella santa ostia, prima della Comunione e pure durante l'esposizione del Santissimo. Il Bambino le aveva sorriso. Con la semplicità sua propria ne aveva parlato al confessore. Questi aveva reagito in modo burbero e le aveva detto che quella era una prova della sua debole fede, che aveva bisogno di rassodarsi solo vedendo... E le aveva ingiunto di non parlarne.

Così trascorse nella semplicità, nell'umiltà, nella fedeltà a tutti i suoi doveri i due anni di noviziato. Dimostrava costantemente la sua riconoscenza al Signore e alle superiore per averla ammessa, malgrado la sua scarsa istruzione e abilità, alla vestizione religiosa.

Poiché parve di notare un miglioramento nella salute, ma soprattutto per la sua virtù, venne regolarmente ammessa alla prima professione. Quanto fu grande la felicità di suor Geralda! Questa raggiunse il culmine quando venne scelta per lavorare in un luogo di missione.

Felicissima partì per la colonia "S. Cuore" di Meruri, in piena selva matogrossense. Vi rimase per due anni, edificando per l'impegno che pose nell'assolvere al compito che le era stato assegnato, quello di cuciniera.

Ma la fragile salute non resistette: il lavoro superava persino le risorse della sua buona volontà. Le superiore decisero di trasferirla nella casa di Cuiabá, ospedale». Fin qui la testimonianza della maestra.

A Cuiabá le venne affidato l'ufficio di dispensiera che assolse con tanto diligente amore, anche se la salute continuava a mantenersi debole. Probabilmente, poiché debole era sempre stata, non le si dette un grande peso. C'è motivo per pensare che mai si ritenne necessario andare a fondo su quella permanente debolezza.

Ella, certamente, possedeva la forza che proveniva dalla comunione di amore con il suo Gesù. Ormai lo Sposo era im-

paziente di averla accanto a Sé per sempre e se la portò via come un ladro... Non nella notte, ma proprio al termine di una Celebrazione eucaristica che aveva visto suor Geralda ai piedi dell'altare nella funzione di chierichetto come si usava allora, e che consisteva nel rispondere al dialogo introduttivo con il sacerdote celebrante.

Era dovuta uscire di cappella prima della fine e nessuno se n'era accorto. Ma lei si sentiva male. Una inserviente disse di averla vista camminare lentamente verso il dormitorietto che si trovava vicino al refettorio della comunità.

Fu dal refettorio, dove una suora si era recata subito dopo la santa Messa, che venne avvertito un flebile lamento. Accorse prontamente e trovò suor Geralda a terra accanto al suo letto. Non parlava, non reagiva. Posta sul letto si chiamò il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi tra la costernazione delle sorelle che erano intorno a lei.

Suor Geralda era già passata nell'Eternità a vivere in perenne comunione con il suo Gesù.

La sua lampada era stata sempre ben accesa, non aveva mai vacillato: limpida e luminosa l'aveva accompagnata al banchetto dello Sposo a cui si era costantemente preparata!

Suor Genta Maria

di Francesco e di Olivero Maria
nata a Monticello d'Alba (Cuneo) il 17 settembre 1861
morta a Mathi (Torino) il 25 gennaio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882

Suor Maria amava chiamarsi "la sposa dei Sacri Cantici", appellativo che si era data negli ultimi anni della lunga vita per esprimere la felicità dell'anima sua, sempre entusiasta, serena, quasi compiaciuta di essersi data completamente al Signore fin da fanciulla. Poté realizzare la sua aspirazione verso il Signore quando aveva diciotto anni.

Era nata in un ambiente familiare ricco di valori cristia-

ni, in un paese immerso nella campagna della quale rispecchiò limpidezza e semplicità che, unitamente al candore e al fervore dei sentimenti, furono sue note caratteristiche rimaste integre fino alla fine della sua lunga vita.

È bene ascoltare il racconto che lei stessa ci lascia della sua entrata a Nizza Monferrato il 4 maggio 1880. «Sono partita da casa di buon mattino, accompagnata da mio padre e mia madre, senza salutare nessuno.

Giunti a Nizza Monferrato verso le 10 del mattino, ci dirigemmo, in perfetto silenzio, verso la "Madonna delle Grazie". C'era tanta commozione mia e pena nei miei cari. La portinaia ci condusse subito in chiesa e poi in parlatorio, dove mi incontrai con la superiora, madre Mazzarello.

Consegnate le carte e il corredo, i miei genitori si disponevano a ritornare a casa, quando la mia povera mamma fu presa da un pianto convulso... Madre Mazzarello mi prese in disparte e mi disse: "In coscienza io non ti posso tenere, pel momento. Tua madre deve essere molto debole e siccome tu sei la prima della famiglia, se lei si ammalasse saresti costretta a uscire per assisterla. È meglio che tu ritorni a casa: verrai fra qualche mese".

E così siamo ripartiti tutti e tre per prendere il treno di mezzogiorno. Dio volle che il treno fosse già partito; l'altro sarebbe giunto verso le 16. Intanto passammo all'albergo per prendere un boccone. Io piangevo e pure la mamma era in preda a una grande commozione. L'albergatore, rivoltosi a mio padre, chiese se ci era accaduta qualche disgrazia. Sentito l'accaduto, si mise a decantare le virtù della Madre superiora, dicendo che era proprio una santa, che aveva tanta carità, della quale aveva dato prova nel soccorrere gli abitanti del paese nelle recenti inondazioni del Belbo. E non finiva più di commuoversi e di ricordare...

A queste parole la mia buona mamma, volgendosi a mio padre, disse: "Ci sono quattro ore prima della partenza del treno; ritorna da quella superiora e dille che, se mi permette di dormire una notte in quel convento, le lascerò la nostra figlia senza più piangere". Mio padre, buono e paziente, ritorna e noi lo seguiamo da lontano. Alla sua proposta, la Madre senz'altro risponde: "Ma sì, venga e rimanga anche otto giorni!".

Rientriamo dunque e la Madre ci riceve con tanta bontà, ci fa accompagnare a visitare la casa, l'orto, la vigna e persino la cantina. Mia mamma, resasi conto della santità della superiora, si decise di lasciarmi e ripartì la sera stessa con mio padre».[1]

Suor Maria continua a raccontare di aver passato i primi mesi con un po' di apprensione, temendo che la mamma ritornasse a prenderla. Quando nel successivo agosto arrivò a Nizza il santo Fondatore nella circostanza degli esercizi spirituali per le signore, le postulanti erano state invitate a presentarsi da lui per ricevere anche soltanto una benedizione.

«Andrò davvero a chiedergli la benedizione — pensai —, e gli dirò che preghi per la mamma affinché si tranquillizzi e non venga più a prendermi. Quando giunsi alla sua presenza, allargò le mani che teneva unite e, alzata la destra, mi sorrise come se mi avesse conosciuta da sempre ed esclamò: "Ah, 'berlic' ha tentato di darvi una zampata sulla porta del convento, ma Maria Ausiliatrice è ben più potente!". Estratta una medaglia con l'effigie di Maria Ausiliatrice e del S. Cuore, me la consegnò dicendomi: "Conservatela e nessuno vi potrà più strappare da questa casa".

Stupita del fatto — continua a ricordare suor Maria —, chiesi a madre Mazzarello se, per caso, aveva informato lei don Bosco. Mi rispose: "Figurati! Lui era a Torino e io a Nizza!..."».

Maria inizia il postulato con grande impegno ed entusiasmo. Minore è quello con il quale affronta l'obbedienza di ri-

[1] Cf anche *Cronistoria* III 177-178.

Possiamo aggiungere che, dopo suor Maria, entrarono nell'Istituto le sorelle minori suor Margherita, che alla sua entrata aveva solo sette anni. Morirà a Conegliano (Treviso) nel 1956; Marcellina, la più piccola, che morirà a Torino nel 1904. Alla partenza di Maria da casa aveva soltanto due anni di età.

Non siamo certe, ma papà Francesco, che finì i suoi anni come ortolano nella casa-madre di Nizza, probabilmente vi arrivò insieme a Marcellina, dopo la morte di mamma Maria. Una precisazione di suor Maria, relativa all'argomento, fissa all'ottobre del 1894 l'arrivo a Nizza casa-madre del suo papà.

prendere lo studio. Anche questo lo ricorda riandando alla memoria di madre assistente, madre Emilia Mosca. Aveva lasciato la scuola a nove anni e ora ne aveva quasi diciannove. Sicché, la sua educatrice/maestra nonché superiora dovette — a suo dire — «usare tanta pazienza per farmi entrare nella testa tutte le materie da studiare». Quella testa doveva essere ben fatta, non priva di capacità se, insieme alla gioia della prima professione, ebbe anche il sollievo di superare a Genova gli esami e ottenere la patente per l'insegnamento nelle classi elementari inferiori.

Le superiore la ritennero in grado di assumere la direzione di una piccola comunità, quella di Fontanile, appena avviata proprio da madre Emilia Mosca.

Quasi contemporaneamente, suor Genta ricevette un triplice riconoscimento e una triplice responsabilità: religiosa professa salesiana, maestra di scuola elementare, direttrice. E questo, a vent'anni!

La sostiene la sua semplicità che diviene sovente beata ingenuità. Si mette a capo di quella famigliola: tre suore con lei, e cerca di vivere e trasmettere la sua limpidezza cristallina, la pietà fiduciosa e fervida che aveva vissuto fin dai primi anni nella sua famiglia.

Ormai anziana, suor Genta racconterà con gusto che il parroco di Fontanile aveva preso a proteggerle e a seguirle, perché, quelle suorine — diceva — fra tutte e tre, non mettono assieme i suoi anni. Neppure una di loro era tenuta al digiuno che obbligava al 21° anno di età! E quel parroco era ammirato del loro spirito buono, della loro salesiana vivacità, tanto che, a volte, le complimentava persino dal pulpito...

Poco tempo suor Genta rimase a Fontanile; per l'inizio dell'anno scolastico 1882-83 viene trapiantata in Sicilia, a Nunziata di Mascali, come maestra comunale e direttrice. Lì c'era una superiora ben più esperta di lei quanto a insegnamento e a direzione: la oggi beata madre Morano!

Degli anni siciliani le suore ricorderanno di suor Maria particolarmente il filiale attaccamento alle superiore, all'Istituto e al suo spirito: la sua salesianità era genuina e zampillante, simpatica e conquistatrice.

Così lontana da Nizza, sentiva il bisogno di parlare di

quella casa e delle Madri amatissime. Voleva che le sue suore le conoscessero e le amassero. Di don Bosco, del quale visse da lontana la pena della sua morte, raccontava e raccontava instancabilmente.

Nel 1891 — aveva finalmente trent'anni! — madre Morano la volle accanto a sé in Alì Marina, come vicaria della casa e maestra delle novizie. Se la sua dedizione soddisfaceva tutte, non così fu per il suo... fisico che andava indebolendosi.

Non pare si fosse mai allontanata dall'isola e fu solo nel 1894 che venne chiamata dalle superiore per fare a Nizza gli esercizi spirituali. In Sicilia non ritornò più.

Le superiore le affidarono la direzione della complessa casa-madre di Nizza, dove la superiora generale aveva ancora un ruolo di effettiva presenza. Lei stava bene in quella posizione di direttrice subordinata.

Sentiamo la memoria di una suora che l'ebbe direttrice lì, a Nizza. «La ricordo affabile, pronta a venire incontro ai bisogni e, nel limite del possibile, anche ai desideri delle suore. Tutto compiva con semplicità e bontà d'animo. Si manteneva costantemente dolce; lo sguardo benevolmente sereno. Stimava tutte le sue suore e questo la rendeva cara a tutte. Nelle conferenze le espressioni uscivano dal cuore, con grande semplicità ed efficacia. Avvertiva maternamente ma con schiettezza quando qualcosa non andava bene. Era esemplarissima nella fedeltà all'orario comune e specialmente alle pratiche di pietà.

Raccontava con piacevolezza incantevole e grande semplicità qualche episodio della sua vita. Ad esempio, quando da giovane suora soffriva tanto il sonno e quasi mai riusciva ad alzarsi prontamente al tocco della levata mattutina. Si decise allora a chiedere che le venisse affidato il compito di suonare lei la campana, così si allenò ad alzarsi anche prima delle altre.

Il suo esempio — conclude l'anonima testimone — mi è sempre stato di monito, come lo è presentemente il suo ricordo».

Nel 1900 — solenne Anno Giubilare per la Chiesa — avendo compiuto il suo sessennio direttivo, le superiore la manda-

rono a Roma con una buona occasione, quella di acquistare il giubileo. Era allora ispettrice a Roma madre Eulalia Bosco.

Non sappiamo i particolari, ma la buona suor Genta si trovò immediatamente investita del ruolo di maestra delle novizie, lì a Roma, nella storica casa di Borgo Parrasio. Naturalmente, era un ruolo abbinato a quello di direttrice.

Il nome di suor Maria Genta resterà sempre legato a quello della sua novizia suor Teresa Valsé Pantellini. Ormai non le mancava una bella e disparata esperienza di vita religiosa e anche di guida spirituale. Il suo impegno era quello di conoscere le sue novizie, che non erano molte, di aiutarle amabilmente ma decisamente a morire a se stesse per vivere tutte di Dio: consacrate interamente a Lui. Le allenava alla missione salesiana incaricandole dell'assistenza e dell'insegnamento catechistico alle ragazzine del popolo che frequentavano il piccolo oratorio annesso al noviziato.

Con suor Genta avvenne anche il trasferimento del noviziato, diventato troppo piccolo dato che, fortunatamente, le novizie aumentavano. Ma si trattava di trovare e acquistare un caseggiato che rispondesse al bisogno. Lo trovò dietro suggerimento del parroco di S. Dorotea, ma faticò ad avere l'autorizzazione all'acquisto e più ancora a raggranellare il denaro occorrente.

Si racconta che, appena ricevuta l'autorizzazione della Superiora generale e del direttore generale don Marenco, si diede subito d'attorno per raccogliere le offerte. Prese un bel foglio di carta e, ottenuto un incontro con il Cardinal Respighi, Vicario del S. Padre per la diocesi di Roma, gli chiese di apporvi per primo la firma. L'ebbe cordialmente. D'allora, dovunque andava si portava dietro quel foglio e lo presentava e spiegava e... otteneva offerte.

Quando suore e novizie si trovarono sistemate in via della Lungara, si poté avviare un oratorio, che divenne ben presto frequentatissimo. Molti particolari relativi a quell'oratorio li possiamo trovare nelle biografie della Venerabile suor Valsé, che fece parte di quella comunità anche dopo la professione religiosa. Quelle oratoriane erano affezionatissime, fedelissime e... impossibili.

Suor Genta raccontava: «Non saprei descrivere tutti i dispetti che ci facevano quelle monelle. Quando si trattava di giocare ci stavano sempre, ma al richiamo del campanello era una dispersione generale... Alla sera non sarebbero mai partite. Per la strada, incontrandoci, ci facevano mille feste, ci mostravano tutta la loro stima e ci chiamavano le loro "care suore". All'oratorio continuavano a fare tutti i dispetti e a non mantenere ciò che promettevano».

Per risolvere questo problema di natura fortemente educativo-salesiana, suor Genta aveva fatto ricorso anche all'intervento di S. Giuseppe, nel quale riponeva una grande fiducia. E venne il giorno in cui volle porre alle ragazze questa domanda, preceduta da una riflessione: «Più volte — disse — vi ho udite parlare dei quattordici istituti femminili presenti nella vostra parrocchia. E ne parlate facendone il nome. Quando arrivate a noi, ultime presenti nella parrocchia, dite: "le nostre suore" e aggiungete "guai a chi tocca le nostre suore!". Ma lo sapete che anche noi abbiamo un nome e siamo le Salesiane di don Bosco?". La reazione fu questa: "Ma noi vi chiamiamo 'le nostre suore' perché vi vogliamo bene" (naturalmente lo fecero nella loro vivace parlata romanesca). Ma ecco la stupefacente e verissima conclusione: "Ah, madre maestra! Lei non ci conosce ancora. Ecco, noi siamo fatte così: quando vogliamo bene a una persona, le facciamo i dispetti per farci correre dietro...".

"Che rivelazione! — commenta suor Maria —. In due parole ci siamo intese, e da quel giorno abbiamo incominciato a lavorare in mezzo a loro con qualche successo"».

Si assicura che il bene fatto, insieme alle sue care suore, in quegli anni romani fu incalcolabile. Ma lei si trovò priva di forze e le superiore pensarono di darle un sollievo mandandola a... Napoli.

Sollievo? Si trovò a dare una mano a un'opera che stava iniziando in un appartamento al terzo piano di un palazzo vicino alla chiesa parrocchiale. Si viveva — erano in tre, compresa la direttrice — in una povertà estrema. Che cosa fece tra loro la buona suor Genta? Incoraggiò, consigliò, lavorò e dopo tre mesi ritornò a Roma con un nuovo carico di meriti.

Quella casa di Napoli, dove — riposando — aveva visto

gli inizi irti di difficoltà, diverrà una bella opera, quella di Napoli-Vomero.

A Roma continuò il suo lavoro fino al 1907, quando accompagnò a Torino la sua cara suor Teresa Valsé seriamente ammalata. Vi si trattenne fin dopo la sua morte avvenuta il 3 settembre dello stesso anno. Sarà lei a dare alle stampe una modesta prima biografia. Dirà poi sempre, con la sua semplicità bonaria e semiseria, di essere stata lei ad aiutarla a santificarsi.

Ritornò a Roma, ma per lasciarla poco dopo, quasi inaspettatamente. Ne soffrì, ma si mostrò subito disposta ad assecondare il desiderio delle superiore che avevano bisogno di lei. Dove? Fu mandata ad aprire una casa a Brescia, quella che veniva designata come la casa delle Fornaci, forse dalla località. Fu una casa di breve durata e non ne conosciamo le ragioni. Suor Genta ne parlava così: «Questi sbalzi così improvvisi da un capo all'altro, mi diedero davvero il colpo di grazia. Così, dopo essere morta al mio amor proprio e aver passato otto mesi nelle cosiddette Fornaci di Brescia, mi sono veramente purificata per ricominciare una nuova vita».

Era un suo modo lepido di esprimere un insegnamento profondo: per vivere in pace e senza affanni bisogna morire a se stessa e gettarsi a capo fitto nel Cuore amabilissimo di Gesù.

Dalle Fornaci di Brescia, passò a Conegliano Veneto, nuovamente maestra delle postulanti e delle novizie. E nuovamente impegnata nel lavoro tra le giovani dell'oratorio festivo.

Una suora racconta: «Suor Genta fu mia maestra di noviziato e mia direttrice. Gentile e sempre serena, ci amava molto nel Signore e ci precedeva in ogni dovere della giornata. Esprimeva un forte desiderio di santità e un grande amore verso Dio e verso l'Istituto. Parlava di don Bosco con trasporto affettuoso ricordando quella volta che era stata mandata a servirgli il caffè — era aiutante di cucina in un certo periodo del noviziato —. Il Santo, guardandola, le dice con un'espressione particolare: "Tu farai subito i voti perpetui". Li fece, infatti, a distanza di un solo anno dai primi».

Anche a Conegliano fece fiorire l'oratorio festivo impe-

gnando le novizie e addestrandole a quell'apostolato tutto salesiano. Una di loro ricorderà che le aiutava a organizzare il lavoro. «Ci voleva umili, pronte all'obbedienza, sante... alla buona, senza pose e senza esagerazioni, ma semplici come bambine assennate e impegnate anche nei lavori casalinghi. Ricordo il suo volto sempre sereno, anche nei giorni tristissimi che precedettero la nostra precipitosa partenza a motivo dell'invasione tedesca (ottobre 1917). Faceva ripetere le giaculatorie della sua incrollabile fiducia: "Cuor di Gesù, in Te confido, a Te mi affido, di Te mi fido!"».

Il 4 novembre arrivò l'ordine di partire immediatamente per Torino, di non badare alle case, ma di mettersi in salvo senza ritardi. Suor Genta lasciò Conegliano con tutte le suore e un buon numero di educande. Arrivò dapprima a Torino, poi passò a Nizza, nella sua cara casa-madre, vicino alle superiore. Queste approfittarono subito della sua presenza per affidarle la formazione delle postulanti.

Sempre dolce, sempre materna, continuava a distinguersi per il buono spirito religioso salesiano vissuto con tanta semplicità e calore ed anche per una apprezzata capacità di discernimento.

Quell'incarico ebbe una parentesi un po' prolungata poiché le superiore le affidarono un impegno serio e a lei gradito: studiare la possibilità di una presenza dell'Istituto nella cittadina di Alba. Vi era un intralcio serio a quella progettazione e proveniva proprio dalla Chiesa locale... Bisognava operare con prudenza e tatto. Ad Alba erano presenti non poche istituzioni religiose femminili.

Suor Genta riuscì a trovare le strade giuste e le persone giuste, e Alba ebbe anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ci fu un oratorio fiorentissimo che suscitò stupore e ammirazione, perché quelle ragazze e fanciulle, non solo popolavano l'oratorio, ma frequentavano devotamente le funzioni parrocchiali.

Suor Maria raccontava volentieri le meraviglie che Dio aveva operato per permettere la presenza salesiana in Alba. Fra l'altro, questo particolare. La casa era avviata e non aveva ancora ricevuto un nome: a chi doveva essere particolarmente affidata? Da un comitato di buone signore appositamente interessato, uscivano proposte varie. Per non fare torto a nessu-

na, si decise di scrivere il nome del santo, santa o... su un biglietto posto in un'urna. Si estrasse. Per tre volte di seguito si lesse il nome: "Maria Ausiliatrice". Voleva essere Lei la "signora" di quella casa, che ebbe una sua bella statua all'entrata e che ancor oggi porta il suo nome.

Sistemata la casa di Alba, suor Genta ritornò a Nizza con le sue postulanti: era evidentemente il "suo campo": lo amava perché molto amava il suo Istituto ed ancor più la gloria di Dio.

Ma di tanto in tanto le superiore ricorrevano a lei per qualche periodo di supplenza direttiva. Fu così a Diano e a Serralunga d'Alba, a Mathi e a Torino, via Giulio. Il suo segreto era sempre quello: la maternità semplice e accogliente, l'osservanza fedelissima delle Regole e delle tradizioni dell'Istituto.

La direttrice, suor Pierina Sutto, che l'aveva conosciuta dapprima a Nizza, poi a Torino — dove suor Genta l'aveva sostituita al pensionato di via Giulio per qualche tempo — e nella casa di Mathi, così ci parla di lei: «Sempre ammirai la sua singolare semplicità, lo spirito di pietà profondo e vivace, l'amore filiale verso le superiore, la memoria che riserbava vivissima per don Bosco e per madre Mazzarello che aveva conosciuti personalmente».

Precisiamo che, superata la soglia dei settant'anni, suor Genta si vide felicemente libera da impegni di autorità e visse il resto degli anni nella casa di Mathi convitto. Qui ebbe per un sessennio come direttrice suor Pierina Sutto, che continua a ricordare: «Mi fu di conforto in un periodo di esaurimento, mentre era di tanta edificazione a tutta la comunità. Pregava molto (ogni giorno, dalle 11.00 alle 12.00 si fermava in cappella perché si era impegnata a dedicare quell'ora di preghiera per le intenzioni delle superiore) e continuava a svolgere un apostolato spicciolo ricopiando dei buoni pensieri di cui faceva dono. Ad esempio, questo: "Amen, Alleluia! Sì, amen è il grido dell'anima che vuole ciò che Dio vuole. Alleluia è il grido dell'anima che è contenta di ciò che Dio permette".

Negli ultimi anni ebbe un'insistente sofferenza morale: il timore di non salvarsi. La ragione che portava era questa: aver sempre sostenuto impegni direttivi e fin da un'età tanto gio-

vane. Fu la non meno candida madre Enrichetta Sorbone a darle tranquillità con i suoi argomenti semplicissimi». Fin qui dalla testimonianza di suor Sutto.

Stava volentieri nella casa di Mathi cartiera perché era una casa di don Bosco: era stato lui a volerla. Poteva dare sfogo alla sua pietà facendo, come diceva, "Mosé sul monte". Dal suo cuore sempre giovane, sempre vibrante, erompeva un incessante inno di riconoscenza al Signore che tante meraviglie aveva compiute servendosi di lei poverella. Lo ripeteva continuamente per incoraggiare le sorelle che vivevano in quella casa e quelle che passavano sovente a trovarla.

A questo punto non possiamo fare a meno di trascrivere, almeno in parte, un suo "componimento" festivo con il quale invitava, nel 1938, direttrice e consorelle a benedire con lei il Signore. Eccolo!

«Oggi, per grazia di Dio compio 77 anni, senza rughe, senza gobba e senza affanni!... Vi par poco? Per di più, sempre arzilla alla mattina a dire il mio bel canto al Re alle ore cinque...».

Dopo aver ricordato che «il compianto cardinal Cagliero», quando lei si trovava a Roma, nel 1901, le aveva detto che doveva considerarsi come una mascella d'asino di biblica memoria, in mano a Sansone, il quale «quando non gli serve più la getta dietro la porta...», invita ed esorta: «Volete pur voi vivere lunghi anni senza rughe e senza affanni? Siate obbedienti e sempre canterete vittoria.

Volete conoscere le mie vittorie? Sono stata davvero una mascella d'asino buttata or qui or là. Come don Bosco santo feci da saltimbanco! Non sulla corda, ma nell'obbedienza. Ho fatto salti mortali senza rompere né la testa, né le gambe».

Segue l'enumerazione di questi salti da Nord a Sud, da Ovest a Est dell'Italia. «Ora da tre anni sono qui con voi in questa casa di pace, dove posso, beata, riposarmi dei salti mortali.

Ed ora vi prego, care sorelle, di dire con me la mia canzone al Re d'amore: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto... Amen! Alleluia*».

Il foglio porta la firma di suo pugno (il resto è dattiloscritto) «La vecchia giovane suor Maria Genta».

Allora aveva settantasette anni e ne vivrà altri tredici, conservando una mente lucida, uno spirito sereno e una grafia chiara come lo si può costatare, ad esempio, da una letterina scritta alla Madre generale, che era allora madre Linda Lucotti. Porta la data del 29 agosto 1951. Fra l'altro scrive informandola che «al 17 di settembre, a Dio piacendo, compirò i 90 anni e sono rassegnata ad arrivare anche ai 100 anni, se piace al Signore...

Non so come ringraziare il Signore che in tutto l'anno non ho perduto una santa Messa, e me la passo molto bene con Gesù, Maria, Giuseppe...».

Anche le convittrici operaie divenute Figlie di Maria Ausiliatrice conserveranno un bellissimo ricordo di questa "vecchia giovane" Figlia di Maria Ausiliatrice.

«Sforzati di pregare anche durante il tuo faticoso lavoro — insegnava — così domani, quando sarai suora, ti sarà abituale invocare l'aiuto del Signore in ogni necessità e avrai acquistato l'abitudine all'unione con Lui nel silenzio come nel lavoro...».

Con tanto bel garbo continuava a correggere e a insegnare. Ecco che cosa ricorda un'altra di quelle convittrici: «Mi trovavo in cappella a fare la *Via Crucis*; anche suor Maria stava facendola. A un tratto mi viene vicina e mi dice: "Senti: al Signore sarà più gradita la tua preghiera se l'accompagnerai con la mortificazione. Invece di inginocchiarti sul banco ad ogni stazione, inginocchiati per terra mentre sei giovane e puoi farlo. Così imiti di più il Signore...».

Attesta l'infermiera che la seguì e curò nell'ultima malattia, molto breve del resto, che suor Genta continuò a rivelarsi tutta di Dio, vivo riflesso di una vita intessuta di fervore, di amore, di opere buone, di zelo salesiano. Anche nelle ore di maggiore sofferenza, a motivo di dolorosissime medicazioni, dal suo labbro non usciva un lamento, soltanto invocazioni, sospiri infuocati di amor di Dio; offerta per la salvezza delle anime, per la perseveranza delle religiose, per la conversione dei peccatori...

Un'altra sorella che le fu vicina negli ultimi giorni, dice che nei momenti più dolorosi le suggeriva la *sua* bella antifo-

na: "Volontà di Dio, Paradiso mio!". E lei, soddisfatta, a dirle: «Sì, dimmelo ancora; aiutami a impreziosire questi momenti e a non perdermi di coraggio».

Quando di notte si svegliava e chiedeva l'ora, raccomandava di aiutarla a ben prepararsi alla santa Comunione. Confidò anche che non aveva mai pensato di dover così acerbamente soffrire prima di morire.

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che ricevette con la consueta fervida semplicità. Poi ringraziò il sacerdote che si era disturbato a venire da lei, malgrado la neve che era caduta abbondante...

Non lunga la sua agonia. Il suo spirare fu il riflesso della semplicità di tutta la sua vita.

Suor Gerbino Promis Maddalena*

di Giovanni e di Sciandra Domenica
nata a San Michele di Mondovì (Cuneo) il 25 marzo 1876
morta a Casanova di Carmagnola (Torino) il 9 marzo 1952

Prima professione a Torino il 23 ottobre 1898
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina) l'8 gennaio 1905

Appartenente a una famiglia agiata, conobbe presto il dolore che la temprò alla fortezza, al sacrificio e alla responsabilità. A soli sei anni rimase orfana di padre. La mamma, passata a seconde nozze, arricchì la famiglia di altri due fratelli che si aggiunsero ai primi cinque.

Maddalena aiutò la mamma nelle cure familiari fin verso i sedici anni, quando fu mandata al nostro istituto di Chieri per continuarvi gli studi che aveva interrotti. Qui, a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice sue insegnanti e assistenti, maturò e definì la sua vocazione.

* Questo profilo è stato preparato da Beccalossi Lucia, FMA.

Accolta nella casa-madre di Nizza Monferrato, dopo soli quattro mesi di noviziato fu ammessa alla prima professione religiosa e inviata alle missioni in Argentina con la spedizione del novembre 1898, guidata da monsignor Giacomo Costamagna. Egli manifestò apertamente lo scontento per quella "bambina" prematuramente ammessa alla professione religiosa. Maddalena, che aveva scritto la sua domanda missionaria con generosa disponibilità, reagì dicendo umilmente: «Mi hanno mandata e io ho obbedito». Scrisse quindi un bigliettino in cui esprimeva il suo rammarico per essergli causa di pena e manifestava l'impegno di una incondizionata obbedienza. Monsignore, soffermandosi sulla firma, esclamò: «Promis! Una promessa. Siamo intesi».

L'intesa fu cordiale e duratura.

A Buenos Aires suor Maddalena compì i suoi studi nella Scuola Superiore di Lingue con le prime suore che frequentarono l'Università statale suscitando apprezzamento e simpatia in professori e studenti.

Dal 1905 al 1912 fu insegnante nella casa di Buenos Aires Almagro. Le alunne l'apprezzarono per la sua bontà e competenza, per la sua notevole capacità organizzativa e la sicurezza dei suoi giudizi. Forte nell'esigere il compimento del dovere, formò alla sua scuola ottime maestre cristiane.

In questo periodo le fu affidato pure il compito di iniziare l'Unione Exallieve, prima sezione in America subito dopo quella di Torino. Alla prima adunanza parteciparono soltanto tre, ma furono il seme delle migliaia e migliaia di entusiaste exallieve che si organizzarono in seguito in tutta l'Argentina.

Nel 1913, pur non avendo nessun impegno direttivo, venne eletta Delegata al Capitolo Generale, elezione che rivelò l'unanime stima delle consorelle dell'ispettoria.

Ritornò alla casa di Almagro come direttrice.

Era l'anima di tutto: guidava, sosteneva, correggeva con mano tenera e ferma. Negli anni del suo governo la scuola di Almagro conobbe una magnifica fioritura di gioventù.

Continuò a occuparsi delle exallieve e fondò per loro la rivista "Cruzada de María Auxiliadora". Volle raggiungesse ogni exallieva e fosse l'eco del bene che l'Associazione svolgeva.

Nel 1918 fu nominata ispettrice.

Curò la sistemazione e l'ampliamento di alcune case, divenute ormai insufficienti per l'aumentato numero delle alunne.

La Chiesa, in Argentina, stava allora attraversando un momento difficile. Agli inizi del 1919 furono saccheggiati e incendiati il collegio e la cappella delle Serve del Santissimo Sacramento. Ciò mise in allarme tutte le comunità religiose e i collegi cattolici.

Madre Maddalena, seriamente preoccupata, chiese il sostegno dei Salesiani che non lo lasciarono mancare. Monsignor Costamagna assicurò la protezione della Madonna.

I confratelli salesiani, con gli exallievi e gli agenti di polizia, dovettero respingere più di un attacco. Parecchie suore, specialmente le più giovani, furono inviate in famiglia, in attesa che il pericolo fosse scongiurato. Madre Maddalena, incurante dei pericoli, provvide alla sistemazione di tutte le suore, specialmente di quelle di Buenos Aires-La Boca, la più esposta al pericolo e la più colpita. In quei giorni di vera agonia dominò la situazione con calma e presenza di spirito, frutto di un abituale controllo di sé e della illimitata fiducia in Dio.

Con intelligente previsione, preparò anche il personale per le nuove case. Si preoccupò perché un buon numero di suore, specialmente le più dotate, frequentassero le scuole superiori. Il suo compito non fu dei più facili perché, mettere le suore e le postulanti agli studi universitari, costituiva una novità per l'ambiente.

Promosse i corsi a tutti i livelli: per maestre di lavoro, assistenti, maestre elementari, cuoche, econome, consigliere scolastiche, ecc. Volle che ciascuna suora lavorasse per il Regno di Dio con sicura competenza.

Fondò l'"Academia María Auxiliadora" di Arti Professionali e l'Istituto Musicale per il conferimento del diploma di musica, che preparò apprezzate insegnanti in questo campo. Si preoccupò, soprattutto, per la preparazione di catechiste, sia fra le suore che fra le exallieve. Monsignor Serafini, vescovo di Santa Rosa, chiamava queste ultime "i miei parroci" per tutto il bene che facevano nella sua Diocesi dispersa nella Pampa e carente di sacerdoti.

Madre Maddalena fu la prima ispettrice che, assecondando il desiderio delle superiore, fondò l'aspirantato, ed ebbe per esso le cure e l'amore che aveva per il postulato e lo stesso noviziato.

Degna figlia di don Bosco, escogitava tutte le maniere per scoprire e aiutare le vocazioni. Frutto del suo infaticabile zelo fu l'Opera delle Vocazioni dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice (G.V.I.M.A.) che susciterà tanto entusiasmo in tutte le case dell'Argentina.

Finito il sessennio, venne trasferita a Montevideo, dove resse l'ispettoria che allora comprendeva Uruguay e Paraguay. Umile, pia, ricca di fede, continuò ad affidare al Signore ogni impresa. Una delle più grandi, la più cara al suo cuore, fu la fondazione di un Centro di Missione a Puerto Napegue, nel Chaco Paraguayo, trasferito poi a Puerto Casado.

Al termine del sessennio ritornò in Argentina, dove fondò la Scuola Agricola Madre Mazzarello. In America non si conoscevano scuole femminili di questo tipo. Fu la prima ad attuarla superando fatiche e ostilità senza numero. Gli inizi furono duri e difficili, ma a poco a poco la scuola fu apprezzata dalle Autorità che molto ammiravano il coraggio e l'intelligenza di chi l'aveva ideata.

Il 30 aprile 1937 madre Maddalena fu chiamata in Italia per assumere il servizio nell'Economato generale.

Economa generale (1943-1948) sentì vivamente il peso delle sue responsabilità, ma si affidò alla volontà di Dio e visse umile e semplice come sempre.

Gli interessi economici erano presto sbrigati dato il suo speciale dono organizzativo, che le permetteva di disporre persone e cose con un ordine e una precisione ammirabili.

Pareva, a volte, un po' esigente, un po' forte e severa per quel suo spiccatissimo senso del dovere e per l'abitudine a un lavoro costante, a una vita austera e mortificata. Ma appena si accorgeva di aver lasciato sfuggire una parola meno dolce o poco incoraggiante, riparava immediatamente, pronta ad umiliarsi.

Confidò una volta con semplicità: «Per quel che riguarda l'amministrazione, non avrei proprio nulla da accusarmi. Il

Signore mi ha sempre aiutata ed ho sempre agito rettamente. Il pensiero di non aver mai fatto nessun raggiro nel mio ufficio, mi ha dato sempre tanta gioia».

Durante la seconda guerra mondiale, si preoccupò affinché fossero conservati in posti sicuri documenti e oggetti di particolare valore, e si sobbarcò viaggi disagiati per sistemare cose e persone.

Quando la sua richiesta di essere esonerata dalla carica per il declino delle energie fu accolta, le sorrise la speranza di ritornare nella cara Argentina. Purtroppo le condizioni della sua salute non lo consentirono.

Trascorse l'ultima tappa della sua vita nel noviziato di Casanova, osservando in tutto, fin che poté, la vita comune con umiltà e semplicità di spirito.

Il 9 marzo 1952 entrava nell'eternità esclamando: «Sacro Cuore di Gesù, confido in voi!».

«Vale la pena — disse di lei il superiore don Giovanni Antal — fondare una Congregazione perché in essa si formi un'anima così bella come quella di madre Promis».

Bibliografia

Sonaglia Maria, *Un'ardente missionaria: madre Maddalena Gerbino Promis,* economa generale dell'Istituto delle FMA, Torino, FMA 1960.

Sonaglia Maria, *Gerbino Promis Maddalena, FMA,* in *Profili di missionari Salesiani e FMA,* a cura di E. Valentini, Roma, Las, 1975, 287-289.

Suor Ghirimoldi Teresa

di Giovanni e di Verga Maria
nata a Turate (Como) il 18 ottobre 1917
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 settembre 1952

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940
Professione perpetua a Sant'Ambrogio Olona il 5 agosto 1946

Teresa proveniva da una famiglia modesta e numerosa di figli. La sua crescita si attuò accanto alla mamma soltanto per pochi anni. Trovò un'integrazione educativa e un valido appoggio nell'ambiente delle suore dove la sua fanciullezza si sentiva appagata nelle aspirazioni del cuore.

Piuttosto fragile nel fisico, si distingueva fra le compagne per il sorriso buono, per la dolcezza dello sguardo e per la fermezza della volontà. Forza e dolcezza, letizia serena e carità delicata furono le caratteristiche della sua personalità di adolescente prima, di religiosa poi.

Specialmente dopo la morte della mamma, Teresa alimentò un forte, tenero e confidente amore verso la Madonna. Con lei intratteneva un dialogo filiale proprio come avrebbe fatto con mamma Maria.

La partecipazione a un corso di esercizi spirituali nella casa ispettoriale di Milano l'aiutò a intravedere e presto, a ben orientare l'aspirazione alla vita religiosa. Aveva diciannove anni quando chiese di essere accettata nell'Istituto, dichiarando subito anche il suo desiderio di spendere la vita nel lavoro missionario. Le superiore, notando la sua delicata costituzione fisica, la esortarono ad attendere ancora almeno per un anno.

Nel gennaio del 1938 poté iniziare il postulato e poco dopo venne ammessa al noviziato. Sotto un'apparenza modesta e silenziosa, suor Teresa dimostrò di possedere sodezza di virtù. Sarà ricordata anche dalle compagne come «una novizia molto buona, un po' timida, abitualmente sorridente e accondiscendente, tanto da incoraggiare a rivolgersi a lei per qualsiasi favore».

Si era rivelata abilissima in lavori d'ago e con una buona

disposizione alla pittura. Riuscirà persino ad acquistare conoscenze e abilità musicali, nelle quali non avrà tuttavia modo di perfezionarsi.

Suo primo campo di lavoro dopo la professione religiosa fu il convitto operaie di Bellano, dove ebbe impegni di assistenza e di scuola di lavoro alle convittrici. Per motivi di salute vi rimase soltanto per poco tempo.

Le superiore la trasferirono a Nasca (Varese), dove fu maestra di lavoro e assistente nell'oratorio festivo del vicino paese di Domo Valtravaglia.

Intelligente e attiva, nel lavoro di cucito e di ricamo rivelava buon gusto e precisione. Zelante nell'assistenza e nella formazione delle fanciulle, non lamentò mai stanchezze, né evitò sacrifici pur di soddisfare l'impegno che la portava ogni domenica a Domo. Fra mattino e pomeriggio doveva fare un percorso di due ore.

Il parroco l'apprezzava e, tanto le oratoriane come le ragazze del laboratorio, l'amavano e seguivano bene i suoi insegnamenti. Poiché a Domo era animatrice durante la celebrazione della santa Messa del mattino e catechista al pomeriggio, suor Teresa riuscì a suscitare un confortante rinnovamento nella pietà eucaristica e mariana.

Delle sue sia pur scarse abilità musicali, si serviva per insegnare canti ricreativi ma anche belle lodi eucaristiche e, soprattutto, in onore della Madonna. Riusciva a mettere mano a tutto e accompagnava le sue fraterne prestazioni con un bel sorriso.

Silenziosa nel tempo stabilito, nelle ricreazioni comunitarie si dimostrava faceta. I suoi racconti ameni e le fini arguzie suscitavano gioiose risate e rafforzavano la comunione dei cuori.

Ma la casa di Nasca venne chiusa nel 1937 e suor Teresa passò, per un anno, nel convitto operaie di Castellanza. Ma non doveva essere quello il "suo" lavoro.

Il suo non comune talento nell'arte del ricamo, la sua pietà semplice e fervida, l'umiltà sincera e la docilità, la misero in evidenza come consorella adatta a stare accanto alle postulanti. Dapprima come maestra di lavoro, poi anche come assistente.

Comprensiva, indulgente e ferma nello stesso tempo, continuava ad essere disponibile a ogni richiesta, pronta a qualsiasi sacrificio pur di sollevare il suo prossimo.

Materna e saggia, sapeva intervenire al momento giusto e prevenire le necessità fisiche, ma era ferma nell'esigere che tutte si formassero solide nella fede e decisamente disposte al lavoro per la loro personale santificazione.

Le sue assistite la capivano, l'apprezzavano e l'amavano, ammirandola. Una di quelle postulanti assicura: «Per me, per il mio lavoro di santificazione, per la mia vita religiosa salesiana, suor Teresina sarà sempre il modello al quale cercherò di attenermi per acquistare quell'abito di virtù che rese lei così dolce, amabile, paziente, umile e sempre uguale a se stessa, sempre dimentica di sé».

E ancora: «Con noi diede sempre prova di grande, illimitata pazienza. Non perdeva la padronanza di sé neppure nei momenti difficili, quando, a nostro parere, sarebbe stato così naturale reagire... Tante volte ho cercato di scoprire il segreto della sua virtù e mi pare di averlo trovato nella sua grande pietà, nello sforzo continuo di essere presente a se stessa».

La sua carità era insuperabile — è la convinzione di tante —: riusciva a prevenire i desideri, aiutare nelle difficoltà, compatire le debolezze, pur sapendo, a tempo e a luogo, correggere con forza e soavità insieme.

A una postulante aveva dato l'incarico di correggere gli sbagli che venissero fatti dalle compagne durante la lettura a tavola, e aggiunse, «con il tono di chi chiede un favore: "Correggerai anche me, vero?". Come quella della nostra madre Mazzarello, la sua umiltà era eccessiva — dice la medesima postulante —. Se le capitava di dover scrivere delle lettere alle superiore, e talora ai suoi stessi familiari, mi pregava di rivedergliele...».

Un'altra postulante: «Era convinta di essere nulla, di non contare per nulla, mentre noi vedevamo quanto preziosa fosse l'opera sua, avendo abilità non comuni un po' in tutti i rami».

Un giorno, in cui durante la ricreazione le postulanti si erano dimostrate un po' troppo ragazze e poco postulanti, suor Teresina le riprese con una vivacità insolita. La sera stessa, alla buona notte, con nostra sorpresa e umiliazione, ci

chiese scusa per averci riprese con poca dolcezza. «Quell'atto ce la rese ancor più cara, perché tutte avevamo riconosciuto che quella osservazione non era solo giusta, ma giustissima!».

Dove la sua virtù emergeva era nell'esercizio ininterrotto della pazienza. Qualcuno deve aver scritto — ben a ragione — che "la pazienza è lo stile dell'amore". Non solo le postulanti, ma anche altre numerose svariate circostanze le moltiplicavano le occasioni di esercitarla.

Sorretta da un ben fondato spirito di fede, alla sua luce vedeva e valutava tutti e tutto e le sue assistite poterono affermare: «Comunque andassero le cose, si manteneva costantemente calma calma e sorridente, sempre abbandonata al dolce piacere di Dio».

Interrompeva subito ciò che stava facendo per rispondere ad ogni richiesta. Lasciava l'ago o il pennello per prendere la scopa, dare un aiuto in cucina, trasportare sedie e panche. «Lasci fare a noi! — cercavano di dirle le postulanti — questo non è lavoro suo!». E lei: «Sì, che me la contate bella! Il Paradiso non me lo devo guadagnare anch'io? Su, leste, non perdiamoci in complimenti. Fra tutte faremo tutto». Lieta e sorridente, precedeva con il suo esempio.

E piovevano a grappolo le richieste di un favore: un dipinto, uno sguardo al lavoretto che le veniva presentato, un riordino ai cortili che compiva con sollecitudine, un aiuto per innaffiare l'orto... La sua risposta era sempre positivamente adempiuta. Tutto per lei risultava facile a farsi!

«Come fa a dire sempre di sì a tutte? — le chiese un giorno una consorella che aveva passato un po' di tempo in laboratorio per essere aiutata da suor Teresina in un lavoretto che aveva tra mano —. Non ha che poche postulanti con del lavoro urgente da ultimare... Lei, poi, certe fatiche non le può fare e non le deve fare...». E suor Teresa, sorridente e calma: «Vedrà che riusciremo a fare tutto. È Gesù che ci chiede queste prestazioni, dunque...», e con quel suo sorriso chiuse la bocca alla sua interlocutrice.

Buona con tutte, era delicatissima e sempre grata verso le sue superiore, felice quando poteva soddisfarle in qualche loro richiesta. Le geniali sorprese che riusciva a preparare in

certe circostanze erano la chiara espressione del suo affetto filiale e riconoscente.

Se una suora, o anche solo una postulante, si fermava ammirata davanti a un suo lavoro ben riuscito di ricamo o di pittura, tagliava corto con un: «Ringraziamo il Signore per l'aiuto che ci ha dato. Tutto e solo per Lui. Lavoriamo per il Signore, e basta!».

Abbiamo già accennato alla sua umiltà. Le testimonianze assicurano, ammirate, che suor Teresina concentrò il suo lavoro spirituale su questa virtù. Giunse così a fare del suo carattere vivace e sensibilissimo, una viva espressione di sorridente e lieta mitezza.

Era sempre lei la prima a chiedere e a ritenersi colpevole in situazioni che, a volte, non avevano niente a che fare con lei. Avvicinava subito la direttrice per accusarsi di una parola troppo vivace che le era sfuggita. «Ne ho fatto una delle mie..., diceva presentandosi... Ho chiesto scusa perché non potevo vivere nel timore di aver fatto soffrire...». Riusciva a coprire le altrui manchevolezze e ad attribuirsi la colpa di un qualsiasi diverbio. «Come mi sento tranquilla ora che le ho detto tutto!...». Era la conclusione delle sue filiali accuse.

La sua salute era stata sempre piuttosto debole. Sovente veniva assalita da crisi di dolori addominali che la prostravano. Appena si sentiva meglio si presentava alla direttrice per tranquillizzarla. Scherzando, diceva talvolta: «Mi venda, signora direttrice, mi venda per due soldi. Non vede come tutti i giorni ne ho una nuova?».

Una volta sola, dopo una crisi più dolorosa e prolungata, si lasciò sfuggire un: «Non sarebbe meglio che me ne andassi in Paradiso?». Fu cosa di un attimo. Riprese con un sorriso la sua croce e ricominciò a dipingere e a ricamare con quelle sue mani di fata. Non si concedeva soste, pareva avesse la certezza che il suo tempo sarebbe stato breve.

Un rincrudirsi del male costrinse suor Teresa a controlli e visite accurate, che, in vero, non erano mancate neppure prima. Finalmente si riscontrò la necessità di un intervento chirurgico. Prima si era sempre ritenuto trattarsi di colite acuta, ma ora la radiografia mostrava la presenza di un'ulcera duodenale.

Il pensiero dell'ospedale, dove avrebbe dovuto entrare presto, le diede, inizialmente, una forte ripugnanza. A una superiora aveva confidato: «Debbo aggrapparmi a tutta la mia fede, risvegliare forte l'amore di Dio per dire: "Sì, Gesù, come tu vuoi"».

Lo disse con generosità e partì serena, pronta anche a morire, come aveva detto dopo aver fatto la confessione generale. Nei giorni che precedettero l'operazione si mantenne serena, e lo scrisse anche alla sua ispettrice: «Sono sempre serena e non vorrei che alcuna nube offuscasse il cielo dell'anima in questi giorni tanto preziosi».

E davvero affrontò l'operazione con grande tranquillità, sopportò i conseguenti dolori con generosa fortezza, che stupì e suscitò ammirazione in quanti l'avvicinavano.

Era stata operata il 3 settembre e il decorso post operatorio stava procedendo in modo normale, anzi, felice, come dicevano i medici. Ma il giorno 5 comparve una forma violenta di dissenteria con febbre altissima, che la schiantò in due giorni. Si sperava nelle cure che le vennero tempestivamente prodigate.

Tutti i tentativi risultarono impotenti, e suor Teresina ne aveva consapevolezza. Al mattino dell'8 settembre, festa della natività della Madonna, le sue condizioni si presentavano gravissime. A chi le diceva: «Maria Bambina l'aiuterà a superare la crisi», lei rispose dicendo sicura: «No, no! Mi porterà invece in Paradiso».

Senza perdere il suo invidiabile sorriso, accompagnò il rito dell'Unzione degli infermi, che le venne amministrato da un sacerdote salesiano. Quella stessa mattina era riuscita a ricevere Gesù, e fu l'ultima volta.

Era contenta che il Sacramento ultimo l'avesse "fatta più bella" per il grande incontro con il suo Gesù. Rinnovò l'offerta di tutta se stessa, con una intenzione particolarissima per i sacerdoti, specie per quelli dimentichi dei propri doveri. Era veramente abbandonata al volere di Dio, come un agnellino docile e mite.

«Gesù, Maria, vi amo: salvate le anime!», da lei ripetuto con un filo di voce e in perfetta conoscenza, fu l'ultima manifestazione della pietà profonda di questa angelica sorella che vide schiudersi il Cielo nel giorno bello di Maria Bambina, la

Madonna piccina verso la quale aveva sempre avuto una grande devozione.

Suor Guglielminotti Maria

di Giuseppe e di Guglielminotti Anna
nata a Chieri (Torino) il 9 giugno 1881
morta a Torino Cavoretto il 4 novembre 1952

Prima professione a Livorno il 26 agosto 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

La giovane Guglielminotti fu un'assidua oratoriana nella casa di Chieri "S. Teresa" e, forse, anche allieva nel laboratorio di cucito. Ogni pomeriggio festivo la si vedeva tra le compagne, ma difficilmente veniva coinvolta nei loro giochi movimentati e rumorosi. Non che le spiacesse quell'allegra esuberanza, anzi, ammirava molto le suore assistenti che si lasciavano da essa coinvolgere e animavano i giochi e giocavano con le ragazze. Ma quando suonava la campana che invitava ai momenti di preghiera o alla lezione di catechismo, Maria era prontissima a dirigersi verso il luogo stabilito.

Pregava volentieri e, a un certo momento della sua giovinezza, incominciò a dare un'intenzione particolare ai suoi dialoghi con la Madonna. Aveva bisogno che l'aiutasse a ben discernere il disegno di Dio sulla sua vita.

Pareva che il suo temperamento piuttosto timido e la sua attrattiva per la preghiera più che per i giochi fossero più orientativi verso una vita religiosa di tipo claustrale. Fu proprio il suo direttore, che ben la conosceva, a indicarle invece la vita salesiana, nella quale avrebbe potuto soddisfare molto bene il desiderio di totale consacrazione a Gesù per la salvezza delle anime.

Docile alle sue indicazioni, entrò nell'Istituto e fu una felice e fedele Figlia della Vergine Ausiliatrice. Aveva ben imparato, anche dalla viva voce del superiore don Filippo Rinaldi,

che in qualsiasi occupazione propostaci dall'obbedienza religiosa, ci si può mantenere unite a Dio e salvare la gioventù, oggetto della scelta apostolica salesiana.

Lei, che era un'abilissima ricamatrice e anche sarta, fece suo l'impegno di madre Mazzarello: fare di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio.

La testimonianza delle suore che la conobbero nelle varie case, come Bagnolo, Livorno, Chieri, Torino Valdocco e pure quelle che l'ebbero direttrice, sono concordi nell'esaltare la sua fedele osservanza della Regola, l'umiltà, lo spirito di lavoro e di sacrificio e la delicata carità. Questa si esprimeva, non solo nella pietà fervida, ma anche nello zelo che poneva nei contatti con le allieve del laboratorio e con le oratoriane di cui era assistente.

Non sempre il suo lavoro si presentava facile, perché, si sa, le allieve sono sovente indolenti e vivaci anche fuori tempo e luogo. Suor Maria era con loro molto paziente, molto efficace nell'insegnamento e impegnata a orientare cuori e pensieri verso il bene, verso l'unico vero Bene.

Era abile e spontanea nell'offrire spunti di riflessione, nell'inculcare il pensiero della presenza di Dio, la gioia del dovere compiuto con diligente amore. Le giovinette finivano per volerle bene, assecondarla nelle sue richieste, accogliere gli insegnamenti, perché si sentivano veramente amate e comprese nelle caratteristiche proprie della loro giovane età.

La casa che l'ebbe più a lungo come maestra di lavoro, fu quella di Torino, accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice. Lì ebbe il pensiero del laboratorio per le allieve interne ed anche di quello serale. A quest'ultimo affluivano numerose ragazze per apprendere il ricamo e la confezione della biancheria.

Suor Maria le accoglieva sempre con un sorriso buono. Era pronta ad aiutare, amabilmente correggere, soddisfare l'una e l'altra esigenza. Talvolta preparava la sorpresa di certi lavoretti che erano da loro desiderati e quindi molto graditi; le aiutava a portarli a buon punto senza badare al sacrificio che doveva imporsi con un supplemento di lavoro nelle sue giornate già tanto piene.

In quella scuola serale visse qualche situazione piuttosto difficile nel periodo della guerra, 1918-1920 circa. Special-

mente negli ambienti popolari stavano penetrando idee sovversive e costumi malsani, orientamenti in pieno contrasto con quelli evangelici.

Suor Maria avvertiva il clima e si trovava in difficoltà — anche a motivo della sua timidezza — per dare un aiuto efficace che contrastasse quelle tendenze e opportunamente illuminasse le giovani. Si affidava alla preghiera chiedendo l'intervento della divina grazia al momento opportuno. E avvenne che, una sera, tra le ragazze si facesse un gran parlare di scioperi e una ragazza, nella foga di dire, si lasciò sfuggire una bestemmia.

Nell'ambiente si creò un imponderabile disagio. Suor Maria impallidì, dal profondo del cuore levò al cielo una invocazione di riparazione e di supplica. Guardò la ragazza con gli occhi colmi di lacrime e non disse parola. Il suo silenzio e più di tutto il suo atteggiamento e quelle lacrime su un volto angosciato furono più efficaci di ogni qualsiasi altro richiamo.

Passarono alcuni istanti che parvero lunghissimi, poi le ragazze, compatte, sentirono il bisogno di chiedere perdono, unitamente alla colpevole... Sì, avrebbero riparato e si sarebbero riconciliate con il Signore offeso più dalla loro superficialità che da una cattiveria consapevole. Il clima della scuola, da allora, cambiò completamente e suor Maria poté respirare con maggior sollievo.

La carità di suor Maria si estendeva, anzi, arrivava prima di tutto alle sue consorelle. Ci si trovava bene vicino a lei: con tutte usava dolcezza, condiscendenza e tante delicate attenzioni. Se poteva sollevare da una preoccupazione, da un imbarazzo, specie nel lavoro, era prontissima a farlo.

Per parecchi anni suor Maria coltivò con amorosa diligenza e spirito salesiano il solco che le era stato affidato. Dalle sue mani uscivano lavori finissimi, ma non se ne compiaceva davvero: si prestava nella scuola serale e nell'oratorio felice di fare un po' di bene alle anime.

Quando le superiore le affidarono la direzione di una comunità, quella di Torino Martinetto, addetta ai confratelli salesiani per i lavori di guardaroba e cucina, suor Maria obbedì come aveva sempre fatto nella sua vita, ma avvertì forte il distacco da quel suo lavoro tra le ragazze.

Ora nessun lavoro le apparteneva, ma doveva far suo, in qualche modo, quello delle sorelle. Passare con disinvoltura dalla cucina alla lavanderia, al laboratorio/guardaroba.

I suoi lavori non erano quelli del ricamo, ma del rammendo e del rattoppo o quello del riordino delle innumerevoli stoviglie...

Il suo impegno era quello di incoraggiare e raccomandare di lavorare con rettitudine d'intenzione; di porre grande diligenza in tutto e fare un'offerta a Dio anche del lavoro più umile e ordinario per la salvezza delle anime.

Ricordava ciò che aveva sentito ripetere dall'indimenticabile Rettor maggiore, don Filippo Rinaldi: «Il Signore non fa distinzione di sorta tra le diverse occupazioni. Ogni dovere è espressione certa della divina volontà... Le suore addette ai lavori domestici servono Dio nelle creature...». Lo richiamava per sé e lo insegnava più con l'esempio che con le parole.

Le visitava dappertutto le sue suore. Quelle impegnate nella cucina la sentivano arrivare prima ancora di vederla, perché le salutava con un cordiale: «Vi saluto: state allegre!». Lo diceva con un'espressione tanto serena e materna che portava sollievo nella fatica. Desiderava che tutte si esercitassero nella buona educazione, nel bel tratto, come fondamentale esercizio di carità.

Desiderava trovarsi presente in laboratorio nel tempo della recita del rosario o del coroncino in onore del sacro Cuore per condividere con le suore la preghiera che tanto amava.

La sua carità salvaguardava anche le persone assenti. Una suora, alla quale era sfuggito un apprezzamento poco favorevole nei riguardi di una persona ricorderà sempre l'efficace richiamo di suor Maria, fatto con un tono insolitamente severo, lei sempre tanto mite!

Durante le ricreazioni alimentava la giocondità, ma non ammetteva burle o mimiche contrarie alla carità. Andava incontro volentieri anche ai desideri delle suore quando non erano contrari alla povertà. I suoi gesti di bontà, le sue attenzioni verso le debolucce e le ammalate alimentavano e rinsaldavano lo spirito di famiglia, che rende dolce anche la fatica.

Nelle conferenze e nelle buone notti, il suo pensiero era

semplice, chiaro e profondo, aveva una forte efficacia sulle singole persone e si rifletteva in tutta la comunità.

Ecco qualche testimonianza delle suore che vissero con lei: «Devo a lei la perseveranza nella vocazione, perché nei dubbi e nelle ansietà mi parlava di Dio con tale unzione che ogni nube svaniva».

«Continuava l'opera della maestra delle novizie: con la bontà e la soave fermezza sollevava a pensieri di cielo. Dimenticava facilmente e facilmente perdonava, ridonando subito tutta la sua fiducia».

«Fu edificante sia nei momenti lieti come in quelli dolorosi: tutto accettava dalle mani di Dio e procedeva con grande fiducia in Lui».

Quando venne anche per lei il momento dell'acuta sofferenza fisica, seppe accettarla con generosità.

Era nella casa salesiana di Lombriasco — dopo essere stata alcuni anni in quella di Foglizzo — quando venne colpita da un'artrite acuta che le procurava spasimi ad ogni movimento. Costretta a passare lunghi giorni nella sua cameretta, appena diminuiva lo spasimo del male, accoglieva amabilmente le suore e da lì dirigeva il lavoro della comunità. Il suo esempio era una vera scuola di virtù.

Quando poté riprendere un regolare lavoro, si riservò quello della biancheria della chiesa. Ma resistette per poco tempo.

Le superiore costatarono la necessità di sollevarla e di donarle un ambiente più adatto per essere ben curata. Andò a Torino Cavoretto, dove continuò a dimostrarsi serena e generosa nel suo abbandono alla divina volontà.

Veramente, c'era in lei una certa resistenza interiore al pensiero della possibile morte vicina. Quando il discorso cadeva, anche solo genericamente, su quell'argomento, lei cercava di dargli un'altra piega.

Poiché il male non accennava a migliorare, neppure dopo che si cercò di fermarlo con un intervento chirurgico, chi le stava vicino procurava di non lasciarle mancare incoraggiamenti e anche orientamenti verso la piena adesione all'adorabile volontà di Dio.

Fu la visita di un venerato superiore — del quale non si fa il nome — a donarle uno sguardo sereno anche di fronte

alla prospettiva della morte. Sarà lei, in seguito, a dire con riconoscenza: «Il Padre... mi preparò a morire». Chi le stava vicino e ricordava il suo precedente atteggiamento quasi di ripulsione, benedisse il Signore.

Poté ricevere con serenità e gratitudine tutti gli ultimi Sacramenti e il suo tranquillo spirare fu un atto di abbandono tra le braccia della Madonna alla quale suor Maria si era consacrata fin dalla giovinezza. Mentre baciava per l'ultima volta una statuetta della Madonna, la si sentì ripetere: «Cara madre, Vergine Maria, spiri in pace con Voi l'anima mia!».

Suor Guiot Pétronille

di Michel e di Bourlot Rose
nata a Fenestrelle (Torino) il 20 novembre 1875
morta a Nice (Francia) il 7 gennaio 1952

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 29 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Pétronille, la maggiore di una bella corona di figli, non ebbe il tempo di gustare una vera e propria fanciullezza. Mamma Rosa voleva da lei un aiuto concreto nelle faccende domestiche ed era già molto che le permettesse di frequentare per qualche ora l'oratorio festivo delle suore. Lei avrebbe desiderato partecipare anche alle passeggiate e alle feste che vi erano sovente organizzate; perciò soffriva di queste limitazioni, ma non se ne lamentava.

Comunque, l'attrattiva per la vita religiosa, così come la vedeva espressa dalle suore di don Bosco, la manifestò anche lei quando una compagna d'oratorio partì dal paese per entrare nel postulato di Marseille. Mamma Rosa poteva ormai disporre di un altro aiuto in famiglia e Pétronille fu benedetta nella sua scelta attuata a ventidue anni.[1]

[1] Sarà seguita più tardi dalla sorella Rosalie che vivrà fino al 1964.

Già ben allenata alla rinuncia di sé, non le costò particolare fatica l'impegno di aiutante cuciniera che assolse durante il noviziato vissuto a Marseille Ste. Marguerite. Tra le compagne si rivelava aperta e disponibile, capace di delicate attenzioni e abile nel contribuire all'espansività serena delle ricreazioni comuni.

Dopo la prima professione venne mandata nell'orfanotrofio di St. Cyr. La direttrice poteva fare molto assegnamento su di lei; nel compimento del dovere, poneva sano criterio, intelligenza e non comune abilità in vari settori. Nonostante i molteplici lavori che le venivano affidati, suor Pétronille era fervida nella preghiera e puntuale ai momenti comunitari della vita di pietà.

Passò attiva e fedele anche nelle case di La Navarre, Ste. Marguerite scuole, St. Lambert e Nice. Si deve ricordare che in Francia esistevano le leggi anticlericali che escludevano opere gestite dai religiosi/e; queste avevano dovuto scomparire... secolarizzandosi per poterle mandare avanti. A motivo di questa situazione a suor Pétronille venne affidato un incarico delicato. Con un nome che non era il suo (da tempo la si chiamava Celestina), durante tutto il tempo della prima guerra mondiale — 1914-1918 — svolse compiti di domestica presso l'ex ispettore salesiano, padre Virion, obbligato a vivere separato dai confratelli. Considerata come la "serva del curato", suor Pétronille/Celestina compì quell'umile lavoro con infaticabile serenità, prudenza e carità.

Nel 1927 venne assegnata alla casa di Nice Clavier dove rimarrà fino alla fine della vita. Vi svolse incarichi di economa, commissioniera, infermiera, incaricata del cortile, del giardino, del pollaio... Curava bene gli interessi della casa, animata da un grande spirito di povertà. Il suo tratto era abitualmente amabile e garbato con le persone esterne con le quali aveva rapporti d'ufficio; con le consorelle era solitamente cauta e quasi rigida.

Il fatto è che non riusciva a sopportare il minimo spreco, il minimo guasto quando le pareva ci fosse una mancanza d'attenzione. Rimproverava con impetuosità e diventava spiacevole! Ma chi riusciva ad andare al di là di queste reazioni,

che pure potevano avere una motivazione saggia in radice, coglieva il cuore buono di suor Pétronille, sempre pronta a chiedere scusa e a fare piccoli piaceri alle persone che poteva avere disgustato.

Questo fatterello lo raccontava lei tessa. Un giorno aveva speso molte ore intorno al giardino quando vide qualche ragazzino giocare proprio là dove aveva appena seminato. Partì difilato per... ma dovette arrestarsi. Spiegherà: «Questi poveri piccoli, al vedermi, ebbero tanta paura da rimanere fermi e irrigiditi, e mi guardavano con un'aria spaventata senza proferire parola. Mi fecero pena e allora dissi soltanto: "Non venite più a giocare dove ho lavorato: se pestate così non spunterà nulla di ciò che ho seminato"».

Insomma, era fatta così e dovette lavorare instancabilmente per cercare di controllare le sue impulsività. In ogni caso, non mancava di accogliere l'umiliazione che accettava come salutare conseguenza.

Cosette del genere continueranno ad accadere e le suore impareranno a conoscerla e a cercare di non indurla... in tentazione.

Era impagabile nella cura che poneva accanto alle sorelle ammalate. Non misurava fatiche, veglie notturne. Anche più volte nella notte si alzava per andare a controllare se l'ammalata aveva bisogno di qualche cosa. Bisognava salire, e senza ascensore, scale interminabili anche più volte di seguito per provvedere ciò di cui un'ammalata poteva avere bisogno. Suor Pétronille lo faceva senza inutili sottolineature, senza manifestare stanchezze.

Anche quando dovette fare uso permanente di un bastone a motivo di una gamba rotta e male aggiustata, andava e veniva dal mattino alla sera. Prima ad alzarsi, perché doveva suonare la campana, pronta ad aprire porte e finestre e a trovarsi in cappella. Era tale l'impegno che poneva in ogni lavoro, tale la sua capacità di resistenza, che ingiustamente si ritenne fosse attaccata ai suoi uffici. Quando però la malattia la costringerà a letto, di ciò che aveva fatto fino all'ultimo momento non si occuperà in nessun modo. Stanchezza e acciacchi non l'avevano piegata, fu l'ultima atroce malattia a stroncarla in pochi mesi.

Non aveva mai fatto caso a un nodulo che andava ingrossandosi al seno. Quando dovette ricorrere al medico, venne subito diagnosticato il malanno e la necessità di trasportarla all'ospedale. Prima di partire suor Pétronille aveva detto alle consorelle — erano i primi giorni di ottobre 1951 — «Per S. Teresa sarò nuovamente a casa». Avvenne così, ma solamente per il fatto che all'ospedale si dichiarò inutile l'intervento.

Lei stessa, costatando che non le venivano fatte cure particolari, chiese di poter ritornare a casa. Fu subito soddisfatta. Il suo tempo era ormai molto misurato.

Racconta una suora che dopo la cena si fermava per un po' di tempo ad assisterla: «Spesso la vedevo molto sofferente e allora mi accontentavo di stare accanto a lei pregando. Altre volte appariva più sollevata ed allora si poteva conversare insieme. Quando la salutavo per andarmene, mi diceva sorridendo: "Grazie del buon momento passato insieme. A domani!". Sovente guardava l'immagine della Madonna e le raccomandava di venire presto a prenderla, poi, volgendosi verso di me, aggiungeva: "La santa Vergine mi dimentica..."».

Durante la malattia, prolungatasi per poco più di due mesi, parecchie persone che la conoscevano chiedevano di poterla visitare. Suor Celestina/Pétronille accettava quelle visite con spirito di espiazione e di offerta, trattenendo ogni lamento. La sua paziente calma, pur fra atroci dolori, fu di grande edificazione per tutte le consorelle.

Ci si rendeva conto che rinnovava le sue forze nella santa Comunione che poté ricevere ogni giorno, e che la Madonna, della quale era figlia devotissima, le donava il conforto della sua presenza rasserenante. Nei momenti di crisi stringeva tra le mani una sua statuetta e la supplicava di venire presto, presto...

Si interessava ancora dei bambini della scuola che sentiva passare nel vicino corridoio, e continuava ad esprimere il suo vigilante spirito di povertà non volendo che la luce rimanesse accesa nella sua camera quando era sola.

Aveva ricevuto l'Estrema Unzione con consapevole riconoscenza e spirò senza agonia, dolcemente tranquilla, sostenuta

dalle incessanti preghiere delle sorelle che circondavano l'altare del suo sacrificio.

Suor Lalama Clementina

di Juan e di Chavez Ermelinda
nata a Lima (Perú) il 20 novembre 1883
morta a Lima (Perú) l'8 settembre 1952

Prima professione a Callao il 2 gennaio 1903
Professione perpetua a Cusco il 26 febbraio 1909

Suor Clementina morì improvvisamente e subito, nell'ispettoria peruana, si levò un coro unanime di esaltazione e di rimpianto. Ciò che di lei si evidenziava era la soave mitezza che rivelava un autentico atteggiamento di profonda umiltà.

Non conosciamo nulla del tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto avvenuta quando aveva soltanto diciassette anni. È facile supporre che fu quasi un passaggio naturale dalla condizione di allieva a quello di postulante. A diciannove anni appena compiuti sarà una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Felicissima fino alla fine dei suoi giorni, perché del dono/grazia della vocazione religiosa ebbe sempre un concetto altissimo che seppe cantare in prosa e poesia. Ci fu chi la definì scrittrice e poetessa di vaglia.

È certo che fu un'apprezzatissima insegnante: colta, limpida e sicura nell'esporre. Le allieve ricordano che le sue lezioni finivano sempre troppo presto, tanto riusciva a mantenere viva l'attenzione e l'interesse. Le consorelle insegnanti come lei, sapevano di poter ricorrere al suo inesauribile patrimonio di conoscenze, favorito da una invidiabile capacità di memorizzare tutto ciò che ascoltava e leggeva e di richiamarlo con chiarezza e completezza.

Nel 1926 era stata nominata direttrice per la casa di Cusco. Dopo un triennio passò a dirigere quella di Juliaca. Nel

1935 è direttrice a Huánuco, dove rimase soltanto un biennio perché ci fu bisogno di lei per la casa di La Páz in Bolivia.

Nel giro di soli tredici anni, suor Lalama era passata alla direzione di quattro case. Lo si spiega specialmente per il fatto che era una religiosa capace di obbedire con sorprendente docilità e prontezza, anche se il cuore, come quello delle consorelle che la vedevano partire, era molto addolorato.

Dalla Bolivia venne richiamata nel 1940 perché si pensava che solo lei avrebbe potuto dirigere bene la nuova fondazione di Puno, ma nel 1944 un nuovo cambio la colloca alla direzione della casa di La Merced.

A motivo di una preoccupante malattia agli occhi, dopo un solo anno, si pensò bene, non di toglierle la responsabilità direttiva, ma di trasferirla nella capitale, nella casa di Lima Brasil dove rimase per cinque anni.

La morte la sorprenderà alla direzione del lazzaretto di Lima Guia.

In occasione dei suoi voti perpetui, suor Lalama si era proposta l'esercizio particolarissimo dell'obbedienza e della carità. In un biglietto che si trovò dopo la morte e che pare debba riferirsi a quella circostanza, si legge questo atto di offerta: «Io mi offro, o Gesù a soffrire quanto tu vuoi e nel modo che tu vuoi, purché possa fare molto bene e salvare molte anime. Vorrei morire martire, se non spargendo il sangue almeno martire del lavoro e del dovere».

Segue una molteplice esplicitazione delle intenzioni per cui si offre, e così conclude: «Tutto depongo nelle mani della mia madre Maria. Lei domanderà per me le grazie che sono della maggior gloria di Dio e quelle di cui abbisogna la mia anima e che io non so chiedere. Gesù: voglio farmi santa. Per riparare a ciò che di male ho fatto, voglio essere umile, umile, umile».

Per chi la conobbe suora professa e direttrice, non fu difficile ritrovare in suor Clementina l'attuazione di questo esigente programma di vita. Dal medesimo scritto risulta chiaro che si era consacrata schiava di Maria secondo le indicazioni del santo Grignion de Montfort.

Cerchiamo di spigolare fra le testimonianze rilasciate dal-

le sorelle che la conobbero e vissero accanto a lei. Una suora ricorda di essersi trovata con lei nella casa di Cusco. Era allora una giovane professa. Si era ammalata l'insegnante di musica e suor Lalama aveva incominciato a studiare il pianoforte per poterla sostituire. Era un impegno gravoso, perché le sue giornate erano totalmente assorbite dall'insegnamento. Al pianoforte poteva dedicare alcune ore serali. Lo faceva in una stanza fredda, così come poteva essere in quella casa di Cusco dove gli inverni erano rigidi. Suor Clementina studiava con assiduità e pazienza, senza mai lamentarsi. Era abitualmente tranquilla, mai alzava la voce. Abile in tante cose, si manteneva umile e, quando veniva complimentata per una bella poesia o per quant'altro di bello avesse offerto alla comunità, reagiva con modesto sorriso.

Quando raccontava qualcosa di ciò che aveva letto, la si ascoltava volentieri perché il suo parlare era piacevole; felice nell'esposizione, ma incantevole per la semplicità che lo incorniciava.

La stessa consorella, che l'ebbe pure direttrice, assicura: «Ho visto le suore versare lacrime quando lasciava la casa. Il suo carattere pacifico, affabile, condiscendente, la rendeva cara a tutte».

Ci si domandò se questo non appartenesse, forse, a un'indole naturalmente felice. Ma chi visse più a lungo accanto a lei, l'aveva vista cambiare colore in alcune circostanze di contrasto, mentre anche gli occhi le si riempivano di lacrime. In questi casi usciva in una sua espressione caratteristica: «Finirà che andremo in Cielo e lassù non ci saranno queste cose...».

«Direttrice e insegnante era apprezzata per la sua capacità di adattamento a ogni circostanza e persona. Superiora comprensiva, sembrava fosse capace a leggere nei cuori e, pur conservandosi soave, riusciva a ottenere il compimento del dovere con il suo buon esempio. Mai assumeva toni di comando: tutto chiedeva come se si trattasse di un favore. Anche se ciò che chiedeva era piuttosto difficile da compiersi non si aveva il coraggio di rifiutarsi».

Quasi sempre il suo servizio direttivo si accompagnò con l'insegnamento nella scuola. Ed ecco la testimonianza di

un'exallieva, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice: «Fanciullina ancora, godevo se riuscivo a mettermi in cappella nel banco vicino a lei. Pregava e cantava le lodi del Signore con tale fervore che mi faceva pensare alla gioia che doveva inondare l'anima di una religiosa.

Quando anch'io entrai nell'Istituto, lo potei confermare ricevendo qualche suo scritto. Lessi una volta: "Come siamo felici, noi anime religiose, spose dello stesso Signore! Se saremo fedeli ai nostri doveri canteremo in cielo l'inno che è proprio delle vergini spose di Gesù... Mentre siamo su questa terra sia la nostra vita il canto dell'eterna gratitudine e dell'amore". In un'altra circostanza mi aveva scritto: "Ringrazia sempre il Signore. Ringrazialo per il dono del Battesimo e poi per quello della vocazione religiosa".

Quando potevo intrattenermi con lei, ero colpita dal suo spirito di fede, della sua adesione al divin beneplacito. Diceva: "Iddio vuole questo, e noi dobbiamo volerlo con Lui. Se noi ci occupiamo delle cose del Signore, il Signore si occuperà delle nostre..."».

Tutte avevano notato la sua abitudine di fare sempre, dopo il pranzo e dopo la cena, una fervida visita a Gesù nella cappella. La suora di cui sopra, le chiese un giorno con filiale confidenza che cosa diceva a Gesù in quei momenti, e lei rispose con grande semplicità: «Che lo amo; gli domando che mi aiuti ad amarlo infinitamente e che mi faccia santa».

La sua fervida devozione verso la Madonna riusciva a trasmetterla anche alle sue allieve. Avevano capito che un modo concreto per dimostrare il loro amore alla Vergine santa era quello di accettare tante piccole difficoltà con amore, anzi, di andare in cerca di occasioni per compiere qualche atto di mortificazione per suo amore. Si accendevano di entusiasmo ed era una gara di distacchi e rinunce, e tutto perché la buona direttrice aveva comunicato il fuoco del suo amore...

Trasmetteva con efficacia anche la devozione all'Angelo custode. Se andavano da lei per confessare qualche mancanza, domandava se al mattino avevano pregato il loro Angelo. A lui dovevano domandare l'aiuto per non commettere mancanze... «Raccomandati sempre al tuo Angelo custode», ripeteva.

È sempre la stessa Figlia di Maria Ausiliatrice che, ricordandola come direttrice nella casa di Huánuco, dice che non solo lei, ma anche le sue compagne erano convinte che suor Clementina era solo desiderosa del bene di ciascuna. «Pareva che il suo desiderio, per noi e per le suore, fosse quello di fare della casa, del collegio, un paradiso anticipato. Era tutta per tutti, senza risparmio di fatiche...».

Un'altra suora, exallieva, ricorda quella volta che la direttrice suor Lalama era uscita a passeggio con le ragazze. Strada facendo avevano incontrato un gruppo di ragazzi. Li avvicinò e si rese conto che non sapevano neppure pregare e che erano analfabeti. Li invitò ad andare al collegio e fu lei a occuparsene direttamente. Ogni pomeriggio faceva loro il catechismo e riuscì a prepararne un bel numero per la prima Comunione.

Il suo desiderio era quello di salvare anime, tante anime, e veniva in tal modo soddisfatto. Donando un pezzo di pane a un poverello, non mancava di dire la parola che elevava e incoraggiava, orientando sempre verso il Cielo, luogo che compendiava costantemente le sue aspirazioni.

«Sempre, conversando con lei — scrive una giovane suora — ebbi l'impressione di trattare con un'anima tutta di cielo. Nei momenti difficili si rallegrava al pensiero che lassù avrebbe o avrebbero cantato il canto dell'Agnello...».

Così, le sue alunne, la percepivano come insegnante: riusciva a far comprendere come le religiose che vivono coerentemente la propria vocazione, vivono già la vita del Cielo...

La stessa exallieva pensa che suor Lalama presentisse la sua morte e racconta. «Alcuni giorni prima le avevo fatto vedere la fotografia di mio fratello, novello sacerdote, la cui vocazione, dopo che a Dio, la si doveva proprio a lei, come, del resto, la mia. La direttrice guardò con gioia il ritratto e poi mi disse: "Scrivi oggi stesso a tuo fratello... Ora posso morire felice perché ho il 'memento' nella Messa di tuo fratello". Non dica questo, signora direttrice, l'interruppi; ma lei continuò: "Oh sì, com'è bello il Cielo... E pensare che questo Cielo è per le anime che amano Gesù. Come vi possono essere creature che non lo amano? Preghiamo perché tutti amino Gesù fino al delirio".

Fu l'ultima conversazione che ebbi la fortuna di fare con questa santa superiora, che è stata per me un angelo. Seppe aiutarmi a conoscere il disegno di Dio, a vincere gli ostacoli... Mi aiutò sempre con la preghiera e con il consiglio, ma soprattutto con l'esempio. A lei debbo pure il fatto che il mio babbo si sia deciso a frequentare i Sacramenti e abbia potuto superare le esigenze del cuore paterno per consentire che i miei due fratelli entrassero fra i Salesiani e che io seguissi la vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice». Fin qui la testimonianza di suor Elena Gonzales.

Altre testimonianze ci raccontano come suor Clementina usasse modi cortesi con tutti, anche con persone di altre idee e perfino ostili verso la religione. Rispettava le persone, ascoltava, a volte interveniva e, non si sa come, riusciva a operare trasformazioni inesplicabili. Non cedeva sui principi, ma rispettava le persone. Si sentiva ripetere sovente, anche da autorità scolastiche: «A questa Madre non si può negare nulla». Ma suor Rosa Ricaldone è convinta che «tutto otteneva per la sua umiltà».

Tutte le suore che la conobbero convengono su questi aspetti della personalità religiosa di suor Lalama: carattere soave, pacifico, spirito di lavoro e di sacrificio, attenzione a compiacere le suore in tutto ciò che non contrastava con la Regola. Non negava nessun favore, ma esigeva il compimento del dovere.

Era instancabile nel lavoro, ma sempre tranquilla, serena, sempre unita a Dio. Riusciva a passare inosservata; soprattutto aveva il dono della tolleranza: compativa e consolava. Quante persone seppe aiutare e confortare con i suoi consigli, con gesti di squisita carità, soprattutto con la preghiera!

Per ciò che la sua umiltà lasciava trasparire, si indovinava che suor Clementina possedeva una vita interiore semplice e profonda. La sua filiale unione con Dio e con la Vergine santa si poteva dire continua. Lo esprimevano la serenità del volto, la dolcezza del tratto, il sorriso e la mansuetudine dello sguardo, benché fosse quasi spento, negli ultimi anni, a motivo della grave infermità agli occhi. Eppure, tutto in lei, anche quello sguardo semi spento, esercitava una grande influenza!

Benché soffrisse non pochi acciacchi, insieme a quello

della vista attenuata, chi le stava vicino non se ne rendeva conto, perché da lei mai usciva un lamento, o un semplice accenno al suo malanno. Era veramente allenata a non parlare mai di sé.

La domenica 7 settembre 1952 era rimasta in piedi tutto il giorno. Soltanto dopo cena disse di non sentirsi bene, ma volle ugualmente preparare l'altarino perché il giorno dopo si festeggiava Maria Bambina. Prima di ritirarsi poté essere visitata dal medico del lazzaretto il quale non riscontrò nulla di preoccupante nelle condizioni fisiche della direttrice, all'infuori di una accentuata anemia che poteva giustificare il suo progressivo indebolimento generale. Raccomandò che si fermasse a letto per qualche giorno.

Al mattino dopo, il cappellano, non avendola vista in chiesa, chiese di poterla visitare, ma lei fece dire che non era proprio il caso si disturbasse, trattandosi di cosa leggera.

Il Signore permise che il desiderio di non dare preoccupazioni al suo prossimo si compisse fino alla fine. Due tre suore passarono a salutarla e a chiederle se abbisognava di qualche cosa. Una giovane suora, che stava spazzando il corridoio adiacente la sua camera, avvertì, a un certo momento, un rumore sospetto... Dopo qualche minuto, una suora della comunità entra in camera e la trova riversa, immobile sul letto.

Il cappellano, giunto dopo pochi minuti, non poté fare altro che amministrarle l'Unzione degli infermi sotto condizione. Suor Clementina era proprio partita senza disturbare nessuno, come aveva sempre desiderato. La Vergine santa dovette certamente esserle accanto durante l'ingresso a quel beato Cielo che era sempre stato il più forte anelito della sua vita.

Suor Lebrão Maria Alzira

di Alziro Bonilha e di Madureiro Silvia
nata a São José dos Campos (Brasile) il 4 settembre 1901
morta a Belo Horizonte (Brasile) l'11 gennaio 1952

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1931
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937

Suor Alzira aveva un carattere mite e piuttosto riservato. Anche sotto un immancabile sorriso si potevano intravedere i segni di una sofferenza accumulata a larghi sorsi nella prima giovinezza. Dissesti finanziari, abbattimento morale del padre, svariate necessità familiari, avevano inciso sul suo cuore sensibile e buono, lasciando sempre aperta una ferita profonda, che le sarà motivo di superamenti senza tregua per tutta la vita.

Su un suo *notes* di appunti personali si trovò segnato un unico proposito, rinnovato mensilmente ed anche giornalmente: «Sorridere. Allegria del cuore...». Un proposito coraggioso e generoso che le permise di realizzare splendide conquiste e di velare sotto un sorriso, che appariva spontaneo, la piaga che non era certamente rimarginata. Il suo sorriso, solo per chi sapeva, era frutto di un continuo superamento, che la connotò come un'educatrice veramente salesiana nello spirito oltre che nella missione.

Non poté entrare molto giovane nell'Istituto e ciò è comprensibile. Su di lei faceva affidamento mamma Silvia, e non solo per l'aiuto finanziario che proveniva dall'insegnamento che Alzira impartiva nelle scuole pubbliche!

Il Signore la volle sua, malgrado tutto! Un sacerdote ricco di zelo e molto illuminato, si prese l'impegno di assicurare alla mamma l'assistenza e incoraggiò Alzira a corrispondere con generosità al dono del Signore. Si può ben supporre che la sua risposta al dono della chiamata fu espressione di una viva riconoscenza verso il Signore che, quando chiama, esige poi anche che la scelta sia davvero prioritaria.

Entrata per il postulato nella casa centrale di São Paulo,

riuscì a fare la professione religiosa pochi mesi prima di compiere i trent'anni.

Lavorò in diverse case dell'ispettoria come insegnante, edificando per la sua fedeltà nell'osservanza della santa Regola e per la diligenza nel compimento di qualsiasi dovere. Suor Alzira viveva intensamente la sua comunione con Dio: era riservata e piuttosto silenziosa, eppure si avvertiva la sua benefica incidenza sulla comunità. Preparava con amorosa diligenza le lezioni che faceva alle sue alunne e dimostrava di possedere una buona cultura e non poche capacità didattiche e formative.

Era molto abile anche nella pittura e, specie nell'ultimo periodo della vita, poté dedicare il suo tempo a questa attività, ben contenta di soddisfare le richieste delle superiore e consorelle.

Era ancora in buona età quando venne colpita da una preoccupante debolezza cardiaca che la costrinse a ridurre le sue generose prestazioni e a lasciare quasi completamente l'insegnamento. Un seguito di circostanze — una operazione, conseguenza di una caduta che dovette essere ripetuta per sistemare un braccio lussato e già operato — l'aveva quasi costretta alla totale inazione.

Ciò non le impedì di partecipare agli esercizi spirituali che si svolsero nei primi giorni del gennaio 1952. Per suor Alzira furono, provvidenzialmente, esercizi di buona morte.

Pochissimi giorni dopo la loro conclusione, un improvviso arresto della circolazione le aprì le porte dell'Eternità. Le consorelle rimasero sgomente, come le superiore; ma furono confortate dalla certezza che la sua morte era stata soltanto imprevista, non improvvisa!

Suor Leone Antonia t.

di Giuseppe e di De Benedittis Lucia
nata a Corato (Bari) il 20 marzo 1921
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 ottobre 1952

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1946

Una vita breve quella di suor Leone, segnata, specie negli ultimi anni, da gravi malattie e sofferenze fisiche che, non subito percepite, le procurarono non poche pene morali e spirituali.

La famiglia si era trasferita dalla terra di Puglia a Genova per motivi di natura economica. Antonia era la maggiore dei figli; dopo di lei arrivarono una sorella e un fratello.

Specialmente da mamma Lucia aveva ricevuto una formazione completa del cuore e dello spirito. Poco più che fanciulla aveva imparato da lei, alquanto sofferente nel fisico, a fare l'adorazione riparatrice notturna.

A Genova ebbe modo di conoscere e frequentare il laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove acquistò notevoli abilità nel ricamo e nel rammendo.

Antonietta, che aveva un'istruzione appena sufficiente, era intelligente e pia. Ben presto rivelò una forte attrattiva per la vita religiosa salesiana: sentiva che quello era il dono che il Signore voleva farle, il Suo disegno d'amore!

Dovette aspettare e lottare per avere dal padre, pur abbastanza sensibile ai valori religiosi, il permesso per entrare nell'Istituto: dalla figlia maggiore si aspettava un aiuto per sostenere le scarse risorse familiari. Antonia riuscirà a soddisfare la sua aspirazione una volta raggiunta la maggiore età, intanto la sorella stava crescendo e avrebbe potuto sostituirla nell'aiuto alla famiglia.

Nell'agosto del 1944 — un anno fra i più terribili della seconda guerra mondiale e luttuosi per l'ispettoria Toscana — iniziò ad Arliano (Lucca) il periodo formativo del noviziato. Pare che a quell'epoca fosse già morto papà Giuseppe e tutto il carico della famiglia era stato assunto dalla sorella, poiché anche la mamma era ormai seriamente ammalata.

Le compagne di noviziato ricordano una suor Leone dal temperamento faceto e docile. Sottolineano in particolare la sua notevole capacità di ricomporre la calma quando accadevano piccoli diverbi a motivo del gioco. Benché anch'essa fosse abbastanza pronta e vibrante, sapeva essere efficace improvvisando uno sguardo corrucciato e un bel sorriso sul labbro. Ripeteva conciliante: «Ma sono tutte schiocchezze! Lasci perdere...».

Era attiva nel lavoro, precisa, puntuale, entusiasta quando si trattava di preparare piccole accademie. Parlava volentieri e con amore della Madonna. Si notava però in lei una certa indeterminatezza, il timore di non saper fare, un'ingiustificata incertezza nell'agire.

Fatta la professione religiosa, venne mandata nella casa di Cicagna (Genova) come maestra di lavoro e, naturalmente assistente nell'oratorio festivo. La direttrice che l'ebbe per tre anni, assicura di averla vista sempre serena, facile allo scherzo, capace di sollevare lo spirito delle sorelle nei momenti di maggior lavoro e stanchezza. Le fanciulle, e le rispettive famiglie, erano contente della paziente maestra che insegnava molto bene a ricamare e non meno bene a rammendare. Non trascurava, nel suo insegnamento, l'aspetto formativo e, particolarmente, cercava di inculcare una vita di pietà soda e serena.

Suor Antonia si rendeva gradita anche per il suo canto e riusciva ad insegnare a tutti i nostri bei canti religiosi e ricreativi. La sua bella voce, chiara e armoniosa, dava lode al Signore e alla cara Ausiliatrice.

Naturalmente questo dono le fu molto utile nell'oratorio al quale si dedicò con perseverante pazienza, anche quando le fanciulle rispondevano con comportamenti piuttosto volgari. Una di quelle ragazze ricordò che, quando suor Antonia usava parole un po' forti per correggere, appena se ne rendeva conto, chiedeva umilmente scusa per non essere riuscita a trattare con maggior amabilità.

Altre oratoriane ricorderanno che inculcava lo spirito di pietà, che le aiutava molto insegnando alcune preghiere e consigliando frequenti visite in cappella. Diceva: «Mandate tanti telegrammi d'amore a Gesù». Se capitava che qualcuna abbandonasse momentaneamente la squadra per avvicinare l'u-

na o l'altra suora che le era più simpatica, si vedeva suor Antonia leggermente turbata, tuttavia non impedì mai alle ragazze di fare le loro scelte anche se potevano suonare quasi indelicate nei suoi riguardi.

È ancora l'anonima direttrice a farci sapere che suor Antonia soffriva molto il sonno, ma era sempre pronta alla levata e godeva di poter offrire al Signore quel primo sacrificio della giornata.

Lasciare Cicagna dopo tre anni le costò molto perché aveva trovato in quella casa lo spirito di famiglia proprio di una autentica salesianità. Lasciò nelle consorelle e nelle persone del paese un gradito ricordo.

Venne mandata nella casa di Varazze, dove cercò di familiarizzare subito con le fanciulle che frequentavano il laboratorio. Si preparava a questo suo impegno con diligenza, desiderosa, tuttavia, di assolvere il più importante compito della formazione integrale delle allieve. Seguiva tutte e ciascuna senza dare motivo alle facili gelosie dell'età adolescenziale. Aveva con tutte una grande pazienza, «pur di fare del bene» come soleva esprimersi.

Le ore di laboratorio la occupavano nel pomeriggio; al mattino era incaricata del refettorio della comunità. Agiva con avvedutezza e carità, accettando con riconoscenza tutti i consigli che la direttrice le dava in merito.

Talvolta era richiesta di una supplenza tra i bambini della scuola materna. Per questo compito non aveva una preparazione o un'esperienza specifica, tuttavia era generosa nella sua prestazione. D'altra parte, c'era da ammirare la sua capacità di intrattenere quei piccoli, specialmente quando insegnava a cantare. Pendevano, come si suol dire, dal suo labbro, cercando di armonizzare la loro vocetta, ancora insicura, a quella dolcissima della maestra.

È naturale pensare che le superiore facessero un sicuro affidamento su quella suora, modesta, se si vuole, sotto alcuni aspetti, ma promettente in non pochi campi specifici dell'attività educativa salesiana.

Capitò invece che cominciò a manifestare strani e preoccupanti malesseri. Si cercò di aiutarla subito con visite mediche, esami, cure. Non se ne ebbe alcun vantaggio per la sem-

plice e penosa ragione che i medici non riuscivano a diagnosticare i suoi mali. Quello che la faceva soprattutto soffrire era un persistente male di capo al quale, probabilmente si legavano gli altri disturbi: tremiti alle mani, incapacità, a volte, di afferrare le cose che doveva tenere in mano. Qualche volta era costretta a sedersi ovunque si trovasse e sembrava incapace di risollevarsi.

I medici ipotizzarono varie motivazioni, non escludendo anche una componente isterica. Veramente, i suoi comportamenti erano tanto più strani per quanti l'avevano conosciuta in passato come una religiosa edificante, attiva, pia e generosa. Che cosa stava accadendo? Si temette uno squilibrio mentale, e allora? Accolta nell'ospedale "Galliera" di Genova, le sofferenze si moltiplicarono, perché venne sottoposta ai più svariati esami e si sperimentarono varie cure per giungere ad una diagnosi soddisfacente e comprovata da cure adeguate.

Suor Antonia desiderava guarire per ritornare al suo laboratorio e all'oratorio. Sovente si interessava delle ragazze, specie di quelle che avevano dimostrato un orientamento verso la vita religiosa. Per loro pregava, offriva la sua impotenza e coglieva tutte le occasioni per scrivere qualche riga incoraggiante con quella grafia tremolante che destava pena.

Anche per i parenti offriva con generosità quelle sue strane e persistenti sofferenze. Il male di testa continuava a tormentarla. Pare che proprio in quel tempo abbia offerto la sua vita per il fratello che, fuorviato da amicizie poco buone, aveva abbandonato completamente la pratica religiosa. Lo confiderà a una consorella che ebbe le sue confidenze — rare, perché parlava poco delle sue cose —, negli ultimi mesi di vita.

Dall'ospedale ritornò nella casa ispettoriale di Genova. Ma presto tornerà nuovamente in una casa di cura per poter essere meglio seguita. Alla fine, risultato inutile ogni tentativo, venne mandata a Roppolo Castello.

Del breve periodo qui trascorso si ricordano soprattutto l'incomprensione e il tormento d'anima che visse specie quando, senza che le cose le fossero subito dette con chiarezza, non venne ammessa alla professione perpetua che avrebbe dovuto fare il 5 agosto del 1952. Si portò dentro la paura di venir dimessa dalla vita religiosa e proprio poco prima del suo

improvviso spirare, ottenne dal confessore il permesso di chiedere al Signore la morte, ma non questa prova. La sua offerta fu gradita al buon Dio.

Il mattino del 17 ottobre era scesa faticosamente dal letto per permettere all'infermiera di riordinarglielo. Era assolutamente senza forze e ridotta ormai a uno scheletro. Mentre attendeva seduta, un rincrudirsi improvviso del mal di testa le strappò un lamento: «Muoio! Muoio!...». Si fece appena in tempo a metterla sul letto che perse la conoscenza.

Appena si poté rintracciare il sacerdote e il medico, che accorsero prontamente, costatarono che suor Antonia era già spirata. L'Unzione degli infermi le venne data sotto condizione. La sera prima, però, si era confessata.

Solo allora il medico della casa, che l'aveva seguita perplesso in quei mesi, dichiarò che, dato il modo repentino della morte, si poteva pensare che suor Antonia fosse probabilmente affetta da un tumore al cervelletto. Infatti, quella sua povera testa, negli ultimi tempi, non trovava più una posizione in cui stare.

È doveroso aggiungere questo. Nella casa di cura di Roppolo Castello si trovava, gravemente ammalata, suor Ernesta Dezzani, che proprio lì era stata una amata e ammirata direttrice e infermiera per una trentina d'anni. Fu solo lei a dichiarare a una consorella che l'aveva interrogata nei confronti di suor Leone, che la giovane suora «è realmente ammalata. Ma anche se lo fosse soltanto di fantasia, essa soffre realmente credendosi malata. Bisogna trattarla con molta carità... Se ci fosse più carità vedendo Gesù nel prossimo...!», aveva aggiunto e concluso assicurando che suor Antonia sarebbe morta prima di lei.

Così avvenne. Suor Dezzani — cf in questo volume la pag. 135 — morirà tre settimane dopo.

Quando a Roppolo Castello si sparse la voce che era morta improvvisamente una suora giovane, fu un accorrere a pregare davanti alla sua salma. Lei si mostrava serena, con un aspetto angelico che colpiva. Il Signore aveva voluto coronare con "signoria" tanta sofferenza fisica e morale, donandole, non i voti perpetui, ma una perpetua eternità di luce e di pace, nel suo Cuore!

Suor López Caridad

di Inocencio e di Clemente Consuelo
nata a Gajates, Salamanca (Spagna) il 17 agosto 1897
morta a Calañas (Spagna) il 15 maggio 1952

Prima professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Sevilla il 5 agosto 1931

Di suor Caridad furono trasmesse poche e scarne testimonianze. Dagli *Elenchi* apprendiamo che, durante i circa ventisette anni di professione religiosa nell'Istituto, lavorò nelle case di Jerez de la Frontera e, abbastanza a lungo, in quella di Sevilla "S. Iñes" dove svolse anche funzioni di economa. Fu poi direttrice nella casa di Campano (Cadíz). Passò qualche anno a Puebla de' Guzman prima di chiudere la sua vita a Calañas.

Si scrisse che onorò bene il suo nome tanto impegnativo. La sua carità fu sempre generosa. Se poteva recare sollievo e aiuto a chi si trovava nel bisogno — pare abbia svolto anche compiti di infermiera — lo faceva senza misurare il sacrificio. Con le ammalate era premurosa nel sollevarle con parole colme di bontà. L'esercizio della carità aveva solide basi nella sua pietà e sincera umiltà. Partecipava con puntuale diligenza a tutti gli atti comuni ed era abitualmente unita con Dio lungo le intense sue giornate.

Lavorò con efficacia formativa tra le fanciulle dell'oratorio. Direttrice a Campano, cercava di essere presente anche al loro gioco, lo animava e moltiplicava le iniziative pur di vederle sempre più numerose e felici.

Se verso le consorelle era larga nel provvedere e sollevare, nei confronti di se stessa suor Caridad era molto attenta all'osservanza della santa povertà: rifuggiva dalle cose superflue e ricercava sempre quelle più umili e modeste.

La malattia terminale la fece molto soffrire. Si trattò di un cancro che, dai polmoni, aveva aggredito anche la testa. Seppe soffrire con tanta serena fortezza, sostenuta dalla sua forte pietà. Cercava di mantenersi unita alle consorelle duran-

te le pratiche di pietà che seguiva dalla camera situata vicino alla cappella.

Quanta gioia filiale manifestò all'ispettrice venuta a trovarla due giorni prima del suo spirare! Le disse con lacrime di viva commozione: «Ringrazio il Signore che l'ha portata qui. Morirò presto, e sono felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Maglioli Maria

di Giacomo e di Piovano Caterina
nata a Chieri (Torino) il 31 luglio 1899
morta a Valturnanche (Aosta) il 1° luglio 1952

Prima professione a Pessione il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Abbastanza singolare la vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che poté concretizzare la sua vocazione soltanto a trent'anni di età. Ma "salesiana" lo era già da tanto tempo.

Giovinetta, le sue giornate erano impegnate per dieci ore nel lavoro di fabbrica e poi subito dalle sue suore, che aiutava nel riordino delle aule e del refettorio dei bambini dopo che questi avevano lasciato la scuola materna. Poi, c'era la scuola di canto. Maria aveva una bella voce ed era un valido aiuto sia per la maestra che per le compagne.

Ancor più valido era l'aiuto che prestava all'oratorio nei giorni festivi. Una compagna del tempo — fattasi come lei Figlia di Maria Ausiliatrice — la ricorda esuberante di vita e tutta dedita alle bambine presso le quali svolgeva il compito di zelatrice. Le attirava all'oratorio con il suo notorio bel garbo e con un volto sempre sorridente e invitante.

Era una Figlia di Maria esemplare. Aiutava per il catechismo, intratteneva e animava nel gioco, insomma, dimostrava di possedere tutte le qualità richieste dalla missione e dallo spirito salesiano. La compagna assicura «che era generosa nel donarsi senza alcuna scelta preferenziale, né di persone né di

compiti. Dove scorgeva il bisogno, lì Maria era pronta a dare aiuto». Amava il Signore, amava Maria Ausiliatrice, amava le sue suore e la loro missione.

Una di quelle sue suore racconta di essere giunta a Chieri per sostituire una bravissima e molto apprezzata insegnante di musica. Lei, invece, era solo alle prime armi. Doveva suonare in Chiesa, dare lezioni, occuparsi del teatro...

«Ero un po' smarrita, anche perché sapevo che le ragazze chieresi non erano di facile contentatura. Ma chi mi fu di vero aiuto e conforto fu proprio la buona Maglioli. Comprensiva, pronta ad ammansire le più turbolente, lavorò tra le compagne con prudenza e carità. In poco tempo mi trovai a mio agio e continuai a lavorare con soddisfazione nell'oratorio di Chieri per sette anni».

Significativa la conclusione dell'anonima insegnante/assistente: «Non ebbi mai a rimproverarle un atto men che delicato, cristiano e salesiano...».

Non conosciamo le ragioni che ritardarono tanto la sua entrata nell'Istituto e ci mancano anche alcuni brevi cenni della famiglia. Sappiamo soltanto che Maria pregò molto e si mortificò per ottenere questa grazia.

Da novizia — forte e disponibile com'era — suor Maglioli passò in tutti gli uffici: dalla lavanderia, all'orto, alla cucina... E proprio la cucina le verrà affidata subito dopo la professione e per tutta la vita, che non sarebbe stata lunga.

Ne soffrì? Fu delusa? Lei che aveva sempre lavorato nell'oratorio e aveva continuato a sognare quell'amatissimo genere di apostolato! Sofferente certamente sì, ma niente affatto delusa poiché sapeva che attraverso qualsiasi compito, vissuto con amorosa rettitudine, si può giovare alle anime e portarle a Gesù.

Anche se non se ne fa parola, abbiamo motivo di pensare che qualche puntatina tra le oratoriane la fece certamente quando, nei primi anni, era cuciniera nelle case di Serralunga d'Alba e di Giaveno "Maria Ausiliatrice".

Le testimonianze la ricordano soltanto nel ruolo di cuciniera nelle case addette ai confratelli salesiani di Chieri, di Torino-Barriera Milano.

Già in noviziato, durante le lezioni di economia domestica, si era distinta per l'attenzione e l'interesse. Voleva imparare tutto, specie la varietà per la preparazione di verdure e legumi. «Se imparo bene — diceva — farò contenta la mia direttrice e sarò di sollievo alla nostra madre ispettrice che ha tanto bisogno di brave cuoche». La consorella che ricorda questo particolare assicura che suor Maria si era sempre dimostrata generosa nel lavoro e osservante del silenzio.

Mai la si udì rimpiangere il suo ideale. Una volta sola, quasi scherzando disse: «Sono cresciuta nell'oratorio, mi sono fatta suora entusiasmata dall'oratorio, e sono finita in una cucina. Ma sono ugualmente contenta, perché anche facendo la cucina posso salvare anime e aiutare i missionari». E non si smentì mai.

«Con lei si viveva bene — scrive una consorella —; non solo si andava d'accordo, ma si desiderava la sua compagnia. Con il suo bel carattere allegro, sereno non si avvertiva il peso del lavoro incalzante, quasi opprimente. Faceva il possibile per accontentare e moltiplicava le energie per arrivare a tempo e a tutto.

Si alzava prima delle altre al mattino, specie quando prevedeva una giornata particolarmente intensa. Voleva fare bene tutte le sue pratiche di pietà. Da queste non si esimeva mai, mentre volentieri, e con motivazioni sempre nuove, lasciava alle altre la soddisfazione di qualche sollievo, disposta sempre a sostituire le sorelle perché potessero goderne».

Poiché aveva conservato il brio e anche le capacità di ciò che aveva fatto e visto fare all'oratorio della sua Chieri, era lei a preparare la festa della riconoscenza. Sacrificava con gioia i pochi momenti liberi della sua giornata, ed anche qualche ora di sonno, per fare le prove e studiare bene la sua parte.

Verso le superiore, specie verso la direttrice, era una figlia affettuosa e sempre disposta a venire incontro alle loro preoccupazioni.

I suoi gesti di carità verso le sorelle erano di una delicatezza squisita. Una di loro, già sua compagna di noviziato, ricorda con commozione come suor Maglioli le fece festa al giungere nella casa dove lei si trovava già da anni. «Poiché non stavo troppo bene, mi assicurò: "Vedrà che qui la terremo

bene!". E fu soprattutto lei a usarmi tante attenzioni quando il mio malanno si manifestò come una preoccupante pleurite. Mi serviva con una delicatezza che mi procurava commozione... Furono proprio queste sue attenzioni, questa generosa bontà nel servirmi che mi aiutarono a superare la malattia».

Le testimonianze concordano nell'affermare che questo suo donarsi aveva il fondamento nella forte vita di pietà della cara suor Maria. La sua era una pietà soda, ben intesa e ben praticata. E molto fervida nella preparazione alle feste più solenni alle quali si disponeva con maggior impegno nell'esercizio della virtù, aiutata dai "fioretti" tradizionali di cui faceva tesoro. Cantava con trasporto coinvolgendo nel suo fervore le persone che le erano vicine. Durante il lavoro la sua preghiera si poteva dire incessante e aiutava le sue collaboratrici a farla bene insieme a lei. Ogni giorno trovava il tempo per fare la *Via Crucis*, una pratica che caratterizzava la preghiera personale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, almeno a quei tempi.

Il suo cammino spirituale appariva semplice e tanto solido. Negli ultimi esercizi spirituali, fatti verso la fine di agosto del 1951, aveva formulati e scritti questi propositi: «1. Rinnovare sovente la rettitudine d'intenzione; 2. esatta osservanza delle Regole; 3. pazienza con tutte e calma con me stessa; 4. carità benigna: mai giudicare; buon tratto con tutte».

Non fu soltanto il suo ultimo programma di vita, ma il sigillo di tutta una vita vissuta alla luce di questi impegni. Ogni mese tracciava sul *notes* il suo particolare proposito. Al rendiconto con la direttrice presentava con semplicità successi e insuccessi.

Tutto viveva con elevate intenzioni, abbracciando i bisogni universali della Chiesa e dell'Istituto, mantenendosi fedele a quell'apostolato nascosto del lavoro quotidiano con il quale desiderava salvare tante anime.

Il segreto della sua serenità trasparente, della sua gioia comunicativa, stava proprio lì, nella fedeltà generosa a tutte le esigenze della sua vocazione religiosa-salesiana. Mai la si vide triste, neppure quando le capitava di venire disapprovata o ingiustamente accusata. Suor Maria fu sempre un elemento di pace nell'ambito della comunità, una persona che riusciva a

tenere lontana ogni nube, mantenendosi spiritualmente sempre alla presenza di Dio.

Il 1° agosto del 1952 partì anche lei da Torino con qualche altra consorella per aprire la casa che i Salesiani avevano destinato come villeggiatura estiva ai confratelli, chierici e aspiranti dell'istituto Rebaudengo. Si andava verso Cervinia, precisamente a Valturnanche (Aosta). Durante il viaggio avevano recitato con vivo trasporto d'anima il santo rosario e, dopo tre ore, eccole giunte al cosiddetto "villaggio salesiano".

Appena scesa dal camion, suor Maria recitò spontaneamente, ad alta voce, un *Agimus* al Signore per tutte quelle meraviglie che le si aprivano dinanzi. Poi si fermò con la direttrice per intendersi sul pranzo che doveva allestire subito. Era con il prefetto salesiano, e si diressero tutti verso la cucina.

Proprio in quel momento l'autista del camion carico di masserizie iniziò, senza preavviso, una retromarcia. Per quanto sia stata pronta la reazione dei tre che se lo sentirono giungere alle spalle, suor Maria incespicò in qualche cosa e cadde sbattendo la testa contro un angolo del rimorchio, che la travolse poi con le ruote. Quando si poté estrarla era già morta, perché la caduta le aveva sfracellato la testa.

Il Signore della sua vita, l'aveva presa con sé perché contemplasse il suo Volto, ben più luminoso e splendido di quelle montagne che lei aveva appena ammirato.

Suor Magnani Zeffirina

di Giovanni e di Barbaroi Francesca
nata a Segno (Trento) il 20 gennaio 1864
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 14 settembre 1952

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 1° agosto 1897

Con riferimento al suo nome poco comune, si poté scrivere che suor Zeffirina fu uno zèfiro soave che spirò costantemente nelle case dove trascorse la sua vita. Vita di missiona-

ria che la vide per molti anni nella comunità del collegio "S. Iñes" in S. Tecla (El Salvador).

Proveniva dal Trentino dove aveva trascorso oltre vent'anni di vita nella semplicità di una famiglia autenticamente cristiana. La sua istruzione era piuttosto limitata circa le scienze umane. Ma Zeffirina aveva ricevuto il dono ben più prezioso e vitale di una accurata istruzione religiosa. La ricevette, insieme a una solida formazione spirituale, dal suo buon parroco, il quale l'accompagnò fino alle soglie della consacrazione religiosa.

Le sue cognizioni sulle verità della fede, sulle virtù morali, sulla preghiera erano chiarissime e furono da lei vissute e trasmesse con perseverante convinzione e sano criterio.

Era professa da tre anni quando partì, nel 1904, per le missioni d'America. Era stata assegnata alla repubblica Centro Americana di El Salvador, dove l'Istituto aveva iniziato a lavorare da due anni appena.

Dapprima assolse compiti di cuciniera, ma ben presto le venne affidata la responsabilità del guardaroba delle allieve interne nel nuovo collegio "S. Iñes" di S. Tecla, località poco distante dalla capitale S. Salvador. Suor Zeffirina vi rimarrà per quarantasei anni consecutivi, fino alla morte.

Di lei vengono trasmessi ammirati e graziosi ricordi. Avvertiva molto la responsabilità della formazione integrale delle educande e, pur non avendo dirette responsabilità educative nei loro riguardi, pure, e molto salesianamente, non lasciava cadere le occasioni per offrire un buon consiglio, un ammonimento, per assicurare il suo dono di preghiera perché si facessero sempre più buone, più studiose, più docili... Forse, lo aveva studiato poco, ma, di fatto, applicava fedelmente il sistema preventivo di don Bosco. Diceva alle maestre che lo studiassero bene, che preparassero con cura le lezioni, specie quelle di religione, perché le ragazze erano facilmente vittime della loro ignoranza. Raccomandava: «Bisogna trattar bene le nostre educande, perché siano contente, abbiano del collegio, e la conservino e trasmettano, una buona impressione. Così si moltiplicherà, anche attraverso di loro, la possibilità di estendere il bene».

E lei cercava di fare proprio così, nell'ambito delle sue responsabilità. Una fanciulla aveva macchiato d'inchiostro il grembiule bianco? Correva da suor Zeffirina sicura che l'avrebbe aiutata e liberata dal richiamo dell'assistente.

Un'altra era in apprensione per aver smarrito — o dimenticato chissà dove — la palla? Non voleva entrare in classe senza averla ritrovata, perché... ma se incontra suor Zeffirina è sicura di ricuperare la pace. Eh, sì; perché lei era incaricata di passare dai cortili, dopo la ricreazione delle ragazze, per eliminare i disordini, e tutto raccoglieva e conservava. La palla, perciò, era al sicuro e sarebbe stata consegnata, ridonando la pace...

Era accuratissima nel lavoro di guardarobiera e faceva in modo che le ragazze non mancassero delle cose di cui potevano abbisognare. Però voleva che imparassero a conservare bene le proprie cose, a rammendare a tempo per non dover eliminare ciò che ancora poteva essere usato. Alla fine dell'anno scolastico controllava accuratamente che nel corredo di ciascuna nulla mancasse di ciò che aveva portato in collegio. Insegnava e spiegava che la mamma doveva controllare tutto ed essere lei a decidere se qualche cosa doveva essere eliminata o usata ancora. Così le ragazze si abituavano all'ordine e al senso di responsabilità.

Con le proprie consorelle, suor Zeffirina aveva un modo di trattare cordiale, sereno, semplice e quasi ingenuo. Sulle sue labbra non spariva mai il sorriso, specchio di un'anima di pace, di carità e di unione con Dio. Quando vedeva una sorella un po' seria o rannuvolata, le domandava con semplicità: «Dica: non è contenta di essere religiosa?». Se l'altra le rispondeva che, sì, era contenta, aggiungeva: «Dunque, stia allegra. Se ha qualche fastidio, vada dalla direttrice e poi stia tranquilla». Se sentiva qualcuna brontolare: «Ma perché si lamenta? Non siamo venute in religione per ubbidire? Faccia quel che può. Sia umile, docile e il Signore l'aiuterà».

Nessuna si offendeva per le sue parole, neppure quando erano evidenti correzioni, ammonimenti o disapprovazioni. Lo faceva così ingenuamente! A volte, nel bel mezzo di una ricreazione usciva a dire: «Signora direttrice: sono buone, vero? queste sue suore! Non è vero che è contenta di questa comu-

nità?!». All'ingenua domanda tutti si mettevano a ridere. A volte, qualcuna si azzardava a domandare: «Suor Zeffirina, come sono io?». Le risposte fioccavano sincere, profonde, rivelatrici.

Veramente, suor Zeffirina non conosceva la doppiezza; non poteva pensare che si potesse mentire agli uomini, tanto meno a Dio, riprendendoci ciò che una volta gli si era donato generosamente per l'eternità. «Abbiamo e per sempre dato tutto — diceva —. Non riprendiamo ciò che abbiamo dato».

Non ci risulta che avesse devozioni particolari sue proprie, ma si notava in lei un grande impegno nel compiere con la comunità le pratiche comuni. Anche negli ultimi mesi della sua vita, quando l'età — aveva superato da tempo gli ottant'anni — aveva appesantito i suoi passi e anche la mente si era un po' ottenebrata, una sola cosa non dimenticò mai, il suo essere religiosa e come tale continuava a comportarsi. Poiché era diventata quasi completamente sorda, sovente si alzava alle tre, alle quattro del mattino per timore di non sentire la campana e non trovarsi puntuale alla santa Messa.

Era molto osservante della povertà, nulla avrebbe eliminato senza il dovuto consenso. Quando non era più lei la guardarobiera, disse un giorno alla direttrice: «Ho lasciato nel guardaroba delle ragazze un baule vecchio. Dentro c'è un po' di tutto: roba raccolta qua e là. Veda lei se qualche cosa può servire: non vorrei che ci fosse dello spreco per colpa mia». Le sue cose le rappezzava e rammendava con molta diligenza e con vero spirito di povertà.

Che dire della sua venerazione, della sua docilità verso le superiore? Non tralasciava occasione per dare risalto alle loro belle qualità: l'intelligenza, la carità, l'avvedutezza... Diceva: «Io credo che non ci sia una direttrice così buona e così brava come la nostra». Se si voleva farla obbedire con prontezza bastava dirle: «Suor Zeffirina, la direttrice desidera che vada a letto... che si alzi più tardi...; che prenda questo alimento, ecc.», subito rispondeva: «Se lo dice la mia superiora, basta: si farà ciò che lei dice», e non faceva più questioni.

Era gelosa del suo appartenere esclusivamente al Signore. Mai si lasciava toccare. Si schermiva in bel modo, ma si face-

va sentire... Negli ultimi anni camminava a stento e allora c'era chi, incontrandola, le offriva il braccio perché vi si appoggiasse. Lo accettava solo se si trattava dell'infermiera, che chiamava la sua aiutante. Se la direttrice glielo porgeva quando doveva scendere dei gradini, oh, allora, sorridendo si lasciava sorreggere come avrebbe potuto farlo una bambina con la mamma, con una gratitudine che edificava e suscitava commozione.

I suoi ultimi giorni furono di grande sofferenza, che sopportò pazientemente con un singolare ravvivarsi della sua conoscenza. Si rendeva conto che il Cielo era vicino. Fece l'atto di accettazione della morte con serenità e chiarezza, poi disse: «Sì, voglio andare a casa mia, alla casa del Padre», e guardava in alto.

Dopo qualche istante ringraziò le persone presenti per ciò che avevano fatto per lei. Espresse pure un ultimo atto di riconoscenza a Dio, che l'aveva scelta per la vita religiosa a preferenza di altre più buone e più brave di lei.

Assistita dal sacerdote fino all'ultimo momento, suor Zeffirina spirò con il sorriso sulle labbra e una luce di felicità nello sguardo. Andava al suo Signore, al quale aveva tutto donato nella sua lunga vita di sposa fedele.

Suor Manchinu Carmela

di Giornaria e di Pintus Caterina
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 9 dicembre 1899
morta a Santiago (Cile) il 1° luglio 1952

Prima professione a Roma il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Santiago il 5 agosto 1933

Le memorie di suor Manchinu si riferiscono quasi esclusivamente agli anni vissuti in Cile, come missionaria (1928-1952).

Proveniva dalla Sardegna e aveva compiuto la formazione iniziale nell'ispettoria romana. Dopo la professione era stata

assegnata alla casa di Roma "S. Famiglia", dove fu una cuciniera attiva, dimentica di sé, delicata nell'esercizio della carità e molto pia. Metteva in atto ciò che si era proposta di vivere e che si trovò espresso in un suo taccuino personale sotto la data del 5 agosto 1927.

«Per ottenere di morire a me stessa, osserverò: 1° la mortificazione dei sensi; 2° la mortificazione della fantasia; 3° la mortificazione del cuore; 4° la mortificazione della volontà; 5° la mortificazione nelle soddisfazioni lecite». E conclude con questa invocazione: «Gesù mio, aiutami con la tua grazia a mantenermi costante in questo proposito di morire in tutto a me stessa, per vivere solo di te, Gesù caro».

In quella stessa circostanza aveva pure steso un dettagliato orario giornaliero dove assegnava a ogni ora un particolare impegno per meglio vivere e acquistare l'unione con Dio. Poneva la santa Comunione al centro della giornata orientando ad essa tutte le aspirazioni del cuore. Riprendiamo soltanto la conclusione dello scritto: «Andando a dormire pregherò l'Angelo mio custode di svegliarmi sovente per fare comunioni spirituali».

Chi conobbe suor Carmelina, come venne sempre chiamata, poté assicurare che il suo lavorìo spirituale fu ininterrotto, fedele e intenso. Non perdeva nessuna occasione per far contento lo Sposo della sua anima. Desiderava correggere i suoi difetti e domandava di essere aiutata a farlo, considerando ciò come un vero favore di cui si dimostrava sempre molto e sinceramente grata.

A Roma rimase poco più di un anno. Verso la fine del 1928 partiva missionaria per il Cile.

Chi l'accompagnò in quella circostanza ricorda di averne notato la serietà unita a modi affabili e cortesi. Era molto raccolta e servizievole a un tempo, sempre pronta a sacrificarsi per favorire le consorelle, mortificatissima in tutto. Quest'ultima qualità era in lei così caratteristica che le suore la chiamavano "don Rua".

Giunta in Cile fu subito trattenuta nella casa centrale di Santiago, dove disimpegnò per cinque anni l'ufficio di cuoca. Si mostrava sbrigativa nel lavoro, attenta e delicata, capace di un notevole dominio su se stessa anche quando il lavoro di-

ventava febbrile, nei momenti di punta di un servizio piuttosto complesso.

Era generosa nel provvedere ciò di cui si aveva bisogno e insieme attenta a evitare ogni spreco.

Il buon senso e l'intelligenza delle situazioni erano altre sue preziose caratteristiche. Eppure si sapeva, almeno dalle superiore, che la sua istruzione era appena elementare. Ben presto si notò che la sua intelligenza pratica aveva un livello elevato. Ancor più elevata risulterà la sua penetrazione spirituale, che si può ben chiamare sapienza di Spirito Santo.

Dopo aver portato avanti per cinque anni il lavoro di cucina, le fu affidato quello di economa nella stessa casa centrale di Santiago. Il suo campo di attività diveniva più vasto e si estendeva alle allieve e ai loro parenti. Fu una gradita sorpresa per le sue superiore scoprire che suor Manchinu possedeva non comuni doti di governo.

Si dimostrava agile e disinvolta, cortese e premurosa con tutti. Era attenta che nulla mancasse in ogni settore della casa e delle sue attività. Apprezzata e ben voluta dentro e fuori l'ambiente della casa, suor Carmelina non si lasciava sfuggire le opportunità di compiere il bene. Disimpegnò questo ufficio per sei anni, con piena soddisfazione delle superiore che non esitarono a proporla come direttrice. Lo fu per la casa di Viña del Mar.

L'esito del suo servizio direttivo superò ogni aspettativa. Chi mai avrebbe supposto la sua irrilevante preparazione nel settore scolastico? Lei possedeva in larga misura la prudenza, il dominio di sé, la capacità di comprendere, intuire e persino il dono di dirigere le anime.

Quasi tutte le suore che l'ebbero direttrice a Viña del Mar rilasciarono belle testimonianze dopo la sua morte tanto prematura. Ma alle loro, facciamo precedere la testimonianza di un sacerdote salesiano, padre José Bursotty, che fu per sei anni suo direttore spirituale. Così si espresse nella lettera di condoglianze mandata all'ispettrice dopo la morte di suor Manchinu. Dopo aver espresso la convinzione che la suora era già in possesso "del buon Gesù", continua scrivendo: «Mentre partecipo alla sua pena, mi rallegro con lei per aver acquistato un angelo di più in Cielo che intercederà per lei e per tutta la

Congregazione. Dacché la conobbi posso assicurare che suor Carmelina era un'anima semplice, umile e trasparente, non conosceva doppiezze. Sua unica aspirazione era identificarsi con Cristo Gesù al quale si era offerta come vittima. In tutto cercava solo la volontà di Dio, impegnata a osservare esattamente le disposizioni delle superiore.

Per il servizio del culto divino cercava le cose migliori e a questo fine non risparmiava i sacrifici personali e neppure quelli economici. La minima indicazione del suo direttore spirituale al riguardo o relativo al bene delle ragazze, la eseguiva come se provenisse dal cielo. Mai ricercava se stessa: era tutta a tutti. Ciò che poteva fare per favorire gli altri lo compiva con generosità e senza chiasso. Lei puntava solo su Dio, alla propria santificazione, al bene della Congregazione, alla salvezza delle anime. In vita si vuotò di sé per riempirsi di Dio. Non ci dobbiamo stupire di questo: fu la semplice realizzazione del programma di vita formulato nel giorno della sua professione religiosa. Credo di non esagerare... È per questo che godo con lei, per avere un angelo di più in Paradiso...».

Ascoltiamo ora la voce delle sorelle che vissero a lungo vicino a lei. Suor Celia Jeria fu con lei per sette anni, e dichiara apertamente: «Era voce comune, anche tra le persone esterne, che era una santa. A mio modo di vedere era la direttrice modello in fatto di prudenza, criterio pratico, mortificazione, umiltà, pietà (pareva stesse sempre alla presenza di Dio), carità squisita con tutti, zelo per le anime. Era suo assillo questo: che formassimo tutte un solo cuore e una sola anima intorno alle venerate superiore! Ogni loro desiderio era per lei un comando.

Suor Carmelina — conclude suor Celia — non fu mai di questo mondo; il suo centro era in Dio e in tutto ciò che porta a Dio».

La direttrice che assunse il servizio a Viña del Mar dopo suor Manchinu esprime significativamente questo desiderio: «Volesse il Signore che io potessi lasciare nelle suore tutte le impressioni e gli edificanti ricordi che di lei serbano, non solo le suore, ma le ragazze, le exallieve, i parenti delle bambine e quanti la conobbero».

Suor Peña Elena non teme di affermare che la morte di suor Carmelina era una grande perdita per l'ispettoria «che ha bisogno di tali persone per il bene delle anime. L'ebbi mia direttrice per tre anni e sempre vidi in lei la religiosa esemplare, la direttrice modello per la prudenza, tolleranza, pazienza nel convivere serenamente con temperamenti difficili. Si preoccupava soltanto che non fosse turbata la concordia degli animi. Nella sua umiltà a tutta prova era una fedele figlia della santa madre Mazzarello. Non possedeva scienze profane, bensì quelle divine. Era chiaro che in tutto era guidata dallo Spirito Santo che dona luce alle anime umili.

Con la sua umiltà, delicatezza e cortesia attirava a sé come una calamita, ma solo per avvicinare a Dio».

Come si avverte il fraterno rimpianto in tante sorelle che parlano di lei mettendo in evidenza l'amore ardente per Gesù che, malgrado la sua umiltà, non riusciva a nascondere!

Voleva farsi santa e tale si fece, come dichiarano con voce unanime le suore che lei dirigeva con l'esempio più che con la parola, verso l'unica mèta, quella della santità. Fede, speranza e carità furono da lei vissute in grado veramente eroico. Dimentica di sé, mortificata in tutto, nascondeva sotto un ineguagliabile sorriso la semplice straordinarietà della sua vita.

Curava con attenzione di sorella e di madre la crescita spirituale delle suore e quella delle ragazze, ed era prontissima nel sollevarle e provvederle di ciò di cui abbisognavano. Riusciva a lasciarle soddisfatte e serene anche quando doveva dare un rifiuto, perché lo motivava con ragioni di ordine superiore donando slancio alla generosità dell'anima religiosa.

Il suo bene si estese anche al di fuori dell'ambito strettamente religioso o educativo. Riuscì a raggiungere famiglie e a ricomporre vincoli familiari in pericolo di spezzarsi. Moltissima stima si guadagnò nell'ambito delle persone esterne alla casa.

Era degno di ammirazione anche l'affetto colmo di rispettosa venerazione che nutriva verso le superiore. Considerava ogni loro avviso, consiglio, disposizione come proveniente da Dio e cercava di adeguarvisi e di orientare in questo senso anche le sue suore. La si sentì ripetere tante volte che

avrebbe voluto portare con loro, per sollevarle, la croce che gravava sulle loro spalle.

Umile, nascosta, santamente allegra, tante volte suor Carmelina venne sorpresa tutta sola nella lavanderia mentre attendeva sollecita al bucato. E si rivelava felice di compiere quel lavoro per sollevare le sorelle. Quando si metteva per prima a lavare i piatti e la si voleva sostituire, diceva: «Lasciate che pulisca questi piatti, così il Signore pulirà e laverà la povera anima mia da ogni macchia e la renderà meno indegna della sua santa grazia».

Compiuto il sessennio direttivo a Viña del Mar venne mandata a iniziarne un altro a Iquique. Che trasformazione riuscì a operare in quella casa così lontana dal centro dell'ispettoria, in piena pampa cilena! Basti dire che l'ispettrice, madre Vittoria Bonetto, quando faceva la visita alla casa godeva assai e la si sentì dire che quella visita per lei era un vero riposo. Le suore si dimostravano felici della loro direttrice e non avrebbero voluto cambiare di casa solo per non allontanarsi da lei. E questo era il sentire di tutte, anche di quelle dal temperamento veramente difficile.

Verso la fine del 1951 dovette scendere a Santiago per subire un intervento chirurgico. I medici non nascondevano una certa preoccupazione. Questa fu confermata nel costatare la presenza di un tumore al fegato. Il caso però non appariva disperato e suor Carmelina riuscì a riprendersi discretamente e a ritornare a Iquique. Non poté rimanervi a lungo.

Quando ritornò a Santiago per un controllo si costatò che non c'era più nulla da fare. Fu trattenuta nell'infermeria della casa ispettoriale, dove i suoi giorni furono veramente brevi e tanto ricchi di abbandono totale alla volontà di Dio.

Suor Carmelina attese il "suo momento" con pace profonda, quella che l'aveva accompagnata per tutta la vita. L'amore per il suo Gesù si stava realizzando nella pienezza della eterna comunione.

Suor Marques Garcia Odete

di Antonio e di Carvalho Etelvina
nata ad Ana dos Olhos d'Agua (Brasile) il 31 luglio 1908
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 19 agosto 1952

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1947

Suor Odete aveva compiuti gli studi magistrali nel collegio di Ribeirão Preto dove il germe della divina chiamata alla vita religiosa ebbe modo di manifestarsi e di essere adeguatamente coltivato. Impegni familiari non le permisero di realizzare subito la sua aspirazione. Seppe però custodire e sostenere con una intensa vita di pietà il dono del Signore e si dedicò all'insegnamento con diligenza e perseverante speranza.

Solo pochi giorni prima di compiere i trent'anni di età, Odete poté iniziare il postulato. Grazie alla sua sincera umiltà si adattò facilmente al nuovo genere di vita distinguendosi per la fedele osservanza a tutte le disposizioni e, infine, a quelle della santa Regola abbracciata con evidente generoso entusiasmo.

Fatta la prima professione, lavorò dapprima nella casa ispettoriale di São Paulo, dove le consorelle apprezzarono la sua indole serena, facile alla garbata facezia e la sua generosa disponibilità verso chiunque abbisognasse di un aiuto.

Nella scuola donava il meglio di sé e le sue allieve le erano affezionate. Ma non sempre i risultati scolastici erano quali si sarebbero desiderati. Suor Odete soffriva in silenzio offrendo al Signore l'umiliazione di non saper fare di più.

Da São Paulo passò al collegio di Batatais dove si prodigò particolarmente nell'assistenza alle fanciulle interne. Quando nel 1947 venne assegnata al patronato di Ribeirão Preto, vi andò con gioia, perché sapeva che lì avrebbe potuto donarsi alle fanciulle più povere, specialmente nell'oratorio festivo.

A quell'epoca la sua salute incominciava a declinare, ma i medici non riuscirono a diagnosticare con tempestività il male che la travagliava.

Negli ultimi quattro anni di vita, suor Odete visse un vero martirio nel corpo e nello spirito. Seppe viverlo con sorridente, generoso silenzio e grande capacità di accettazione e di superamento.

A Ribeirão Preto fu insegnante ed economa della piccola comunità. Suor Odete si faceva tutta a tutte e sovente, per assicurare la puntualità del servizio di tavola, andava lei stessa in cucina ad aiutare la ragazza piuttosto inesperta in quel genere di lavoro.

Lei, invece, sapeva mettere mano a molte cose. Cuciva con perfezione e sveltezza riuscendo anche in questo di grande aiuto alle sorelle. Quando fu costretta a qualche periodo di riposo assoluto, la sua pena era quella di vedere aumentato il lavoro delle sorelle.

Suor Odete aveva un temperamento franco ed anche pronto nelle reazioni. Cercava di controllarlo e sapeva umiliarsi con semplicità, anche in pubblico, per riparare alle sue eventuali impulsività. Avvertiva il dovere di aiutare le sorelle nella fedele osservanza della santa Regola. Lo faceva con rettitudine di intenzione, desiderosa di contribuire al meglio della sua comunità, ma non sempre riusciva bene accetta: la si accusava di pedantismo.

Da parte sua cercava di essere puntuale a tutti gli atti comuni, specie a quelli delle pratiche di pietà. Esprimeva con semplicità il suo interno fervore e lo viveva, soprattutto, nell'accettazione generosa delle sue non lievi sofferenze.

Era stata sottoposta a un intervento chirurgico il quale non parve giovare a nulla. Ma i medici liquidarono la difficoltà attribuendo i suoi disturbi a manifestazioni del sistema nervoso.

Nel 1951, venne richiesta di dare un aiuto nella direzione del laboratorio per le novizie della nuova casa addetta a noviziato di Minas. La scelta era fatta evidentemente in vista della sua generosità e per l'ottimo suo spirito religioso, oltre che per la sua abilità in ogni genere di lavori di cucito e ricamo.

Le costò accettare quell'obbedienza, ma, come al solito, partì serena e riuscì di grande aiuto alla neo-maestra e di edificazione alle novizie. Del suo male che progrediva non fece

mai parola. Solo comunicava per scritto con la sua direttrice di Ribeirão e da quegli scritti si rilevava che era veramente e costantemente accompagnata da dolori, sovente lancinanti.

Ritornò al patronato e dopo breve tempo venne sottoposta a un secondo intervento chirurgico che parve avere buon risultato. Riprese la scuola, il lavoro e la responsabilità dell'oratorio. Specialmente a quest'ultimo si donò con zelo incessante. Le oratoriane venivano ogni giorno nelle ore serali. Lei, subito dopo aver cenato, si avviava al cortile e le accoglieva con la consueta amabilità sorridente. Nessuno poteva supporre che sotto quel sorriso si celasse sovente l'asprezza dei dolori che ebbero in fretta una loro ripresa preoccupante.

Ma si sperava proprio che un miglioramento ci sarebbe stato. L'ispettrice le offrì un cambiamento di casa e di clima e un lavoro più tranquillo nell'aspirantato di Araras. Partì con non poca sofferenza, ma senza lamenti: aveva solo timore di non riuscire di buon esempio alle aspiranti. Invece, i soli due mesi della sua permanenza furono sufficienti per lasciare di lei un ricordo incancellabile e un vivo rimpianto. Si era dedicata con amore anche alla scuola che le era stata affidata, ma sovente, a motivo delle sofferenze atroci, doveva farsi sostituire da un'aspirante. Malgrado tutto, sapendo che le famiglie ci tenevano che la maestra delle loro bambine fosse una suora, cercava di farsi vedere sempre, almeno per qualche breve ora.

Ma il declino fisico di suor Odete appariva ormai troppo evidente perché lei riuscisse a celarlo sotto il virtuoso silenzio e superamento. Si dovette trasportarla nell'ospedale diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Guaratinguetá.

Era la fine del mese di maggio e la sua vita si prolungò, tra atroci sofferenze, per altri due mesi e mezzo. Ormai era chiaro che si trattava di un cancro che la divorava inesorabilmente.

Durante questi mesi scrisse una volta a una superiora: «Mi trovo qui, all'ospedale. Meglio? Peggio? Non so. Solo il Signore lo sa. Rinnovo continuamente l'intenzione di fare la santa volontà di Dio e lascio andare la mia barchetta senza volgere lo sguardo alla casa che ho lasciato, ai miei doveri ai quali sono tanto attaccata... Da quando sono ammalata, all'i-

nizio di ogni anno scolastico ho sempre chiesto al Signore la grazia di poter giungere fino alla fine per non dare grattacapi a madre ispettrice. Ma quest'anno non so se non ho chiesto bene o se il Signore non mi ha più esaudita. Così ho lasciato le cose a metà anno ed eccomi qui, pronta a... partire».

Aveva solo una preoccupazione: quella di non riuscire a soffrire bene, con pazienza e in silenzio. Riuscì a soffrire bene fino alla fine. Dopo la morte, dal suo volto scomparvero tutti i segni della sofferenza e ricomparve il sorriso buono e gentile che l'aveva sempre accompagnata nella vita.

Suor Masondo María

di Bautista e di Uhart Mariana
nata a Flores, Buenos Aires (Argentina) il 13 aprile 1885
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 24 luglio 1952

Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1908
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1914

María era cresciuta in un ambiente familiare impregnato di valori cristiani vissuti con convinzione e grande semplicità. Lei, che aveva per natura un temperamento mite e malleabile, crebbe pia e candida, piena d'amore per Gesù eucaristico e la Vergine santa. Il fatto di essere entrata nell'Istituto proprio nella festa del 24 maggio, le darà sempre l'opportunità di rinnovarsi nella felicità di essere religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice.

Durante tutta la vita, suor Masondo sarà impegnata a corrispondere con generosità alla vocazione salesiana vivendone intensamente lo spirito e la missione.

Sapeva che doveva santificarsi per santificare e così far crescere il regno di Dio, specialmente tra le fanciulle. Per questo, la si vedeva sempre molto impegnata nel compimento dei propri doveri e fervida nella vita di pietà.

Quando nel 1922 le venne affidato il compito direttivo

nella casa di General Acha, dovette offrire al Signore il superamento delle sue naturali inclinazioni. Avrebbe preferito infatti, i lavori più umili e nascosti, la sottomissione alle direttive altrui piuttosto che dover ella stessa guidare altri...

Obbediva perché non poteva opporsi alle superiore che le indicavano in modo esplicito la volontà di Dio. Fu direttrice per un periodo piuttosto lungo, poiché svolse questo servizio anche nelle case di Alta Gracia, Ensenada, Uribelarrea.

Le suore che vissero con lei sono unanimi nel ricordarla squisitamente materna, comprensiva, sacrificata senza misura. La sua preoccupazione costante era quella che riguardava la crescita spirituale sua e delle sorelle. Cercava di vivere, e insegnava a vivere il quotidiano sempre alla presenza di Dio e nella esclusiva ricerca del suo piacere. Semplice e modesta nel suo modo abituale di agire, era molto apprezzata anche dalle persone esterne.

Aveva una singolare venerazione per i sacerdoti che considerava, di fatto, come ministri di Dio, rivestiti di una delicata missione. Si preoccupava del loro benessere affinché potessero fare il maggior bene possibile. Usava loro tante materne finezze e il suo ricordo rimase molto vivo tra i confratelli salesiani che conobbero e apprezzarono le sue squisite attenzioni.

Quando si trattava di aiutare persone in difficoltà, suor Masondo non si risparmiava; riusciva a prevenire i bisogni e a soddisfare anche i desideri, per quanto poteva dipendere da lei.

Con le consorelle il suo tratto era cordiale, franco, semplice e cortese, sottolineato dal sorriso che mai l'abbandonava. Le cure più delicate e attente le prodigava alle consorelle ammalate. Questo lo si costatò particolarmente nella casa di Alta Gracia, dove erano accolte in un certo numero, anche provenienti da altre ispettorie. Vi rimase come direttrice e vi ritornò — ormai piuttosto anziana e affaticata — agli inizi degli anni Quaranta per rimanervi fino alla morte.

Per qualche tempo vi svolse anche compiti di economa. Malgrado la pesantezza degli anni continuava a prodigarsi per sollevare, aiutare, confortare le care inferme. Ora offriva frutta fresca a chi sapeva arsa dalla sete, o una borsetta con ogni

ben di Dio per quelle che uscivano per una passeggiata; ora le avvicinava a tavola con un bicchierino di qualcosa preparato proprio da lei, per solleticare l'appetito.

La si vedeva sovente occupata in cucina a sbucciare patate o nell'orto a coltivare ortaggi. Erano incombenze che ella stessa cercava, anche se non le venivano richieste.

Poiché conosceva il paese ed era conosciuta, la sua carità si estendeva alle famiglie povere dei dintorni. Arrivava con doni opportuni di indumenti o medicine, e di qualche alimento, in soccorso della miseria che ben conosceva.

Si sapeva che, quando le capitava di andare fino a Buenos Aires, vincendo quel suo bisogno di passare inosservata, andava a bussare alla porta dei benefattori per ottenere questo e quello per i suoi poverelli di Alta Gracia. Nei negozi otteneva preziosi ritagli di stoffa e qualche paio di scarpe fuori moda: tutto utilissimo per lei che ringraziava con un garbo tutto suo.

Le suore concordano che la vita così virtuosa della cara suor Masondo trovava il fondamento nella sua fervida pietà. Amava il prossimo bisognoso con il cuore di Dio da lei sommamente amato. A quante persone arrivò con il dono più prezioso e duraturo della riconciliazione con Dio! Sapeva insinuarsi con delicata prudenza, pregava molto e otteneva, a conforto del suo zelo veramente instancabile.

In comunità continuava a donare la letizia della sua generosa osservanza della vita comune, il suo spirito di abnegazione, la sua semplicità. Non accettava eccezioni di sorta, neppure motivate dai suoi reali incomodi di salute. Le suore andavano volentieri da lei per avere il dono di una parola saggia, di un consiglio opportuno. Se riusciva a sollevare, a provvedere a un bisogno, lo faceva con delicata fraternità.

Quando dovette mettersi a letto, accettò con tanta riconoscenza di dover essere servita dalle consorelle. Non manifestava desideri, si dimostrava di tutto soddisfatta e tanto disponibile alla volontà di Dio.

L'amore di Dio che l'aveva sempre animata fu la sua forza, la sua serenità fino alla fine. Se ne andò tranquilla, dopo aver dato un bacio d'amore intenso al suo crocifisso.

Suor Massocco Rosa

di Giovanni e di Rolfo Domenica
nata a Cisterna d'Asti (Asti) il 16 gennaio 1905
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 settembre 1952

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Rosa fu il primo rampollo di Giovanni e Domenica; dopo di lei giunsero altri cinque componenti. Ebbe molto presto l'impegno di aiutare la mamma e lo seppe fare con un criterio superiore all'età. Trasmetteva con efficacia ciò che stava imparando a scuola, specialmente le prime nozioni di religione e le preghiere. Ma di scuola ne frequentò poca: oltre a quella materna, soltanto le prime classi elementari.

Poté addestrarsi nelle faccende domestiche e, poiché la salute era buona e il fisico abbastanza robusto, si dedicò anche al lavoro dei campi. Alla prematura morte di papà Giovanni, fu lei a farsi carico di quel lavoro in attesa che i fratelli crescessero.

Partecipava con diligenza alle adunanze dell'Associazione delle Figlie di Maria alla quale apparteneva. A diciannove anni, per la sua condotta veramente esemplare e per lo spirito di pietà che coltivava, fu eletta Priora dell'Associazione.

Rosa che custodiva da tempo in cuore l'ardente aspirazione di darsi tutta al Signore, consigliata dal suo confessore, a vent'anni entrò, ad Alessandria, come postulante nell'Opera della Divina Provvidenza. Dopo pochi mesi si ammalò e dovette tornare in famiglia. Non si scoraggiò per questo, ma perseverò nella volontà di donarsi al Signore nella vita religiosa.

Rinforzata nella salute, nel settembre del 1927 entrò nel postulato di Arignano. Era proprio lì che il Signore la voleva. Con semplicità e fervore manifestò subito il suo desiderio di santità e si impegnò ad accogliere con amore la divina volontà in tutte le sue manifestazioni.

Il noviziato lo fece a Casanova e qui maturò anche il desiderio di essere missionaria. Lo scriverà in famiglia e nelle lettere che, a quel tempo, mandava a una cugina che era en-

trata in un Istituto religioso. Esprimeva i suoi sentimenti con grande semplicità convinta com'era che, per farsi sante, occorreva accettare di morire a se stesse e vivere in comunione con Gesù solo. Le occasioni per dimenticarsi e spendere la vita con dedizione generosa non le mancarono neppure da novizia, perché erano gli anni dell'avvio di Casanova come noviziato missionario internazionale.

Dopo la professione religiosa, suor Rosa venne trattenuta lì come cuoca. Già in questi anni di voti temporanei dovette sottostare a un intervento chirurgico per l'estrazione di alcuni calcoli biliari che l'avevano fatta molto soffrire. D'allora la sua salute continuerà ad essere bisognosa di attenzioni.

Poiché suor Rosa era piuttosto timida, non parlava quasi mai dei suoi incomodi fisici: cercava di accettarli con fortezza generosa. Avendo ormai dovuto rinunciare all'ideale missionario, offriva le sofferenze, che non erano soltanto fisiche, per la salvezza delle anime.

Chi la conobbe solo superficialmente la ritenne una persona chiusa e di limitate capacità. Era, invece, sensibilissima, capace di distacco generoso, delicata e pronta nell'esercizio della carità. Era filialmente affezionata alle superiore delle quali accoglieva con prontezza ogni disposizione. Amava il silenzio ma non era taciturna. Tutte ricordano il suo inalterabile sorriso, che era frutto di generoso ed anche eroico superamento.

Più tardi, particolarmente quando il fisico sempre più sofferente inibirà, in parte, le sue capacità di superamento, suor Rosa avrà qualche reazione di insofferenza e anche qualche impulso di permalosità... Ma era subito capace di rendersene conto e chiedere perdono, sinceramente dispiaciuta.

A motivo della salute, dopo la professione perpetua lasciò il lavoro della cucina per assumere quello di portinaia, sempre a Casanova. Lo sostenne con prudenza e senso vivo di responsabilità. Si manteneva abitualmente calma e sorridente e le novizie andavano volentieri ad aiutarla anche perché guadagnavano sempre un buon pensiero, prezioso quanto il suo buon esempio. Anche i parenti che venivano a trovare le novizie e le altre persone che l'avvicinavano, rimanevano ben impressionate dai suoi modi gentili e accoglienti. La maestra

delle novizie la portava ad esempio per il suo contegno religioso e, insieme, disinvolto, proprio di una salesiana di don Bosco.

Rimase a Casanova per oltre un decennio. Nel 1942 venne trasferita a Caluso (Torino), dove si stava avviando il convitto operaie "Valle di Susa" e dove riprese l'ufficio di cuoca.

Una consorella che lavorò con lei in quegli inizi, così la ricorda: «Nelle privazioni e difficoltà di ogni genere, nei contrasti e nei disagi relativi all'apertura d'una casa, non udii mai dalla sua bocca un lamento, tanto meno una critica o una mormorazione.

Brava cuoca, sebbene avesse un ufficio superiore alle possibilità della sua salute, non ne dava mai segno. E si era in piena seconda guerra mondiale! Si entrò in quella casa in pieno inverno. Mancava il necessario perché non lo si poteva neppure trovare. Suor Rosa si prodigava in tutte le maniere: pregava, chiedeva, cercava qua e là pur di preparare per le suore e le ragazze ciò che occorreva loro. Si sacrificava generosamente, rinunciando con disinvoltura anche a quei sollievi che sarebbero stati tanto vantaggiosi per la sua salute: era sempre serenamente pronta e sollecita nel soddisfare».

Ad un certo tempo si aggiunse anche la mensa aziendale per gli operai. Questi si erano sempre dimostrati malcontenti di ciò che veniva loro preparato, mentre dovevano lavorare sodo e si trovavano lontani dalla famiglia. Suor Rosa accettò volentieri di occuparsi della cucina aziendale e fece il possibile per accontentarli, pensando che poteva essere quello un modo per fare del bene anche alle loro anime. Difatti, riuscì ad accontentarli e gli stessi amministratori espressero la loro soddisfazione.

Suor Rosa era molto attenta anche alla salute delle convittrici. Se si accorgeva del bisogno di qualcuna, avvertiva la direttrice perché si potesse provvedere. Dimostrava di possedere un sano criterio: era delicata e attenta nel disporre delle cose che riguardavano il suo ufficio. Amava e rispettava l'autorità. Se qualche volta faceva fatica ad accogliere certe osservazioni, cercava di superarsi perché sapeva quanto fondamentale fosse per una religiosa che vuole farsi santa, essere umile umile.

Quando le sue condizioni fisiche peggiorarono le fu ordinato un periodo di assoluto riposo. Andò allora a Trino Vercellese. Ecco la testimonianza di una suora che la conobbe in quella casa, dove suor Rosa si fermò per qualche mese.

«Ammiravo in lei una virtù dolce e amabile; riusciva a sacrificarsi in silenzio, senza farsi notare. La sua delicata carità la portava a scusare sempre i difetti del prossimo e a usare tratti molto educati. Era venuta a Trino pr un periodo di riposo, ma la vidi sempre prestarsi per la cucina e per altri lavori di carattere domestico. E si sapeva che aveva dei disturbi di cuore che la facevano soffrire non poco».

Il Signore permise che, proprio in quel tempo, ritornassero le nostre suore a prestare il loro servizio presso l'istituto dei Salesiani in Trino. Le superiore disposero che suor Rosa si occupasse della cucina. Vi si prestò volentieri ed ebbe funzioni di capo cuciniera che assolse con grande generosità e con il consueto senso di responsabilità.

Questa sua disponibilità le... ottenne di essere destinata all'orfanotrofio di Caluso. Le sue crisi di cuore continuavano a tormentarla, ma, non appena superate, riprendeva il lavoro con la consueta sorridente generosità. Una consorella, che le era stata aiutante per tre mesi, così la ricorda: «Suor Rosa era sempre serena, aveva un sorriso per tutte le suore che, passando vicino alla cucina, le rivolgevano un saluto. Se in qualche momento perdeva la serenità e l'abituale controllo, si riprendeva in fretta e riparava. Non faceva pesare la sua stanchezza e i suoi malesseri, piuttosto cercava di dissimularli. Nell'ultima sua malattia soffrì molto, ma sempre riusciva a incoraggiare chi la visitava e la serviva, penata di dover essere sostituita nel lavoro. A chi le chiedeva come si sentisse, rispondeva sorridendo: "Come piace al Signore". Dopo una notte di crisi che fece molto temere, ripresasi diceva: "Il Signore non mi ha voluta questa notte, ed eccomi ancora qui a ricevere ciò che Egli mi manda...". E aggiungeva a chi le stava vicino: "Vada, vada, perché le bambine l'aspettano: è suonata la campana della scuola"».

C'è ancora chi ricorda la sua sollecitudine verso le consorelle anziane. Era sempre disponibile a soddisfare i loro desi-

deri, a provvedere ai loro bisogni. Si sarebbe detto che era quello il suo lavoro preferito. Bisogna riconoscere che l'ufficio di cuciniera nelle comunità religiose è tra i più sacrificati. Suor Rosa amava questo sacrificio, godeva di poterlo offrire al Signore e metteva l'intenzione di essere in questo modo missionaria secondo il suo grande desiderio.

«Possedeva la virtù della riconoscenza — ci informa una suora —. Per ragioni di ufficio l'avvicinai molte volte durante quattro anni. Se le prestavo un servizio o le facevo una gentilezza, non solo con le parole, ma con i fatti cercava di esprimere la sua riconoscenza. E se le dicevo: — Se fa così, non riceverò più nulla dal Signore —, non diceva nulla, sorrideva soltanto».

Le capitava qualche volta di non condividere i punti di vista della sua compagna di ufficio e allora le sfuggivano espressioni che potevano recare dispiacere. Ma rientrava prontamente in sé, riconosceva di aver sbagliato, cercava di riparare con gesti gentili, rivolgendo per prima la parola buona, fraterna che eliminava ogni imbarazzo e ricomponeva una vera intesa fraterna. Fu per lei, questo, un lavoro che non tralasciò mai di compiere con tutta l'energia della volontà. E riuscì a superarsi molto.

Negli ultimi due mesi di vita la troviamo nella casa di cura di Roppolo Castello. Era veramente mal ridotta, quasi irriconoscibile. Aveva solo conservato il sorriso sulle labbra e la luminosità dello sguardo. Infermiere, suore e medico l'ammiravano per la virtuosa sopportazione dei suoi mali. Si sforzava ancora per scrivere di suo pugno alla mamma, perché non la pensasse troppo ammalata.

Non permetteva che la si vegliasse di notte, perciò lo si fece soltanto nell'ultima che fu terribile.

A una suora che le chiedeva di baciare la mano alla Madonna per tutte loro, aveva risposto con vivacità, ma solo con il filo di voce che le era rimasto: «Non solo le bacerò la mano, ma l'abbraccerò».

Una consorella che ebbe modo di conoscerla solo nei suoi ultimi giorni e si trovò accanto a lei il mattino della sua ultima atroce sofferenza, ricorda di essere rimasta impressionata

per la sua capacità di dimenticarsi e di prestare attenzione agli altri. Aveva visto accanto al letto la direttrice che era rimasta lì tutta la notte. Parlava a stento, ma trovò il modo di invitarla ad andare a far colazione e la ringraziò di tutto. Accettò di non poter più vedere la sua direttrice di Caluso dicendo: «È una soddisfazione umana; bisogna sacrificarla».

Il Signore non si fece attendere molto. A lui aveva donato ormai tutto e in Lui ritrovò ben presto il Tutto!

Suor Mattonelli Giuseppina

di Francesco e di Fani Maria
nata a Cannara (Perugia) il 10 aprile 1868
morta a Roma il 29 luglio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Betlemme il 20 settembre 1908

Fin dalla fanciullezza Giuseppina aveva avvertito una forte attrattiva per la vita religiosa. Per soddisfarla, tuttavia, dovette attendere pazientemente l'appianarsi delle, non meglio precisate, difficoltà familiari.

Riuscì a partire per Nizza Monferrato quando aveva già compiuto trent'anni, ma con uno spirito giovane che le permise di vivere con entusiasmo ed efficacia gli impegni della prima formazione.

Dopo la professione religiosa lavorò per circa sei anni nella casa madre di Nizza, godendo e alimentandosi alla genuina fonte dello spirito di Mornese, lì fedelmente trapiantato e vissuto.

Nel 1908 suor Giuseppina venne inviata nella Terra di Gesù. Nella casa di Beitgemal — colonia agricola salesiana — profuse con slancio tutte le sue ricche energie, sostenuta dalla pietà soda, dal temperamento energico e gioviale, da un inesauribile spirito di sacrificio. Soltanto le febbri malariche riuscirono a ridurne l'attività, ma non minarono lo slancio fervido dello spirito schiettamente salesiano.

Come tutte le religiose della Palestina e degli altri Paesi del Medio Oriente, anche lei dovette lasciare quella terra benedetta e travagliata agli inizi della prima guerra mondiale (1914-1918). Rientrò in Italia e, forse per i precedenti motivi di salute, non ebbe più prospettive di ritorno in Palestina.

Lavorò per qualche anno nella casa di Ascoli Piceno e nel 1917 passò a Roma, dove alle Figlie di Maria Ausiliatrice era stata appena affidata la gestione dell'"Asilo Savoia". Si trattava di un orfanotrofio patrocinato e sostenuto dall'allora Casa regnante dei Savoia. Fino a quell'epoca era stato affidato a persone secolari.

Suor Mattonelli vi rimarrà fino alla morte — trentacinque anni! — assolvendo compiti di sarta, guardarobiera e, successivamente, di economa. Non si risparmiò nel lavoro che, specie all'inizio, doveva prolungare anche oltre i limiti dell'orario! Si trattava di provvedere tempestivamente ai fanciulli, sempre più numerosi e sprovveduti, gli indumenti di cui abbisognavano.

Lei arrivava a tutto, anche ai minimi dettagli. Quando ebbe l'ufficio di economa, la si vedeva in faccende tra cucina e dispensa, sempre filialmente sottomessa alle disposizioni della direttrice, di ciascuna delle sei direttrici che ebbe durante la sua permanenza all'"Asilo Savoia".

Aveva una cura specialissima, veramente materna, per le suore deboli nella salute. Quando la direttrice gliene raccomandava qualcuna si era certi che la buona suor Giuseppina l'avrebbe seguita con delicata carità fino a completo miglioramento.

L'Asilo Savoia ebbe presto la fortuna di un forno elettrico dal quale ogni giorno usciva il pane fresco e profumato per i circa trecento bambini e per la comunità. Era suor Giuseppina a seguire e guidare le ragazze inservienti alle quali era assegnato quel lavoro. Ogni volta — ed era abbastanza spesso — che la regina Elena, accompagnata dall'una o dall'altra delle principesse, arrivava in visita, amava fermarsi vicino a quel forno. Suor Giuseppina, costantemente faceta con tutti, la faceva godere con schietta semplicità; la Regina accettava i freschi panini che finivano per essere il tradizionale, e molto gradito dono, in quelle circostanze.

Si sapeva — e come! — che quel pane, preparato con cura in apposito cestino, partiva ogni giorno e veniva servito alla mensa del Re Vittorio Emanuele III.

Naturalmente suor Giuseppina non nascondeva la sua soddisfazione per quel regale servizio. Non ci viene detto quale sia stata la sua reazione quando tutto finì con il passaggio dell'Italia dalla monarchia alla repubblica con il referendum popolare del 1946.

Alla vigilia delle grandi feste, davanti a quel forno, lei presiedeva non solo alla cottura del pane, ma a quella dei tradizionali *maritozzi* o di crostate e ciambelloni per tutto il piccolo grande mondo dell'orfanotrofio.

Per quei fanciulli, suor Giuseppina era come una tenera nonnina. Certamente, amava tutti, ma aveva le sue preferenze per i più debolucci e abbandonati, per quelli veramente senza famiglia. Per loro vi erano supplementi di piccoli regali utili e di altro ancora che li rendeva felici. Lo ricorderanno il tempo della loro fanciullezza vissuta in un ambiente caldo di famiglia come suor Giuseppina cercava di creare! Quando, uomini fatti, ritornavano a quella casa, dopo aver salutato la direttrice, immancabilmente volevano incontrare la buona, ormai vecchietta, ma vivace ancora, suor Mattonelli. Naturalmente, lei ne godeva e approfittava per rivolgere le sue calde raccomandazioni per la vita...

Con il passare degli anni, gli acciacchi si andavano accumulando, ma suor Giuseppina, vivace e schiva di riguardi, non si adattava a un tenore di vita più riposante e tranquillo. Al mattino, per tempissimo, arrivava in cappella ed anche durante il giorno la sua occupazione se la prendeva davanti a Gesù, dove trascorreva lunghe ore in preghiera.

Il temperamento si era conservato brioso e faceto, rendendola cara a chiunque l'avvicinasse. Qualche anno prima della morte dovette sottostare a una penosa amputazione del dito di una mano. Lei che era per natura piuttosto impressionabile, seppe superarsi così bene da suscitare ammirazione nello stesso chirurgo. Non la dimenticò più, e di "quella vecchietta così arzilla", si interessò chiedendone notizie fino alla sua morte.

Suor Giuseppina, durante tutta la vita aveva saputo mettere a profitto anche i limiti del suo temperamento che era pronto, talvolta persino impetuoso, straripante... Rimediava con gesti di bontà squisita, cercando di far dimenticare ogni eventuale, sgradevole impressione. Temeva soprattutto di dare cattivo esempio e chiedeva umilmente scusa anche se involontariamente aveva procurato pena a una consorella.

Le testimonianze di chi lavorò più o meno a lungo accanto a suor Mattonelli affermano concordi l'edificazione che ella seppe sempre offrire. La sua morte serena lasciò un non so ché di soave nell'ambiente che l'aveva vista sollecita e colma di carità per i lunghi anni della sua laboriosa e amabile vita.

Suor Melo Carvalho Maria Antonieta t.

di Rodolpiano e di Carvalho Maria Dolores
nata a Teresina (Brasile) l'8 giugno 1924
morta a Fortaleza (Brasile) il 28 luglio 1952

Prima professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947

Una vita senza storia quella di suor Maria Antonieta. Naturalmente, senza storia per noi, che dobbiamo accontentarci delle brevi memorie pervenuteci dei suoi ultimi sei mesi di straziante malattia. Il cancro alle ossa l'aiutò a guadagnare in fretta il gaudio della vita senza fine.

Aveva fatto la prima professione a Recife Varzea a ventidue anni. Compiuti appena i ventotto, prima ancora di poter fare la professione perpetua, aveva già lasciato questa terra.

Suor M. Antonieta viene ricordata come una persona esuberante di vita e brava maestra nelle case di Petrolina, Porto Velho e Baturité: luoghi disparati, fra loro molto distanti, dove visse intensamente la sua breve giornata.

Ammalatasi quasi di sorpresa, da Baturité venne trasferita a Fortaleza donde raggiunse il Cielo. Aveva sperato — e con lei superiore e consorelle — di superare il male. Conservò

a lungo — allegra e gioviale com'era anche per temperamento — tanta fiducia nell'intervento divino e nelle risorse della giovinezza. Appena i dolori si attenuavano, ripeteva a chi la visitava, specie alla mamma che le fu sempre vicina: «No, non c'è nulla di grave, mi sento molto meglio».

Fu seguita e curata dai migliori medici del luogo, sottoposta a ripetuti esami e radiografie; la diagnosi si rinnovava ogni volta inesorabile.

Quando suor M. Antonieta fu resa consapevole che soltanto il Signore avrebbe potuto dare soluzione positiva al suo male, la natura reagì, dapprima, con uno schianto straziante. Un po' per volta si placò e fece la sua generosa offerta al Signore. Se non poteva più servirlo nel lavoro, gli donava la pienezza di quel suo martirio fisico e morale.

Un po' per volta, ma perfino troppo in fretta, il male la invase totalmente inchiodandola su un letto. Erano bloccate tutte le articolazioni, mentre il povero petto oppresso le procurava crisi di soffocamento.

Appena le cure calmanti le donavano un po' di sollievo, ringraziava quante l'assistevano e si mostrava serena e abbandonata al divino beneplacito. Solo quando i dolori erano lancinanti le sfuggivano gemiti dei quali si dispiaceva.

Avvisata dell'arrivo dell'ispettrice che si trovava in visita alle case delle missioni, se ne rallegrò molto e tale fu la sua gioia da procurarle quasi un sollievo fisico. Fu molto breve. Gli spasimi si fecero presto più frequenti e acerbissimi.

Poté ricevere tutti i giorni Gesù nella santa Comunione, fu costantemente assistita dal sacerdote, le furono molto vicine anche la direttrice e le sorelle di quella comunità e ciò le procurava un evidente sollievo e l'aiutava a dare alla sua vita e alla sua morte la preziosità di una immolazione d'amore.

Ricevuti gli ultimi Sacramenti, poté fare, in forma privata, anche i voti perpetui, che andò a sancire eternamente in Cielo.

Suor Merlo Angela

di Domenico e di Ghio Giuseppina
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 19 giugno 1906
morta a Nizza Monferrato il 14 marzo 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Ancora fanciulla, Angela incominciò a frequentare con assiduità l'oratorio festivo dove ben presto si fece notare per l'assennatezza e per lo spirito di pietà.

Il Signore le fece dono della chiamata alla sua totale consacrazione a Lui e la giovinetta vi corrispose con tutta l'adesione dell'anima. Dovette però attendere a lungo il momento della partenza perché, essendo la primogenita di una modesta e numerosa famiglia, ci fu bisogno del suo aiuto alla mamma ed anche del suo lavoro come operaia. Se ciò le poteva costare, ne guadagnò in maturità, senso del dovere e spirito di sacrificio.

Quando a venticinque anni poté iniziare a Nizza il postulato, aveva ben poco da aggiungere alla sua formazione umano-cristiana. La pietà era viva e solida, il criterio sano e l'intelligenza discreta, notevole lo spirito di lavoro e di sacrificio. Dobbiamo aggiungere che suor Angela si distinse subito per l'umile sottomissione e per la fedeltà nel compimento di ogni suo dovere.

Fatta la prima professione, fu trattenuta nella casa madre di Nizza Monferrato come aiutante cuciniera. Sileziosa e attiva, compiva il proprio lavoro con diligenza e inesauribile pazienza. Suor Giovanna Terrone, che le fu compagna d'ufficio, assicura che proprio mai la vide alterata, neppure quando le circostanze erano davvero incalzanti e... pungenti.

Dopo la professione perpetua dovette assumere la responsabilità di quella grande e complessa cucina. Erano gli anni della seconda guerra mondiale, quando, provvedere anche solo il necessario era un problema di difficile soluzione. Suor Merlo assolse il suo compito con la calma attiva e assennata

di sempre. Non si perdeva in chiacchiere; parlava silenziosamente con il Signore che cercava di servire il meglio possibile nel suo caro prossimo.

Forse, quando venne trasferita da Nizza all'istituto di Alba Moretta, dove il lavoro di cucina era meno impegnativo, già suor Angela si trascinava dietro disturbi di salute che non ebbero una facile e chiara spiegazione.

Una consorella che per cinque anni si trovò con lei nella casa di Alba, così scrisse di suor Merlo: «Puntualissima alle pratiche di pietà, attingeva da esse la forza, anzi, l'eroismo per compiere il suo ufficio di cuciniera, non sempre facile in quegli anni del dopo guerra. Era felice se riusciva ad accontentare le suore, a preparare per loro qualcosa di gradito. La sua forza di volontà, lo spirito di sacrificio erano in lei senza misura, eppure la sua salute era veramente malandata.

Rimasi molto edificata quando le superiore, avendole comunicato che doveva recarsi alla clinica di Asti per l'asportazione di un occhio minacciato da un tumore, ella si mostrò tranquilla e serena, tutta abbandonata alla volontà di Dio.

Era davvero eroica, e il suo eroismo era evidentemente espressione e frutto della sua forte fede e dell'unione con Dio che alimentava costantemente.

Era mortificatissima e... industriosa. Portava a me, che fungevo da portinaia, le caramelle che qualche volta riceveva dalla direttrice. Mi diceva di venderle alle bambine dell'oratorio per la casa che allora era in costruzione a Mornese.

Quanto la vidi contenta quando potei assicurarla che con quelle sue caramelle avevo raggranellato settecento lire!». Fin qui la testimonianza di suor Giovanna Vallero.

Si sperava che quell'asportazione dell'occhio potesse risolvere il problema tumorale. Invece, il male continuò a progredire. Suor Angela soffriva silenziosamente e continuava a occuparsi del suo ufficio.

Venne trasferita in un'altra piccola cucina, ma vi rimase per breve tempo.

Una serie di visite, di analisi e radiografie, finirono per identificare il male incurabile. Ormai bisognava considerarla come un'ammalata a cui si poteva soltanto sollevare l'acuta sofferenza.

Ritornò volentieri alla casa di Nizza dove portò a compimento il suo calvario.

Un mattino, svegliandosi e trovandosi completamente al buio, nonostante avesse girato l'interruttore della luce, chiese all'infermiera se era bruciata la lampadina.

Seguì un silenzio imbarazzato, poiché la sorella credette di aver capito... Lo comprese anche la buona suor Angela: il tumore aveva intaccato l'altro occhio e le tenebre la stavano avvolgendo in modo totale. Non ebbe una parola di lamento, ma espresse il suo generoso, rinnovato *fiat* alla volontà di Dio.

Il medico che la visitò subito dopo, raccomandò di seguirla da vicino perché avrebbe potuto spegnersi nello stesso modo repentino. Si provvide a farle amministrare gli ultimi Sacramenti, che suor Angela ricevette con gioia e grande conforto. Attese la morte silenziosa e tranquilla, così come si attende l'arrivo della persona amata. E la morte fu davvero repentina, ma tanto serena.

Suor Migliardi Maria Francesca

di Lorenzo e di Migliardi Caterina
nata a Montabone (Asti) il 3 marzo 1881
morta a Torino Cavoretto il 28 febbraio 1952

Prima professione ad Acqui il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Prima di essere Figlia di Maria Ausiliatrice era stata una delle religiose Orsoline di Acqui "S. Spirito". Insieme alle altre consorelle passò nel nostro Istituto nel 1912 e nell'anno successivo pronunciò la "rinnovata" professione come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Francesca aveva un temperamento mite, piuttosto riservato, ma sereno e tanto semplice. Pareva avesse timore di far sentire la sua voce e di essere notata.

Eppure, era stata un'apprezzata maestra tra i bambini della scuola materna, sui quali aveva esercitato una efficace azione formativa. Li amava ed era da loro riamata. Una volta,

una direttrice didattica, vedendola così minuta nel fisico e semplice nel modo di trattare, aveva esclamato: «Lei è piccola come i suoi piccoli!».

Aveva lavorato tra loro nelle case di Incisa Belbo (Asti), Serralunga d'Alba, Nizza Monferrato e Rossiglione (Genova). A motivo della debole salute fu esonerata dalla scuola e passò — verso la fine degli anni Venti — nella casa ispettoriale di Torino Valdocco, dove rimarrà per parecchi anni.

Il suo lavoro era modesto: aiutava una consorella nella conduzione dell'Opera riparatrice del Sacro Cuore. In questo impegno suor Francesca poneva tanta diligente precisione, soddisfatta quando riusciva a preparare centinaia di buste al giorno. Se quel lavoro era piuttosto monotono, lei sapeva trovare sempre una rinnovata intenzione riparatrice.

Le suore che la conobbero nel periodo torinese, la ricordano sempre luminosa, semplice, silenziosa; sembrava una persona che avesse conservato intatta l'innocenza battesimale.

Godeva molto quando poteva soddisfare una richiesta fraterna. Era singolare nel suo amore verso le superiore, specie verso la direttrice. Per questa, ma anche per le altre sorelle, era felice come una bambina quando riusciva a preparare piccole sorprese utili, come metri e metri di cordoncino e solette per le calze. La semplicità fanciulla di questi suoi gesti suscitava qualche sorriso e molta ammirazione.

Era di una docilità superlativa. Tutto metteva in atto con amorosa prontezza, considerando la parola delle superiore come sicura espressione del volere di Dio.

Chi non poteva amare la mite e luminosa suor Francesca? Una giovane suora del tempo così scrive: «Quando mi vedeva un po' triste o di cattivo umore mi diceva: "Non faccia così. Quando è serena e contenta fa proprio piacere vederla... Si corregga così non farà soffrire la sua buona direttrice che fa di tutto per aiutarla. Non in tutte le case, sa, hanno una direttrice così, che segue e aiuta in tutti i modi..."».

Se capitava a qualcuna di alzare troppo il tono della voce nell'esprimere il proprio parere, suor Francesca interveniva subito con un garbato: «State quiete, da brave. Non va bene fare così...». La sua calma soave otteneva il desiderato effetto.

Fin da giovane aveva preso l'abitudine alla mortificazio-

ne. Non aveva mai bisogno di nulla all'infuori di ciò che veniva offerto a tutte nella comunità. Eppure, la sua fragile salute avrebbe pur potuto esigere qualche cosa di più! Ma per lei tutto andava bene. Quando dovette fermarsi a letto, nell'ultima malattia, diceva di sentirsi trattata come una regina. Era l'espessione più autentica della sua squisita sensibilità e umiltà di cuore.

C'è chi ricorda come suor Francesca avesse una venerazione tutta particolare per madre Clelia Genghini. Quando parlava di lei, lo faceva con trasporto di figlia. Erano forse gli unici momenti in cui il tono della voce vibrava e si faceva animato.

Quando l'imperversare dei bombardamenti, specie negli ultimi due anni di guerra — 1944-45 —, costrinsero la maggior parte delle suore a lasciare Torino, anche suor Migliardi si trovò a passare da un luogo all'altro. Alla fine si fermò a Lanzo, nella comunità delle suore addette al grande istituto salesiano, carico di ricordi del tempo di don Bosco. Per farvi che cosa? Le venne affidato il compito dell'aggiustatura delle calze — i collegiali erano allora circa trecento —.

Lì per lì, suor Francesca avvertì un senso di sgomento: mai si era occupata in lavori del genere! Neppure sentiva di avere inclinazione per il cucito. Tuttavia, continuò a dimostrarsi quale era: una religiosa obbediente, capace di sorridere anche dinanzi alle difficoltà, alle cose meno piacevoli.

Ogni martedì raccoglieva il bel mucchio di calze e si poneva al lavoro con la consueta sua diligenza e perfezione. Non perdeva un minuto di tempo, anche perché non voleva che le sorelle dovessero darle una mano mentre le vedeva tanto occupate.

Dimostrò ben presto di godere nel trovarsi in un ambiente sereno dove si respirava lo spirito di famiglia. Godeva anche quando gli scherzi, che le suore più giovani combinavano, avevano per oggetto la sua persona. Con tanta semplicità accettava di essere al centro della ricreazione. Diceva che quando l'ambiente è sereno non vi è il pericolo della mormorazione e faceva la sua parte perché la serenità fraterna non venisse mai meno.

Le parve perfino di trovarsi troppo bene lì a Lanzo e un

giorno disse: «Sto troppo bene... Capiterà qualcosa». Poco dopo si ammalò. Suor Francesca aveva temuto sempre un po' la sofferenza fisica, né le era congeniale la prospettiva della morte. Le consorelle lo sapevano e per questo furono piacevolmente meravigliate quando la videro rassegnata e serena come al solito. La sua pena era solo quella di vedere sul volto della buona direttrice tanta pena e di sentirsi motivo di sofferenza per tutta la comunità. Non pensava a sé. Perciò quando venne deciso il suo passaggio a Torino Cavoretto, accolse la disposizione con generosa pace, pur non nascondendo la pena che provava nell'allontanarsi dalla comunità.

A "Villa Salus" rifulse — e non poteva essere diversamente — la sua umiltà e semplicità. A chi si raccomandava alle sue preghiere diceva: «Sì, prego per tutte. Ma sentendomi tanto piccola davanti al Signore, affido le persone che mi si raccomandano ai miei cari Santi. Ogni mattina distribuisco loro un po' di lavoro. Sono così sicura di essere esaudita».

Chi fossero i suoi "cari Santi", non viene detto. Durante l'amministrazione dell'ultima Unzione le sorelle presenti, la videro fare un movimento di sdegno contro il demonio, così che a stento riuscirono a trattenere un sorriso durante tale atto solenne. Alla fine, la semplice suor Francesca andava ripetendo: «Che bella festa! Che bella festa!».

Iniziò in pieno giorno — come lei desiderava — la sua festa senza fine.

Suor Mocchetti Maria

di Francesco e di Roveda Luigia
nata a Castellanza (Varese) il 28 giugno 1887
morta a Castellanza il 27 aprile 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1917

Maria aveva sei anni quando a Castellanza, suo paese, arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice e diedero subito avvio, con la scuola materna e il laboratorio di cucito, anche al fiorente oratorio. Non pare arbitrario supporre che suor Mocchetti abbia trovato in quell'ambiente il terreno adatto ad accogliere e far maturare il germe della vocazione religiosa.

Compì il ciclo formativo a Nizza Monferrato e, dopo la prima professione, lavorò nella casa di Barasso (Varese) come maestra di lavoro e assistente tra le ragazze dell'oratorio. Non aveva un fisico robusto e la sua diligente perseveranza nel lavoro la si doveva alla volontà decisa, che le offriva valide possibilità di ripresa. Invece, le condizioni fisiche non l'aiutarono molto nel controllo del suo temperamento piuttosto irascibile.

Forse, anche per questo, oltre che per il desiderio di trovarle il clima più adatto a sostenere il fisico (era colpita da artrite alla colonna vertebrale), si tentarono diversi cambiamenti di casa. Fu a Samarate, Fenegrò, Legnano, Casinalbo, Cesano Maderno. Prima di arrivare alla casa di cura di S. Ambrogio Olona in relativo riposo e cure, aveva lavorato anche nei laboratori delle case salesiane di Modena e di Milano.

Suor Mocchetti era una brava maestra di lavoro: svelta e precisa, curava l'insegnamento di cucito e ricamo e seguiva con interesse e comprensione le ragazze, sia dell'oratorio festivo come quelle che frequentavano il laboratorio. L'esperienza personale, che l'impegnava in una assidua vigilanza su se stessa, pareva le desse luce per correggere e incoraggiare le ragazze più timide e quelle orgogliosette. Dimostrava una non comune capacità di penetrare, e ancor prima, intuire ciò che può passare nel cuore umano.

Paziente nell'insegnamento, suor Maria cercava di inculcare nelle ragazze uno spirito di saggia economia, che permette di utilizzare con un pizzico d'arte creativa anche i ritagli di stoffa. Abitualmente parca di parole, riusciva però sempre a sorridere alle sue allieve, a incoraggiarle, avviandole all'acquisto di una soda e fervida pietà eucaristica.

Sorpresa da frequenti e dolorose crisi, non lasciava il luogo del suo impegno educativo fino a che non fosse sostituita.

Si trovava da parecchi anni ormai nella casa di riposo di S. Ambrogio Olona quando all'artrosi si aggiunse un persistente male allo stomaco che per parecchio tempo non si riuscì a diagnosticare chiaramente, e, quindi, a combattere con cure veramente efficaci.

Neppure nella casa di riposo rimase del tutto inoperosa nei quindici anni che vi trascorse. Appena le forze glielo consentivano, si prestava per la confezione e la riparazione della biancheria dei confratelli salesiani di Varese. Di fronte ai bisogni urgenti, riusciva a dimenticarsi e a donarsi con premurosa sollecitudine.

Ciò che diveniva sempre più urgente e costante impegno, con il passare degli anni e il rincrudirsi del male, era il controllo del temperamento. Facilmente la si vedeva chiusa in un mutismo indispettito: quando il vitto non corrispondeva alle esigenze dello stomaco ammalato, facilmente scattava procurando sofferenza a chi le stava vicino... Quanto controllo dovette usare con se stessa, ricominciando continuamente da capo!... Lo riconosceva e ne soffriva. Un giorno aveva confidato a una consorella: «Io sono la perenne malcontenta. Capisco di far soffrire con il mio brutto carattere. Preghi per me, perché riesca a emendarmi». E a un'altra: «Faccio sempre il proposito di non fare più certi scatti, ma mi sfuggono...».

Chi la conobbe solo negli ultimi anni poté, forse, ritenerla mediocre nello spirito di pietà, perché sovente il suo posto in cappella era vuoto. La causa era quasi sempre il suo male che le procurava notti insonni e doloranti. Con suo vivo rincrescimento doveva ricorrere ai calmanti. Non era ancora entrata in vigore la nuova legge più mite circa il digiuno eucaristico. Quando gli spasimi cessavano, allora suor Maria scen-

deva in cappella e passava lunghe ore davanti a Gesù. Lì trovava il coraggio nella lotta con se stessa, con il male fisico e quello morale.

Lungo il giorno faceva ripetutamente il cammino della Croce; lo chiamava "il mio viaggio preferito", e doveva davvero attingere energie per proseguire sul suo crocifiggente cammino.

La nostra suor Maria riusciva, non poche volte, a ritrovare un piacevole brio, che le permetteva di sollevare e allietare gli incontri comunitari. Partecipava allora volentieri alle festicciole di famiglia ed era pure capace di farsene promotrice.

Quando la direttrice della casa dovette sottostare a una prolungata degenza nell'ospedale, fu proprio lei a lanciare l'idea di allietarla attraverso messaggi frequenti e originali, cronachette di vita casalinga illustrate con gusto e buon umore. In una lettera che scrisse in quella circostanza così si esprimeva: «Vorrei poterla allietare tanto con il mio costante impegno nell'adempimento del dovere e nell'avanzamento nella virtù. So che lei gode dei nostri progressi nella vita dello spirito e perciò mi rimetto con lena a correggere i miei difetti e le mie imperfezioni per divenire sempre più cara al sacro Cuore di Gesù».

Quel periodo fu veramente di calma per lei, di padronanza sugli scatti della natura, di tratti cortesi verso le sorelle. Ma il male continuava a progredire subdolamente e a renderle più difficile anche questo generoso impegno. Allora fece assegnamento sullo spirito di pietà. Quando i dolori si facevano più lancinanti, bastava le si suggerisse di mettere qualche intenzione di offerta, perché cessasse di gemere e si studiasse di disturbare il meno possibile la compagna di camera.

Il Signore permise che il suo male fosse chiaramente diagnosticato soltanto quando ormai non vi era più possibilità di rimedio. Poté riprendersi quel tanto per lasciare il letto, ma era veramente mal ridotta. Fu allora che suor Mocchetti espresse il desiderio di ritornare all'aria natia per avere quel sollievo che le cure non riuscivano a darle. Chiese di andare qualche tempo in famiglia. Le superiore, date le sue condizioni, erano restie a concederglielo, temevano ciò che realmente avvenne.

Il 14 aprile del 1952 partì per Castellanza e fu ospite di un fratello. Da lì, quasi subito, dovette essere trasportata all'ospedale di Busto Arsizio per il rincrudirsi del male. Vi rimase stazionaria per qualche giorno, poi si aggravò e i parenti, senza consultare le superiore, la fecero trasportare in casa perché morisse in famiglia.

Fu allora che suor Maria avvertì il disagio di trovarsi in un ambiente che lei definiva "esterno", e desiderò ardentemente di rientrare nella "sua" casa religiosa. Le cure che aveva sperato, l'assistenza dei suoi cari le divennero pungentissime spine. Fece telefonare che l'andassero a prendere.

Da S. Ambrogio si volò con un auto-lettiga, ma era troppo tardi. Il medico, malgrado le sue insistenze, non permise il trasporto di un'ammalata tanto grave. Povera, suor Maria! Lottò ancora contro tale disposizione, che era anche quella dei suoi parenti, mentre lei voleva proprio morire — ormai capiva di essere arrivata a quel punto — nella casa religiosa.

Probabilmente fu questa sua reazione a provocarle un attacco violentissimo di dolori. Chiese l'assistenza di un sacerdote dal quale si confessò e dal quale ricevette anche l'Estrema Unzione. Dopo aver ripetuto atti di abbandono alla santa volontà di Dio, spirò serenamente.

La sua non lunghissima vita, era stata una lotta continua di natura fisica e ancor più morale. Ora andava a ricevere il premio di chi ha combattuto con perseveranza senza aver gustato, forse mai, la gioia della vittoria. Il Signore si era riservato di dargliela soltanto alla fine.

Non le mancò il conforto della presenza delle sue suore, compresa quella della sorella suor Pierina, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.[1]

[1] Di sei anni più giovane di lei, suor Mocchetti Pierina morirà a Triuggio nel 1954.

Suor Mortier Anna

di Jean Baptiste e di De Rick M. Delfine
nata a Vlierzele (Belgio) il 26 luglio 1905
morta a Kafubu (Zaïre) il 26 novembre 1952

Prima professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1931
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1937

Il fratello salesiano, più giovane di lei, poté scrivere che i ricordi familiari di Anna erano tutti senza nubi. Aggiungeva: «Quale sia stata la sua vita religiosa, so poco. Questo so, che ha sempre cercato di vivere il suo programma: compiere in tutto la santa volontà di Dio il più perfettamente possibile... Di questo parlava in ogni sua lettera».

Avremo modo di costatare che le testimonianze delle consorelle concordano con questa affermazione.

L'attrattiva del Signore che la voleva tutta per sé, era presente da tempo nell'anima della giovane Anna. Lei era ben disposta, anzi, molto desiderosa di seguirla. Ma in quale Famiglia religiosa? L'interrogativo faticava a trovare risposta.

Mentre ella continuava a interrogarsi, il fratello partiva per il collegio salesiano di Saint Denis Westrem come allievo interno. Fu grazie all'incontro con un sacerdote salesiano, conosciuto durante le visite al fratello, che Anna viene incoraggiata a entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Di lì a poco, ha modo di incontrare l'ispettrice del Belgio e di comunicare con lei grazie a una suora che fa da interprete. Anna, infatti, conosceva allora soltanto la sua lingua, che era il fiammingo. Da parte sua è conquistata subito dalla semplicità delle suore di don Bosco ed è ormai sicura che il Signore la vuole tra loro.

Viene accettata e inizia quasi subito il postulato. A ventisei anni sarà una Figlia di Maria Ausiliatrice contentissima del Signore e della sua bella vocazione salesiana.

Suor Anna svolge la sua prima attività proprio nel laboratorio della casa salesiana di Saint Denis Westrem. Una delle compagne di professione la ricorderà così: «Ammiravo la sua

rettitudine, la volontà energica, gli interventi coraggiosi quando si trattava di difendere la verità e sottolineare il bene. Vedeva in ogni circostanza l'espressione della volontà di Dio e lo serviva nella gioia. Questo visse fin dal postulato e noviziato. Parlava con gusto e convinzione di cose spirituali e il suo esempio di esatta osservanza e di impegno nel compiere ogni cosa il più perfettamente possibile trascinava le compagne.

Era convinta che santità e perfezione non sono la stessa cosa e precisava: "La santità è sempre presente, in una certa misura, dove c'è lo stato di grazia; ma noi religiose dobbiamo puntare alla più alta perfezione..."».

Notando la sua discreta istruzione e la vivace e pronta intelligenza, le superiore la misero nella possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari. Come maestra si preoccuperà di dare alle fanciulle una educazione integrale. Poneva una grande cura nel coltivare lo spirito di pietà: voleva aiutare ciascuna delle sue allieve a raggiungere la piena maturità in Cristo Gesù.

Una consorella ricorderà che suor Anna pregava per le sue alunne, si sacrificava per loro e diceva: «Perché resti un po' di bene». Spesso ammetteva di essere piuttosto esigente, fors'anche severa, ma si confermava nella convinzione che «una educatrice non deve trascurare nulla per insegnare ad amare e a praticare il bene, il più grande bene».

Fedelissima specialmente nell'osservanza della santa Regola, bisogna dire che la fedeltà fu uno specifico della sua vita spirituale. Lo troviamo evidenziato in ciò che si trovò scritto in un suo libretto personale alla fine degli esercizi spirituali del 1939. Leggiamo: «Mi pare che nostro Signore mi inviti a essere fedele: fedele alle nostre Costituzioni; fedele alle promesse fatte; fedele alle risoluzioni prese; fedele al sistema di don Bosco.

Mia risoluzione sarà quella di staccarmi da me stessa, da tutto ciò che non è Dio, di distaccarmi soprattutto dalle persone... le prenderò come sono».

Per suor Anna, la parola delle superiore era espressione della volontà di Dio. Dopo la visita di una superiora del consiglio generale, la gioia e la carità fraterna divennero per lei

una vera missione. Per obbedire alla parola da essa ricevuta — da tenere presente che suor Anna aveva un temperamento piuttosto serio, quasi melanconico — divenne un raggio di sole e un angelo di pace nella comunità, che era quella di Gerdinger. Una delle consorelle scriverà: «Suor Mortier era una persona impegnatissima nel compimento del proprio dovere, che considerava come espressione della volontà di Dio; vi si applicava con tutto lo slancio dell'anima. Aveva una forte attrattiva per la lettura, ma la sacrificava per amore del dovere al punto che, chi non lo sapeva, riteneva non avesse alcun interesse al riguardo. Ma non trascurava per questo di alimentare la sua pietà con letture adeguate. Avrebbe potuto dire di sé, come san Paolo: "Cristo è la mia vita!". Raramente non le capitava di commuoversi fino alle lacrime parlando di Gesù e del suo amore».

In lei brillarono in modo eminente le virtù dell'umiltà e della carità. Nessuna poteva permettersi, davanti a lei, di dire qualcosa di meno bello e buono nei confronti del prossimo. Assicurava di averlo imparato dalla sua mamma.

A proposito della sua umiltà, ascoltiamo ciò che scrive una suora che, dopo esserle stata compagna nel lavoro per due anni, era divenuta sua direttrice: «Era maggiore di me per professione, età ed esperienza, nonché per virtù. Eppure, fin dal primo momento la sua sottomissione nei miei riguardi fu esemplare. Si dimostrava soddisfatta sempre di tutto, con grande edificazione delle sue consorelle. Per il grande rispetto che nutriva verso l'autorità delle sue superiore, era disposta a caricarsi degli inconvenienti e delle loro difficoltà per sollevarle.

Notevole anche il suo amore per la santa povertà, la quale si manifestava anche nell'ordine che manteneva nella sua persona e in tutto ciò che usava. Ciò le permetteva di conservare a lungo e in modo decoroso l'uso degli indumenti. Nulla sciupava, conservava tutto e ciò le permetteva di fare dei favori a persone che potevano trovarsi in imbarazzo.

La sua fiducia in Dio, l'abbandono alla sua volontà era in lei esemplare e non lasciava passare occasione per esortare a mantenersi generosamente sottomessi a questa divina, amabile volontà di Dio. Lo si costatava anche nelle sue allieve che

portavano nelle vicende della vita questa bella impronta.

Suor Anna scriveva sentenze opportune anche sulla lavagna, come questa: "Ciò che compie il buon Dio è sempre fatto bene... Lasciamo fare...".

Persino quando era ammalata non avrebbe voluto prendere medicine per compiere meglio la volontà di Dio. Le domandavo qualche volta consiglio per un lavoro che dovevamo fare insieme e che a lei costava molto. Mi diceva: "Cara superiora, fate come vi sembra bene. Avete voi la grazia dello stato; voi e noi saremo certe in ogni modo di fare la volontà di Dio"». Fin qui la testimonianza della direttrice.

A suor Anna era familiare il pensiero della morte. Si poté dire che non passava giorno senza che questo pensiero entrasse in un modo o nell'altro nei suoi discorsi. Se una sorella glielo faceva notare, lei rispondeva: «Sì, anche se non vogliamo pensarci, essa verrà a farci visita. È meglio che l'attendiamo, invece che lasciarci sorprendere dal suo arrivo. Se voi veniste a sapere che la morte è venuta a chiedere di me, a portarmi via, pregate per me perché possa entrare in fretta in Cielo».

Suor Anna aveva sentito molto il distacco dalla famiglia e l'aveva fatto con generosità, perché questo le aveva chiesto il Signore. Quando — era ancora novizia — vide partire un gruppo di missionarie per il Congo — allora era una colonia belga e le case di missione dipendevano dall'ispettoria — si rese conto che stavano facendo un nuovo grande distacco e tanto meritorio agli occhi di Dio. Desiderò farlo anche lei. Ne fece domanda che non venne accolta, almeno per il momento.

Ecco cosa scriverà il fratello salesiano a questo proposito: «Allora il suo giovanile entusiasmo era forse un po' troppo umano. Vent'anni più tardi il suo spirito di sacrificio era rimasto identico, ma l'entusiasmo giovanile non c'era più. Fu allora che suor Anna non fece appello al suo desiderio, ma al suo spirito di sacrificio».

Si riferisce al fatto che suor Anna venne inviata al Congo molto più tardi. Partirà alla fine del mese di dicembre del 1950, meno di due anni dopo sarà già passata all'eternità.

«Allora, continua a scrivere il fratello, partì per le missio-

ni come un vero apostolo. Il sacrificio le costò molto, tanto più che l'età non l'aiutava a renderlo leggero. Ma poteva contrariare la volontà di Dio? Partì in circostanze che le furono come tante piccole spine, ma che trasformarono quella partenza in un vero olocausto».

Si preparò a partire. Aveva dovuto sottostare a delle vaccinazioni che le procurarono febbre alta. In quelle sue condizioni le arriva la disposizione dell'ispettrice di partire dopo due giorni. Stava veramente poco bene, con una febbre altissima, e le uscì spontaneo un: «Non è possibile!...». Subito dopo si riprese dicendo: «Tutto è possibile quando si tratta della volontà di Dio». E senza altro aggiungere, si preparò a partire. Ma alle sorelle della comunità disse: «Andrò a morire nel Congo».

Anche se ci fu chi la ritenne tale, non si trattò di una profezia, bensì di una disponibilità, esplicita, totale, al volere di Dio. Sapeva, era certissima, che Lui, il Signore, conduce tutto per il meglio delle sue creature.

La direttrice la ringraziò con fraterna effusione per ciò che aveva fatto in quella comunità che la vedeva partire con vivo rincrescimento. La ringraziò pure per quell'esempio che stava donando di gioiosa e generosa adesione alla volontà di Dio, come sempre aveva insegnato. Fu in quel momento di reciproca commozione che suor Mortier confidò: «Penso che il buon Dio mi abbia domandato di essere apostola della sottomissione alla sua adorabile volontà». E aggiunse: «Sono felice del sacrificio che il Signore mi chiede. Posso così rinnovare il mio totale distacco...».

Partì quando il Mistero dell'Incarnazione risuonava ancora nelle note festose del 26 dicembre del 1950. Partiva per "incarnarsi" in una realtà totalmente diversa.

Nel Congo incontrò subito un cammino in faticosa salita: il lento calvario della volontà salvifica del suo Signore.

Suor Anna non riuscì a entrare nella mentalità indigena, malgrado tutta la buona volontà, tutta la sua dedizione di apostola/educatrice. Forse, non ne ebbe neppure il tempo. Sarà per lei una sofferenza morale, singolarmente intensa. Dobbiamo tener presente che in terra d'Africa arrivava a quarantacinque anni di età.

Per circa due anni perdurò in un impegno che esigeva quotidiani superamenti.

Nell'agosto del 1952 avrebbe dovuto partecipare agli esercizi spirituali, invece fu costretta a mettersi a letto. Le cure che le vennero prodigate non ebbero successo. Il suo aspetto sembrava denunciare una grave disfunzione organica e allora si decise il ricovero all'ospedale.

Sono i primi giorni di settembre. Con un viaggio faticoso per un'ammalata in quelle condizioni — fatto in treno — raggiunse Elisabethville/Lubumbashi. Il 13 settembre venne operata. Purtroppo, ebbero conferma le temute previsioni: si riscontrò la presenza di un cancro alla vescica biliare in stato talmente avanzato da rendere il caso umanamente disperato.

Suor Anna ne fu consapevole e rinnovò il sereno abbandono alla volontà di Dio. Quando le venne fatta la proposta di farle amministrare l'Unzione degli infermi, ci fu un attimo di silenziosa sospensione; poi l'ammalata ringraziò, dichiarandosi contenta. Vi si preparò sul suo messalino, leggendovi a fatica tutti i particolari del rito al quale partecipò con tanta sicura fede e viva pietà.

Seguirono giorni di evidente peggioramento e di tanta sofferenza: giorni lunghi e strazianti anche per chi la stava assistendo. L'intossicazione aveva invaso tutto l'organismo, mentre la consapevolezza di suor Anna si manteneva totale e totale il sereno abbandono.

Ringraziò ripetutamente la superiora/delegata e le sorelle che l'assistevano e, quando si sentì dire che in Cielo avrebbe avuto, con la corona delle vergini anche quella delle missionarie, suor Anna mostrò due dita della mano sussurrando: «Due piccoli anni...».

Fu riportata alla sua casa di Kafubu e lì si spense veramente nella pace.

Ecco che cosa scrisse il fratello salesiano a riscontro dell'annuncio della sua morte: «Ciò che l'annuncio avrebbe dovuto produrre in me di sofferente afflizione si sta trasformando in balsamo che allevia la inevitabile ferita.

La malattia da lei accolta in gioioso abbandono dalle mani di Dio, la sua disposizione a vivere e a morire per Dio; il suo deperimento lento e continuo, tutto ha contribuito a far sì

che suor Anna non fosse più materia, ma unicamente anima che, simile a una fiamma ardente continua a brillare per il Signore fino all'estinguersi dell'olio nella lampada...

Tutto ciò: la sua bella vita e la sua santa morte hanno il potere di trasformare la sofferenza del cuore e le lacrime degli occhi nell'intima gioia, quasi fierezza, di aver avuto una così buona sorella... Sono sicuro che la sua bontà e il suo fraterno affetto non diminuiranno per me che a lei devo in gran parte la mia vocazione, per i miei fratelli e sorelle, per le missioni, per la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che suor Anna amava come la sua propria famiglia...».

Suor Negro Libera Rosa

di Giacomo e di Negro Caterina
nata a Pralungo (Vercelli) il 4 ottobre 1913
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 6 maggio 1952

Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1942
Professione perpetua a Roppolo Castello il 5 agosto 1948

Il Signore, sempre ammirabile nei suoi Santi, volle donarci in suor Rosina — fu sempre chiamata con il diminutivo del secondo nome — un esemplare di autentica, soda, semplicissima santità salesiana. E questo, anche se la sua vita si svolse ben più a lungo nel secolo che nell'Istituto.

La fanciullezza, l'adolescenza, la giovinezza di Rosina furono attraversate da situazioni penose. Esse contribuiscono a dare singolare evidenza al disegno di Dio provvidente, che mai abbandona le creature che in Lui confidano e a Lui si affidano.

La sua famiglia era molto povera; possedeva soltanto la sicura e solida ricchezza dei valori cristiani. Il papà, umile scalpellino, era emigrato senza dar tempo ai due figlioletti di conoscerlo. Aveva cercato lavoro in Francia, Inghilterra e Spagna, toccando persino l'Africa. Ma non mandava denaro né scriveva alla giovane sposa che dovette mantenere la famigliola con il lavoro di tessitrice.

Mamma Caterina, paziente e pia, infuse nella sua bambina l'amore al dovere e l'accettazione serena del sacrificio; soprattutto le donò una soda pietà, quella che, per prima, lei viveva e che la sosteneva nel travaglio quotidiano. La formazione cristiana la completò lo zio parroco, preparandola a ricevere Gesù per la prima volta a sette anni.

Una zia paterna, Caterina, domestica presso un anziano sacerdote, per sollevare la cognata, ottenne di poter avere con sé la nipotina. Fu un dono del Signore trovarsi in quell'ambiente che le permise di soddisfare le esigenze di una vita di pietà verso la quale Rosina si sentiva fortemente attratta. Il sacerdote, del quale era diventata il quotidiano "chierichetto" assecondava il suo grande desiderio di essere ben istruita nella religione e di conoscere le vite dei Santi, perché anche lei desiderava tanto amare Gesù con tutto il cuore.

Durante quel periodo trascorso presso zia Caterina, Rosa poté frequentare il corso elementare. Aveva una intelligenza sveglia ed era riflessiva e diligente. Una compagnetta del tempo la ricorda amante del gioco come tutti i bambini. Soltanto che lei giocava a fare la suora, oppure la maestra e anche a... pregare. «Mentre si trastullava con gli altri bambini, insegnava a recitare le preghiere e altre cose buone e utili».

Più grandicella — ricorda un'altra testimone —, «era sempre lei a invitare i coetanei, con parola persuasiva, alla partecipazione alla santa Messa e alle sacre funzioni».

Nei giorni festivi andava a trovare la mamma e il fratellino al quale portava ciò di cui si era privata; ad ambedue donava il suo affettuoso conforto.

Non sappiamo quale età avesse Rosina, quando finalmente ritornò papà Giacomo. Aveva lavorato e risparmiato, ed ora pensava di poter assicurare una casuccia e un po' di benessere alla famigliola. Purtroppo, dopo poco tempo, una caduta durante il lavoro gli fu letale. Dopo alcuni mesi di sofferenza, morì lasciando la famiglia povera quasi come prima.

Rosa, che aveva allora circa dodici anni, dovette lasciare zia Caterina per dedicarsi alla mamma sofferente e iniziare il duro lavoro di operaia. Quando il turno di fabbrica si avviava alle ore sei del mattino, d'inverno doveva partire al buio e lei

aveva timore a percorrere strade solitarie, non illuminate, che potevano nascondere qualche insidia. Riuscì a persuadere il fratellino ad alzarsi con lei per accompagnarla almeno per un tratto. Il fanciullino doveva compiere un grosso sacrificio, ma ebbe il suo guadagno. Non solo le due lirette mensili che Rosa gli donava ogni mese, ed erano tutte sue, ma la formazione che la sorella gli forniva strada facendo. Lo addestrava alla preghiera e ad offrire tutto a Gesù e alla Madonna con grande amore. Sarà lui a ricordare quanto bene per la vita aveva ricevuto dalla ancor giovane sorella.

Rosina aveva appena compiuto quindici anni (il fratello ne aveva undici) quando la mamma morì di stenti, oltre che di una malattia che non poté curare adeguatamente. La notte successiva al suo decesso, Rosina pianse e pregò tanto, tanto... Invitava il fratello: «Prega con me, Pino, perché la mamma dal paradiso ci dia un'altra mamma».

Zia Caterina l'accolse nuovamente in casa sua, mentre il fratello fu ricevuto da un'altra zia paterna. Il Signore vegliava sui due orfanelli.

Rosa continuò il lavoro in fabbrica ed ebbe anche la gioia e la soddisfazione di preparare un piccolo corredo per il fratello che, grazie all'intervento del loro buon parroco, finita la scuola elementare, veniva accolto nel collegio salesiano di S. Benigno Canavese. Dopo cinque anni uscirà avendo ben imparato l'arte del falegname.

Una cugina, unita a Rosa come una sorella, così ricorda il tempo della giovinezza vissuto accanto a lei: «Eravamo come due sorelle, ma lei mi faceva da mammina. Mi insegnò molte cose, molte preghiere. Sovente mi conduceva alla santa Messa dalle suore, mi aiutava con grande dolcezza a fare i compiti di scuola. A volte, io facevo la birichina, ma lei non mi picchiava mai: mi correggeva con amabilità. Mi insegnò anche a cucire e a ricamare. Quando, ogni anno, dal nostro paese si faceva il pellegrinaggio fino al santuario d'Oropa, Rosa era felice. Aspettava quel giorno con ansia, perché si sentiva tanto bene solo quando stava davanti alla Madonna bruna. Mi conduceva con sé andando e tornando a piedi. Le sue conversazioni erano sempre su Dio, la Madonna e altri argomen-

ti religiosi. Mi diceva che voleva essere sposa di Gesù e che voleva morire santa».

La zia Lucia, quella che aveva accolto il fratellino dopo la morte della mamma, dirà di lei: «Rimasta orfana dei genitori cercò conforto nella preghiera e affrontò la vita con coraggio. Seppe mantenersi onesta e pura e diede sempre buon esempio a tutti. Con me fu sempre buona e affettuosa. Quando mi vedeva triste, con buone maniere e sante parole riusciva a consolarmi. Stare in sua compagnia era un piacere, perché sorrideva e diceva tante belle cose del Signore, del Paradiso, della virtù».

Rosa invidiava la fortuna del fratello che, lì al collegio, poteva stare vicino al Signore. Gli scriveva: «Prega per me, tu che sei in collegio e hai per genitori Maria Ausiliatrice e don Bosco».

Fu una esemplare e zelante socia dell'Azione Cattolica. Così la ricorderà la sua presidente: «Al suo entrare nell'associazione fummo subito amiche. Semplice, forte nella volontà era decisa a fare il bene a qualsiasi costo. Voleva amare Gesù con tutto il cuore e con tutte le forze. Le giornate di ritiro in diocesi erano per lei la più grande soddisfazione. Seguiva le iniziative dell'associazione, studiava il catechismo, faceva frequenti visite in chiesa e, spesso, la *Via Crucis*. Leggeva vite di Santi preferendo quella di S. Giovanni Bosco».

Dalla zia Caterina aveva imparato a fare cucina. Con poco riusciva a fare manicaretti eccellenti che potevano anche servire per parecchi giorni. Quando il fratello passava le vacanze con lei, non si stancava di interrogarlo sulla vita del collegio e sugli episodi di quella di don Bosco.

Da nove anni lavorava in fabbrica quando questa venne chiusa. Ci fu chi le trovò il lavoro di cameriera presso un'anziana maestra, molto buona e pia, che l'aiutò a perfezionarsi nel cucito e a scrivere correttamente. Anche il suo tratto divenne più fine. Lei viveva e gustava l'influsso di quella cara signora e la sua vita assimilava tutto il buono e il bello che poteva offrirle quel contatto.

Purtroppo, anche questa buona signora morì. Ma capitò

che lasciasse a Rosina, che aveva apprezzato e amato come una figlia, quanto di mobilio e biancheria possedeva.

Con questa imprevista possibilità, poté sistemare il fratello, che stava impostando il suo lavoro di falegname e preparare per sé un po' di corredo. Che cosa ormai la tratteneva nel mondo? Rosa sentiva, appunto, la responsabilità del fratello, ancora tanto giovane e appena uscito dal collegio.

Ma si trovò nella necessità di dover ancora lavorare perché il fratello non poteva, da solo, provvedere ad entrambi. Quando nel marzo del 1939 fu chiamato per il servizio militare, Rosa gli parlò della sua decisione di farsi religiosa. Pianse, povero ragazzo, che aveva in Rosa tutta la sua famiglia, ma accettò.

Seguì un insieme di circostanze che si rivelarono provvidenziali. Il lavoro che Rosa svolgeva ultimamente era quello di inserviente nell'opera del santuario di Oropa. Fu lì che ebbe come direttore spirituale un santo padre Redentorista, che così scriverà di lei dopo la morte. «...Mi edificava con la sua semplicità e bontà d'animo, con il suo vivo desiderio di santificarsi e divenire una fervente sposa di Gesù».

Stava per compiere ventisei anni quando poté finalmente entrare nel postulato che fece a Torre Bairo, come pure il noviziato. Le testimonianze delle compagne sono concordi nel dare risalto al suo spirito di pietà e alla sua carità attenta e anche preveniente. Le costava molto adattarsi ai momenti ricreativi, lei che nella vita non aveva conosciuto che sacrificio e lavoro.

Diede prova di grande bontà e generosità, tanto più che la salute non pareva sostenerla molto. Incominciava ad avvertire disturbi di stomaco, che però non le impedivano di mantenersi serena, sempre uguale nell'umore, sempre pronta nel compimento del dovere. Una suora che lavorò accanto a lei nella cucina del noviziato assicura di non averla mai vista fare un atto di impazienza. Avendole chiesto come facesse a mostrarsi sempre così uguale a se stessa, serena anche nelle inevitabili difficoltà, ebbe questa semplice risposta: «Finché abbiamo tempo, facciamoci dei meriti». Non lo perdeva il tempo, che sarebbe risultato tanto breve per lei.

Verso la Madonna dimostrava un amore fervido e filiale. Lo aveva appreso dalla mamma e tutta la sua vita era stata un ricorso fiducioso a Lei che non l'aveva mai abbandonata. Alla sua presidente dell'Azione Cattolica scriveva dal noviziato: «Il mio più grande desiderio è di amare tanto Gesù sacramentato e la Mamma del Cielo e servirli sempre, nella gioia e nel dolore». Fu una disponibilità che mantenne fino alla fine dell'ormai breve vita.

Dopo la professione ebbe l'ufficio di cuoca nella casa ispettoriale di Vercelli. Era felice e impegnatissima a soddisfare tutti. Dopo qualche mese, un ascesso alla gola la fece soffrire molto e non solo fisicamente. Curata convenientemente, con una degenza all'ospedale, parve guarita bene, almeno per allora. Non ebbe più la cucina di casa ispettoriale, ma quella di Roppolo Castello. Forse, si era pensato che quel clima sarebbe stato più adatto per lei.

Di quel breve tempo passato a Roppolo, una suora ricorda che suor Rosina era tutta premura e sempre contenta se riusciva a fare una sorpresa gradita alle care consorelle ammalate. Ogni giorno si studiava di variare il vitto, di conservare con cura ciò che poteva essere messo da parte per l'inverno. Quando aveva un momento libero, invece di riposare, cercava una compagna e andava nei boschi vicini. A seconda delle stagioni, raccoglieva noci, castagne, mele per giovare alla casa che era povera, tanto più che si era in periodo di guerra. Credeva di non fare mai abbastanza per corrispondere al dono della vocazione religiosa.

Dopo due anni di lavoro generoso e instancabile, rispuntò l'ascesso in gola. Nuovamente curata, parve veramente guarita. Si cercò di sollevarla mandandola per qualche tempo a riposare nella casa di Borgomasino.

La direttrice di quella casa la ricorderà sempre docile alle disposizioni circa il vitto e il riposo. Lo era meno quando si trattava del lavoro. «Era sempre sorridente e unita a Dio. Dopo un mese si incominciò a notare un po' di miglioramento anche nell'aspetto fisico. Un giorno le dissi — era l'anno 1945 — che ero contenta del suo miglioramento, ma per continuare così avrebbe dovuto chiedere alle superiore di non rimandarla al lavoro nella cucina di Roppolo Castello, altrimen-

ti sarebbe ricaduta. Lei mi guardò sorridente e rispose: "Oh, no! Se l'obbedienza mi manderà a Roppolo vi tornerò volentieri. Se poi mi riprenderà questo male e dovrò finire tra le ammalate, sarò contenta perché così vorrà il Signore". Mi resi conto che mi trovavo davanti a una suora veramente virtuosa».

Ritornò alla casa ispettoriale di Vercelli in aiuto alla guardarobiera delle educande. Ma vi rimase solo per qualche mese. Ci fu una ricaduta — pare che il suo male fosse di natura tubercolare chiusa, almeno a quel tempo — perciò fu mandata nuovamente a Roppolo come ammalata. Vi rimarrà per due anni (1946-1947). Si tentò la cura del pneumo torace per la quale dovette essere accolta a Torino-Cavoretto. Non ne ebbe giovamento e ritornò a Roppolo, dove ebbe il conforto e la grande gioia di fare la professione perpetua.

Era l'agosto del 1948 e il medico ritenne che le sue condizioni fossero decisamente migliorate e che poteva lasciare la casa di cura. Nell'estate del 1950, per rassodare la sua ripresa in salute, le venne concesso di passare qualche tempo in famiglia, presso il fratello che si era sposato. Passò un periodo tranquillo e ritornò alla casa religiosa che pareva proprio in buona salute, anche se con un fisico da tenere sempre controllato.

Venne mandata a Robella di Trino con incombenze varie: in aiuto alla direttrice, si era detto. Poté con gioia prestarsi anche per le fanciulle dell'oratorio festivo, che corrisposero bene alle sue cure e allo zelo della sua anima colma di Dio. In quella casa ebbe momenti di sofferenza anche morale, perché, pur cercando di fare tutto quello che era nelle sue possibilità, non sempre riusciva a soddisfare tutte. Lei si manteneva tranquilla e sorridente, anche se era plausibile la presenza di una sottile sofferenza. Il fisico sopportò la sua parte ed ebbe la sua reazione. Una ripresa del male la costrinse a lasciare quel lavoro che amava, perché corrispondeva alla sua aspirazione apostolica. Una suora della casa di Robella così scriverà di suor Rosa: «Ricordo la sua bontà semplice e cordiale, il portamento dignitoso e il sorriso costante. Le piccole contrarietà inevitabili non la turbavano; vi rifletteva sopra cercando di evitarle o di porvi rimedio. Ma sempre con parole buone; per-

ciò, anche chi aveva soltanto occasione di osservarla, ne rimaneva edificata. Pronta sempre a cedere all'altrui desiderio — ed era cosa che le costava un abile superamento — lo faceva a costo di qualsiasi sacrificio».

Il contegno dignitoso che mostrò sempre si accordava benissimo con la gioconda allegria salesiana. La pietà eucaristica e mariana, così viva in lei, era irradiante. Le era capitato una cosetta poco simpatica proprio quando si trovava in famiglia. Aveva avuto un incontro con un parente che, sapendola malatina, le suggerì di lasciare l'abito... Suor Rosa sapeva che la persona era un po' lontana dalla pratica religiosa. Reagì con dolcezza e con il solito sorriso, dicendo: «È tanto bello passare in questo povero mondo servendo il Signore!». Quel tale non ribatté e lo si vide allontanarsi pensieroso. Dopo qualche tempo si riaccostò alla chiesa, che prese a frequentare regolarmente.

Chi godette il benefico influsso di suor Rosina fu proprio il fratello. Non perché avesse avuto bisogno di conversione, ma perché si era trovato per cinque anni in guerra, ed era ritornato a casa sano e salvo, superando molti pericoli incontrati per il corpo e per l'anima. Egli stesso diceva che era stata suor Rosina, con la sua preghiera e i suoi sacrifici, a preservarlo da ogni male.

Ammalata a Roppolo Castello, fin che le fu possibile, e lo poté fin quasi alla fine, era di una finezza squisita verso tutte. La sua esperienza di persona ammalata le permetteva di intuire e prevenire i bisogni altrui. Tutti i giorni visitava le ammalate che non potevano lasciare le rispettive camere, diceva parole buone e di sollievo e si prestava per piccoli servigi.

Una suora ammalata ricorda che parlava della Madonna con tale vibrazione d'anima da suscitare commozione. Si capiva che viveva intensamente la sua condizione di ammalata senza più umane speranze di guarigione, ma era disponibile a compiere fino in fondo la volontà di Dio. Lei stessa chiese di ricevere l'Unzione degli infermi. Viveva con il pensiero continuamente rivolto a Gesù nel sacramento dell'altare. Sentiva bassamente di sé, ma questo non le impediva di mantenersi allegra e di suscitare allegria. Diceva: «La vita è bella se tale

ce la sappiamo rendere». Non si lamentava mai dei suoi malanni, mai aveva a ridire sull'operato altrui. La sua giornata continuava a essere intessuta di piccoli atti di carità. Era l'angelo visibile delle consorelle anziane.

Sovente la si sentiva dire con gioia: «Volontà di Dio, Paradiso mio!», mentre le sue frasi abituali, in risposta all'interessamento altrui, erano: «Come vuole il Signore... Se a Lui piace...».

Qualcuna ricorda che suor Rosa aveva un temperamento riflessivo e tenace; cedere alle opinioni altrui, qualche volta, le costava fatica. Ma se si accorgeva di essere motivo di pena, faceva silenzio, cedeva e sorrideva con calma.

Le consorelle poterono enumerare, alla sua morte, i tanti gesti di bontà da lei compiuti senza essere richiesta. A una suora anziana, che non poteva chinarsi per togliersi le calze, suor Rosa si era presentata tutte le sere per farle quel servizio senza neppure esserne richiesta.

Prima di morire ebbe una gioia grande. La direttrice della casa aveva organizzato un pellegrinaggio per tutte al santuario della Madonna d'Oropa. Suor Rosina, che, forse, aveva ancora lassù il suo padre spirituale, ne fu tanto felice e grata.

Al solo ricordare i momenti passati davanti alla Madonna bruna, le spuntavano lacrime di commozione e di consolazione.

Il 4 maggio, domenica, aveva ancora partecipato alla santa Messa, pur avvertendo il declino. Quel giorno scrisse la sua ultima lettera al fratello. Il successivo lunedì stava tanto male che non poté neppure ricevere la santa Comunione. E arrivò il martedì. Suor Rosa aveva tanto sperato di vedere ancora una volta quel suo caro fratello del quale era stata sorella e madre, ma il Signore le chiese quell'ultimo penoso distacco. Il telegramma che era stato mandato venne recapitato con ritardo inspiegabile e il fratello giunse a Roppolo quando la buona suor Rosa si era già addormentata nel Signore.

Ma il fratello avrà una luminosa prova della continuità dell'amore di sua sorella. La sua bambina di circa sei anni, era stata colpita da paralisi infantile, la terribile poliomelite. Il professore non si pronunciava sulle sue condizioni e la bambina soffriva tanto. La febbre si manteneva altissima e gli ar-

ti incominciavano a irrigidirsi. Racconta il fratello: «In un momento di relativa calma, le dissi: "Rinuccia, prega zia Rosina che ti faccia guarire". La bambina fece il segno della croce e recitò un'Ave Maria. Da quel momento ci fu un tale miglioramento, che, quando giunse il professore, esclamò: "Questo è un miracolo!". Dopo soltanto quindici giorni la bambina stava bene».

Anche zia Carolina si era sentita rassicurare da suor Rosina, in sogno, di stare tranquilla, perché non sarebbe stata licenziata, come temeva, dal suo lavoro in fabbrica. Tanti licenziamenti erano già avvenuti di persone anche più giovani di lei. Fu lo stesso direttore a rassicurarla: «Lei starà qui fin che sarà tanto vecchia da non poter più lavorare...».

Suor Rosina, che aveva tanto sofferto, e bene, nella sua breve e intensa vita, diveniva ora il sollievo delle persone che soffrivano e otteneva per loro tanta gioia riconoscente.

Suor Ospina Vásquez Concepción

di Mariano e di Vásquez Enriqueta
nata a Medellín (Colombia) il 1° dicembre 1872
morta a Medellín (Colombia) il 20 maggio 1952

Prima professione a Bogotá il 28 gennaio 1905
Professione perpetua a Bogotá il 5 gennaio 1911

Solo ad una lettura superficiale la vita e la personalità di suor Ospina possono sembrare complesse. Due direttive, infatti, si possono cogliere, invece, con chiarezza: la vitale presenza mariana e l'evangelica adesione alle esigenze della vera povertà.

Concepción Ospina era nata in una famiglia assai dotata di beni materiali, di grande spicco nell'ambito sociale e ricchissima di quei beni indispensabili alla formazione di solide e autentiche personalità umane e cristiane.

Il padre e quasi tutti i membri maschi della famiglia, furono attivamente coinvolti nella vita politica e sociale della

Colombia. Il loro fu un coinvolgimento autenticamente cristiano che si contrapponeva lealmente alla più o meno subdola penetrazione massonica di stampo anticlericale che caratterizzò e dilaniò la Colombia dell'Ottocento e primo Novecento.

Anche mamma Enriqueta aveva condiviso con ardimentosa e intelligente fortezza alcuni momenti che non è eccessivo chiamare spaventosamente tragici nei quali era stato coinvolto papà Mariano.

La più giovane figlia dei coniugi Ospina-Vásquez crebbe in un ambiente dove le vicende esterne non turbavano la pace garantita dal fiducioso abbandono in Dio e dalla materna protezione della Madonna. In quella famiglia, la preghiera mariana del rosario chiudeva sempre le giornate dense di impegni, sovente cariche di sofferenza, compenetrandole di autentica pace.

Concepción aveva soltanto quindici anni quando perdette entrambi i genitori nel giro di pochi mesi. Partì successivamente per S. Francisco in California dove trascorse tre anni nel collegio "Nostra Signora" delle religiose della Compagnia di Maria. Vi ricevette una formazione esigente, austera, simile a quella di una novizia, alla quale si sottomise soltanto perché lei stessa l'aveva voluta. L'aiutò a smussare le angolosità del temperamento deciso e geloso della propria libertà e ad acquistare, assieme a una cultura raffinata e squisitamente femminile, la finezza di tratto che la distinguerà sempre, insieme ad una limpida schiettezza.

Favorita da un complesso di circostanze piuttosto singolari, al suo rientro a Medellín la giovane donna degli Ospina diede alla propria vita un deciso orientamento che potremmo definire di stampo sociale-cristiano *ante litteram*.

Le classi emarginate, le più povere della popolazione ebbero tutto il suo interessamento, che non fu solo di intelligente sensibilità, ma di fattivo coinvolgimento. Era ricca, indipendente, perciò poteva disporre liberamente, largamente dei suoi beni senza per questo decadere dalla sua posizione sociale. Non sarebbe decaduta perché credeva ciecamente che non esistessero e non dovessero esistere distinzioni di classe.

Basti questo particolare ad illuminarci. La giovane Ospi-

na era membro attivo della Congregazione mariana che in Medellín aveva due sezioni distinte: una per le signorine dell'alta borghesia, l'altra per le impiegate domestiche. Le socie del primo gruppo, che molto ammiravano le sue qualità morali e spirituali, le chiesero di accettare il ruolo di presidente. Non ignoravano la sua sensibilità sociale vissuta con spirito evangelico, ma furono ugualmente sorprese dalla sua risposta: «Se posso essere presidente delle due sezioni, accetto. Altrimenti, no. Davanti alla Madonna siamo tutte uguali e non vedo il motivo del nostro mantenerci divise dalle giovani domestiche».

Conoscendo bene la sua fermezza, si finì per accettare. Concepción richiamava, in un tempo di accentuata sensibilità classista, presente allora in quasi tutti i Paesi dell'America Latina, la perenne novità del Vangelo.

La natura di questo profilo non ci permette di dilungarci nei particolari. Diciamo soltanto che fu la lettura della biografia di don Bosco, che non aveva mai conosciuto fino allora, a orientare la sua scelta religiosa. Questa la porterà, giovane donna sulla soglia dei trent'anni, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che da poco tempo erano giunte in Colombia, ma solo a Bogotá e nel lazzaretto di Contratación.

Lasciò la sua Medellín e, con un viaggio lunghissimo, in piena guerra civile — quella dei cosiddetti "millegiorni" — raggiunse Bogotá per iniziarvi il postulato. Era il 15 settembre del 1902, festa della Vergine Addolorata, una delle devozioni mariane più sentite dalla pietà familiare degli Ospina.

Per sua fortuna, l'Istituto della sua scelta stava vivendo la bella stagione di una autentica, gioiosa povertà mornesina. Ciò rispondeva pienamente ai suoi ideali di vita e di donazione della vita: consacrata al Signore per il servizio dei più poveri.

Dopo la professione religiosa, suor Ospina lavorò per breve tempo nella casa di Soacha, poi passò a Medellín, dove ebbe origine la prima fondazione che sarà seguita nel tempo da molte altre.

Qui poté soddisfare un incompiuto desiderio di mamma Enriqueta. Con la piena adesione delle superiore, suor Con-

cepción aveva disposto che una parte dei suoi beni fosse destinata a una casa per ragazze povere.

Sorse in uno dei rioni più popolari, poveri e malfamati della città, quello di Gerona. Se ne occupò con l'intelligenza delle situazioni e la sensibilità che le erano proprie. Lavorò personalmente, prodigandosi nell'assistenza e nell'insegnamento per le fanciulle, quasi tutte orfane, che furono subito accolte in buon numero.

Le memorie ricordano che un fratello di suor Ospina era allora Governatore della provincia di Antioquia; nella circostanza di un omaggio giovanile che la città volle offrirgli, furono invitate anche le "monelle di Gerona".

Per la singolare circostanza qualcuno aveva provveduto loro le scarpe. Ma, prima ancora di arrivare al luogo convenuto, le fanciulle si mostravano irrequiete e insofferenti di quella inusitata costrizione ai piedi mobilissimi. La comprensiva assistente suor Ospina le invitò a liberarsene... Finita la cerimonia, il Governatore fece chiamare la sorella per salutarla. Ma lei fece rispondere dal "messaggero": «Non posso lasciare le ragazze sole. Se mi riceve con loro...». E furono ricevute così come erano: scalze. Suor Concepción le scusò dicendo: «Perché tu le vedessi eleganti dovevano sopportare quel martirio?...».

Schiettezza e semplicità, comprensione e intuizione, saranno lo stile permanente della sua personalità religiosa-salesiana. Nel 1917 la troviamo direttrice della scuola professionale di Bogotá. Successivamente lo sarà a Chia; per due periodi distinti a Cáqueza. Fu ancora direttrice a Soacha, e, infine, a Pópayan. Pare che non abbia mai compiuto un sessennio nella medesima casa. Fu una pellegrina dell'obbedienza compiuta con amore.

Nel 1931 aveva potuto fare una bella, fruttuosa e confortante visita in Italia. Il contatto con i "luoghi degli inizi" l'avevano confermata nell'autenticità del suo "sentire" apostolico, tutto carità amabilmente orientata verso i più poveri sotto tutti i punti di vista.

Questa fu la nota distintiva di suor Ospina, fino agli ultimi anni della non breve vita. Li trascorse — gli ultimi — nel-

la sua Medellín. Lì, già alle soglie di una penosa infermità, ebbe l'ultima ispirazione benefica.

Con il contributo ammirato e generoso dei parenti e mettendo per questo a disposizione una casa avuta in dono dalla sorella maggiore, poté veder attuato il suo desiderio: accogliere in un ampio dormitorio le ragazze operaie che nella grande Medellín industriale potevano correre il rischio di smarrirsi moralmente. Fu inaugurato nel maggio del 1947 e chiamato *El Amparo* (Il Rifugio). Fu il compimento del suo ultimo sogno apostolico.

Gli anni che seguirono furono velati d'ombra per la sempre più accentuata solitudine procurata da una penosa arteriosclerosi. Ma quanto luminosi per lo spirito che stava compiendo l'ultima liberazione! Suor Ospina poté presentarsi totalmente e felicemente povera alle soglie dell'Eternità. Aveva scritto a una superiora proprio negli ultimi anni: «Ho fiducia che il Signore mi perdonerà e mi darà un angolino in Cielo tra i bambini poveri».

Suor Concepción era nata durante la novena della Purissima; se ne andò nella luce tutta salesiana dell'Ausiliatrice. Un lungo arco di vita che la Madonna aveva accompagnato con la sua dolcissima presenza di Madre e di Maestra.

La biografia di suor Ospina-Vásquez Concepción è tutta da leggere nella limpida e scorrevole stesura di ZALAMEA BORDA CECILIA FMA, *Salesiana di ieri e di oggi,* (Roma 1977) p. 160.

Suor Pantaloni Maria

di Ambrosio e di Mancini Marcella
nata a Collecaruno (Teramo) il 22 luglio 1904
morta a Roma il 27 dicembre 1952

Prima professione a Roma il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1931

Accanto alla salma di suor Maria Pantaloni fiorirono molte espressioni di cordoglio da parte di professori dell'università che l'ebbero allieva, e di personalità civili ed ecclesiastiche che l'ammirarono tutta dedita a un lavoro apostolico-sociale d'avanguardia "disimpegnato con sapiente prudenza". Ma la più toccante espressione fu quella che uscì dal cuore desolato di una oratoriana "difficile", per la cui "conversione" suor Maria aveva dichiarato di essere disposta a morire. Lo sapeva Nunziatina che, buttatasi in pianto sulla sua salma, aveva protestato: «Suor Marì, nun c'era bisogno che Dio te piasse po' sarvà l'anima mia» (Suor Maria, non c'era bisogno che Dio ti prendesse con sé per salvare la mia anima).

Chi era suor Maria Pantaloni? Una personalità singolare, che poté dare disturbo a qualcuno, meglio, a qualcuna, per la sua straripante vitalità di apostola salesiana. Chi vide bene e vide giusto, la definì «una vera Figlia di Maria Ausiliatrice con lo spirito di don Bosco». Spirito e missione che aveva abbracciato con pienezza entusiasta e vissuto con dedizione intelligente, generosa, creativa, pagando di persona nei brevi anni della sua vita. Soltanto ventisette di professione religiosa e quarantotto di età.

Era nata nel forte Abruzzo e della sua terra esprimeva la forza nel fisico robusto, nel carattere leale, nell'intelligenza vivace e aperta, nel sentimento esuberante eppure schivo. Si scrisse che, se la sua esuberante e forte vitalità non fosse stata controllata e dominata, avrebbe potuto essere l'incarnazione della primordialità del suo Abruzzo.

Era, invece, cresciuta in un ambiente familiare di solida fede e tradizione cristiana, collaudate e suggellate nel collegio salesiano dove completò gli studi e la formazione.

Rimase orfana del papà quando era bimba di pochi anni e meno ancora ne aveva l'unica sorella. Più grave fu la perdita della giovane mamma, stroncata dalla terribile febbre spagnola nel 1918 a soli trentasette anni. Lo zio tutore affiderà le due orfanelle al collegio "Cantalamessa" di Ascoli Piceno, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non fu facile imbrigliare la vivacità sbarazzina di Maria, che si serviva della sua pronta intelligenza e della facile memoria per cavarsela a scuola a buon mercato. Solo il pensiero di dover fare da sorella esemplare alla piccola Dora, la manteneva in un certo equilibrio. Perché Maria aveva un cuore sensibile e generoso, ma era disordinata nelle sue cose, insofferente di disciplina e piuttosto golosa. Non nascondeva la sua insoddisfazione quando il vitto del collegio non le piaceva. Ci volle l'intuizione di cuori veramente salesiani per capirla e... sopportarla.

Un po' per volta, soprattutto grazie alla pietà che la orientò verso una tenera devozione mariana, Maria incominciò ad accettare anche ciò che le piaceva poco e a orientare in alto, sempre più in alto le proprie aspirazioni.

Conseguito il diploma di maestra elementare, manifestò la sua scelta di vita: divenire Figlia di Maria Ausiliatrice per lavorare nel solco dell'apostolato del Santo dei giovani del quale era entusiasta. Don Bosco l'attirava con il fascino della purezza e con l'ideale dell'apostolato. Sarà lei a far sapere che, da quando lo aveva conosciuto come "Padre e Maestro", lo aveva sentito davvero come "Padre" della sua vita, ed aveva fatto propria la causa per la quale lui aveva speso la sua.

Di questa sua scelta, poco entusiasta fu la sua direttrice, che non riusciva a scorgere in lei la stoffa della religiosa educatrice. Anche lo zio tutore si dimostrò contrariato: dalla sua non comune intelligenza si attendeva ben altre scelte...

La nipote giocò una carta, a suo modo, intelligente. Per soddisfare lo zio si presentò all'esame di ammissione al Magistero di Roma. Lo scritto andò bene; ma all'esame orale, volutamente, non combinò nulla di buono, e non fu ammessa.

Riuscì ad essere ammessa invece, anche se non a pieni

voti al postulato che iniziò a diciotto anni, con buona pace dello zio tutore.

Nulla conosciamo di questo primo periodo formativo, dal quale passò regolarmente al noviziato che aveva la sua sede in Roma, via Ginori, nella zona del Testaccio. La casa, aperta nel 1911, aveva, fra l'altro, un fiorentissimo oratorio festivo nel quale erano coinvolte anche le novizie. Inoltre, vi era la scuola materna ed elementare e laboratori di sartoria e maglieria per giovani operaie. Una casa autenticamente salesiana, ricca di tante giovanili presenze.

Quel quartiere della periferia romana di allora, era molto popolare e aveva un accentuato colore "rosso". Appartiene alla storia dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice il travaglio di un'azione apostolica che, con tenace pazienza e instancabile preghiera, riuscì ad operarvi una confortante trasformazione, specie tra la gioventù. Si attribuì alla devozione verso la Madonna di don Bosco il rifiorire della parrocchia di S. Maria Liberatrice e il frutto, tra l'altro, di belle e confortanti vocazioni alla Famiglia Salesiana.

Pare che, proprio durante il noviziato, suor Maria abbia maturato una simpatia larga e incondizionata verso le opere popolari e le fanciulle più povere sotto tutti i punti di vista. Si vanterà sempre, con un piacevole sorriso, che tutte le "sceme" si affezionavano a lei. Le trattava sempre — e questo lo dicono le testimonianze — con delicata cortesia e con un affetto materno che mai usava verso le "normali", per un senso di delicato riserbo che sarà una delle sue ammirate caratteristiche.

Suor Maria era sicura, e lo dirà sempre, di aver fatto la scelta giusta. Glielo aveva confermato il cardinal Cagliero in un incontro di grazia che aveva potuto avere con lui durante il postulato.

Fatta la professione religiosa, la cui celebrazione fu proprio presieduta dal venerando cardinale Salesiano, venne assegnata alla casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova in Roma. Si rivelò subito come l'ambiente più adatto a soddisfare gli slanci apostolici del suo spirito salesiano. La casa era allora molto modesta nelle strutture e ben inserita nel quartiere dove le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano da oltre vent'anni.

Suor Maria era la maestra di una classe elementare, e fu subito una fedele assistente dell'oratorio quotidiano.

Questo iniziava solitamente verso sera, quando giungevano, sole o a gruppi, le giovani operaie per un sollievo tipicamente salesiano prima di rientrare nelle rispettive famiglie. C'era sì la suora pronta a riceverle — sarà per quattordici anni quasi sempre suor Maria — e a intrattenerle o nel cortile o in una stanza di passaggio, ma le ragazze potevano andare subito in qualsiasi luogo e da qualsiasi altra suora, finché la campana non chiamava agli atti di comunità. Ciascuna si assumeva spontaneamente il "dovere" di aiutare la propria suora. Se era maestra, l'aiutavano a pulire l'aula scolastica, se era sacrestana, pulivano la chiesa, se maestra di musica, pulivano la sala di musica, e via dicendo... La casa rimaneva pulita e pronta per la giornata successiva di attività. Compivano questi lavori con impegno, ma ci entravano anche alcune birichinate.

E quante ne combinavano da autentiche e simpatiche "romanacce"! Alle loro suore, anche se ne combinavano di tutti i colori, erano affezionate e quello era il loro modo originale di dimostrarlo.

Il movimento esteriore, chiamiamolo così, dell'oratorio di via Appia, era tutto un fermento di vita e di iniziative più o meno spontanee. Ma insieme ai giochi, al lavoro, agli scherzi, vi erano i momenti impegnativi e formativi: la lezione di religione per le più alte, il catechismo per le piccole. C'era, tipicamente salesiana, la vita di pietà: Gesù Eucaristico e Maria Ausiliatrice! Senza questa pietà, fervida, fortemente sentita e operante, non si sarebbero potute spiegare le numerose scelte di vita religiosa che si realizzarono in quegli anni.

Suor Maria era stata incaricata di seguire la fiorente Associazione delle Figlie di Maria. Erano il prezioso fermento nella massa giovanile che gravitava nella casa, particolarmente nell'oratorio. Fra loro vi erano le cosiddette "capovia", che avevano il compito di attirare all'oratorio sempre nuove ragazze, specie quelle che passavano le giornate gironzolando per i vicoli e i vicoletti del quartiere.

Suor Maria riusciva a trasmettere efficacemente il suo fervore apostolico e il lavoro organizzativo funzionava bene e

permetteva di non disperdere le energie e di arrivare a tutte le fanciulle con efficacia di interventi, anche nel gioco movimentato, naturalmente.

Suor Maria fu anche una buona e brava maestra nella scuola elementare. A lei veniva affidata quasi sempre la classe mista. Il numero maggiore era quello delle fanciulle che si affezionavano molto alla loro maestra. La apprezzavano per la evidente imparzialità e per l'amorevolezza che usava verso tutte. Per i maschietti usava un trattamento particolare, perché non dovevano sentirsi sommersi dalla presenza femminile. Attribuiva a ciascuno un titolo di cui andava fiero: ammiraglio, generale, capitano...

Suor Maria si era guadagnata la fama di maestra insuperabile e instancabile. Intelligente com'era, non solo si aggiornava, ma cercava di allargare le sue cognizioni in campi svariati per giovare sempre meglio alla gioventù. Partecipava a corsi di educazione fisica — aveva una corporatura armonica, robusta, alta —, di cultura religiosa, di steno-dattilografia... Se ne serviva, specie di questi ultimi, per dare lezioni alle giovani che dovevano impiegarsi.

Le superiore la seguivano con un certo stupore e con interesse. E decisero di portarla in un ambiente diverso da quello popolare di via Appia. Era riuscita ad avere il legale riconoscimento che l'abilitava all'insegnamento letterario nella scuola media e venne trasferita all'istituto "Nazareno" di via Dalmazia.

Povera suor Maria! Fu un trapianto difficile e per attecchire dovette arrivare anche in quel cortile, deserto quando non funzionava la scuola, un gruppo di ragazze. Il cambio era avvenuto all'inizio dell'anno scolastico 1939-1940, proprio alle soglie delle seconda guerra mondiale.

L'oratorio di via Dalmazia era piuttosto ristretto e aveva il carattere di oratorio parrocchiale. Situato entro una zona borghese, piuttosto alta, si riduceva alle lezioni di catechesi e alla partecipazione, in parrocchia, alle funzioni pomeridiane. Anzi, lo stesso catechismo veniva fatto in parrocchia.

Fu proprio suor Maria ad ottenere lo spostamento nelle aule del "Nazareno".

Ed allora organizza una vasta "propaganda" di richiamo... Coinvolge un bel gruppo di suore che si appostano — ogni sabato — all'uscita delle scolaresche femminili delle scuole della zona.

L'oratorio si popola e le attrattive si moltiplicano. Graditissima quella dei "punti" di presenza, estesa anche alle mamme. Perché, suor Maria, con la genialità creativa sua propria, aveva interessato alcuni negozianti e li aveva fatti suoi collaboratori. Le mamme che si presentavano con i "punti" dell'oratorio "Nazareno", avevano una riduzione sui prezzi.

Fra queste oratoriane incominciò a costituirsi una squadra che riceveva le migliori attenzioni; anzi, proprio tutta la tenerezza di suor Maria: erano le ragazze del "Vicolo della Fontana" che non potevano amalgamarsi con le altre. Provenivano da un ceto sociale molto basso, e, con ciò, avevano sempre un'aria sprezzante verso tutti. Erano state invitate a venire all'oratorio come tutte le altre ed erano generalmente mal vestite, sudice e affamate... Suor Maria era riuscita a ripulirle e a vestirle a nuovo, con l'aiuto delle altre ragazze che frequentavano l'oratorio. Giocavano sempre tra loro, e soltanto tra loro, al comando della Nunziatina di cui si è parlato all'inizio. Guai se non facevano quello che lei voleva! Delle suore, soltanto suor Maria poteva farsi ascoltare. Quanti guai combinavano quelle ragazze: dispetti di ogni genere!

Solitamente cercavano di fare — al comando di Nunziatina — proprio l'inverso di ciò che veniva chiesto. C'era chi incominciava a sussurrare che quella squadra faceva perdere il prestigio dell'oratorio, non solo, ma dell'intero istituto di via Dalmazia. Si formarono due "partiti". Naturalmente, quello di suor Maria insisteva dicendo che proprio quelle erano le ragazze che don Bosco voleva fossero salvate...

Si dovette correre all'intervento delle superiore. Fortunatamente, era il periodo della presenza a Roma di madre Elvira Rizzi, vicaria generale e di madre Angela Vespa, incaricata degli studi. Erano lì a motivo della guerra, per mantenere i contatti fra l'intero Istituto, poiché l'Italia era allora divisa tra il Nord, controllato dalle armate tedesche e il Sud occupato dalle Forze Alleate.

Alla presenza delle due superiore e di tutta la comunità, venne esposto il caso. Suor Maria parlò poco o niente. Si ritenne che si sia comportata in questo modo perché sapeva già come la faccenda sarebbe andata a finire. Fu madre Angela Vespa che alla fine parlò esprimendo il parere congiunto della vicaria generale e della direttrice insieme al suo. Disse: «Avete fatto bene a esporre questo caso... È vero che queste figliole sono un disturbo e non ci fanno fare bella figura: non obbediscono, non rispettano..., danno da fare... Ma se ci fossero don Bosco e madre Mazzarello le andrebbero a cercare. Quindi, non le dobbiamo mandar via; ma, piano, piano, cercare di migliorarle».

Il "Vicolo della Fontana" continuò a venire. La dispersione avverrà più tardi, quando suor Maria sarà mandata a Palermo ad aprire una nuova pagina della sua attività oratoriana.

Ma prima di Palermo il suo campo di attività si estenderà anche all'assistenza quotidiana delle bambine del rione che accoglieva nel doposcuola e, poiché erano veramente povere, riuscirà ad ottenere qualche aiuto, a costo, certo di immani fatiche e accettando non poche ripulse e umiliazioni.

Si racconta che per sfamare e vestire le fanciulle del "Vicolo della Fontana", un giorno le caricò su un camion e le portò alla Direzione dell'Opera Pontificia di Assistenza. Accerchiata da loro, si presentò a chiedere soccorsi. Questi non furono immediati, come sperava. Le fu chiesto di aspettare... Ma quelle ragazze, non comprendendo il motivo di quel ritardo volevano mettersi a cantare "Bandiera rossa", per far conoscere meglio la loro... identità. Suor Maria ebbe un momento di disagio, ma poi decise di portarle per qualche ora a visitare san Pietro, mentre lì avrebbero preparato vestiti e viveri...

Si può immaginare che genere di ammirazione fu la loro dinanzi alla grandiosità della basilica!... Ma il Signore premiò la paziente fiducia di suor Maria che dopo qualche ora ebbe ciò che desiderava per quelle ragazze tanto bisognose proprio perché erano... impossibili.

Appena terminata la guerra, nell'estate del 1945 aveva ottenuto, dal principe Doria, di organizzare una colonia alla vil-

la Panfili sul Gianicolo, dotata di un parco che durante la guerra era rimasto abbandonato. Fu un mese bellissimo: quel luogo già triste e solitario, si animò per la gioconda presenza di tante bambine che ebbero modo di rifarsi nel fisico e nello spirito.

Suor Maria si spendeva senza misura, felice di quel bene che riusciva a fare al modo di don Bosco. Ebbe l'aiuto di consorelle ed anche di un bel gruppo di volonterose exallieve...

Parecchi autorevoli personaggi avevano imparato a conoscerla: l'aiutavano e l'ammiravano per quel suo prodigarsi instancabile a vantaggio di quella fanciullezza sovente sbandata anche moralmente.

E venne la sorpresa di una visita all'istituto "Nazareno" di via Dalmazia del cardinale di Palermo, Sua Em. Ruffini. Non era una visita disinteressata! Aveva bisogno delle Figlie di Maria Ausiliatrice per organizzare nella sua Palermo una rete di operatori a vantaggio dei ragazzi che pullulavano per le strade e molti finivano nel giro della delinquenza.

Le circostanze erano tali, che la Superiora generale, casualmente presente a Roma, non poté rifiutarsi. E avvenne che suor Maria Pantaloni e altre tre consorelle, partirono per Palermo.

Non conosciamo la data precisa della partenza. Già l'*Elenco generale* del 1946 le segnala presenti nella comunità dell'istituto "S. Lucia", come "addette all'Opera Figlie della Strada". Nell'anno successivo fanno comunità a sé nella casa dell' "Angelo Custode", impegnate nell'opera "Oratori Arcivescovili".

Anche solo per l'avvio, l'opera costò notevoli fatiche, specialmente alla nostra suor Maria che era l'anima di tutto, la persona adatta per approcci, richieste, lavori che la impegnavano di giorno e di notte. Si trattava di impostare tutto dal nulla. Ricerca di luoghi, di strutture adatte e... dei ragazzi.

In questa immane fatica ebbe il costante appoggio del cardinal Ruffini e di parlamentari sensibili al problema. Passarono lunghi mesi in questo sfibrante lavoro di organizzazione, ma alla fine si riuscì a far funzionare ventiquattro Centri, dove i ragazzi della strada trovarono luogo e persone accoglienti. Furono puliti e vestiti, nutriti e istruiti, con l'aiuto di numerosi volontari che si erano donati con entusiasmo all'ini-

ziativa e venivano coordinati da suor Maria. Molti sacerdoti ed altre religiose locali furono convertite all'opera di risanamento morale, oltre che materiale, di tantissimi ragazzi/e.

Ogni tanto suor Maria doveva fare delle puntatine a Roma, dove — non l'abbiamo ancora detto — aveva da anni iniziato a frequentare il Magistero ed ora stava per discutere la tesi conclusiva. Tutto riuscì ottimamente, grazie alla sua bella cultura e all'intelligenza che si accoppiava a una esperienza che le giovò anche per lo studio. Grazie soprattutto all'aiuto che il Signore le donava, visto che la sua generosità era senza misura.

Non possiamo scendere a ulteriori particolari sul suo lavoro sociale che ebbe larga risonanza. Una personalità politica siciliana, le aveva detto, salutandola prima di uno dei viaggi a Roma: «Bisogna che lei torni a Palermo. Non so pensare la Sicilia senza di lei!».

Vi ritornerà fedelmente fino a tutto il 1950. A Palermo aveva trovato il tempo per iscriversi e frequentare la scuola di Servizio Sociale. Vi diede tutti gli esami e stese anche una tesi sulla "Organizzazione delle Colonie", che risultò un apprezzato documento di esperienza teorico-pratica.

Da qualche tempo suor Maria, che aveva sempre avuto una grande paura del male fisico al quale non era mai stata soggetta, era assalita da febbri intermittenti che la indebolivano e non le permettevano di compiere il lavoro con la consueta intensità. Durante le vacanze estive del 1950 aveva dovuto mettersi a letto e restarci per un mese. Non migliorò, forse anche a motivo del suo grande riserbo: a certe visite mediche non voleva sottoporsi.

Trovò però la forza di ritornare a Palermo, rivedere i bambini e i loro maestri, sistemare le cose. Poi rientrò a Roma, nella sua casa di via Dalmazia. Definitivamente, ma per breve tempo.

Ripresa la scuola, ebbe ancora la responsabilità dell'oratorio, ma la situazione non era più quella di prima, quella, per intenderci, da lei vissuta durante l'emergenza della guerra e dell'immediato dopo guerra.

La sua anima andava purificandosi nel distacco e nella ri-

nuncia. Mentre aveva sempre tenuto molto lontano il pensiero della morte — alla sua età era quasi comprensibile, tanto più che era stata sempre favorita da un fisico robusto —, incominciò a parlarne con naturalezza. Divenne abituale il suo commento nelle circostanze meno favorevoli: «Tanto, si deve morire».

Le consorelle che la conoscevano non si stupivano di certe sue "debolezze", come il sistematico ritardo in refettorio, quel suo ammassare cose su cose in modo disordinato e che certo non faceva bel vedere nella sua classe... Nonostante queste incongruenze, lei aveva un suo metodo ordinato. Anche nella beneficenza aveva un criterio sicuro, pur con tutta la sua evidente generosità. Ebbe a disposizione capitali, sia a Roma che a Palermo, ma era scrupolosa nella loro distribuzione. Mai nulla doveva essere sottratto di ciò che spettava ai poveri. Era severissima con chiunque se si accorgeva di infrazioni in questo campo. Nulla sperperava: dava molto a chi sapeva che aveva molto bisogno, e magari lo sapeva soltanto lei.

Quanto lavoro, quanto studio, quante fatiche, che la malattia sopravvenutale sembrò vanificare! Ma fu il coronamento, solo apparentemente prematuro, di una vita totalmente donata. Forse, negli ultimi tempi parve avvertire la vanità dello studio, ma di quello fatto solo per umana soddisfazione. A una consorella, che le aveva presentato il progetto di un particolare studio personale, diceva: «Non sprechi inutilmente le sue energie. Faccia tanto bene alle ragazze».

Sul letto di morte dirà al salesiano suo confessore: «Sono felice non per gli studi compiuti, per la laurea conseguita, ma per avere lavorato per le bambine povere e abbandonate».

Certamente, sperò nella guarigione. Era stata operata in una clinica di Roma nell'estate del 1952. In quei giorni si trovavano nella Capitale la superiora generale madre Linda Lucotti e madre Angela Vespa che andarono a visitarla. Quanta gioia provò per questa visita! «Quanto sono buone le nostre superiore!», andava dicendo.

In novembre era nuovamente in via Dalmazia, con la speranza di superare la grande stanchezza che la prostrava e di poter riprendere la scuola. Aveva la febbre tutti i giorni. Le

venne concesso di fare qualche ora di scuola e la fece fino al 22 dicembre, quando stavano per iniziare le vacanze natalizie.

Qualche tempo prima aveva scritto a una consorella: «Se il buon Dio volesse da noi un periodo di completa inazione, non dovremmo sentirci pesi morti, ma fare volentieri la sua volontà e lasciare a Lui il pensiero di rendere produttivo anche il nostro riposo».

Sì, il Signore voleva da lei quel riposo, ma completo! Passò il Natale. Non si pensava fosse proprio alla fine, ma questa era lì. Il mattino del 27 poté ancora ricevere la santa Eucaristia, e fu il Viatico per la sua Eternità.

Se ne andò il pomeriggio di quello stesso giorno, mentre le suore erano in cappella e accanto a lei c'era la sorella Dora, da lei tanto amata. Un'improvvisa crisi di soffocamento la fece passare dolcemente all'altra riva, senza l'agonia che lei aveva sempre temuto.

La sua salma fu visitata da innumerevoli persone: umili, in grande folla; personalità che l'avevano conosciuta, ammirata e aiutata, in numero notevole, affatto imprevisto.

Per i suoi funerali, perché fosse totale la partecipazione del "Vicolo della Fontana", ci aveva pensato Nunziatina. Era passata dunque per invitare, sollecitare, ed era stata ascoltata come sempre. Lei sapeva di dovere molto alla sua suor Marì, che l'aveva ridonata bella al Signore, fedele per tutta la vita.

Suor Pasquale Petronilla

di Matteo e di Maina Margherita
nata a Torino il 19 aprile 1864
morta a Torino Cavoretto il 13 gennaio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Suor Petronilla conserverà per tutta la sua lunga vita la memoria riconoscente dei doni ricevuti da Dio. Anzitutto, quelli che trovò all'interno di una famiglia dove la fede era alla

base di ogni operare e la pietà era semplice, soda, testimoniante. L'educazione e l'istruzione le aveva completate a contatto con le religiose Figlie della Carità, dalle quali imparò l'arte del ricamo nella quale divenne abilissima. Altra serie di doni, che sovente ricordava con filiale commozione, li ricevette nel contatto diretto con le prime superiore dell'Istituto, che curarono la sua formazione nella casa madre di Nizza Monferrato.

Nessuno ci ricorda l'itinerario vocazionale da lei percorso. Certo, essendo torinese, conobbe, almeno per fama, don Bosco e la sua opera, nonché la sua Famiglia religiosa maschile e femminile. Ma come arrivò alla scelta religiosa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice? Petronilla aveva circa trent'anni quando iniziò il postulato; alla prima professione arriverà quando ne avrà già trentadue compiuti.

Fin dall'inizio del suo periodo di formazione, dovette presentarsi con una spiccata caratteristica di semplice ingenuità e con qualche manifestazione tipica che la portava ad assumere atteggiamenti decisi, non sempre illuminati. Fu l'amabile e sorridente fermezza delle superiore a forgiare il suo cuore per farne emergere la sodezza della sua vita e della sua scelta religiosa.

Era di una schiettezza sconcertante e mal sopportava espressioni contrarie alla verità. Dovette averlo raccontato più volte ciò che stava per combinare, da postulante, quando aveva sentito addebitarle, non si sa da chi, una mancanza che non aveva commesso. Senza esitazioni, si era presentata alla superiora generale, madre Daghero, e le aveva raccontato il "fattaccio". Alla fine dichiarò: «La saluto, Madre: me ne vado a casa...». La Madre la fissò un momento, poi le disse: «Come, tu a casa? Cosa vuoi fare, brutta come sei, con il naso grosso e senza denti... E poi: avresti il coraggio di lasciarmi?». Commossa, ma non placata, Petronilla rispose: «No, no Madre, non la lascio, ma non perdono». Figurarsi! Era grave la faccenda! Ci volle proprio il garbo e la decisione della Madre per convincerla con motivazioni di natura evangelica e placarla! Naturalmente, ci riuscì. Petronilla imparerà, sì, a compatire e a perdonare, ma alla schiettezza ci terrà sempre e ne farà og-

getto di formazione per le ragazze che le verranno affidate lungo gli anni.

Lavorò nella casa-madre, dove le venivano affidati delicatissimi lavori di ricamo. Alle volte, per soddisfare le scadenze, doveva rimanere alzata anche di notte. Allora, poiché la Madre buona — era ancora madre Daghero — lo sapeva, se la vedeva giungere silenziosa prima di mezzanotte per offrirle "qualcosa" raccomandandole di prenderla subito (allora era ancora in vigore l'uso del digiuno assoluto prima della santa Comunione).

Passò in diverse case del Piemonte come maestra di lavoro e anche di canto. Non aveva mai voluto saperne di studiare musica, pur avendo un orecchio finissimo e molta sensibilità. Le bastava ascoltare un canto per due tre volte per riuscire ad accompagnarlo al pianoforte o all'armonio.

Il suo carattere non era soltanto schietto, ma anche festoso. È comprensibile il fatto che le capitasse facilmente di avere reazioni forti, piuttosto pronte. Ma si riprendeva facilmente e sapeva umiliarsi chiedendo di essere scusata. Del resto, il suo tratto abituale era semplice e garbato e la sua cordialità era tale che conquistava chiunque. Una consorella ricorda il seguente episodio.

Una volta suor Petronilla si era recata da un direttore di fabbrica per ottenere non si sa bene che cosa: aiuti certamente, per le opere buone... Durante il colloquio il signore tossiva. Lei allora, con la sua cordiale semplicità, prese dalla tasca una caramella, la scartocciò e gliela offrì. La consorella che le stava accanto, rimase senza fiato... Ma il direttore accettò e succhiò... Dopo un po', visto che la tosse non si calmava, suor Petronilla gliene offrì una seconda, che venne nuovamente accettata dal direttore che stava visibilmente godendo delle battute scherzose della suora mentre gliela offriva. Alla fine, concesse tutto quello che era stato chiesto e fece accompagnare a casa, in macchina, le due suore.

Probabilmente, si trattava del direttore di uno dei convitti dove suor Pasquale — che ben portava anche il suo cognome — si trovò a lavorare. Con le ragazze si comportava da vera figlia di don Bosco. Riusciva a farsi amare e temere, perché

era piuttosto esigente quanto a disciplina. Durante le ricreazioni, fra giochi e canti, riusciva da sola a intrattenere gruppi numerosi di fanciulle della scuola e dell'oratorio.

Nei convitti, anche in età avanzata, si prestava volentieri per supplire le maestre di lavoro. Non permetteva che le ragazze parlassero continuamente. Lasciava momenti di sollievo, poi suonava un suo campanello: era il momento del silenzio, durante il quale faceva recitare il rosario. Le più birichine, qualche volta, facevano sparire il campanello. Lei lo cercava per un po'. Poi, guardava seria seria le convittrici e diceva: «Fuori il campanello!». Era una risata generale: il campanello veniva restituito e si recitava volentieri il rosario.

Già anziana, nella casa di Riva di Chieri, era l'anima dell'oratorio. Le mamme la guardavano ammirate e lei le invitava: «Su, su: vengano a giocare anche loro...». In genere aderivano, e allora si iniziava il giocondo circolo delle mamme. Insegnava il catechismo con tanto amore e otteneva sempre buoni frutti che la facevano contenta.

Nella lunga vita non le mancarono le sofferenze, ma le seppe superare dimenticandosi. Possedeva la rara abilità di donare agli altri il sorriso e la gioia e di custodire in cuore la sofferenza. Specie negli ultimi anni, pareva diventato suo impegno principale donare a tutte le sorelle serenità e pace. Passava dagli uffici delle sorelle della casa, faceva magari cantare una bella lode alla Madonna, con la sua voce ancora sicura: donava qualche amabile lepidezza e lasciava nell'ambiente un'onda di serenità.

Continuò a farlo anche quando venne accolta, con i suoi non pochi malanni, nella casa di Torino Cavoretto. Edificava per il suo spirito di mortificazione e per la docilità verso la direttrice e chiunque avesse compiti di autorità. Passava lunghe ore in chiesa davanti a Gesù sacramentato. Diceva: «Non posso più lavorare e allora prego per tutte, per quelle che sul campo di lavoro hanno bisogno di aiuto, di forza, di consiglio. Il Signore fa Lui: vede il mio desiderio e la mia impossibilità e darà a loro le grazie di cui hanno bisogno».

Quanti rosari offriva ogni giorno in suffragio delle anime del purgatorio! Si può dire che si addormentava recitando il

rosario, con la corona che aveva tenuto tutto il giorno tra le mani.

Quando proprio non ne poté più, perché faticava a vedere e a camminare, smise di scendere in cappella per la santa Messa. Per chi l'aveva conosciuta prima era una cosa bellissima vederla paziente e tranquilla. Soffriva in silenzio, più occupata delle altre ammalate che di sé. Quando sapeva che una suora stava male diceva: «Poverina! Prego subito per lei e per tutte queste care suore ammalate».

Le sue condizioni fisiche muovevano a compassione, ma suor Petronilla non la si vide mai abbattuta. Riconoscentissima per ogni minimo servizio, prometteva la sua preghiera, l'intenzione nel santo rosario, nella santa Comunione.

Una delle suore che aveva l'incarico di andare da lei due-tre volte nella notte, assicurava che suor Petronilla rendeva leggero il sacrificio a motivo della riconoscenza e della pena che dimostrava al dover essere motivo di sacrifici per gli altri.

Solo una volta fu sentita dire, a chi raccoglieva le offerte spirituali dell'Apostolato dell'Innocenza per le Missioni: «Sì, sì, ho pregato e ho fatto tanti sacrifici. Ma solo il Signore può contarli tutti!».

Quanta serenità riuscì a spandere intorno a sé la buona suor Petronilla! Ora la sua schiettezza impulsiva aveva cambiato volto! La vigilia della morte ebbe ancora il desiderio e la forza di cantare. E così, serena e tranquilla, varcò le soglie dell'Eternità.

Suor Pérez-Rosas Carmen Julia

di José e di Ampuero Adela
nata a Callao (Perú) il 29 gennaio 1880
morta a Lima (Perú) il 22 ottobre 1952

Prima professione a Lima Breña l'8 febbraio 1905
Professione perpetua a Lima il 24 maggio 1911

Sulla vita di questa consorella abbiamo notizie abbastanza diffuse soltanto degli ultimi anni segnati da un penoso squilibrio mentale.

Era entrata ventenne nell'Istituto e il periodo della sua formazione iniziale fu alquanto prolungato. Solo a venticinque anni compiuti fu ammessa alla prima professione.

Dagli *Elenchi generali* risulta che lavorò dapprima nel collegio di Cusco. In seguito viene segnalata a Lima Breña; Lima Negreiros, Lima "María Auxiliadora". In quest'ultimo collegio era affiancato allora, anche il noviziato dell'ispettoria peruana. Ma la casa che l'ebbe più a lungo, sia pure in momenti diversi, fu quella di Callao, sua città natale.

I suoi compiti devono essere stati sempre quelli di maestra di lavoro e di assistente delle ragazze esterne. Di lei si dice che era una persona intelligente, piuttosto altera e "strana" per temperamento, vivace e sovente anche mordace nelle reazioni che potevano suscitare impressioni penose e piuttosto negative nei suoi confronti.

Della sua pietà si assicura che era evidentemente eucaristica e mariana. Quando, specialmente, non sarà più padrona delle sue decisioni — si trattò degli ultimi quattro anni di vita — sentiva il bisogno di confessarsi sovente per poter fare la santa Comunione.

A malattia piuttosto avanzata, la si vedeva inginocchiata al confessionale — dove il sacerdote non c'era — e rimanervi per lunghe ore. La si lasciava fare...

Una consorella che aveva conosciuto suor Carmen nella piena maturità, la ricorda come una Figlia di Maria Ausiliatrice seria ed energica nell'esigere la disciplina; facile a espri-

mere valutazioni negative nei confronti del prossimo; accuratissima fino alla ricercatezza nell'ordine personale.

Quest'ultimo particolare va sottolineato. Infatti, quando fu colpita dalla penosa alienazione mentale, bisognava che altri si occupasse della sua pulizia e dell'ordine perché la sua trascuratezza al riguardo era impressionante.

Le prime manifestazioni della penosa malattia non ebbero una spedita diagnosi e quindi non le si poterono donare prontamente l'assistenza e le cure di cui avrebbe avuto bisogno. Così — stando al giudizio dei medici — le sue strane manifestazioni erano da attribuirsi ad una trasandata pigrizia. Aiutarla? Lasciarla così? Erano interrogativi che non trovavano facile risposta.

Suor Anna/Anita Coppa, riferendosi a ciò che stava accadendo a suor Carmen dal 1948 in poi, racconta: «Alle volte, vedendola tutta sudicia e disordinata, andavo ad aiutarla. Non riuscivo a capire se la sua fosse trascuratezza o impossibilità. Vi erano momenti in cui pareva ragionasse bene; cosicché un giorno, approfittando del fatto che mi pareva accettasse bene i miei servigi, le dissi: "Mi sembra che lei si sia lasciata vincere... ed ora non può più dominarsi". La poveretta mi guardò seria, seria; poi rispose con fermezza: "*Le digo que no puedo hacer mas de cuanto ago*" (non posso fare di più...).

Una volta, ebbe con me una reazione che mi fece male ed uscii piangendo dalla camera. Verso sera ritornai per aiutarla. Suor Carmen mi accolse dicendomi: "Amici come prima, non è vero?". Compresi che quello era il suo modo di chiedermi scusa. Il fatto mi fece riflettere: aveva capito di avermi procurato pena. E allora? Mi dicevo: "Proprio in questo tempo, che il chiedere scusa è una rarità, ecco che questa sorella, che io ritengo tanto difettosa... Ma forse si tratta proprio di malattia"».

La suora continua raccontando che non sapeva, a volte, cosa fare, perché le si diceva che il suo aiuto favoriva l'indolenza di suor Carmen: era meglio che lasciasse fare all'infermiera. Pensò allora di raccomandarla a don Rinaldi. «Nello stesso primo giorno della mia preghiera l'ispettrice decideva di farla visitare da uno specialista. Dopo accurati esami la dichiarò affetta da malattia mentale progressiva, che avrebbe potuto sfociare in pazzia furiosa».

D'allora, tutto cambiò intorno all'ammalata. «Ringraziai don Rinaldi — continua a raccontare suor Coppa — e gli chiesi la grazia che, prima di morire, suor Carmen potesse riacquistare la lucidità di mente che poteva permetterle di ricevere gli ultimi Sacramenti. Ciò avvenne quattro mesi prima della morte.

Aveva riacquistato la lucidità mentale, ma non l'uso della parola e neppure la capacità di comandare alle proprie membra. Cosa piuttosto strana, perché era evidente non trattarsi di una paralisi. La mente non le serviva per rendersi autonoma, pur dimostrando di capire tutto.

Per chi l'aveva conosciuta nel periodo della sua attività "normale", fu una cosa che impressionò molto. Poveretta! pensavo. Se quando mi aveva impressionato per le sue espressioni poco caritatevoli — se era veramente conscia di ciò — ora viveva una ben grave purificazione. Se anche allora non ne aveva responsabilità, dovevo ritenere che il Signore stava offrendo a me, a noi tutte, una lezione molto forte».

Lei, che tante volte si era esposta al giudizio di tutte con le sue reazioni, ora era lì, quieta, quieta, rassegnata al divino volere. Lei, che pareva non volesse sentire neppur nominare la morte, ora, quando le si parlava del Cielo, sorrideva.

Erano queste le riflessioni che scaturivano specialmente nelle infermiere che ben l'avevano conosciuta per quattro anni. Ricorda l'infermiera suor Maria Micheli: «Era sensibile sempre ai richiami di pietà, anche quando le sue facoltà mentali non erano normali. Se le dicevo: "Suor Carmen, vuole pregare con me?", faceva cenno di sì con un'espressione lieta. Alle volte, al pomeriggio, mi sedevo accanto a lei e la invitavo a recitare il rosario. Mi rispondeva, senza dimostrarsi mai annoiata. Non riusciva a pregare da sola, ma aiutata sì, e si dimostrava riconoscente.

Era molto devota della Madonna. Bastava nominarla perché le sue irrequietezze si placassero. Aveva il cuore d'oro. Qualsiasi cosa avesse tra le mani, se vedeva in altre il desiderio di averla, la donava anche se le era cara».

Un'altra aiutante infermiera così si esprime: «L'avevo conosciuta quando era, o appariva, nel pieno delle forze. Mi ero resa conto che aborriva il dolore e tutto ciò che le poteva pro-

curare disturbo: rifuggiva dalla sofferenza. Il Signore le fece la grande grazia di aiutarla a soffrire gli acerbi dolori dell'ultima malattia senza lamentarsi. Il suo corpo era ridotto quasi in ogni parte a una piaga. Quando si doveva medicarla, suscitava impressione al medico stesso. Nella necessità di muoverla si cercava di farlo con la massima delicatezza, ma si sapeva bene che ciò le procurava un acutizzarsi dei dolori... E noi dovevamo ammirare il suo silenzio».

«I suoi giorni erano pieni di sofferenza — continua a ricordare suor Maria Jelh —: non poteva parlare, non poteva fare il minimo movimento senza essere aiutata, eppure capiva tutto. Era questa la grazia che per lei avevamo chiesto al Signore: che potesse ricuperare le facoltà mentali prima di morire».

Non parlava, non si poteva nutrire, ma bastava le si accennasse al Cielo, alla Madonna perché le spuntasse un bel sorriso.

È di nuovo suor Maria Micheli a raccontare, pur rammaricandosi di non essere capace di descrivere il grande amore che suor Carmen nutriva per la Vergine santa: «A volte, per intrattenerla, entrando in camera le domandavo: "È venuta la Madonna a vederla?". Alle volte, sorridendo, faceva cenno di "no" col capo; alle volte faceva cenno di "sì". Era sempre felice quando le parlavamo della Madonna. Era anche assai devota di san Giuseppe. Quando ancora poteva parlare, lo chiamava *mi Chepito* (mio Pinetto). Dovette essere anche questa devozione a meritarle una morte tanto serena.

L'ultima Comunione poté esserle amministrata oltre un mese prima della morte. Era il primo venerdì del mese di settembre. Fece tanta fatica a deglutire il frammento di Ostia. Ormai non poteva trangugiare neppure qualche goccia d'acqua. Quando ritornavo dall'aver partecipato alla santa Messa, le dicevo: "Suor Carmen, all'offertorio e alla Comunione l'ho offerta al divin Padre insieme a Gesù per mezzo di Maria". Ascoltava con attenzione, sorrideva e, con il capo approvava.

A tutto ciò che le veniva suggerito di invocazioni, di accettazione di tutta la volontà di Dio, rispondeva con un cenno di aver capito e di unirsi nell'offerta».

Nella sua agonia ebbe accanto il sacerdote salesiano. L'Unzione degli infermi l'aveva ricevuta un mese prima. Spirò serenamente, in un mercoledì. San Giuseppe e la Vergine santa la presentarono a Gesù certamente ben purificata da tanta sofferenza.

Suor Perotto Albina

di Michele e di Negro Olimpia
nata a Cocconato (Asti) il 10 aprile 1901
morta a Varazze (Savona) l'8 gennaio 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Appena conseguito il diploma di maestra elementare, Albina era passata dall'educandato al postulato di Nizza, nella casa della Madonna che la voleva tra le sue figlie. Poiché era figlia unica, il papà vedovo prese la generosa risoluzione di coronare i suoi anni come "famiglio" in un istituto salesiano.[1]

Fin dalla scuola, Albina si era distinta per l'intelligenza pronta, intuitiva, per la tenace volontà e per il costante, dolce sorriso. Terminato il periodo formativo, fu trattenuta a Nizza come insegnante. Le piaceva quel genere di lavoro che viveva con sensibilità apostolica e notevole abilità didattica: lo sentiva come un luogo privilegiato di formazione integrale.

Riusciva bene con le allieve più piccole, ma, data la vasta cultura che possedeva, poté occuparsi anche della preparazione di giovinette a studi superiori.

Suor Albina non aveva un fisico robusto e, benché desiderasse prestarsi per ogni genere di attività anche domestica,

[1] Il "famiglio" fu una tipica figura nelle case salesiane che ora pare sia scomparsa. Dedito, in genere, a lavori di orto o giardino e di pulizie varie, viveva costantemente, o quasi, nella casa salesiana, come lavoratore di famiglia.

fu quasi sempre costretta ad accettare limitazioni e cure. Anzi, poco dopo la prima professione dovette sottostare a un periodo di isolamento e di riposo. In quel tempo aveva scritto a una superiora del Consiglio generale che ben la conosceva: «Nella mia inazione faccio provvista di prontezza e pazienza per quando dovrò obbedire a ogni momento».

Lo ricordò sempre questo impegno, perché, nonostante il carattere naturalmente pronto e vibrante, seppe controllarsi e donare un esempio di costante dominio di sé. Confessava di essere stata puntigliosa e ostinata fin da bambina, capace d'accendersi e ribellarsi, orgogliosa, desiderosa di primeggiare. Aveva cercato, ed era stata aiutata a correggersi, coltivando l'umiltà.

Dopo il breve periodo nicese, suor Albina lavorò nella casa di Asti, via Natta, e per alcuni anni anche a Rossiglione convitto (Genova). Ma si può dire che la "sua" casa fu quella di Asti, dove, per alcuni anni, svolse anche il ruolo di economa/vicaria e, nel 1938, fu eletta direttrice. Visse in quella comunità, piuttosto piccola, ma abbastanza complessa come opere, tutto il difficile periodo della seconda guerra mondiale.

Le testimonianze sono concordi nel sottolineare la sua capacità di intelligenza e generosa dedizione a tutto e a tutte le persone. Le migliori attenzioni le dedicava alle sue suore. Dotata di esperienza personale, seguiva molto le suore malatine o anche solo delicate di salute, che in quella casa si trovavano sovente solo di passaggio.

Quando una suora della comunità per motivi di salute, fu mandata per qualche tempo in famiglia, suor Albina, conoscendo le modeste condizioni dei familiari, con il consenso delle superiore, provvide a mandare costantemente un aiuto anche di denaro. Si seppe che vi aveva provveduto facendo più lezioni private di quante i suoi polmoni delicati le avrebbero permesso di sobbarcarsi...

Curò molto la vita dell'oratorio, i contatti personali con le ragazze, lo spirito di pietà. Si ricorda con soddisfazione legittima, che, quando la lunga fila delle oratoriane partiva da casa per essere accompagnata alla vicina parrocchia per le funzioni domenicali, pareva sfilasse una devota processione, perché si cantavano lodi sacre a voce spiegata. Capitava allora

che anche molte persone adulte e anziane si univano alla schiera giovanile e si riusciva a riempire la chiesa con grande soddisfazione del parroco.

Dopo Asti, nel 1945, passò a Diano d'Alba, ancora come direttrice, ed anche lì, pur rimanendovi per breve tempo, lasciò vive impressioni della sua pietà, semplicità e delicata carità.

Sovente la si trovava in lavanderia a dare una mano alla suora che ne aveva la responsabilità, ed era sola a compierla. Era molto attenta affinché le suore compissero diligentemente l'assistenza salesiana alle educande e che la vita di pietà fosse ben curata anche con lo splendore dei riti liturgici.

Poiché la salute di suor Perotto destava qualche preoccupazione, nel 1947 venne trasferita, libera da impegni direttivi, nella casa di Varazze, in qualità di insegnante nella scuola elementare.

Una testimonianza fraterna così la descrive: «Viveva per la scuola che faceva con amore senza badare ai sacrifici, superando con l'impegno della volontà anche le sue frequenti crisi di sofferenza. Intelligente e colta, lavorava in profondità e sovente non disdegnava di chiedere consigli alle consorelle maestre meno esperte e preparate di lei. A sua volta, richiesta di aiuto, mai si rifiutava.

Ebbi occasione di essere sua supplente nella classe a lei assegnata durante il tempo di una sua prolungata malattia e convalescenza. Ci trovammo sempre in buon accordo. Lodava il lavoro della sua supplente anche davanti alle scolare senza timore di perdere il suo prestigio. Anzi, le sue allieve erano pronte a dimostrare stima a chiunque andasse nella loro classe per ore di supplenza, e ciò risultò di grande buon esempio.

I suoi consigli erano sempre prudenti e saggi, elevanti e schietti. Infatti, suor Albina rifuggiva dalle ambiguità e tanto più dalle mancanze contro la verità».

A Varazze riuscì per due estati a fare l'assistente delle signorine pensionanti, che la casa ospitava per la stagione dei bagni di mare. Era un apostolato che le piaceva e lo disimpegnava con la massima diligenza. Fu molto apprezzata e stimata anche per queste sue prestazioni. Non le mancarono le

occasioni di influire in profondità su quelle persone che avvicinava nel giro di pochi giorni, e dopo la sua morte sarà anche da loro ricordata con molta riconoscenza.

Non sappiamo con precisione quale sia stata la malattia che le impediva di donarsi a tempo pieno come avrebbe desiderato. Probabilmente, erano interessati i polmoni ed anche il cuore. Dovette accettare di prolungare il riposo, ma resistette ancora nell'insegnamento. Quando fu costretta ad abbandonare anche quello, si dedicò alla preghiera e alle letture elevanti. Si sa che, per qualche tempo, si era offerta alla segretaria ispettoriale per la stesura dei profili delle consorelle defunte nell'ispettoria. Li fece con accurata diligenza e con soddisfazione di chi glieli affidava.

Proprio negli ultimi suoi tempi, aveva avuto occasione di mandare uno scritto a un'exallieva, allora missionaria nel Venezuela, del cui *iter* vocazionale si era molto occupata. Diceva fra l'altro: «Tutto passa: trionfi, lavoro, fatiche; passano anche il dolore e le umilianti sofferenze. Al termine della vita rimane un'unica consolazione; quella di aver amato e servito veramente il Signore. Tutto il resto è vanità».

Suor Albina avverte la pena di non aver dato al Signore abbastanza, ed allora si rifugia nella sua divina misericordia e dichiara: «Non posso offrire a Dio altro che il pentimento profondo di non averlo amato quanto meritava e di aver sciupato tanto tempo in quisquiglie da nulla».

Quanto pregò, specialmente negli ultimi giorni, ripetendo e facendosi aiutare a ripetere invocazioni e slanci di offerta e accettazione di tutta la volontà del Signore.

A chi le chiese se aveva dei parenti che desiderava venissero avvertiti delle sue gravi condizioni, disse che l'unico cugino che aveva, non avrebbe avuto grande interesse a conoscerle. Poi, rivolta all'immagine del S. Cuore, disse forte: «Non ho che voi, o Signore! Gesù, forza della mia anima, venite a me. O Gesù, perennemente immolato sui nostri altari, io mi unisco a voi nel completo distacco da ogni cosa».

Parecchio tempo prima aveva detto a una consorella: «Il pensiero della morte mi è abituale e non mi spaventa. So che la mia vita non sarà tanto lunga; desidero solo che il celeste Sposo mi chiami in un buon momento».

Certamente, avvenne così. Tra alternative di crisi e di riprese passò tutto il periodo natalizio fra il dicembre 1951 e l'inizio del 1952. Nel pomeriggio del giorno 8 gennaio il trapasso apparve imminente. Ebbe ancora l'ultima assistenza e benedizione del sacerdote salesiano e spirò nella pace. Il suo volto assunse subito una tale serenità da impressionare dolcemente le consorelle che stavano intorno alla sua salma.

Suor Pesántez Imelda

di Carlos e di Morocho Carmen
nata a Sigsig (Ecuador) il 6 dicembre 1900
morta a Quito (Ecuador) il 18 settembre 1952

Prima professione a Lima (Perú) il 24 febbraio 1926
Professione perpetua a Riobamba il 24 febbraio 1932

Suor Imelda aveva completato la sua educazione a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice che nella sua città natale, situata alle soglie dell'estesa selva equatoriana, avevano aperto una casa nel 1908.

Chi la conobbe a quel tempo, la ricorda giovinetta pia, semplice, disponibile al sacrificio. Corrispose con generosità al dono della divina chiamata e, lasciata la famiglia e anche il proprio Paese, entrò come postulante a Lima (Perú). Allora, le poche case dell'Equatore erano unite all'ispettoria cileno-peruana.

Fatta la prima professione, ritornò in Equatore e, per parecchi anni, lavorò come maestra e assistente nelle case di Guayaquil "Maria Ausiliatrice" e "S. Giuseppe".

Suor Imelda aveva un temperamento sereno, gioviale, aperto al dono di sé. Riusciva gradita alle persone che avvicinava, efficace nell'azione educativa.

Nel 1944 poté soddisfare le sue aspirazioni missionarie perché le superiore la mandarono nella casa di Limón, situata nella selva equatoriana orientale, con compiti direttivi. Era un centro di evangelizzazione aperto da pochi anni per la cu-

ra delle fanciulle indigene — kivarette, come allora venivano designate —.

Dispiegò uno zelo illuminato e generoso; svolse e fece svolgere accurate catechesi ed ebbe il conforto di estendere il Regno di Dio tra quelle popolazioni piuttosto primitive. Curò una fervida e soda devozione mariana secondo lo stile proprio dell'azione educativa salesiana.

Nel 1950 le è assai doloroso il distacco da quelle "kivarette", ma, essendo compiuto il sessennio direttivo, accetta serenamente la volontà di Dio che la sposta all'estremo Nord dell'Equatore, quasi al confine con la Colombia, nella casa Julio Andrade. Anche lì assume compiti direttivi e si dona, con zelo indefesso anche all'insegnamento nella terza e quarta classe elementare. Proprio in quei tempi incominciò ad avvertire una diffusa prostrazione fisica. Ma lei cerca di non darvi troppo peso e continua a svolgere i suoi compiti con grande generosità, con vero spirito apostolico.

Nell'estate del 1952 giunge a Quito per gli esercizi spirituali. Ma ben altri saranno i disegni di Dio. Non farà gli esercizi spirituali perché costretta a mettersi a letto per un acutizzarsi dei malanni che già precedentemente le causavano fastidi fisici.

Si provvide subito a farla visitare e il medico dichiarò trattarsi di una intossicazione diffusa e ordinò le cure del caso. Non si ebbero miglioramenti ed allora si ricorse ad altre visite ed esami. La diagnosi fu più o meno la stessa e le cure furono ancor più intense e precise. Pareva che un miglioramento incominciasse a verificarsi.

Ma dopo qualche giorno, la febbre salì in modo preoccupante e il medico consigliò di trasportarla all'ospedale per sottoporla a esami più accurati. Essi evidenziarono chiaramente la malattia grave da cui era affetta: leucemia linfoidea.

Durante i mesi di sofferenze e di alternative riprese, suor Imelda non aveva mai perduto la sua consueta serenità. Certamente desiderava e sperava di ritornare migliorata alla sua casa e al suo lavoro, ma era anche desiderosa di compiere la volontà di Dio comunque si esprimesse. Anche le superiore e le consorelle speravano in un miglioramento consistente e pregavano a questo scopo.

Una consorella così la ricorda, avendo lavorato accanto a lei circa dieci anni: «Era una bravissima maestra, eppure mai ho sentito da lei espressioni di compiacimento per ciò che riusciva a fare e a ottenere nell'insegnamento e nell'assistenza alle ragazze. Se le veniva fatto qualche elogio, reagiva dicendo: "È Maria Ausiliatrice che fa tutto: suor Imelda è solo un vile strumento".

Amava e curava anche le piccole cose. Con la sua direttrice — e fui proprio io a esserle direttrice in quella stessa casa — non aveva segreti. Dimenticando che eravamo amiche fin dall'infanzia, fu tra le prime a dimostrare sottomissione e docilità. Chiedeva i minimi permessi, perché era convinta che davanti al Signore nulla è piccolo se l'amore è grande».

Suor Ponzone Ernesta

di Giovanni e di Variara Giovanna
nata a Viarigi (Asti) il 27 maggio 1879
morta a Torino Cavoretto il 14 settembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Novara il 2 settembre 1909

Le memorie danno risalto al profilo morale-spirituale di suor Ernesta, mentre trascurano totalmente l'*iter* vocazionale e quello abbastanza significativo della sua attività di educatrice salesiana.

Conosciamo questo particolare: mamma Giovanna era sorella del servo di Dio don Luigi Variara, salesiano missionario nel lazzaretto colombiano di Agua de Diós. Ma ciò non ha nessun rilievo particolare nelle memorie di suor Ponzone.

Aveva portato avanti la formazione iniziale a Nizza Monferrato e si era subito rivelata come una persona di sano criterio pratico, di solida pietà, impegnata a controllare la tendenza a sostenere i propri punti di vista. Acquistò uno spirito religioso illuminato dalla viva e fervida pietà e mise a buon profitto la sua abilità di maestra di lavoro.

Pur avendo un'istruzione poco più che elementare, la sua assennatezza, docilità, prudenza e tratto delicato la misero in evidenza come persona adatta a sostenere incarichi direttivi. Le superiore, conoscendo lo spirito religioso che l'animava, ne approfittarono per trasferirla sovente da un luogo all'altro.

Durante i primi dieci anni di vita religiosa, suor Ernesta lavorò a Casale Monferrato e a Formigine (Modena) come maestra di lavoro. Nelle case di Brisighella (Ravenna), Angera convitto (Varese) e nuovamente a Formigine, svolse anche il ruolo di economa.

Il primo incarico direttivo lo ebbe nel 1914, nella casa di Godega Sant'Urbano (Treviso). Vi rimase per un solo triennio, perché l'invasione delle milizie tedesche, nell'autunno del 1917, costrinse le suore a lasciare la casa, che non sarà più aperta. Ritornò allora in Piemonte per rimanervi fino alla fine della vita.

Per un anno lavorò a Mathi cartiera; poi, come vicaria e responsabile dei corsi serali di lavori femminili, nella casa ispettoriale di Torino Valdocco (1919-1925).

Per un triennio fu direttrice a Cervignasco di Saluzzo (Cuneo). Fece poi l'unico sessennio direttivo completo nella casa di Oulx (Torino). I successivi servizi direttivi furono brevissimi: Novello d'Alba, Pessione noviziato, Torino Martinetto. Il periodo più lungo della sua vita religiosa fu l'ultimo, quello che visse da ammalata a Torino Cavoretto (1941-1952).

Come è facile costatare, il suo *iter* di vita e servizio religioso salesiano fu piuttosto complesso. Le suore che ebbero modo di conoscerla insistono sulle sue qualità di autentica religiosa, capace di influire fortemente, con l'esempio e anche con la parola illuminante e decisa, alla formazione delle giovani suore che le erano affidate.

C'è chi ricorda che, pur avendo una costituzione piuttosto debole e parecchi disturbi di salute, non si concedeva eccezioni di nessun genere, non la si vide mai, ad esempio, prendere il caffè. L'ispettrice, quando mandava una suora nella casa dove suor Ponzone era direttrice, le diceva: «È una vera religiosa: impari da lei».

Rispettosa e parca di parole, persino un po' timida, si rivelava giusta ed equilibrata nelle valutazioni. Consapevole dei suoi limiti quanto a istruzione, se una suora voleva fare la saputella, lasciava dire dichiarando che lei non si sentiva all'altezza della situazione... Era, comunque, schietta e capace di esigere schiettezza anche dalle consorelle.

Una suora dice che due circostanze le rimasero ben impresse circa la direttrice suor Ponzone: la volta che la direttrice mangiò la verdura che lei aveva lasciato nel piatto perché non andasse sprecata. E quando, avendo ella stessa assicurato la direttrice: «Oggi abbiamo pregato tanto in laboratorio», si sentì rispondere: «Va bene, ma mi avrebbe fatto ancor più piacere se avesse potuto dirmi che avete fatto bene anche il silenzio».

Il silenzio che lei amava e osservava con diligenza, era ricolmo di divina presenza. Curava molto la formazione delle giovani suore, ne sentiva la responsabilità. Lasciava parlare molto negli incontri mensili; lasciava cadere parecchie cosette senza intervenire. Ma quando era sicura di poter intervenire con libertà, incominciava a insegnare, a non lasciar passare nulla pur di aiutare a formarsi religiose coerenti e seriamente impegnate a raggiungere il traguardo della santità.

Una di loro lo ricorda. Era stata assalita da reazioni di amor proprio e non le riusciva facile accettare, in piena adesione, certi richiami. La direttrice l'aveva intuito e le parlò con grande schiettezza: «Dica un po', suor A. ... che lei mi trova troppo severa? Che le danno fastidio le mie correzioni?». La suora non negò, anzi, aggiunse che era decisa a non andare più da lei. La direttrice riprese: «Vede, lei suor..., non avendo qui un ufficio particolare, ha poche occasioni per esercitarsi nella virtù [la comunità era quella di Oulx] e io ne approfitto per aiutarla a lavorarsi nello spirito, a correggere i suoi difetti...

Però, se questo le dispiace, se vuole, io la lascerò tranquilla. Ha già fatto i voti perpetui, e io non sono più responsabile come prima della sua formazione. Però si ricordi: lei vivrà tranquilla, ma sarà sempre solo una pia persona, non una buona religiosa e non si farà santa». La testimone che così racconta, aggiunge: «Naturalmente io, sia pure con le lacrime

agli occhi, la pregai di continuare. Sentivo che le sue correzioni non erano frutto di reazioni naturali, ma suggerite dal vivo desiderio del bene della mia anima. Le sue parole non mi offendevano più. Posso anche asserire che, nel restante della mia vita, mi veniva spontanea la domanda: "Che cosa mi direbbe in questo caso suor Ernesta?". E sentivo il dovere di agire secondo le direttive da lei ricevute.

Mi resi ben conto che agiva così con tutte. Di una suora giovane, che era ripartita da Oulx solo dopo pochi mesi, sentii suor Ponzone esprimere così il suo rincrescimento: "Questo era proprio il momento in cui avrei potuto aiutarla. Il terreno era pronto... Pazienza. Farà il Signore!"».

È ancora la stessa suora a ricordare: «Stavo trascorrendo un periodo di insofferenza delle contrarietà. Ne parlai con confidenza alla direttrice. Fra il serio e il faceto, mi espressi così: "Darei dei pugni a tutti!". Sorrise e osservò: "Crede di essere la sola a provare queste ribellioni? È la vita a procurare, un po' a tutti, certe contrarietà. Non deve stupirsi ma rendere meritorie queste sue lotte". Compresi che non mi compativa, piuttosto dimostrava di capire. La sua bontà era energica, così come energica si dimostrava con se stessa».

È abbastanza significativo il fatto che il maggior numero di testimonianze si riferisca al sessennio direttivo di Oulx. Essendo il più prolungato, le dovette offrire maggiori opportunità di svolgere la sua azione formativa.

Ascoltiamo questa testimonianza. Il vescovo di Susa, alla cui diocesi apparteneva la parrocchia di Oulx, avrebbe desiderato che le Figlie di Maria Ausiliatrice lavorassero tra la gioventù con l'oratorio e la catechesi. Ma lì, da trent'anni, operavano altre religiose, che non erano disposte a lasciare spazi alle nuove arrivate, giunte nel 1920.

Quando giunse suor Ponzone nel 1928, ascoltò queste "notizie" sulla situazione locale, ma non fece commenti. Esortò le suore così: «Se per ora non possiamo esplicare compiutamente la nostra opera, né fare il bene che vorremmo, cerchiamo di vivere più intensamente la nostra vita religiosa e fare il bene con il buon esempio».

Ma il suo zelo non le consentì di limitarsi al buon esem-

pio; meglio, lo portò molto avanti. Studiò il modo di attutire le impressioni negative e si dispose a cogliere la prima opportunità per agire. Alcuni giorni prima del santo Natale, accompagnata da una suora che aveva, per così dire, scelta di proposito per la finezza del tratto, andò a far visita alle suore... portando un piccolo dono. Dapprima meravigliata, quella superiora dimostrò di gradire il gesto gentile ed evidentemente umile di quella direttrice.

Ci fu uno scambio di auguri e di cordialità e l'invito a visitare la casa...

Alcuni giorni dopo, è il racconto diretto della suora presente, «andata in paese per commissioni insieme alla direttrice, incontrammo una di quelle suore, che si trovava a Oulx per qualche giorno in aiuto alle sue consorelle. Venutaci incontro, ci fece tanta festa e manifestò la sua ammirazione per l'atto compiuto dalla direttrice con queste parole: "Se sapesse quanto è stata gradita la sua visita! Che buone impressioni ha lasciato nelle suore! Ha proprio tolto ogni sentimento meno favorevole e conquistato la stima della superiora... Glielo posso assicurare; non appartenendo alla comunità, posso parlare senza preconcetti... C'è da sperare che in avvenire possano accordarsi e fare insieme molto bene"».

La testimone conclude dicendo che quelle religiose ricambiarono la visita. Dopo una comune intesa, si poté avviare un laboratorio e anche l'insegnamento della catechesi parrocchiale.

Abbiamo accennato alla precaria salute di suor Ponzone. Questa andò gradualmente peggiorando e, quando aveva soltanto sessantadue anni, le superiore la fecero accogliere a Torino Cavoretto. Aveva un deperimento generale con crisi di soffocamento che la facevano molto soffrire.

Ma le sue sofferenze più forti furono quelle morali ed anche spirituali. Continuava a essere una religiosa esemplare che esercitava un'efficace influenza sulle sorelle ammalate di "Villa Salus". Nessuno poteva supporre quanto le costasse la sua condizione di ammalata. La stessa debolezza fisica non le permetteva di reagire ai momenti di abbattimento nel modo come pure avrebbe voluto. La giovane consorella che l'aveva conosciuta, stimata e amata a Oulx, si trovò accanto a lei an-

che a Torino Cavoretto e ricorda di averla una volta sentita esclamare: «Non ne posso più! Ho il cuore che non regge: mi sento abbandonata e non trovo alcun conforto». Un altro giorno le sfuggì la frase: «Il Signore ha fatto bene a ridurmi in questo stato; ci voleva proprio questo per la mia superbia».

Ma il fondo dell'anima continuava a mantenersi spalancato a tutta la volontà di Dio. Fece sua l'espressione che il Signore aveva insegnata a santa Geltrude: «Accetto questo dolore dalle vostre mani, con le medesime intenzioni che avete avuto voi nell'inviarmelo e ve l'offro in ringraziamento».

Soffriva ormai di una quasi permanente tosse convulsa alla quale si era aggiunta l'asma bronchiale cronica. Continuò a mantenersi uguale a se stessa anche in mezzo alle sofferenze, che poche persone intuirono nella loro intensità.

Fino alla fine cercò di essere presente alle pratiche comuni di pietà, specie alla santa Messa del mattino. Non cedeva all'invito di prendere qualche sollievo dopo certe notti tormentate e insonni per non privarsi della santa Comunione.

Era sensibilissima a ogni minima attenzione; ma solo chi la conosceva bene riusciva a rendersene conto. Solo una volta, a chi l'aveva abbracciata con trasporto fraterno nella circostanza del suo ultimo onomastico, disse evidentemente commossa: «Vogliamoci sempre bene nel Signore; così, fino al Paradiso e anche nell'Eternità».

La sostenne fino alla fine la preghiera incessante e la tenera devozione che aveva sempre nutrito per Maria Ausiliatrice e per il suo Angelo custode. Da loro fu certamente assistita nella prolungata agonia come lo fu dalla forza degli ultimi Sacramenti che tanto la confortarono.

Suor Prado Antonia

di Egidio e di Corrêa Regina
nata a Cuiabá (Brasile) il 2 agosto 1879
morta a Três Lagoas (Brasile) il 21 maggio 1952

Prima professione a Coxipó da Ponte (Brasile) il 1° ottobre 1904
Professione perpetua a Coxipó da Ponte il 28 agosto 1910

Antonia aveva resistito con perseverante tenacia all'opposizione dei familiari che non riuscivano ad accettare la sua scelta di vita religiosa. Lei, invece, era sicura che il Signore la voleva tutta consacrata al suo amore. Le pareva fosse un'aspirazione nata con lei e cresciuta nella grazia del Battesimo e nella gioia del primo incontro con Gesù nella santa Eucaristia.

Mamma Regina le lasciava volentieri la responsabilità di alcune mansioni domestiche ed anche la cura dei fratellini e sorelline. Il suo silenzioso intento era quello di ben prepararla alle funzioni di padrona di casa. Insieme a papà Egidio, aveva formulato un progetto di matrimonio e le aveva persino preparato il corredo...

Quando i genitori si convinsero che la loro Antonia avrebbe trovato la sua felicità soltanto nella vita religiosa, la lasciarono in pace, ma le diedero il permesso di partire solo a ventun anni compiuti.

L'accolse subito l'incipiente casa di Coxipó da Ponte. In povertà più che mornesina, Antonia visse con gioioso impegno tutto il periodo della formazione: aspirantato, postulato, noviziato. Si addestrò in occupazioni umili, quelle proprie di chi deve guadagnarsi faticosamente il pane quotidiano, e lavorò assiduamente per acquistare lo spirito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice e le abilità richieste per la missione educativa salesiana.

La sua maestra fu suor Rosa Kiste, religiosa piuttosto severa ed esigente nella formazione di quelle giovani speranze della giovanissima visitatoria del Mato Grosso. Una compagna di noviziato ricorda suor Antonia dotata di spirito di sacrifi-

cio, assidua nel lavoro, attenta a lavorarsi per eliminare i difetti e acquistare le virtù. «Era sempre allegra e dimostrava un grande desiderio di ben prepararsi alla santa professione, in particolare, desiderava di legarsi per sempre a Gesù con i santi voti».

Anche dopo la professione rimase nella casa di Coxipó come maestra di lavoro e occupata in tante altre mansioni. Purtroppo, il suo fisico incominciò molto presto a deperire. Fu una sofferenza per lei, tanto generosa, che l'accompagnerà per quasi tutta la vita. Continuava a prestarsi mettendo in atto ogni sua possibilità, trovando sostegno nella volontà generosa e, soprattutto, nello spirito di pietà.

Nel 1913 le superiore tentarono un cambiamento di clima e la trasferirono nella casa di Corumbá. Fu un tentativo che fallì. Colpita da una persistente affezione bronchiale dovette essere nuovamente accolta a Coxipó. Si tentò ogni cura, altri cambiamenti d'aria, ma nulla pareva giovarle. La tosse persistente le procurava una sfinitezza tale da incidere anche sul suo temperamento che si era sempre dimostrato sereno e coraggioso.

Fu allora che, mettendo da parte medici e medicine, accettò di essere mandata alla colonia di Sangradouro, situata in un ambiente tranquillo e salubre della selva matogrossense. Era il 1919. Suor Antonia vi trovò un vero sollievo. Pur senza riacquistare la primitiva robustezza e senza essere abbandonata completamente dalla tosse, poté dedicarsi alle indie Bororos per un po' di scuola quotidiana. Ebbe pure la cura della cappella. Confortata dalla ripresa in salute, accettò con generosità di occuparsi di suor Bianca Bozza, una suora colpita da paralisi e quindi impossibilitata a muoversi.

La seguì per parecchio tempo con fraterno affetto, felice di sollevarla dalla sua sofferenza, lei, che sapeva per esperienza ciò che significa soffrire. La sua cara ammalata sarà infine guarita per intercessione di don Bosco. Il Santo le aveva fatto visita — in sogno o da sveglia? — e le aveva ordinato di alzarsi e di riprendere la vita normale nella comunità. Suor Bianca aveva subito obbedito, ritrovandosi normalizzata all'istante. Suor Antonia continuerà a seguirla perché delicata di salute.

Lavorò anche nelle case di missione di Registro de Araguaia, nella nuova fondazione di Guaratingua, dando ovunque esempio di generosa laboriosità, malgrado i suoi malanni continuassero ad accentuarsi col passare degli anni.

Nel 1914 dovette andare nell'ospedale militare di Campo Grande, non come ammalata ma solo per godere di un ambiente più tranquillo e avere maggiori possibilità di essere curata. Cercò di rendersi utile alla comunità dedicandosi ai piccoli servizi del refettorio, e nel guardaroba delle suore. Resistette per breve tempo e poiché le forze non la reggevano più, fu mandata nell'ospedale di Três Lagoas, dove fu obbligata a un riposo assoluto e anche a un certo isolamento dalla comunità. Ciò le costò moltissimo. La sosteneva la pietà e il suo lavoro lungo la giornata fu quello della preghiera pressoché incessante.

Per qualche tempo riuscì a trascinarsi fino alla vicina cappella per una rapida visita a Gesù. Il resto delle giornate le passò nell'ombra e nel silenzio. Intorno a lei si avvertiva la dolcezza di tanta pace che irradiava dalla sua persona. Donava a piene mani la sua preghiera nella quale poneva tante intenzioni, ma era anche di grande esempio la sua accettazione generosa della volontà di Dio a suo riguardo.

Stava vivendo con grande amore il mese dedicato alla nostra cara Ausiliatrice e, proprio all'inizio del triduo precedente la sua festa, suor Antonia spirò nella pace e nella gioia di congiungersi per sempre a Gesù, che aveva voluto come unico Sposo fin dagli anni della sua fanciullezza.

Suor Pusceddu Margherita

di Pietro e di Muru Giovanna
nata a Guspini (Cagliari) il 20 luglio 1898
morta a Monserrato (Cagliari) il 17 maggio 1952

Prima professione a Roma il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1932

Nell'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato a Guspini nel 1914, la sedicenne Margherita fu subito una zelante Figlia di Maria.

Aveva una nativa disposizione a occuparsi delle fanciulle, che comprendeva e sapeva accondiscendere alle loro esigenze di sano movimento. Anche lei era stata una fanciulla vivace, un po' birichina, ma sempre docile alla mamma che aveva trovato in lei un valido aiuto nelle faccende domestiche. Come Figlia di Maria sentiva l'impegno, ed anche l'attrattiva, a coltivare la vita di pietà.

Nelle visite quotidiane a Gesù riusciva a coinvolgere le compagne che, come lei, lavoravano in una sartoria da uomo. Saranno loro a ricordare che la serietà e la disinvoltura serena di Margherita riscuotevano stima e rispetto anche dai ragazzi.

Giovane donna, aveva iniziato a partecipare alla santa Messa quotidiana, che nella sua parrocchia — ma era consuetudine a quei tempi un po' ovunque — si celebrava alle ore 05.00 del mattino nell'estate, alle 06.00 nel periodo invernale. Le compagne continueranno a ricordarla anche quando, da tempo, era diventata Figlia di Maria Ausiliatrice. Dicevano: «Quanto era buona! Umile e pia; trascinava più con la testimonianza che con le parole».

Quando Margherita entrò nell'Istituto era sui venticinque anni di età. Vi portò uno spirito di pietà già chiaramente salesiano. L'amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice cercherà sempre di coltivarlo anche tra i bambini della scuola materna, tra le oratoriane e in tutte le persone che avvicinerà nelle case dove si troverà a lavorare dopo la professione religiosa fatta a Roma.

La sua prima casa da suora professa fu quella dell'"Asilo Savoia" a Roma, dove ebbe l'incarico dell'assistenza agli orfanelli. Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, fu mandata a Gambellera (Ravenna), dove rimarrà per undici anni, anche nel ruolo di maestra di musica e canto.

Successivamente suor Margherita ritornò nella sua Sardegna. Lavorò dapprima a Guspini, ottenendo però di essere trasferita dopo due anni perché si sentiva troppo vicina ai suoi famigliari. Passò da Monserrato a Santulussurgiu, da Cagliari a Sanluri per ritornare di nuovo a Monserrato, dove concluse repentinamente la sua non lunga vita.

Nelle case dove lavorò si ricorderà a lungo la sua diligenza nel preparare la lezione di catechismo che doveva tenere alle ragazze dell'oratorio. Queste — erano sovente le più alte — l'ascoltavano volentieri, anche se erano giovani studenti o, addirittura, già insegnanti.

Tra le consorelle, suor Margherita si distingueva per lo spirito di sottomissione, la linearità limpida nell'agire, l'umile semplicità che la portava a chiedere consiglio a chi era meno istruita di lei. Lo spirito di sacrificio dal quale era animata, era l'espressione della sua autentica e fattiva carità.

Si prestava in tutto quello che poteva, dovunque e per qualsiasi sorella. Interferiva nel lavoro di qualcuna soltanto quando si trattava di aiutare.

Quando ebbe alcune responsabilità amministrative, era scrupolosissima nel rendere conto anche del centesimo e il suo personale spirito di povertà si esprimeva nell'ordine accuratissimo degli indumenti che portava fino a che fossero logori e nell'attenersi in tutto alla vita comune.

Vivissimo era in lei lo spirito di gratitudine. Per il minimo favore che le veniva fatto non le parevano mai sufficienti le sue espressioni di riconoscenza. Quanto fu riconoscente alle superiore che con il conseguimento del diploma le permisero di lavorare tra i bambini che amava molto! Per lei erano tutti e sempre buoni, anche quelli che le mamme le presentavano come molto birichini.

Non le mancarono insuccessi e richiami che toccarono la sua delicata sensibilità, specialmente a proposito del canto di

cui, "qualcuna", non appariva del tutto soddisfatta. Lei faceva tutto il possibile, e accettò quelle incomprensioni con sereno spirito di fede.

In generale, però, trovò stima e corrispondenza, specialmente tra le oratoriane. Queste, essendosi lamentate con l'ispettrice quando suor Margherita venne trasferita da Monserrato, si sentirono rispondere: «Avete ragione perché suor Margherita è una suora veramente buona».

Chi dice questo è una Figlia di Maria Ausiliatrice, ex oratoriana di Monserrato che continua a raccontare: «Dopo la mia partenza per il postulato la mamma era angustiata e anche un po' adirata con le suore... Una mia sorella, scrivendo a suor Margherita che si trovava allora a Cagliari, le raccontò la situazione, la sofferenza della mamma e le chiese di pregare. Suor Margherita scrisse allora a mia mamma lettere riboccanti di cristiano conforto, cercando di farle apprezzare la grazia di aver donato una figlia al Signore. Mia sorella me le mandò, e io le feci leggere alla direttrice — madre Rosina Gilardi —. Dopo averle lette, mi disse: "Ma guarda che belle lettere ha scritto suor Margherita alla tua mamma! Faranno del bene anche a te!". E veramente furono anche per me di conforto e aiuto».

Suor Pusceddu aveva il dono particolare di confortare le persone sofferenti e di aiutarle a guardare in alto. Lo ricorda un'altra consorella, che l'aveva avuta compagna nella visita a un fratello ricoverato all'ospedale. Assicura che quel fratello non la dimenticò più e provò vera pena quando ebbe notizia della sua morte.

Furono diverse le persone che rimasero molto ben impressionate della sua bontà amabile e serena!

Quando si ammalò mamma Giovanna, suor Margherita fu mandata a Guspini per visitarla e confortarla. La buona mamma godette molto della sua presenza e assistenza filiale. Temeva solo, vedendola partire, di non incontrarla più sulla terra, poiché pensava di morire presto. Suor Margherita l'assicurò che non sarebbe stato così. Veramente sì, non l'avrebbe più rivista, ma solo perché la cara figliola passò all'Eternità prima di lei!

Era opinione comune che suor Margherita avesse offerto a Dio la sua vita per tante intenzioni. Soffriva perché aveva notato che anche al suo paese natio tanta gioventù si lasciava sviare da nuove ideologie che nel dopo guerra serpeggiavano un po' ovunque. Anche un suo fratello era stato deviato per qualche tempo da teorie meno ortodosse. Lei aveva tanto pregato per il ritorno del fratello alla pratica dei sacramenti ed era riuscita a ottenerlo.

Da tempo soffriva di disturbi agli occhi: la vista andava indebolendosi. Un giorno disse che non ci vedeva più da un occhio e si costatò che l'occhio era davvero spento.

In comunità ebbe tante manifestazioni di solidarietà, ma ella dichiarò: «Sono contenta di poter offrire qualche cosa per molte intenzioni».

Seguirono mesi di accentuati disturbi fisici, che però non davano motivo di allarme. Continuava a prestarsi in casa, anche se, specialmente a motivo della vista, aveva dovuto lasciare l'insegnamento tra i bambini.

In comunità fervevano i tradizionali preparativi per la imminente festa di Maria Ausiliatrice. Suor Margherita si sentiva piuttosto male, ma non voleva recare disturbo alle sorelle tanto impegnate nel lavoro. Accusava dolori al collo e alla gola. Si pensò, e lo pensava pure lei, a un colpo d'aria. Il 14 maggio ebbe male proprio durante la funzione mariana. Ciò impressionò un po' tutte. Il medico subito interessato, disse trattarsi di un fatto influenzale e ordinò alcuni rimedi, anche a motivo delle poche linee di febbre. Il giovedì, 15 maggio, si era alzata per partecipare alla santa Messa, e chiese di poter fare la santa Comunione all'inizio. Fu il suo Viatico.

Il giorno successivo parve riprendersi: non più dolori al petto, diminuita anche la febbre. Alla sera, quando la direttrice e le consorelle andarono a salutarla per la buona notte, suor Margherita appariva tranquilla. A chi le disse: «Speriamo possa passare una buona notte», rispose: «Come vuole il Signore».

E il Signore la volle con Sé in fretta. Verso le tre del mattino disse di sentirsi male, molto male, da morire. Il medico arrivò con sollecitudine, ma a nulla servirono le iniezioni che

le vennero fatte. Si trattò di un arresto cardiaco che la introdusse nell'Eternità nel giro di pochi minuti.

La sua direttrice scriverà tra l'altro: «Penso che suor Margherita sarà già in Paradiso. Così mi disse anche il sacerdote, e io lo credo. In quest'ultimo periodo tutti i giorni mi chiedeva di andare in chiesa per un'ora di adorazione e per farvi la *Via Crucis*. Vi era in lei qualcosa di straordinario che colpiva: tutte lo notammo. Era rassegnatissima per la sua vista che ormai poteva dirsi spenta da un occhio. Spesso diceva che sarebbe morta presto...».

Il Signore aveva pensato a prepararla all'incontro definitivo, quello a cui la sua anima aspirava, per diventare dono di vita vera per le tante persone che aveva in cuore.

Suor Rabiola Pierina

di Giovanni e di Cavalli Maria
nata a Occimiano (Alessandria) il 23 dicembre 1880
morta a S. Salvatore Monferrato il 24 novembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Scutari (Albania) il 14 giugno 1912

Pierina era stata preceduta a Nizza Monferrato dalla maggiore sorella Beatrice che, nel vicino noviziato "S. Giuseppe", stava preparandosi alla professione.

C'era fra le due, un distacco di due anni, sia per l'età come per la professione religiosa.

Suor Pierina lavorò per cinque anni a Casale Monferrato come maestra di lavoro.

Nel 1911 venne mandata a Scutari (Albania) come direttrice di quell'orfanotrofio.

Era una religiosa esemplare in tutto, eccellente nell'esercizio della difficile virtù dell'umiltà. Se non erano le circostanze a fargliela esercitare, era lei a cercarla nel compimento di un servizio di autorità carico di bontà affabile e comprensiva.

La prima guerra mondiale — 1914-1918 —, che travolse subito i territori della penisola balcanica, interruppe brutalmente i faticosi ma promettenti inizi della missione albanese. Insieme alle consorelle e ad altre religiose, la direttrice suor Rabiola dovette compiere un lungo, estenuante viaggio per raggiungere l'Austria. Venne, insieme alle altre, internata in un campo di concentramento e solo dopo qualche mese poté rientrare in Italia.

Suor Pierina era una religiosa della quale le superiore sapevano di poter disporre con libertà. Quando nel 1924 si aprì in Germania-Baviera la casa di Eschelbach, la mandarono a farvi la direttrice. Una suora che la conobbe in quella casa la ricorda «riservata, dignitosa nel portamento, di carattere gioviale e sempre affabile. Riusciva a esigere il dovere e ad ammonire, ma lo faceva sempre con un tratto garbato, veramente materno.

Si rivelava amante del raccoglimento e della preghiera; la sua vita di pietà era semplice e solida. Specialmente nel primo inverno, soffrì molto il freddo, eppure non mancò mai alla levata comune per partecipare alla santa Messa nella freddissima chiesa parrocchiale.

Allora — continua a ricordare la suora anonima — ero una giovane professa e fui assalita dal timore di non farcela a perseverare. La buona direttrice, che mi ispirava tanta confidenza, mi tranquillizzò dicendomi: "Confidi nel Signore, sicura che la sua santa grazia non le verrà mai meno, purché abbia sincera volontà di amarlo e servirlo fedelmente"».

Il suo esempio era uno stimolo efficace. Lei viveva quella situazione di estrema povertà — la casa era priva di qualsiasi comodità ed anche di mezzi finanziari — sostenuta dal pensiero che stava facendo la volontà di Dio. Il clima le aveva prodotto una quasi completa afonia e parecchi altri disturbi di cui, però, mai si lamentò.

Richiamata in Italia, ebbe l'incarico di vicaria nella grande casa di Nizza Monferrato. Disimpegnò questo compito in umile e silenzioso atteggiamento di servizio.

Nel 1932 le venne affidato quello di maestra delle postulanti — come allora veniva chiamata la suora che le seguiva —. Sono di questo periodo numerose ed edificanti le testi-

monianze di suore che furono da lei formate agli inizi della loro vita nell'Istituto.

Eccone una: «Non dimenticherò mai la materna bontà con cui mi accolse e mi seguì nei primi giorni, quando il mio povero cuore era sovente assalito da una ridda di timori. Mi circondò di premure e fu larga di consigli e di incoraggiamenti. Mi mostrava l'ideale della consacrazione religiosa così bello e grande da poter veramente richiedere un distacco totale dai beni di questa terra».

Un'altra assicura di dovere alle attenzioni delicate di suor Rabiola se il germe della vocazione religiosa che il Signore aveva fatto spuntare nel suo cuore poté divenire una robusta pianticella. «Quanta gratitudine debbo a lei, tutta silenzio, bontà e gentilezza!».

La stessa che poté godere della sua vicinanza anche da suora professa, dice di essersi confermata nelle prime impressioni, dando ragione a chi aveva detto o scritto: «Il bene non fa chiasso e il chiasso non fa bene».

Mai la si vide alterata nell'espressione, anche quando le circostanze avrebbero potuto giustificarlo. Solo il pallore accentuato o un leggero colorirsi del volto rivelavano l'interna reazione.

Dove la sua virtù ebbe modo di esprimersi e di edificare tutti fu nella casa di Limone (Cuneo), dove fu direttrice per un sessennio e, in un secondo momento, per due anni circa.

Era andata per la prima volta nel 1939. Non era molto anziana con i suoi cinquantanove anni ma parecchio malandata nella salute. I suoi malanni si accentuarono negli ultimi tempi, eppure non avrebbe mai voluto mancare alla santa Messa nella chiesa parrocchiale non tanto vicina.

«Fosse pure indisposta — ricorda una suora che fu con lei per sette anni — mai la vidi ritardare la levata, neppure quando la neve, caduta abbondante, rendeva malagevole il cammino e gelida l'atmosfera. E magari aveva passato una notte insonne e dolorante...».

Solo dopo che le accadde di svenire accettò di fermarsi un po' a letto, cedendo alla forza del male. Ma pare che, accanto alle sofferenze fisiche, e ben più penose di quelle, suor

Rabiola ebbe non poche sofferenze morali. La sua ispettrice degli ultimi anni afferma: «Quanto lavorò e sofferse nella casa di Limone! Quanta pazienza dovette usare con le suore, con i bambini, con il personale amministrativo dell'opera! Con quanta docilità lasciò per due volte quel campo di lavoro che, sebbene spinoso, le era pur caro!».

La seconda volta lo lasciò — fuori del tempo normale — per passare nella casa di Lu Monferrato. Doveva offrire un anno di intervallo alla direttrice che aveva ultimato il sessennio, ma che rimaneva ancora nella stessa casa in qualità di economa/vicaria.

Armonizzò subito con lei e svolse il suo compito con edificazione delle suore e delle aspiranti che si trovavano in quella casa.

Ma ormai i suoi malanni si erano accentuati. Nessun esame, nessuna visita medica, nessuna degenza all'ospedale erano riuscite a fornire una diagnosi precisa. Ma lei stava veramente male. Finalmente si decise il suo trasporto all'ospedale di Alessandria, dove — dopo esami su esami — venne dichiarata inoperabile: si trattava di tumore al pancreas.

Consapevole delle sue condizioni, ma molto tranquilla, suor Pierina andò nella nostra casa di S. Salvatore-ospedale. Mite come un agnellino, si preparò al passaggio nel raccoglimento della preghiera. La visita del "santo" parroco di Lu Monferrato dal quale poté confessarsi e dal quale era stata ben capita nell'anima umile e semplice, le lasciò una gioia quasi infantile.

In una invidiabile pace, passò all'eternità dove trovò certamente la pienezza del "possesso" assicurato da Gesù benedetto ai miti e umili di cuore.

Suor Rambelli Maria

di Clemente e di Martini Cleonilde
nata a Lugo (Ravenna) il 23 ottobre 1887
morta a Sesso (Reggio Emilia) il 16 aprile 1952

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 1° settembre 1913
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1919

Maria nacque in una famiglia di onesti lavoratori — papà calzolaio, la mamma sarta — dove il timor di Dio stava alla base della vita e quindi dell'educazione dei figli. Ne ebbero sette, ma due volarono al Cielo ancora piccoli. Ai cinque rimasti trasmisero la semplicità e la laboriosità del vivere quotidiano e la saggezza che scaturiva da una fede vissuta con coerenza. Papà Clemente partecipava con disponibilità generosa alla vita di parrocchia e per parecchi anni aveva ricoperto la carica di presidente del comitato che l'animava.

L'educazione dei figli fu curata da ambedue i genitori con amabile fermezza.

Maria, per età, si trovava al centro del bel gruppo di figlioli. Cresceva serena e affettuosa, cordiale verso tutti e amante di tutto ciò che il buon Dio dona alle sue creature: sole e pioggia, fiori e uccelli, il canto e la musica. Sensibilissima di fronte all'altrui sofferenza, scoppiava facilmente in lacrime se ai fratelli veniva inflitta una punizione: avrebbe voluto subirla al posto loro.

La pietà fu molto viva in lei fin dai primi anni e si rassodò quando, a sei anni appena compiuti, ricevette il Sacramento della Confermazione e, poco dopo, la prima Comunione.

Terminato il breve ciclo delle classi elementari, la fanciulla divenne una volonterosa apprendista sarta. Con le compagne era sempre cordiale: scherzava, giocava, cantava con loro; riusciva pure a esercitare un notevole ascendente perché non ci fossero cedimenti inopportuni che avrebbero potuto dispiacere al buon Dio.

Quando ebbe appreso quanto basta per cucire abiti e biancheria ad uso domestico, si fermò in casa e diede un bel con-

tributo all'economia familiare. La famiglia abitava in una frazione poco distante dal centro di Lugo. Aveva la propria chiesa parrocchiale che Maria frequentava regolarmente per le funzioni sacre. Molto presto incominciò a partecipare alla santa Messa quotidiana che divenne presto il momento centrale della sua pietà. Il buon parroco, suo illuminato confessore, le affidò l'insegnamento del catechismo e la incoraggiò ad entrare nell'Associazione delle Figlie di Maria. Non solo, ma a motivo della voce limpida e ben intonata, l'ammise anche nel coro parrocchiale.

Maria aveva dodici anni quando il fratello maggiore entrò nel seminario maggiore di Faenza, il cui Rettore era un grande amico di don Bosco, monsignor Paolo Taroni, zio delle sei sorelle Taroni, Figlie di Maria Ausiliatrice. In quel seminario arrivavano stampe salesiane che il fratello passava sovente alla sorella Maria nella quale aveva intravisto l'inclinazione alla vita religiosa.

È strano che le memorie — piuttosto diffuse sul tempo che suor Rambelli visse in famiglia — non accennino a contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Lugo erano giunte fin dal 1890. Durante gli anni della sua operosa e pia giovinezza, Maria non affrontò mai l'argomento della sua scelta di vita.

A diciannove anni, incoraggiata dalla mamma — molto meno dal papà a motivo della salute delicata di quella sua figlia — avviò una scuoletta per bambini. La sistemò in una bella stanza della grande casa e si dedicò ai suoi piccolini con impegno e gioia, non senza soddisfazione di quanti glieli affidavano.

Nella primavera del 1909, il fratello diacono si stava preparando a ricevere l'Ordine Sacro. Fu in quella circostanza che Maria espresse la volontà di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Gli chiedeva aiuto e appoggio morale per riuscire ad attuare quanto prima la sua aspirazione.

Se aveva atteso fino ad allora a corrispondere al dono del Signore — questo non lo disse al fratello — era proprio perché aveva ritenuto doveroso contribuire alle spese per gli studi del fratello seminarista.

In famiglia Maria non incontrò opposizioni. Quei genitori non avrebbero detto mai di no alle giuste esigenze del Signore. Del resto, in questo tipo di scelte erano in grado di scorgere un dono di privilegio per la propria famiglia. Così Maria poté prepararsi serenamente a partire. Tanto più che, per incominciare, non sarebbe andata lontano. Il postulato lo avrebbe fatto presso le Figlie di Maria Ausiliatrice della comunità di Lugo, dove entrò nell'autunno del 1910. Aveva ventitré anni.

Per la vestizione religiosa era passata al centro dell'ispettoria, che era allora Conegliano e lì si fermò per i due anni di noviziato. Nulla viene tramandato sul periodo della sua formazione iniziale; pochissimo dei primi anni di lavoro che portò avanti tra i bambini della scuola materna al cui insegnamento era stata abilitata. Erano quelli gli anni della prima guerra mondiale, particolarmente gravosa per la zona del Triveneto.

Come religiosa, suor Rambelli si distingueva per la diligente puntualità nel compimento del proprio dovere, per lo spirito di fede che stava alla base del suo agire, per la fedele osservanza della santa Regola. Inoltre, le consorelle e anche le persone che le affidavano i propri bambini, ammiravano la bontà semplice, la dedizione serena ai suoi compiti educativi e l'invidiabile abbandono a tutte le espressioni della divina volontà a suo riguardo.

Accolse con pace e fiducia nella potenza di Dio la sua nomina a direttrice, che nel 1929 la portò nella casa trentina di Ziano di Fiemme, dove assolse il suo servizio per un sessennio. Passò quindi alla casa di Lozzo Atestino (Padova).

Quando l'Emilia Romagna si staccò dal Triveneto e venne eretta a ispettoria, suor Rambelli venne assegnata successivamente alle case di Berceto (Parma), Ravenna, S. Cassiano e infine Sesso (Reggio Emilia), sempre con il ruolo di direttrice. Il suo servizio direttivo si prolungò, quindi, per oltre vent'anni.

Di suor Rambelli si sottolinea la bontà del cuore da parte di tutte le testimonianze, ma non si tralascia di segnalare la nota temperamentale propria della sua terra, la Romagna. Aveva momenti di reazione vivace, che sempre riscattava con sin-

ceri atti di umiltà. Lo faceva con toni dolci, propri di un animo delicato e di una volontà ben illuminata, decisa a fare delle proprie debolezze un gradino per salire.

La carità con tutti, carità delicata, preveniente, l'amore al lavoro, lo zelo per la salvezza delle anime, tutto era evidentemente radicato nella sua viva e profonda vita di pietà.

Espressione della sua carità era pure l'impegno costante che poneva nell'irradiare intorno a sé il sorriso e la gioia. La sua serenità pareva un dono di natura, di fatto, era più un serio impegno della forte volontà. Questa l'impegnava a nascondere con disinvoltura tutto ciò che le era motivo di sofferenza. Ne ebbe parecchi, specie quando la sua salute incominciò a declinare, e lei non vi dava peso e continuava a prestarsi anche in lavori gravosi con semplicità generosa e sorridente. Una suora ricorda che, in comunità, nessuno si accorgeva dei fastidi e delle pene della propria direttrice, alla quale non mancarono neppure le incomprensioni. Fede e umiltà si armonizzavano bene in lei e l'aiutavano a mantenersi calma e serena. Anche se il cuore era colmo di angoscia, sorrideva a tutti.

Una suora la interrogò un giorno, notando con stupore la sua gioconda serenità, poiché era venuta a conoscenza di un fatto che aveva dovuto procurarle una forte pena morale, e si sentì dire: «Mia cara, è Gesù che vuole mi comporti in questo modo. I nostri crucci non devono pesare sugli altri...». Dopo un momento di silenzio esclamò: «Sia fatta la volontà di Dio! Ma sapesse che violenza devo farmi!».

Aveva una limpida coscienza dei propri limiti, specie quanto a cultura, ma non solo. Era convinta di essere l'ultima di tutte. Dovendo, a motivo della sua posizione direttiva, scrivere anche a persone autorevoli, non spediva mai una lettera senza prima averla fatta leggere e correggere da chi riteneva più preparata di lei. Lo faceva soprattutto perché non ne scapitasse la stima nei confronti dell'Istituto.

Ormai era veramente ammalata, specie nel periodo, abbastanza breve, della direzione nella casa di Sesso, proseguiva imperterrita nel compimento del suo dovere come se fosse in buona salute.

Non si risparmiava quando si trattava del bene delle ani-

me. Costretta a lunghe degenze a letto, continuava ugualmente a occuparsi del lavoro apostolico e suggeriva nuove iniziative per renderlo sempre più efficace.

Una suora ricorda con riconoscenza suor Rambelli e attesta di aver imparato molto da lei per la sua vita religiosa. «In suor Maria rifulse in modo particolare — scrive — l'umile sottomissione, insieme al tratto dolce e gentile, in modo al tutto singolare verso le persone che le potevano essere state motivo di sofferenza».

Alla fine degli esercizi spirituali fatti a Parma nell'estate del 1951, suor Rambelli fu trattenuta in casa ispettoriale perché si voleva andare a fondo delle sue condizioni di salute che destavano sempre più preoccupazioni.

Un'accurata serie di esami e controlli medici diede una diagnosi infausta: c'era bisogno urgente di un intervento chirurgico. Fu accompagnata in una clinica di Bologna dove avvenne l'intervento. Questo riuscì bene e si sperò nell'estirpazione totale del malanno. In quella clinica dovette rimanere per oltre due mesi. Si pregava molto nell'ispettoria e in modo speciale pregavano le sue suore e i bambini della casa di Sesso, nonché le oratoriane ed anche le famiglie.

Quando fece ritorno alla "sua" casa come aveva tanto desiderato anche suor Maria, fu un sollievo generale. Si sperò proprio nella sua completa guarigione.

Purtroppo, non passò molto tempo e riapparvero i dolori, chiaro sintomo che il male si era assopito ed ora cominciava a riesplodere. A stento riuscì a mantenersi in piedi fino alla fine del 1951. Poi si mise a letto per non lasciarlo più.

Soffriva dolori acerbissimi e li offriva al buon Dio per tante intenzioni, senza un lamento. Aveva rimesso la vita nelle sue mani, disposta ad accettare quelle sofferenze atroci per la sua completa purificazione.

Ebbe il sostegno morale, preziosissimo, di un'assistenza continua delle sue consorelle ed anche dei parenti. Negli ultimi giorni la seguivano a turno, non badando a sacrifici, pur di sollevare con la loro presenza affettuosa quella sorella tanto amata. E lei dimostrava tutta la sua affettuosa riconoscenza con il tratto gentile che era sempre stato una sua bella caratteristica.

Pochi giorni prima di morire, disse al medico curante: «Domani, forse, non mi troverà più... Perciò la ringrazio di tutto. Quando, per bontà e misericordia di Dio, sarò in Paradiso, ricorderò lei e la sua famiglia». Il medico non ebbe la forza di rispondere una sola parola. Uscito dalla camera, disse alla suora che l'accompagnava: «È la prima volta che mi commuovo davanti a un ammalato. Questa è una persona veramente straordinaria».

Visse in comunione con Gesù sofferente tutta la settimana santa. La sua Pasqua fu immersa nella sofferenza, ma anche in tanta tranquilla pace. Se ne andò il mercoledì successivo, dopo ore di lenta agonia, lasciando in chi l'aveva seguita in quei giorni di vera passione, una serena pace.

Suor Ramos Alvarez Josefa

di José e di Alvarez María Dolores
nata a Utrera (Spagna) il 20 luglio 1858
morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 12 marzo 1952

Prima professione a Barcelona Sarriá l'8 settembre 1894
Professione perpetua a Barcelona Sarriá l'11 settembre 1897

Aveva fatto la professione religiosa a trentasei anni. Il Signore gliene concesse molti altri e tutti furono impiegati nell'Istituto per la sua gloria. Infatti, suor Josefa concluderà la sua vita terrena a novantatré anni.

Non conosciamo molto di lei, anzi, conosciamo troppo poco. Gli *Elenchi generali* la segnalano direttrice nel collegio "Maria Ausiliatrice" di Ecija per oltre dieci anni. Successivamente, era passata con lo stesso ruolo al patronato "San Giovanni Bosco" per giovani operaie, sorto nel 1912 a Jerez de la Frontera. Lei ne assunse quella direzione nel 1924. D'allora, non lascerà più questa città dove portò avanti un buon lavoro direttivo anche nel collegio "Maria Ausiliatrice".

Dal 1939, ormai ottantenne, appartiene alla comunità della casa "S. Giovanni Bosco", con opere trasformate, e di là passerà alla casa del Padre.

Le concise memorie che di suor Ramos vennero tramandate, la presentano dotata delle virtù di una buona religiosa. Direttrice, non disdegnava le umili occupazioni quando si trattava di sollevare le sorelle cariche di lavoro.

Era solerte e affettuosa come una buona mamma specialmente con le orfanelle alle quali prestava volentieri anche delicate cure infermieristiche.

Molto apprezzata dalle persone esterne con le quali veniva a contatto, riusciva a ottenere aiuti per sostenere le opere, specialmente quella di Jerez de la Frontera "S. Giovanni Bosco", dove era rimasta in qualità di direttrice per lunghi anni.

La sua carità si estendeva a ogni genere di persone e si faceva particolarmente attenta quando si trattava delle consorelle. Aveva un cuore grande, capace di condividere con il suo caro prossimo tanto le pene quanto le gioie.

Viene sottolineato lo sviluppo che, sotto la sua direzione, ebbe la casa patronato di Jerez de la Frontera, sostenuta dal generoso aiuto della contessa di Puerto Hermoso che molto l'apprezzava. Suor Ramos vi istituì corsi professionali per preparare un decoroso avvenire a quelle ragazze che continuava a seguire anche quando avevano lasciato il collegio. Era tranquilla sul loro conto solo dopo essere riuscita ad assicurare un lavoro in ambienti moralmente sicuri.

Aveva una filiale venerazione verso tutte le superiore del Consiglio generale e le non poche ispettrici che aveva conosciuto. Era felice di appartenere alla Congregazione salesiana della quale aveva fedelmente abbracciato spirito e opere.

Anche i confratelli e superiori salesiani stimavano molto suor Ramos e le offrirono una larga e costante assistenza negli ultimi momenti della sua vita.

Suor Recalcati Camilla

di Angelo e di Nicolini Antonia
nata a Sovico (Milano) il 26 gennaio 1911
morta a Sovico il 19 settembre 1952

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Suor Camilla visse con singolare fortezza la sua quasi permanente situazione di ammalata attiva.

Era entrata nell'Istituto dopo un positivo contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice della casa di Acqui "Santo Spirito". A diciannove anni vi era giunta dalla nativa Brianza (Lombardia) e aveva lavorato come aiutante della suora addetta alle pensionanti che in quella casa soggiornavano per le cure termali in città. Quella Figlia di Maria Ausiliatrice la ricorderà come una ragazza «umile, laboriosa, molto ordinata; pronta a offrirsi per ogni genere di lavoro».

Nessuno seppe mai che la giovane Camilla alimentava in cuore una grande aspirazione: donarsi totalmente al Signore sotto lo sguardo della Vergine santa.

Non ci furono difficoltà ad accoglierla come postulante a Nizza Monferrato nel 1933. Lì porterà a compimento la formazione iniziale. Alla prima professione giunse con in cuore un'ulteriore aspirazione, quella di poter lavorare in luoghi di missione.

Per una specifica preparazione al riguardo fu assegnata alla casa "Madre Mazzarello" di Torino. Purtroppo, all'atto pratico il suo fisico risultò meno resistente di quanto l'aspetto poteva far supporre. Per questo le superiore la rimandarono nell'ispettoria monferrina, dove fu assegnata alla casa di Asti "Maria Ausiliatrice".

Anche lì rimase per breve tempo. Illusa di potersi donare con la generosità di sempre, suor Camilla non misurò le sue prestazioni neppure quando inspiegabili malesseri incominciarono a renderle faticoso ogni lavoro.

Si era veramente donata tutta alla Madonna e fu costretta a mettersi a letto proprio un 24 maggio — forse quello del

1937 —. Nessuno in casa pensava trattarsi di cosa grave e poco ci si preoccupò di lei date le emergenze di quella solenne giornata. Solo verso sera le fu riscontrata una febbre alta. Visitatala il medico diagnosticò una sinusite infettiva che poteva degenerare in meningite. Suor Camilla, tormentata da un forte mal di testa, disse allora con un filo di voce: «Ho tanto male, ma sono contenta che la Madonna abbia finalmente messo in luce ogni cosa. Se dovessi morire sarei contenta e tranquilla. Mi aiutino non a guarire, ma a ben morire».

Fu immediatamente trasportata nella clinica tenuta dalle nostre suore in Asti dove sottostò a un'operazione dolorosissima. Più dolorose ancora furono le successive medicazioni. Al dottore che si meravigliava di quel suo silenzio in tanto inevitabile soffrire, diceva che non le faceva male. Ma il pallore del volto, il polso debolissimo rivelavano l'eroismo silenzioso di quella giovane suora.

Confiderà all'infermiera, mentre stringeva forte il suo crocifisso, di aver fatto un patto con il Signore, che nella passione aveva sofferto tanto e in silenzio, perché le desse la forza di non lamentarsi.

Di quella operazione che la salvò dalla meningite, le rimase un foro al palato che le renderà difficile il parlare e più ancora il nutrirsi. Il cibo non riusciva sempre a trovare la via giusta, e usciva persino dalle fosse nasali. Era una sofferenza alla quale si univa l'umiliazione; eppure suor Camilla ripeteva sorridendo: «Tutto per voi Signore; per me, solo l'umiliazione...».

In soli diciassette anni di vita religiosa, suor Camilla dovette sottoporsi a quattro operazioni. Una sua direttrice ricorderà: «Sopportava i suoi seri malanni con vera fortezza. Nelle pratiche di pietà ben fatte trovava una rinnovata forza di accettazione e di fiducia in Dio».

Passò in diverse case come guardarobiera. Fu a Rapallo (Genova) in due brevi, distinti periodi. Nel convitto operaie di Vignole Borbera (Alessandria) per due anni. Più a lungo rimase nel convitto di Casale Monferrato (1942-1948). Passò quindi nella "Casa Famiglia" di Alessandria, poi a Mirabello Monferrato nella comunità addetta a quella casa di cura, e infine,

nella stessa località, presso la casa dei confratelli salesiani, dove sarà sorpresa dalla malattia terminale.

«Come guardarobiera — ricorda una delle sue direttrici — osservava e faceva osservare la povertà aggiustando gli indumenti fino all'impossibile. Gli ambienti ai quali era addetta per la pulizia, non erano mai abbastanza lucidi. Si era certe che, dove lei passava, non rimaneva un granello di polvere».

Appena le sue degenze all'ospedale glielo permettevano, riprendeva il lavoro con grande dedizione e spirito di sacrificio. Una consorella sacrestana ricorderà che sovente trovava la cappella già preparata dalla buona suor Camilla, che poi doveva prolungare le sue ore di lavoro per assolvere agli altri suoi impegni. La suora sottolinea la generosità di suor Camilla ricordando questo episodio. «L'infermiera mi aveva dato un bicchiere di acqua ossigenata per portarla a un'educanda che si trovava a letto con il mal di gola. Le porsi il bicchiere e me ne andai subito. La bambina, invece di gargarizzare, bevve d'un sorso l'acqua del bicchiere. Saputa la cosa, passai momenti di vera apprensione. Alla sera non mi risolvevo ad andare a riposare. Fu suor Camilla ad offrirsi per vegliare accanto all'ammalata. Non mancò di avvicinarsi al mio letto per rassicurarmi: la bambina dormiva tranquilla, quindi non vi era motivo di preoccuparsi».

Quando nel 1951 venne assegnata alla casa salesiana di Mirabello Monferrato, sempre come guardarobiera, si prodigava con tanto amore per provvedere di tutto ciò di cui abbisognavano i confratelli e i loro giovani aspiranti. Non badava mai alle esigenze della sua salute sempre così precaria. Diceva: «Cari ragazzi! Hanno tanto bisogno del nostro aiuto...».

Doveva occuparsi anche della lavanderia, ma era poco pratica del funzionamento delle macchine. Una volta che le aveva messe tutte in funzione con inutile spreco di energia elettrica, intervenne il prefetto che le disse scherzando: «Dovrà rimanere senza frutta per qualche tempo...». Con la docilità propria delle anime semplici, suor Camilla si ritenne meritevole di quella privazione e l'osservò. Ci volle l'intervento della cuciniera per togliere la... penitenza, che il prefetto neppure ricordava di averle scherzosamente imposto.

La malattia terminale la colse proprio in quella casa. Era così avvezza alla sofferenza che aveva tollerato atroci dolori addominali — la direttrice era lontana per gli esercizi spirituali — che le sorelle avevano curato come meglio sapevano. Si provvide poi ad una visita medica che giunse troppo tardi. Venne subito trasportata all'ospedale civile di Alessandria, dove venne confermata la diagnosi: strozzamento all'intestino. Era necessario un immediato intervento sulla cui riuscita rimanevano non pochi dubbi. Fu un tentativo. Per questo l'ispettrice la invitò a ricevere prima gli ultimi Sacramenti. Suor Camilla, poiché i dolori atroci si erano calmati, dapprima fu sorpresa della proposta fattale, poi accettò con serenità e comune edificazione, disposta a compiere sempre la volontà di Dio.

L'operazione fu fatta con cura; ma all'uscita dalla sala operatoria, il professore dichiarò: «Solo un miracolo la potrà salvare. L'intestino è in condizioni disastrose, forse anche motivate dal fatto che era stata operata precedentemente per un tumore».

L'inferma, che non avvertiva più alcun dolore, diceva che le mancava soltanto il respiro e si meravigliava che intorno a lei ci fossero persone preoccupate... La mamma giunse nel pomeriggio del giorno dopo, a seguito del telegramma che le era stato inviato. Fu una vera grazia che trovasse la figliola ancora viva, perché i medici avevano dichiarato che non avrebbe superato la notte.

A questo punto, la buona suor Camilla dovette offrire al Signore l'ultimo grosso sacrificio. Il fratello maggiore insisteva per portarla a casa subito, in quelle condizioni. Non valse la sua insistenza di lasciarla morire lì. Il fratello ostinato riuscì ad avere il consenso dal professore e le superiore dovettero dire il loro sì. L'ammalata ebbe un doloroso sospiro: «Ah, tu mi vuoi a casa a morire... Fiat! Fiat!».

Il viaggio fino a Sovico (Milano) non era breve e tutti pensavano che sarebbe arrivata cadavere. Invece arrivò ancora serena, tranquilla, edificando tutti. Era stata accompagnata, in autolettiga, dalla sua direttrice e dal direttore salesiano di Mirabello.

Rinnovò tante volte l'offerta della sua vita, anche per la conversione di alcuni suoi familiari. Prima di spirare volle che le ponessero sul letto il suo abito religioso ed espresse la sua

riconoscenza al buon Dio che l'aveva chiamata alla vita religiosa. Sì, la sua era un'offerta generosa, perché avrebbe proprio desiderato lavorare ancora per l'amata Congregazione. Prima di spirare si illuminò tutta e pronunciò queste sue ultime parole: «Oh, che cosa vedo! Quanto è bello!...».

Suor Rizzo Rosa

di Giuseppe e di Campesato Maria
nata a Barbarano Vicentino il 6 maggio 1900
morta a Padova il 26 settembre 1952

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1930

Per quanti la conobbero e praticarono, suor Rosina — come venne chiamata abitualmente — fu sempre un esempio luminoso di spirito di sacrificio. In esso si condensò il suo forte e fedele amore verso Dio e verso la Congregazione. Si donava sempre fino in fondo, senza quasi rendersene conto.

Trascorse la sua vita familiare in una casetta solitaria, ma carica di vita, situata sui colli di Barbarano. Era la maggiore di una bella schiera di figli. Proprio per questo non frequentò a lungo la scuola e non riuscì ad imparare che poche cose. Eppure, aveva intelligenza più che sufficiente, buona volontà e tenacia. Leggere e scrivere in modo corretto lo imparerà nel periodo della formazione iniziale.

In casa aiutava la mamma nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini. Quando il papà aveva bisogno di aiuto si prestava volentieri nel lavoro dei campi dimostrandosi forte e resistente. Trovò anche il tempo per imparare a cucire.

Mamma Maria ne curò la crescita coltivando nell'animo della sua Rosina il santo timor di Dio e tenendola lontana da incontri inopportuni per la sua giovane età. Se doveva mandarla ad attingere acqua alla lontana sorgente, cercava che fosse sempre in buona compagnia. Quella strada è troppo solitaria — diceva — e poteva presentare qualche pericolo.

La strada, che conduceva alla chiesa era, invece, abbastanza frequentata e la lasciava andare volentieri, anche perché, così, poteva provvedere alle piccole spese quotidiane.

Rosina crebbe pia, obbediente, resistente a ogni genere di fatica, inebriata dall'incessante contatto con la natura così bella in tutte le sue stagioni.

Per dare un aiuto finanziario alla numerosa famiglia, andò a lavorare per qualche tempo a Maglio (Vicenza), e fu operaia interna nel convitto tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La sua assistente la ricorderà come una ragazza rispettosa, pronta ad aiutare le compagne, instancabile nel lavoro e veramente umile.

Quando non si riusciva a trovare la responsabile di qualche disordine, Rosina diceva: «Sarò stata io!? Sono così sventata!...». Ma si sapeva bene che lei non avrebbe mai combinato certe cose.

Aveva un tenero amore verso la Madonna e anche questo motivò la sua scelta religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu accettata come suora "coadiutrice", dato che in quegli anni esisteva ancora questa figura nell'Istituto. Entrò come postulante a Milano e fece il noviziato a Bosto di Varese.

Il lavoro che dovette compiere con maggiore tenacia e perseveranza — non solo nel periodo della prima formazione — fu quello di ammorbidire il temperamento risoluto, facile ad accendersi e agli scatti impulsivi.

Suora professa ebbe solitamente le incombenze della cucina, dell'orto e delle commissioni. Compiva qualsiasi incarico con intelligenza e sano criterio pratico, cercando sempre di curare gli interessi dell'Istituto che tanto amava. In due periodi distinti rimase a lungo nel noviziato di Conegliano, dove si occupò anche della lavanderia e della stireria, oltre che del lavoro dell'orto e delle commissioni.

Riusciva ad addestrare saggiamente le novizie che aveva in aiuto, alle quali insegnava: «Gesù, nella casa di Nazareth, non fu mai ozioso e noi, sue spose, dobbiamo imitarlo».

Lei lavorava senza soste mantenendo lo spirito nel raccoglimento dell'unione con Dio. Le novizie imparavano e ammiravano la sua schietta e disinvolta umiltà e l'amore rispettoso verso le superiore.

Nel 1934 era passata da Conegliano alla casa di Venezia-Castello, dove non le mancarono le possibilità di manifestarsi, specie nel disprezzo di sé e nello spirito di sacrificio. Tutto affrontava con serena disinvoltura. Non aveva timore di viaggiare sui vaporetti protetta da un ampio cappello bianco di tela e carica di pentole e borse per portare il pranzo, accuratamente preparato, agli ospiti della casa che facevano i bagni alla spiaggia del Lido. Arrivava stanca, sudata e allegramente faceta. Una suora che le era stata compagna in quella quotidiana fatica, racconta: «In quel tempo di cammino prolungato, le riusciva faticosa e dolorosa la deambulazione a motivo di profonde screpolature che aveva ai piedi. Il dottore le aveva ordinato di stare in campagna e di camminare a piedi nudi sull'erba, se voleva guarire. Quando ci fermavamo un po' per deporre il nostro peso e riposare, mi mandava a raccogliere ciuffi d'erba che portavamo fino alla spiaggia. Quando si accingeva a distribuire il pranzo, tolte le scarpe e le calze, teneva i piedi nudi sull'erba per fare... la cura».

Beata semplicità ed esemplare adattamento alle circostanze!

Dopo i due anni veneziani ritornò al noviziato di Conegliano e vi si trovò anche nei primi anni di guerra, quando provvedere al vitto delle numerose novizie cominciava a diventare un problema serio. Qui la nostra suor Rosina dovette fare giri di altro genere. «Camminavamo per ore e ore in aperta campagna per cercare qualche aiuto — ricorda una suora —. Chiedeva, chiedeva e non sempre otteneva. Non si scoraggiava: tentava ancora e mi diceva: "Non possiamo ritornare a casa con il cesto vuoto: le novizie devono mangiare". Per mesi e anni continuò a fare questi giri, senza mai lamentarsi, felice quando poteva offrire i frutti della sua fatica».

Nel 1942 passò all'istituto "Don Bosco" di Padova. La guerra era entrata nel periodo più critico e i bombardamenti sulla città andavano intensificandosi. Le consorelle di quella casa scrissero di lei fraterni e ammirati ricordi.

La sua anima era limpidissima, nulla aveva mai da nascondere. Sentimenti e stati d'animo emergevano con facilità e non era difficile cogliere i momenti d'ombra che la disturbavano. Se le si diceva una parola buona, avendo indovinato il

perché di quell'ombra, subito si rasserenava. Ma non le piaceva sentirsi interrogare. Faceva capire, senza mostrarsene offesa, che non le era gradito si andasse oltre nell'interessamento.

Nelle feste di comunità godeva se poteva prendervi parte attiva. Riconoscentissima per una attenzione cortese, per una parola forte o inopportuna soffriva, a volte, fino alle lacrime.

Racconta la sua direttrice: «Godeva quando facevo un giro nell'orto e mi interessavo delle sue culture o quando, tornando dal mercato, le andavo incontro per vedere i suoi acquisti... Aveva allora il sorriso dei bimbi e le fresche risatine dell'anima semplice e buona.

Ma a contraddirla, si faceva cupa; non parlava più, ma soffriva e... si puniva». In certi casi la si vide dormire per terra, ed era per punirsi della sua cocciutaggine. La suora che dormiva accanto a lei trovava, alle volte, il suo letto intatto.

Aveva il pensiero del riscaldamento centrale. Si alzava alle tre di notte per riattivare i termosifoni che allora andavano a carbone. Diceva: «Se mi alzo solo un'ora prima della comunità, non possono trovare la cappella riscaldata. Se le suore hanno freddo non possono pregare bene».

Eppure, suor Rosina soffriva il sonno. E come meravigliarsi se s'addormentava persino a tavola tra una portata e l'altra, o in chiesa o durante la ricreazione?

Nell'inverno del 1944, tutte le notti faceva più volte il giro dei cortili, sempre pregando. Se vedeva le suore paurose, diceva: «Loro dormano tranquille, con san Giuseppe le custodisco io».

Con che cura provvedeva a mantenere ordinato lo spazio davanti alla piccola grotta della Madonna che si trovava a ridosso del muro di cinta! Era per lei come un piccolo santuario e lì effondeva le sue tenere manifestazioni d'amore alla Madonna. Quando vedeva suore ed educande fermarsi davanti alla statua dell'Immacolata, il viso semplice e buono di suor Rosina si illuminava.

Era puntuale agli atti comuni di pietà. Arrivava a volte in chiesa trafelata, sudata, rimanendo sovente in piedi per non addormentarsi. Pregava a voce alta, con un contegno composto, devoto. Si capiva che lì attingeva la forza per quella sua vita di continuo sacrificio, di disinvolta rinuncia.

Era singolare la sua affezione verso le superiore. Nessun malanno personale le impediva di partecipare al discorso quando le suore, a bella posta, lo portavano su questa o quella superiora. Sorrideva con un bel sorriso innocente, faceva osservazioni intelligenti con quella arguzia che era una sua singolare caratteristica. Quanto penava se veniva a sapere che qualche sorella aveva difficoltà di rapporto con la sua superiora! Allora, era capace di ottenere dal confessore il permesso di far qualche penitenza straordinaria, ed erano offerte efficaci.

Piacevolissimo era il suo conversare con le bestiole delle quali era incaricata: le galline, i conigli ed anche il cane e il gatto. Le curava con amore, dava a ciascuna un nome e si ricreava accarezzandole.

Sapeva difendere anche in pubblico i diritti di Dio e della chiesa ed era sempre pronto ed efficace il suo richiamo quando sui mezzi di trasporto pubblico sentiva una bestemmia.

Le suore che vissero a lungo accanto a lei, assicurano di non averla mai sentita lamentarsi di alcunché, neppure di quel suo male che tardò ad essere diagnosticato. Era un tumore che, estendendosi, aveva intaccato anche le ghiandole salivari inaridendole. Giunse al punto di non poter inghiottire la santa Particola. Le venne data l'autorizzazione di portare in chiesa un bicchiere d'acqua che ingeriva, sorseggiando, dopo averla ricevuta.

Che martirio continuo il suo lavoro dell'orto con quella gola arida! Alla sua direttrice aveva confidato che, a volte, "le veniva persino il capogiro e la vista le si annebbiava...". Quando la si incoraggiava a mettere tante belle intenzioni nella sua infermità, reagiva con la sua caratteristica gaiezza: «Sì, sì, altrimenti mi tocca di andare in Paradiso da sola; invece io voglio andare accompagnata da molte anime».

L'infermiera che la seguì nell'ultimo tratto di strada assicura che, pur parlandole sovente dei disturbi che soffriva, mai se ne lamentava e sperava sempre nella guarigione. Era grata e sensibile alle pur minime attenzioni e finezze. Sembra incredibile che, anche in questo periodo di forti sofferenze, limitazioni e di lavoro che continuava a portare avanti, cercasse ancora mezzi di penitenza.

È ancora l'infermiera a raccontare: «Qualche mese prima della morte, aiutandola a cambiare la biancheria prima della visita medica, le vidi sulla schiena delle cicatrici che mi destarono stupore e il dubbio che... Appena suor Rosina si accorse del mio stupore, disse subito: "Ho il permesso del confessore, non dica nulla!"».

Quando dovette passare nell'infermeria, comprese che era prossima la fine: aveva lavorato fino allora e non aveva perduto la speranza. Accettò serenamente la volontà di Dio e mostrò quanto fosse grande il suo amore e la rettitudine del suo agire.

Comunicò ai familiari la notizia della sua malattia avendo cura di non allarmarli. Lo fece con tanta delicatezza di accorgimenti che la direttrice, pur credendo di ben conoscerla, ne rimase stupita e ammirata.

Negli ultimi giorni fu obbedientissima, rispettosa e riconoscente verso tutti. «Il Signore la pagherà di questa carità», mormorò un giorno alla superiora mentre le rendeva un piccolo servizio. L'ultimo giorno la direttrice le parlò del Paradiso... Lei ascoltava tranquilla e assicurò che non avrebbe dimenticato di fare le commissioni che le affidava. Le chiese se doveva trasmettere per lei qualche cosa alle superiore. Con un fil di voce e con un bel sorriso, suor Rosina disse: «Grazie! Sì, grazie tanto tanto e di tutto!».

Se ne andò dopo una lunga agonia, lasciando nella comunità di Padova, che si era abituata a vederla ovunque, un grande vuoto e una tranquilla pace.

Qualche giorno prima della morte, l'ispettrice, che sovente aveva visitato suor Rosina, disse alla comunità: «Ho trovato suor Rosina tanto tanto sofferente, quasi assorbita nel suo dolore che le strappa talora strazianti lamenti, ma tanto rassegnata alla volontà di Dio da edificare. Il Signore prepara le anime come vuole Lui. Suor Rosina, sotto la sua veste ruvida, nasconde un tesoro di virtù e meriti non comuni. Queste sorelle, giunte agli estremi della vita, ci offrono una pagina di meditazione viva e ci fanno vedere come, sul letto di morte, ci si distacchi da tutto e non c'importi più di nulla, avendo la chiara visione della verità della vita» (quell'ispettrice era madre Margherita Sobbrero).

Suor Rol Amalia

di Domenico e di Rol Margherita
nata a Porte (Torino) il 22 marzo 1893
morta a Chertsey (Inghilterra) l'8 maggio 1952

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Ultima di nove figli, Amalia crebbe nel calore di una famiglia veramente cristiana. Dai genitori ricevette il dono di una solida formazione che completò nel contatto particolare che ebbe, piccola ancora, con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La famiglia si era trasferita da Porte di Pinerolo a Perosa Argentina, dove aveva ottenuto la gerenza dell'ufficio postale. L'ufficio e tutta la famiglia Rol abitavano il pianterreno di una grande casa dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel 1898, avevano assunto la direzione di un piccolo asilo parrocchiale, occupavano il primo piano.

Amalia, di cinque anni, frequentò quella scuola materna ed anche la casa delle sue maestre. Se la mamma la cercava, non vedendola in casa, era certa di trovarla dalle "sue suore".

Intelligente e spigliata, superò bene le classi elementari; poi frequentò un corso di indirizzo tecnico. Anche lei poté così lavorare nell'ufficio postale di cui un fratello aveva la gerenza.

A sedici anni sfruttò l'opportunità di recarsi in Germania come governante della figlioletta di un industriale tedesco che aveva i suoi impegni di lavoro a Perosa. Vi fu apprezzata e ben voluta, ma dopo due anni, arricchita anche della conoscenza del tedesco, ritornò in famiglia.

Aiutò nuovamente il fratello che conserverà di lei un affettuoso ricordo. Dirà che, fin da giovane, Amalia si presentava come una "persona tutta d'un pezzo". Assomigliava in questo alla mamma Margherita, donna forte e austera, che aveva infuso nei figli solide convinzioni religiose, alimentato il reciproco affetto, suscitato un forte senso del dovere. «In quanto alla sua persona — è sempre il fratello a ricordare —, Amalia ci teneva all'ordine e alla pulizia e anche ad una certa eleganza».

Quando questo fratello ritornò a casa dopo aver prestato il servizio militare durante la prima guerra mondiale (1915-1918), non trovò più la sorella. Amalia si stava preparando alla professione religiosa nel noviziato di Arignano. Egli confessò di averne sentita l'assenza — dato che anche i genitori non c'erano più —, ma che era ben felice della scelta della vita religiosa fatta dalla sorella. Occorre ricordare che, insieme, — Giusto e Amalia — erano entrati nel Terz'Ordine Francescano lì a Perosa.

Prima di arrivare alla professione religiosa, suor Amalia aveva conseguito a Nizza la licenza complementare; pochi mesi dopo poté conseguire anche quella normale che l'abilitava all'insegnamento.

Per tre anni fu maestra nella scuola elementare di Trivero (Vercelli), dove espresse subito le sue belle doti di educatrice religiosa salesiana. Le superiore videro in quella giovane suora la stoffa della formatrice, capace di vivere ciò che insegnava, perciò la vollero assistente delle novizie.

Non ci pervennero memorie dei quattro anni che suor Amalia trascorse nel noviziato di Pessione (Torino), dove fu l'ottimo braccio destro della maestra.

Soddisfece tanto bene questo incarico da far cadere su di lei un impegno ben più delicato. Nel 1926 le superiore le chiesero un non lieve sacrificio; andare in Inghilterra per assumere il ruolo di maestra nel noviziato di Cowley, appena agli inizi.

Suor Amalia compì il distacco da Pessione e dalla Patria, nonché dalle superiore tutte del Centro, con generoso spirito di fede. Il rettor maggiore don Filippo Rinaldi — oggi Beato — in visita alla casa di Pessione, disse alle novizie afflitte per la perdita della loro assistente: «Suor Amalia è chiamata a più grandi cose. Qui ha lasciato il profumo, ma in Inghilterra lascerà anche i petali delle sue virtù».

Quelle parole furono ricordate e commentate alla morte di suor Rol come la profezia di un Santo.

Per ben tredici anni suor Amalia disimpegnò in Inghilterra il compito di maestra delle novizie. Non erano numerose

come a Pessione — all'inizio ne trovò pochissime — ma il suo compito era ugualmente greve di responsabilità. Lontana dal Centro dell'Istituto, doveva mettere un grande impegno — e lo mise subito — per trasmettere il genuino spirito incarnandolo nella cultura dell'ambiente. Doveva far conoscere e amare il suo "nucleo centrale": le superiore e le loro direttive.

Il segreto della sua riuscita lo si deve ricercare nella profonda, intensa vita spirituale, nel grande amor di Dio e dell'Istituto e nella forte capacità di comunicare, attrarre, convincere.

Una novizia dei primi tempi inglesi ricorda: «Ci parlava sovente della Madre generale e delle altre Madri del Consiglio, delle belle figure di superiore e consorelle vive e defunte. Lo faceva con tale entusiasmo, che, quando ebbi la gioia di visitare il centro della Congregazione e di parlare per la prima volta con le superiore, mi pareva di averle sempre conosciute».

Aveva un modo tutto suo di presentare i modelli della santità salesiana, illuminando le menti e riscaldando i cuori nel desiderio di imitarli.

Un Salesiano, vissuto per molti anni a Cowley, conservò questo ricordo della maestra suor Rol: «Ho una chiara visione della sua intensa vita interiore quale traspariva da brevi conversazioni, quantunque su questo aspetto fosse assai reticente. Era intensamente amata dalle sorelle e dalle novizie: aveva il segreto di guadagnare i cuori. C'era molta allegria nella sua casa, e allo stesso tempo appariva chiaro che aveva il polso fermo e si faceva obbedire, di una obbedienza salesiana, spontanea e generosa».

Una consorella, che le fu a fianco per tanti anni, dichiara che il ricordo di madre Amalia, anziché sbiadire con il passare del tempo, diveniva sempre più vivo e stimolante. «Aveva un'anima grande e nobile, custode fedele dello spirito e delle tradizioni salesiane, ed era dotata di una singolare, viva e profonda spiritualità. Il Signore l'aveva dotata di preziosi doni di mente e di cuore, che resero prezioso il suo ruolo di maestra delle novizie prima e di ispettrice poi.

Modesta e riservata, era insieme affabile e serena, riusci-

va a dare alla conversazione la tipica nota salesiana della giocondità. La sua carità era sincera e delicata: irradiava bontà e gioia e in sua compagnia ci si sentiva migliori».

Aveva il dono prezioso, fra gli altri, di penetrare il fondo delle anime e di trovare il modo più adatto per incoraggiare, spronare, correggere, confortare.

«Sempre pronta a riceverci — ricorda una sua novizia —, deponeva subito il lavoro che aveva tra mano, di qualsiasi genere fosse, e con il più bel sorriso si metteva a nostra disposizione».

Una di queste sue ex novizie, che stava attraversando una penosa crisi di incertezza vocazionale, ricorda che, dopo una conversazione con la maestra suor Amalia, era stata da lei accompagnata in cappella. «Indicandomi il tabernacolo, mi disse: «Non ti pare che Gesù sia degno di tutto il nostro amore?». Quelle parole rimasero impresse nel mio cuore e a lei devo ora la gioia dei miei molti anni di vita religiosa».

Specialmente i sacerdoti che la conobbero, rimasero colpiti dal suo zelo per la casa del Signore. Nella cappella c'era sempre qualcosa di nuovo e di meglio che ispirava devozione. Desiderava che il canto fosse molto curato e cercava di essere sempre presente alle prove per incoraggiare e suggerire.

Non stupisce che, proprio in quel 1939 gravido di timori per una guerra che si preannunciava lunga e coinvolgente, le superiore scegliessero proprio suor Rol come persona adatta a guidare la giovane ispettoria — era allora soltanto visitatoria — inglese. Si prevedeva che avrebbe dovuto condurre un impegno grave anche senza le possibilità di contatti diretti con le superiore del Centro.

La scelta risultò illuminata alla prova dei fatti. Da tutti si poté costatare che la nuova superiora era molto dotata. Il suo giudizio illuminato e prudente, la sua fortezza e l'intuizione delle situazioni le permisero di ben governare in quegli anni tanto difficili che si protrassero fino al 1945 e, sotto certi aspetti, anche oltre.

Per dodici anni darà tutta se stessa alle case d'Inghilterra e a quelle che stavano sorgendo e affermandosi nella vicina Irlanda. Giustamente disse un superiore salesiano: «Aveva cu-

re speciali per tutte e per ognuna: per loro lavorò, pregò e donò la propria vita».

Era soprattutto felice quando le opere erano orientate all'accoglienza delle fanciulle povere e abbandonate. Grande era la sollecitudine affinché queste potessero ricevere in abbondanza affetto e cure materiali. Soprattutto stimolava le suore a donare una soda formazione cristiana e una valida preparazione alla vita. Sovente raccomandava che non si aspettassero dalle bambine più di quello che potevano dare. Il pensiero più insistentemente ribadito era quello di non allontanarsi mai dalla linea educativa del Sistema preventivo.

Un'ultima prova di quello che sarà il suo assillo in questo campo la diede con la lettera scritta alle insegnanti dell'ispettoria nel settembre del 1951, a meno di un anno dalla sua morte. È ammalata e impossibilitata a incontrarsi con loro per l'inizio dell'anno scolastico, ma vuole raggiungerle ugualmente e scrive, fra l'altro: «Cercate di fare tutto il bene possibile alle ragazze. Accettate fin dall'inizio le sofferenze che incontrerete e fatene un'offerta generosa per il loro bene... Tenete bene a mente che il vostro lavoro sarà benedetto in proporzione del vostro sacrificio. Assistete con amore, perché questo è il lavoro degli angeli: essi non ci lasciano mai. Non siate di quelle che contano i minuti dell'assistenza: questo è il nostro compito particolare. Non siamo entrate in religione per cercare il nostro comodo, ma per lavorare apostolicamente. Siate apostole tra le anime a voi affidate e non risparmiatevi».

Vera figlia del santo Fondatore, suor Amalia ebbe un interesse vivo e fattivo per l'oratorio. Parlava sovente di questo "nostro primo lavoro" e il suo fervore contagiava le sorelle che l'ascoltavano.

Quale gioia riconoscente provava quando le si dava notizia di una conversione al cattolicesimo! Erano rare, ma qualcuna ci fu e lei ne godette come in un sigillo divino posto sul lavoro apostolico delle suore.

Grande zelo — proprio da ex maestra delle novizie — pose nel suscitare e curare le vocazioni. Esortava le suore, non solo a pregare, ma ad offrire piccoli sacrifici con questa intenzione: praticare la carità fraterna, usare buon tratto reci-

proco... Quante cure ebbe sempre per le persone e i luoghi dell'aspirantato, postulato e noviziato!

A una assistente delle aspiranti scriveva: «Sono contenta che si siano [le aspiranti] già fatte di casa e felici nella loro vocazione. Cerca di far loro apprezzare la grandezza della divina chiamata e come debbano corrispondervi dando generosamente tutto ciò che il buon Dio chiede».

Insisteva perché fossero aiutate ad acquistare atteggiamenti, difficili sì, ma tanto necessari nella vita religiosa, come l'umiltà e la sottomissione. Raccomandava, sempre all'assistente: «Combatti la gelosia. Di' loro che non sono venute in religione per farsi accarezzare e che è molto povero quel cuore a cui Dio non basta. Meglio ritornino nel mondo che volere in religione ciò che hanno lasciato fuori...».

Le testimonianze concordano nell'ammettere che il programma di vita di madre Rol era espresso nella consacrazione quotidiana alla Madonna. Era evidente l'impegno che poneva nel vivere le virtù dell'"angelica modestia, umiltà profonda e ardente carità".

Il contegno dignitoso e riservato ispirava rispetto e venerazione. Una direttrice afferma: «Ho sempre ammirato in madre Amalia un grande distacco dalle cose della terra e ho sempre avuto l'impressione che fosse un'anima candida e molto retta».

Forte è quest'altro ricordo: «La conobbi per quindici anni e posso affermare che avrebbe preferito morire piuttosto che deviare minimamente dagli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello circa l'educazione della gioventù». Sarebbe stata pronta a perdere allieve, piuttosto che perdere o far perdere lo spirito e il metodo educativo dell'Istituto.

E veramente tenne duro, specialmente quando si trattava di introdurre nell'azione educativa i club misti. A una suora che la interrogava in proposito, aveva scritto: «Tu lo sai, che nostro unico scopo è fare del bene alle figliole. Siccome esse si accontentano dei nostri semplici divertimenti, non vorrei mutare tale andamento...».

Certo, ora diremmo che quelli erano altri tempi, e altri erano veramente. Ma i principi debbono sempre essere ben chiari in qualsiasi tempo, anche se gli adattamenti non devo-

no mancare. Suor Amalia rimandava fedelmente l'eco delle parole di un grande superiore ed educatore, don Pietro Ricaldone: «Darei la vita piuttosto che venir meno a ciò che è caratteristica tradizione nostra...».

Mai avrebbe preso iniziative, neppure quando lei era moralmente sicura di aver vagliato tutto e intravisto le soluzioni, senza consultare le superiore maggiori. Una delle sue grandi sofferenze durante la guerra del 1939-1945, fu la difficoltà e anche l'impossibilità di comunicare con loro. Cercava tutti i mezzi, tutte le vie per riuscirci e, nell'attesa, non decideva nulla che suonasse come innovazione. Ciò era espressione di fedeltà e di vera umiltà. Ad una suora scrisse in una certa circostanza: «La grazia che domando a madre Mazzarello nella sua festa è l'umiltà e la domando ogni giorno. Cerca di fare altrettanto e troverai la pace e un posto sicuro nel Cuore dolcissimo di Gesù».

Ecco un'altra testimonianza: «Un giorno, dopo una correzione ricevuta da madre Amalia, ricevo questo biglietto: «Domanda al Signore la grazia di vincere la tua sensibilità, e perdonami se ti ho causato pena». Senza togliere nulla alla meritata correzione, mi diede un esempio pratico di umiltà che non ho mai dimenticato».

Sulla solida base dell'umiltà, suor Rol poté costruire l'edificio della carità, verso Dio e verso tutte le persone che avvicinò. Pareva proprio che l'amore di Dio fosse il movente di ogni sua azione. Così aveva scritto a una suora: «Il fine della nostra vita è uno solo: amare e servire Dio. Tutto il resto dovrebbe condurre a questo fine. Lavoro, contrarietà, gioie, dolori dovrebbero parlarci dei disegni misericordiosi di Dio su di noi, per il maggior nostro bene, per il godimento eterno di Colui che è il nostro tutto».

Per questo si gettava senza misurarsi nel lavoro per assicurare la salvezza di tante anime. Lo raccomandava alle suore che prendevano esempio da lei. «Solamente quando cerchiamo il bene delle anime — diceva — potremo far loro del bene. Il lavoro è arduo, ma è quello stesso del divin Redentore che ha dato la vita tra sofferenze inaudite per renderlo fruttuoso».

Lei sapeva accettare con amore le croci piccole e meno piccole di ogni giorno.

Al vederla sempre tanto serena riusciva difficile pensare che la sua croce potesse essere, almeno qualche volta, piuttosto pesante. Era convinta che il Signore aveva come mezzo singolare di salvare le anime, quello della croce, della sua Croce. «Ami la croce di Gesù — scriveva ad una suora —, così come Egli gliela manda, e sia allegra. In cielo non sentiremo più il peso delle nostre miserie e godremo il frutto del buon combattimento».

Occorre dire una parola anche sulla cura che si prendeva delle consorelle ammalate e di quelle anziane. Niente le era troppo pesante pur di recare sollievo e ridonare serenità. Ma i suoi gesti rimarranno in gran parte noti soltanto agli angeli. Una cuciniera ricorda: «Sovente, al mattino, quando scendevo in cucina per accendere il fuoco, vi trovavo già madre Amalia che stava preparando una tazzina di roba calda, che lei stessa portava alla suora indisposta».

Negli ultimi tempi, pur avendo meno di sessant'anni, era già una persona sofferente, seriamente sofferente. La stessa cuciniera di cui sopra ci fa sapere: «Durante la sua ultima malattia, non potendo scendere lei in cucina, mi mandava biglietti prescrivendo piccole eccezioni per l'una o per l'altra suora venuta a Chertsey per un po' di riposo».

La stessa carità desiderava che fosse praticata dalle suore tra di loro. Era intransigente per le mancanze contro di essa. Assicurava che il modo migliore per ottenere le divine benedizioni sulla comunità era quello di vivere in comunione con tutte. «Sii paziente — scriveva a una suora —, sopporta volentieri i caratteri opposti al tuo, e il buon Gesù perdonerà volentieri le tue mancanze».

Alle pratiche di pietà comuni era sempre fedelissima ed esemplare. La sua voce chiara e intonata era un perseverante richiamo al fervore e al raccoglimento.

Una suora ricordava — avendola avuta maestra da novizia — i suoi insegnamenti per gustare e valorizzare le visitine al ss.mo Sacramento. Non occorre insistere per assicurare che, arrivando in visita alle case, i suoi primi passi erano diretti a

Gesù nella cappella. «Devo visitare il Padrone di casa», soleva dire; poi si donava a tutte con amabile cordialità.

Una suora che si lamentava di "non sentire" il Signore nella preghiera, ebbe dalla sua superiora questo insegnamento: «Ricorda che il desiderio di amar Dio è già amor di Dio. Altra cosa è non poter gustare le pratiche di pietà... Richiama di continuo il pensiero della presenza di Dio. Egli ti è vicino e ti ascolta. Godi della sua presenza; non vi è nulla di più reale e consolante: è la presenza di un Padre amantissimo...».

È evidente che di queste certezze lei viveva e si alimentava. Perciò, poteva ancora ammonire e incoraggiare: «Sì, pregare bene è difficile e ci vuole uno sforzo continuo. Ciò nonostante, è questo il viatico della nostra vita, e subito ci accorgiamo di quel che abbiamo perso se siamo trascurate su questo punto».

Visse con commozione la proclamazione del dogma dell'Assunta (1950), lei che tanto amava la Madonna. Si trovava allora in Irlanda per la visita a quelle case, e di là mandava indicazioni per la fiaccolata che a Chertsey desiderava fosse ben organizzata per sottolineare l'avvenimento.

Non meno intenso fu il suo entusiamo di figlia nella circostanza della canonizzazione di madre Mazzarello. Non riuscì a vedere il compimento delle solenni celebrazioni che anche l'Inghilterra voleva tributare alla madre Confondatrice.

Fin dal 1948 — aveva allora cinquantacinque anni — il medico le aveva raccomandato di dare un po' di riposo al suo cuore molto affaticato. Non ci riuscì. A chi insisteva perché quel riposo se lo prendesse, rispose una volta: «Le superiore mi hanno affidato questo ufficio e sarò fedele alla consegna fino a che non crederanno bene di esonerarmi». Quando finalmente acconsentì a prendersi un po' di riposo, era troppo tardi. Il medico aveva dichiarato: «Farò del mio meglio, ma non potrò rappezzare un cuore troppo logoro!».

Tra i libri che teneva a portata di mano nell'ultimo periodo della sua vita, furono trovate, tradotte dall'inglese e da lei trascritte su un foglietto, queste righe: «Prendi la mia vita e falla tua per l'Eternità. Prendi la mia mente e tutto il mio cuore; prendi le mie forze e fa che mai mi allontani dal tuo Cuore che tanto mi ama.

Tienimi a Te vicina e non lasciarmi finché ti veda, o Dio d'amore, con la tua Regina, nella celeste eternità».

Gesù si prese veramente tutto di questa sua figlia. Fu una sofferenza grande, per chi le stava vicino e sperò fino alla fine che sarebbe guarita.

Si incominciò a notare qualche alterazione nei suoi abituali comportamenti. Era stata conosciuta come un modello di pazienza e di dolcezza, con tutte e in ogni circostanza; ora, ogni più piccola cosa la metteva in uno stato di agitazione, e quasi di insofferenza. Quante volte la si sentì domandare umilmente scusa per qualche scatto, che tutte capivano essere involontario. Si comprese solo allora, che la sua abituale dolcezza, la bontà calma di tutti i momenti, non erano espressioni di un felice temperamento, ma il frutto di un costante superamento, insieme al dono del Signore da lei continuamente chiesto. Basti ricordare quanto insistente e quotidiana fosse la sua preghiera per ottenere l'umiltà.

Costretta a non lasciare la camera, suor Amalia continuava a guidare l'ispettoria. Soprattutto si occupava dei solenni festeggiamenti che si stavano preparando per onorare madre Mazzarello santa. Erano stati fissati per il maggio del 1952.

Aveva accolto con slancio l'invito della superiora generale, madre Linda Lucotti, che invitava l'Istituto a rinnovarsi nello spirito di Mornese. Aveva già formulato la solenne promessa a nome di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice della ispettoria anglo-irlandese. Così esprimeva questo RITORNO alle fonti mornesine: «Ritorno allo spirito di povertà, che distacca dalle cose terrene e ci fa cittadine del Cielo.

Ritorno a una modestia più severa che adorna le anime e avvicina agli Angeli.

Ritorno a una obbedienza che immola serenamente volontà e giudizio.

Ritorno a un'umiltà che si piega e si abbassa nella consapevolezza del suo nulla.

Ritorno a una carità che tutto abbraccia, tutto ama, tutto sopporta, nell'amore infinito del padre che è nei Cieli».

Pensava continuamente alle sue suore. Un giorno che il medico le aveva domandato se non si annoiava, costretta a

letto tutto il giorno, aveva risposto che non ne aveva il tempo, perché pensava continuamente alle sue suore.

Anche le notti insonni le trascorreva in preghiera, studiando il modo di giovare all'ispettoria e alla sua missione a vantaggio della gioventù.

Nel novembre del 1951 ebbe una nuova preoccupante crisi: ci fu il serio timore di perderla. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi che accolse con edificante pietà. Si riprese lentamente e si continuò a sperare.

«Era commovente — ricorda una suora — vederla ancora al lavoro. Pur costretta a non lasciare la camera, sbrigava la corrispondenza o cuciva. Era molto rassegnata, pronta a lasciare questo mondo se quello fosse stato il volere di Dio. Un giorno mi disse che aveva appena finito di scrivere una lunga lettera alla Madre generale dandole un minuto resoconto dell'ispettoria. Era quindi pronta a partire per l'Eternità. Poi soggiunse: «Nessuno è necessario. Siamo poveri strumenti nelle mani di Dio».

Al giungere della primavera — siamo nel 1952 — madre Amalia diceva di sentirsi bene e non c'era modo di indurla a riposare. Pareva avesse fretta di fare molte cose prima che le venisse meno il tempo.

Verso la fine della Quaresima le sue condizioni apparvero peggiorate. Impressionava soprattutto il fatto che la sua mente stava perdendo la limpidezza della quale aveva sempre goduto. L'olocausto si andava consumando, eppure in lei brillava tanta vivida luce.

Pare che non si fosse resa completamente conto del suo trasporto in una clinica, come aveva consigliato il medico che la seguiva. La prima notte trascorse in una penosa agitazione. Poiché aveva le labbra riarse le venne offerta una bevanda. La rifiutò dicendo che doveva ricevere la santa Comunione. A chi pietosamente insisteva, rispose decisa: «Devo ricevere Gesù e non voglio assaggiare nulla anche se mi si spaccasse la lingua!».

Al mattino seguente le sue condizioni generali non le permisero di ricevere il Signore tanto desiderato. Ma quel desiderio, sarà stato davvero gradito a Gesù che l'attendeva per offrirle la gioia della comunione eterna!

La sua morte fu imprevista, perché avvenne in brevi momenti a causa di una trombosi; non certamente improvvisa quanto alla preparazione e disposizione dell'anima di madre Amalia. Le figlie, che tanto avevano pregato per la sua guarigione, ricevuta la notizia della sua morte ne rimasero sgomente. Era davvero una grande perdita, confortata dalla certezza che dal Cielo avrebbe continuato ad amare quella ispettoria, quelle sue suore per le quali aveva dato il meglio di se stessa, fino alla totale consumazione.

La Madre generale si unì a quel cordoglio dichiarando: «...Il vostro grande dolore è nostro dolore (del Consiglio generalizio); di me in modo particolare, che ero legata alla nostra diletta perduta da vincoli di sincera, particolare, religiosa affezione, nata dalla stima che avevo per lei».

Suor Rolando Delfina

di Giacinto e di Milanese Teresa
nata a Bosco Marengo (Alessandria) il 22 aprile 1881
morta a Nice (Francia) il 16 aprile 1952

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 giugno 1911
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 giugno 1917

Pare che Delfina abbia maturato la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in un convitto operaie dove trascorse parecchi anni della sua giovinezza. Il dono del Signore fu un germe prezioso che lei cercò di lasciar crescere alimentando la sua vita di pietà e vivendo in un atteggiamento di serena disponibilità.

Fece il postulato nella casa-madre di Nizza e la formazione iniziale la completò nel noviziato di Marseille Ste. Marguerite. La Francia sarà la sua seconda Patria fino alla morte.

Aveva un temperamento sereno, limpido, pronto alla bat-

tuta scherzosa e, insieme, elevante. Si manterrà così per tutta la vita.

Dopo la professione religiosa lavorò nelle comunità addette ai confratelli salesiani di Nice, Marseille, Morges. Fu una cuoca diligente e molto impegnata a curare l'unione con Dio durante le sue giornate cariche di occupazioni.

Successivamente, svolse compiti di lavandaia e di guardarobiera soprattutto nelle case di Nice Nazareth e di St. Cyr. Nei cambi di casa lasciava nelle sorelle il vivo ricordo di una non comune generosità e di una delicata carità.

Impegnata sempre in umili incombenze, suor Delfina si comportava con le consorelle, specie con le più giovani, come una mamma: insegnava con pazienza, correggeva se era il caso, colmava le lacune delle inesperte... Interveniva con delicata naturalezza dimostrandosi molto comprensiva verso quelle che vedeva tanto occupate nell'insegnamento e nell'assistenza.

Per parecchi anni, al suo già faticoso lavoro, aveva aggiunto il servizio di refettorio per le allieve interne. Le capitò pure di essere incaricata dell'assistenza in un dormitorio. Era diligente e puntuale nei suoi impegni; li assolveva con vivo senso di responsabilità e con sensibilità tutta salesiana. Si assumeva anche i compiti che volentieri avrebbe lasciato ad altre, come attendere alla pulizia personale di un piccolo orfanello. Per non dare preoccupazione o un sovraccarico di lavoro alla sua direttrice, era generosamente pronta a offrirsi di farlo anche senza esserne richiesta.

In suor Delfina si armonizzavano bene le caratteristiche dello spirito mornesino: semplicità e unione con Dio, lavoro e allegria.

Nelle difficoltà, nell'assillante lavoro, la si sentiva ripetere: «Non si può andare in carrozza sulla strada del Paradiso!...». Riusciva a dare una mano ovunque: in cucina, in stireria, in laboratorio... Aveva occhio a tutto, pronta a intervenire silenziosamente dove era rimasto qualcosa di incompiuto o di fatto in qualche modo... Se qualcuna le diceva che quel lavoro non le competeva, rispondeva: «È vero, ma non si possono lasciare le cose o gli ambienti in questo stato».

Non sopportava il disordine; come non ammetteva che qualcuno si permettesse di eliminare una cosa senza avvertir-

la. Nella sua qualità di guardarobiera, la responsabile era lei. Se era incaricata di seguire le fanciulle interne — come a St. Cyr — vegliava perché si abituassero all'ordine e alla cura delle proprie cose come di quelle degli ambienti. Dovevano sentire che quella era la loro casa.

Quando, durante i periodi di vacanza, qualche consorella l'andava ad aiutare in lavanderia, suor Delfina animava lavoro, preghiera e sollievo... Alle ore 10.00 le intratteneva con qualcuno dei suoi allegri racconti, sempre nuovi, sempre gustosi. Al termine della mattinata ringraziava con tale squisitezza di espressioni da suscitare il desiderio di rinnovare quelle fraterne prestazioni.

Vedendola ormai alquanto acciaccata, sia a motivo dell'età come per certi serii malanni di salute, la direttrice le procurò un aiuto. Suor Delfina dimostrò molta fraterna/materna attenzione a questa giovane consorella. Riservava a sé il lavoro più impegnativo e lasciava a lei quello più facile. Tutto compiva con grande semplicità e naturalezza.

Sarà proprio questa consorella a renderle testimonianza scrivendo: «Sotto l'aspetto un po' rude, suor Delfina celava un cuore delicato, carico di comprensiva bontà. Incoraggiava, donava fraterni consigli; le correzioni erano espresse sovente con gaiezza, mentre i suoi racconti, le sue piacevolezze non mancavano della nota soprannaturale. Suor Delfina faceva pensare alle prime sorelle di Mornese per la sua umiltà, per il lavoro incessante e per l'incessante preghiera».

Avvertendo un progressivo affaticamento — aveva dovuto sostenere un delicato intervento chirurgico pochi anni prima —, temeva di vedersi ridotta all'inazione. Questo timore la faceva soffrire, ma cercava di ripetere: «Sì, come il Signore vorrà!... Ma è duro», e le lacrime tradivano la sua apprensione. Un po' per volta arrivò all'accettazione piena della volontà di Dio a suo riguardo.

Fino alla fine, continuò a lavorare con coraggio e generosità. La si vedeva strofinare con energia il pavimento di mattonelle nelle camere e nel refettorio quando si rendeva conto che non v'erano altre a farlo. Se qualcuna le si offriva per aiutarla, diceva convinta: «Ne avete abbastanza del vostro lavoro.

Devo lavorare finché è possibile; presto non potrò più farlo». E aggiungeva: «Devo lavorare per guadagnarmi il cielo e non rimanere a lungo in purgatorio».

La sua volontà reagiva al male che stava intaccando la spina dorsale, producendole non pochi dolori. I medici se ne resero conto quando non era più possibile intervenire.

Suor Delfina era rimasta in piedi fino al giovedì santo del 1952. Aveva potuto partecipare — con non lieve superamento, ma tanta gioia spirituale — alla solenne Celebrazione eucaristica e ricevere la santa Comunione. Poi si mise a letto per non lasciarlo più. La sua degenza si sarebbe protratta per una settimana soltanto.

Aveva chiesto a san Giuseppe, verso il quale nutriva una devozione confidente, di venirla a prendere presto, per non essere motivo di accresciuto lavoro per le sorelle. Quando fu certa che le sue condizioni erano gravi, domandò le venissero amministrati gli ultimi Sacramenti. Le si fece notare che non vi era alcuna urgenza, ma suor Delfina ribatté: «In queste cose è meglio giungere due ore prima piuttosto che due ore dopo». Naturalmente, venne soddisfatta.

Li ricevette proprio nella solennità delle solennità: la Pasqua del Signore!

In quel giorno e alla fine del duplice rito per il santo Viatico e l'Unzione degli infermi, ci fu per lei un momento di commozione che le strappò qualche lacrima, ma subito riprese la sua consueta serenità.

Il mercoledì successivo ricevette un bel numero di visite fraterne. Suor Delfina pareva sollevata ed era evidentemente gioiosa e riconoscente. Verso sera, quando tutte se ne furono andate, indicando il quadro della Madonna, disse con semplicità: «Ora attendo Lei...».

E la Madonna giunse, inaspettata per tutte, ma non per suor Delfina, che diede l'ultimo respiro senza alcun segno di agonia. In tanta tranquillità e pace, passò dolcemente dalla vita alla Vita.

Suor Rosa Angelina

di Vincenzo e di Scarano Angelina
nata a Villadossola (Novara) il 13 agosto 1887
morta ad Alì Terme (Messina) il 27 luglio 1952

Prima professione ad Acireale (Catania) il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1925

Angelina era nata nella ridente Val d'Ossola (Piemonte) soltanto perché il padre lavorava, a quel tempo, in quella zona nelle ferrovie dello Stato. La famiglia era siciliana. Rientrerà nell'isola del sole dopo aver superato tutto il periodo della fanciullezza, dell'adolescenza e probabilmente, anche il ciclo degli studi superiori che la portarono fino al diploma di maestra. Di quella terra conserverà un ricordo carico di dolce nostalgia.

Il germe della vocazione religiosa era da tempo presente in lei come una forte esigenza di compiutezza vitale. Angelina aveva cercato di custodirlo e alimentarlo attraverso una intensa vita di pietà e un serio impegno morale.

Non conosciamo altri particolari sul tempo, piuttosto lungo, vissuto in famiglia. Si accenna a motivazioni familiari, indipendenti dalla sua volontà, che giustificarono la sua entrata nell'Istituto soltanto quando era alla soglia dei trent'anni di età. Da Messina, dove allora abitava, Angelina partì per Catania, centro dell'ispettoria sicula, e ad Acireale portò a compimento il suo forte desiderio divenendo Figlia di Maria Ausiliatrice.

La sua vita appare cronologicamente ed equamente distribuita tra quella vissuta nel secolo e quella che il Signore le concesse di vivere nell'Istituto.

Scarse risultano le notizie sugli anni che la videro nel ruolo di maestra e saggia educatrice. Era, forse, appena professa perpetua quando le superiore l'assegnarono alla casa di Acireale come assistente delle novizie. Le suore che la conobbero in quel periodo, ricordano la sua esemplarità religiosa e la delicatezza degli interventi formativi.

Si avvertiva in lei un singolare impegno nel vivere la ca-

stità propria della persona consacrata con la caratteristica sensibilità dello spirito e della missione salesiana. Ripeteva sovente che "il santo giglio" doveva essere presentato candido e luminoso al Signore nel giorno delle nozze eterne. Aveva pure una diligenza particolare nell'osservanza della povertà. Alle novizie indicava norme di ben intesa economia e molte dichiarano di aver imparato proprio da lei a vivere la povertà religiosa salesiana.

Lasciato Acireale, suor Angelina continuò a lavorare tra le bambine della scuola elementare, sulle quali esercitava un grande ascendente educativo. Era molto amata per la bontà dolce e paziente che usava verso tutte e ciascuna. Lei, che all'apparenza sembrava piuttosto severa, con le sue piccole allieve assumeva comportamenti che rivelavano chiaramente un grande amore per la missione educativa. Con le sue fanciulle si trovava bene e riusciva a farsi piccola senza perdere nulla della stima che le riservavano come insegnante.

Non aveva ancora sessant'anni quando incominciò ad avvertire persistenti e non ben definiti disturbi. Sottoposta ad esami medici accurati — era il tempo della seconda guerra mondiale che si abbatté disastrosamente anche sulla Sicilia — si rivelò l'urgenza di un intervento chirurgico. Non viene espressa con chiarezza la natura del male, ma dall'insieme si può arguire dovesse trattarsi di un tumore. Si sperò veramente di estirparlo. Per qualche tempo, infatti, anzi, per qualche anno, parve riprendersi benino, poi ritornarono i dolori.

La sentenza medica, questa volta, fu inesorabile: il male continuava a invadere gli organi vitali e non c'era possibilità di arrestarlo. Non le mancarono le cure per sollevarla almeno dai dolori forti che si facevano sempre più laceranti. La sua resistenza al male parve persino insospettata, certamente fu molto preziosa e meritoria.

Non sembra che abbia sempre trovato tutta la delicata comprensione necessaria per un'ammalata grave. Così, almeno, risulterebbe dalle memorie che di lei ci pervennero.

Suor Angelina seppe vivere la sua situazione con grande fortezza e generosità. Il male invadeva lentamente tutta la parte superiore del corpo rendendole sempre più diffcile gli stes-

si movimenti. Aveva bisogno di essere aiutata ormai un po' in tutto, e ciò costituiva una sofferenza morale che si aggiungeva a quella fisica.

L'ammalata viveva il suo calvario rinnovando tante intenzioni di offerta. Ma ebbe anche momenti di aspro combattimento spirituale. Fu tentata di disperazione, di dubbi atroci sulla possibilità dell'eterna salvezza. In quelle crisi che la prostravano tanto anche fisicamente, trovava sollievo nella presenza del direttore Salesiano che la sosteneva con paziente bontà ricordandole le sofferenze di Gesù offerte al Padre per la salvezza di tutti.

Illuminata e confortata, suor Angelina fece sua, e la ripeté tantissime volte, la bella invocazione: «*Maria, Mater gratiae*... O Maria, madre della Grazia, dolce madre della divina clemenza, difendici dal nemico e accoglici tra le tue materne braccia nell'ora della nostra morte».

Nessun calmante riusciva ormai efficace per lenire gli acerbi dolori fisici. Il pensiero di suor Angelina si manteneva limpido e fu lei stessa a domandare il conforto degli ultimi Sacramenti. Li ricevette con edificante pietà e con evidente gaudio spirituale.

Ringraziò, chiese perdono di tutto e donò il suo fraterno perdono. Le sue ultime parole furono una intensa invocazione del nome di Gesù... L'accento era ancora vibrante, tanto da suscitare stupore e commozione intensa nelle consorelle che stavano accanto a lei in fraterna preghiera.

La sua direttrice potrà scrivere alla superiora generale nel comunicare quel decesso: «Suor Angela si è spenta come un angelo, con una invidiabile serenità. Come sono buone le nostre sorelle!».

Suor Sapene Irma

di Domenico e di Lamolle Bernarda
nata a Montevideo (Uruguay) l'8 marzo 1878
morta a Mendoza (Argentina) il 9 maggio 1952

Prima professione a Bernal (Argentina) il 5 febbraio 1899
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

I genitori erano immigrati provenienti dalla Francia. Dapprima si stabilirono in Uruguay dove appunto nacque Irma, poi passarono in Argentina e si fissarono a Morón, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano già aperto un collegio nel 1882 e la fanciulla lo frequentò come allieva esterna.

Godeva di quell'ambiente familiare e sereno e stabilì subito un confidente rapporto con le insegnanti e ancor più con la direttrice, che sarebbe diventata la futura madre Luisa Vaschetti. Fu a lei che manifestò molto presto il desiderio di entrare nell'Istituto. Irma era solo un'adolescente e fu incoraggiata a pregare e a meglio riflettere su quella decisione.

La preghiera la convinse che era proprio quello il disegno di Dio per la sua vita e ne parlò in famiglia. Non trovò consensi e fu piuttosto accanita e insistente la resistenza della mamma. Irma non cedette, e a diciassette anni lasciò la famiglia per entrare come postulante a Buenos Aires Almagro. La mamma si appigliò a tutti i mezzi per riaverla. La giovinetta soffrì molto per quella resistenza, ma il buon Dio la sostenne e ne uscì vittoriosa.

Durante il postulato e il noviziato mise ogni impegno per ben corrispondere all'insigne grazia del Signore e per acquistare lo spirito di Mornese. Fino alla fine della vita, suor Irma, che a vent'anni era già una felice Figlia di Maria Ausiliatrice, conserverà una tenera devozione verso madre Mazzarello e non lascerà mai appiattirsi l'impegno di imitarla.

Dalla natura aveva ricevuto un temperamento ardente, capace, a volte, di reazioni immediate. Seppe controllarlo molto bene e impostare i suoi rapporti con il prossimo, specie con le

consorelle e le ragazze, all'insegna dell'amabile bontà e delicata comprensione.

Tutto affidava e fondava su una vita di intensa e solida pietà. Molte suore assicurano che, stando in chiesa vicino a lei, si sentivano felicemente contagiate dal suo contegno raccolto e dal tono fervido della sua preghiera.

Per parecchi anni fu maestra nella sesta classe elementare di Buenos Aires Almagro. Nella sua azione educativa spiccavano la fedeltà al Sistema preventivo e il senso vivissimo della dignità di ogni persona. Mai si permetteva di commentare le debolezze o mancanze altrui, si trattasse di consorelle come di fanciulle.

Lavorava con amore anche nell'oratorio festivo e zelava molto il fiorire delle Associazioni mariane, vivai di sicure vocazioni alla vita religiosa.

Quando passò al collegio di S. Isidro vi ebbe pure il ruolo di vicaria per parecchi anni. La sua giovane direttrice ricorderà con viva riconoscenza l'aiuto efficace della sua azione e dei suoi saggi, fraterni consigli.

Nel 1930, l'ispettrice, che era madre Maddalena Promis, affidò a suor Sapene la direzione della nuova casa aperta a General Pico, in piena Pampa. L'ambiente non era strutturato per gli scopi prefissi e si dovette lavorare parecchio per adattarlo ad uso collegio.

La nuova direttrice non si sgomentò per questo. Appena realizzato l'indispensabile, avviò un'opera che fiorì in modo più che soddisfacente. In poco tempo si arrivò ad avere trecento allieve tra interne ed esterne. Sorsero dapprima la scuola materna e il laboratorio, in seguito anche la scuola elementare. Ma l'opera principale fu subito l'oratorio festivo. Suor Irma era felice per il bene che poteva estendersi a tanta gioventù.

Lei si manteneva umile e generosa, pronta a servire e impegnata a far regnare la fedele e serena osservanza religiosa impostata — proprio come a Mornese — su un grande amor di Dio. Alimentava lo spirito di famiglia che le permetteva di correggere con santa libertà, quando era il caso, e di farlo con fermezza soave. Per quanto le riusciva possibile, riservava a sé il sacrificio e custodiva nel silenzio ogni pena.

Una suora, che per dieci anni ebbe suor Sapene come direttrice, scrive: «Era molto attiva. Con le suore era una sorella maggiore alla quale nulla sfuggiva, disposta ad aiutare a costo di qualsiasi sacrificio. Nelle superiore vedeva il Signore e nelle loro disposizioni la sua volontà. Con quale unzione leggeva le loro circolari, comunicava le loro disposizioni e disponeva la comunità ad accogliere le loro visite! «È il Signore che passa — soleva dire — facciamo tesoro delle loro parole e dei loro esempi».

Devotissima della Madonna, cercava di trasmettere a suore e allieve il suo grande amore per Lei. Si sarebbe detto che aveva fatto il proposito di non lasciar passare giorno senza parlare di questa buona e potente nostra Madre. Diceva con convinzione: «Per me, questa è la via per arrivare ad amare molto Gesù e farlo amare».

Inculcava l'uso di frequenti giaculatorie, le visite a Gesù sacramentato, la pratica della *Via Crucis*. Lo poteva fare con efficacia perché ne dava l'esempio».

Da General Pico, compiuto il sessennio, passò a General Acha. Un'alunna di quel tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorderà quanto le fu di aiuto la delicata saggezza e prudenza della sua direttrice nel processo di maturazione della sua vocazione e nel riuscire a ottenere il permesso e la benedizione dei genitori.

Si prendeva a cuore specialmente le suore malatine e deboli nella salute. Lo sapevano le superiore e ne approfittavano per mandarle da lei: erano sicure che le avrebbe rimandate in felice ripresa. Così seppe fare anche con una novizia che, appunto per motivi di salute, aveva dovuto rimandare la professione religiosa. La direttrice suor Irma l'aiutò a riprendersi fisicamente e a superare l'abbattimento. Fece, accanto a lei, le veci della maestra del noviziato. L'aiutava anche a superare le sue difficoltà temperamentali e ad assimilare sempre meglio lo spirito dell'Istituto che doveva divenire il suo.

«Quando seppe che ero stata ammessa alla successiva professione, si commosse e si rallegrò con me. Ogni anno, quando la incontravo per gli esercizi spirituali, la salutavo chiamandola "la mia signora maestra" e lei ne godeva. Veramen-

te — conclude quell'ex novizia — dopo Dio e la dolce mamma Ausiliatrice, a lei devo il mio essere oggi religiosa».

Il suo modo di trattare, delicatissimo, con qualsiasi persona, era l'espressione del soprannaturale rispetto verso le anime, in qualsiasi forma si potessero presentare. Riusciva ad adattarsi al livello di ognuna senza nulla perdere della sua superiorità riconosciuta e amata. Riusciva a elevare, ingentilire, portare al bene soprattutto con la persuasiva forza dell'esempio.

Suor Irma fu molto amata e ciò le fu anche motivo di sofferenza. Retta com'era, non cercava di difendersi: pagava con la dolcezza le asprezze di qualche carattere meno docile e scarsamente sensibile. Con queste persone era ancora più larga di benevola comprensione e di gesti di amabile carità.

Nelle case dove visse come superiora, ebbe la gioia di veder fiorire le opere ma anche la pena del personale sempre inferiore alle necessità. Non si smarriva, non si lamentava: assumeva su di sé quanto più lavoro poteva. Le suore la chiamavano la presenza di Dio nella casa. Una presenza che non pesava, che rimediava ai vuoti e cercava di colmarli.

Il terzo sessennio direttivo lo trascorse nella casa di Buenos Aires Boca. Vi si trovò quando la situazione di quella zona malfamata, dominata da nefasti influssi massonici, aveva già percorso un buon cammino di risanamento morale.

Lei dovette fare i conti con gli effetti di una disastrosa inondazione. Il collegio si presentava notevolmente danneggiato e si dovette provvedere a ripararlo e rinforzarlo. Pregò molto perché la situazione precaria degli edifici non diminuisse l'afflusso delle allieve. Si sentì molto sollevata a lavori conclusi.

A chi visitava la casa, diceva con soddisfazione: «Non tutto il male viene per nuocere. Abbiamo potuto rinnovare e ampliare la cappella che era troppo povera per il nostro "grande Signore"».

E poi partì nuovamente per la Pampa, direttrice nella casa di Victorica, piccolo paese piuttosto sperduto in quella vastità. Era vicina ai settant'anni e la sua fibra era abbastanza logora. Ma anche qui si mantenne attivissima nel lavoro e fervida nella pietà.

Ma non resistette a lungo. Tosse e febbre persistente fecero diagnosticare qualche serio disturbo. Appena terminato l'anno scolastico 1950 fu chiamata a Rosario dove venne accuratamente visitata. Il medico dichiarò che per il suo serio malanno non bastavano le cure, era necessario un cambiamento d'aria. Fu allora che dovette veramente riposare, accolta nella casa di cura di Alta Gracia.

Tranquilla, docile alle disposizioni che riceveva, suor Irma riuscì a riprendersi più in fretta di quanto non si potesse sperare. Poté lasciare Alta Gracia l'anno successivo e, dopo gli esercizi spirituali, venne assegnata al collegio di Mendoza. Era lontano dal centro dell'ispettoria, ma il luogo fu ritenuto il più adatto per le condizioni della sua salute che doveva essere vigilata.

Lei si sentiva proprio bene e desiderava lavorare. Le venne assegnato il compito di maestra di cucito alle alunne della seconda classe elementare. Ne fu felice. Compiva tutto con diligenza e con tanta docilità alla sua giovane direttrice da impressionare le suore consapevoli del suo servizio direttivo che si era prolungato per una ventina d'anni. Umile e raccolta, la vedevano attendere il suo turno per presentarsi al colloquio mensile.

Sovente si offriva per qualche assistenza nello studio, assicurando che lo poteva fare benissimo. Le sue conversazioni a tavola erano sempre elevanti. Le suore ricorderanno che l'ultimo giorno, prima di porsi a letto per non alzarsi più, aveva parlato della conferenza della direttrice. L'aveva riempita di gioia, perché la superiora aveva detto che la Madonna doveva essere contenta della comunità in quanto c'era osservanza e carità.

Una suora che la conobbe in quei suoi ultimi pochi mesi di Mendoza, la ricorda gentilissima nel modo di trattare chiunque. «Ordinatissima nella persona, otteneva l'ordine anche dalle sue allieve che sbrigavano il lavorino con esattezza diligente. Si sapeva che era lì per riposare e la si vedeva sempre occupata».

La sua malattia terminale fu brevissima. Il 7 maggio aveva dovuto fermarsi a letto per disturbi d'intestino e nausea che le produceva vomito. Il medico, subito interessato, non ri-

tenne trattarsi di cosa preoccupante. Il giorno dopo non accennava a migliorare ed allora venne trasferita nell'infermeria.

La direttrice, non riuscendo a convincersi che la condizione della suora non fosse grave, come riteneva il medico, era piuttosto preoccupata. Racconterà poi questo fatto che ritenne come un avvertimento. Il mattino dell'8 maggio, dopo la consacrazione della Messa, mentre chiedeva, come di consueto e guardando il quadro della Madonna, di mantenere nella comunità la pace e l'unione, si spense improvvisamente la lampadina che illuminava il volto dell'Ausiliatrice. Le parve un avviso del Cielo.

Si mise subito in comunicazione con l'ispettrice e con i parenti di suor Irma che vivevano a Rosario per avvisarli della malattia della suora, che riteneva piuttosto grave.

Fece poi il possibile perché, con il tatto che conveniva usare, il sacerdote confessore la visitasse e le proponesse di ricevere l'Unzione degli infermi. L'ammalata non nascose un certo stupore, ma accettò e seguì il rito con tanta devozione e serenità.

Era il mattino del 9 maggio. Suor Irma, pienamente consapevole, teneva stretta la mano della direttrice che le stava vicino, e le diceva: «Povera direttrice! Sono venuta a darle lavoro. Che cosa vuole il Signore? E madre Mazzarello mi vorrà portare al cielo nel suo giorno?».

Sì, in Cielo era proprio attesa con urgenza. Si fece ancora in tempo a portarle Gesù come viatico e l'ammalata lo ricevette con pietà e amore. Rinnovò i santi voti e poi continuò a invocare la Madonna ripetendo a intervalli: «Dolce cuore di Maria siate la salvezza mia».

Dieci minuti prima di spirare, chiese alla direttrice: «Mi accompagna a fare la visita?». «Vuole che la facciamo adesso?», ribatté la superiora. Quando seppe che erano le ore dodici, suor Irma disse: «È troppo presto».

Dopo due minuti era già davanti al suo Signore, in comunione d'amore con Lui per tutta l'Eternità.

Suor Semeraro Cecilia

di Carmelo e di Motolese Isabella
nata a Martina Franca (Taranto) il 13 febbraio 1898
morta a Martina Franca (Taranto) il 31 marzo 1952

Prima professione a Catania il 29 settembre 1924
Professione perpetua a Martina Franca il 29 settembre 1930

Pur avvertendo con insistenza la chiamata del Signore, Cecilia credette opportuno protrarre il momento della sua attuazione. Particolari situazioni di famiglia, che non vengono meglio specificate, la lasciavano perplessa.

Intanto si donava con generosità al lavoro apostolico tra le file dell'Azione Cattolica di cui era segretaria nella sua parrocchia.

Quando papà Carmelo si rese conto che la sua amatissima Cecilia stava sacrificando la sua vocazione per non lasciarlo — forse mamma Isabella non c'era più —, prese lui stesso l'iniziativa per eliminare ogni ostacolo. Consigliatosi con un sacerdote di sua fiducia e avuta la certezza che quella era proprio la volontà di Dio per sé e per la sua figliola, la offrì decisamente al Signore.

A ventiquattro anni Cecilia iniziò il postulato nella stessa Martina Franca, sua città, dove con l'istituto "S. Teresa", le Figlie di Maria Ausiliatrice erano presenti fin dal 1913. Edificava le sue compagne per il suo modo di essere semplice, umile, gentilissimo. Pareva una persona già pronta per abbracciare la vita religiosa.

Di fatto, aveva ricevuto dalla mamma un'educazione religiosa completa e dal padre era stata formata a una certa disciplina, che rispecchiava quella della sua esperienza militare. Cecilia non parve trovare difficoltà nell'osservanza del regolamento, come, in seguito, in quella della santa Regola.

Dopo la vestizione religiosa passò nel noviziato di Acireale (Catania). Mostrava di possedere un carattere ben formato, proprio di una persona matura e veramente equilibrata. Era ferma e dolce a un tempo, affabile verso tutte le compagne

novizie e particolarmente attenta alle meno istruite che le venivano affidate per svariati insegnamenti.

L'esercizio costante della carità dolce e paziente sarà una nota dominante in tutta la sua vita.

La cultura che possedeva era vasta e profonda, ma in mezzo alle compagne appariva umile, semplice e schietta. Era abile nei lavori di cucito e ricamo, nella pittura e nella musica. Tutto compiva con serena disinvoltura anche quando la sua fragile salute le procurava inevitabili esigenze di superamento generoso.

Fin dal noviziato la salute aveva dato serie preoccupazioni e sarà, in seguito, la via della sua santificazione. Si presentava allegra e serena anche nei lavori più umili, anche quando i frequenti mal di testa la travagliavano.

Ma le sue belle qualità di cuore, di intelligenza e di spirito fecero sì che si passasse sopra alle difficoltà di natura fisica, e fu ammessa regolarmente alla prima professione.

Per due anni rimase nella casa di Alì Messina, dove poté dare legalità alla sua vasta cultura conseguendo l'autorizzazione all'insegnamento della filosofia.

Nella scuola riusciva chiara ed efficace e non faticava a mantenere la disciplina.

Ma la fragilità della salute non le permise di continuare a sostenere i compiti che le erano stati affidati: insegnamento e assistenza a una squadra di allieve interne. Da Alì fu trasferita al noviziato di Acireale come assistente delle novizie. Si rivelò persona adatta a quel compito.

Le novizie trovarono in lei una guida sicura nell'approfondimento della santa Regola e un vivente esemplare nella sua osservanza. Una novizia di quel tempo ricorda che suor Cecilia era ferma nel correggere ma amabile nella modalità e facilmente riusciva a persuadere. Si era convinte che quanto insegnava era da lei vissuto con perseverante amore.

Nel periodo — piuttosto breve — che trascorse ad Acireale, ebbe pure l'incarico di assistente tecnica delle giovani di Azione Cattolica. Offriva le sue conferenze con tale semplicità, chiarezza e competenza, che lo stesso sacerdote assistente ci teneva a essere presente.

Quando nel 1930 fu mandata come direttrice nella casa

di Bronte "S. Maria", suor Cecilia aveva appena fatto la professione perpetua. Vi rimase per poco più di un triennio e dopo la sua partenza sarà molto rimpianta. Proprio a Bronte si erano fatti più insistenti e preoccupanti i guai della sua fragile salute. Le memorie non informano sulla natura del male che la costrinse ad abbandonare tanto presto quell'attività nella quale suor Cecilia desiderava tanto spendersi per la gloria di Dio.

Nel 1935 gli *Elenchi generali* la segnalano nella casa di cura di Catania Barriera dove sostò per due distinti periodi degli anni Trenta e Quaranta.

Suor Cecilia non ebbe mai un lamento né per il male che pativa, né per le prove attraverso le quali dovette passare la sua anima. Era abbandonata alla volontà di Dio, che per lei si esprimeva in quella situazione veramente crocifiggente.

Della luce interiore che possedeva fece dono alle sorelle ammalate con le quali veniva a contatto. Continuava ad esercitare una carità delicata, paziente, comprensiva verso tutte. Trovava sempre il modo di scusare le debolezze altrui.

Era l'anima delle ricreazioni, anche se per essere presente a quei momenti comunitari doveva sovente superare se stessa. Lo faceva con tanta garbata disinvoltura da non lasciar trapelare l'interna ed anche fisica sofferenza.

Si prestava per rendere più fervide e solenni le festività liturgiche e quelle proprie della pietà salesiana. Insegnava i canti che lei stessa accompagnava con maestria.

Non sappiamo per quali particolari cure si pensò di mandarla a Napoli, dove rimase, per un primo periodo, prima della seconda guerra mondiale. Vi ritornò verso la fine degli anni Quaranta e vi rimase — pare — fino a pochi mesi prima della morte. Fu sempre ospitata, e poi regolarmente segnalata, nella casa di Napoli Vomero.

Era molto riconoscente alle superiore che si prendevano tanta cura della sua salute e si dimostrava sempre soddisfatta di tutto ciò che le veniva offerto. In tutti questi anni di malattia — furono una ventina circa — il suo impegno costante fu quello di affidarsi pienamente alle mani di Dio. La natura

sensibilissima avvertiva il disagio della situazione, ma sempre si rinnovava nell'impegno della serenità costante.

Sovente la si era sentita dire: «Le cose che ci piacciono non sono sufficienti per dire a Dio che l'amiamo e che amiamo le anime. Una vera prova la diamo quando accettiamo di soffrire, come Lui ha sofferto per nostro amore. Ma io? Sono miserabile... Lui lo sa, perché vede tutto...».

Suor Cecilia ebbe sempre un basso concetto di se stessa. Sprofondata nell'umiltà, cercava di esercitarsi instancabilmente nella carità. Aveva desiderato offrire tutto di se stessa e il Signore le chiese davvero molte rinunce, fino alla fine. Rinnovava sovente l'offerta per la salvezza delle anime, vivendo nel suo quotidiano olocausto l'ideale del *da mihi animas* che aveva abbracciato facendosi religiosa salesiana.

A chi le chiedeva sue notizie, rispondeva: «Faccio sempre il solito ufficio: la sofferenza». E andò a ricevere il premio del suo ufficio nel regno eterno dalla sua città dove si trovava dopo aver lasciato Napoli. Da Martina Franca, compiuto il tempo del suo sofferente abbandono, passò alla casa del Padre.

Suor Soares Joana

di Pedro e di Prudenziana Laurina
nata a Lorena (Brasile) il 4 luglio 1870
morta a Lorena (Brasile) il 25 febbraio 1952

Prima professione a Guaratinguetá il 16 gennaio 1904
Professione perpetua a Guaratinguetá il 9 gennaio 1910

Una vita semplicissima quella di suor Joana. Era entrata trentenne nell'Istituto, appena conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Lorena, sua città, erano giunte nel 1892.

Fatta la professione religiosa venne mandata nella comunità addetta ai confratelli salesiani, rimanendo per qualche tempo ancora nella sua città natale. Le fu affidata la lavanderia e il guardaroba, lavoro che compì con dedizione instancabile. Maneggiava bene la macchina da cucire accanto alla quale passava lunghe ore.

Fu trasferita in varie case dell'ispettoria di São Paulo e ovunque venne apprezzata da molte consorelle, specialmente per l'assidua laboriosità, ma ancor più per la sincera umiltà.

Una suora ricorda: «La conobbi in un nostro collegio addetta al guardaroba della comunità. Mi colpiva il suo modo di fare dolce e gentile. Amava il silenzio, la preghiera e il lavoro. La sua unione con Dio appariva intensa perché nessun avvenimento, nessuna contrarietà aveva il potere di alterare il suo sembiante costantemente cordiale e accogliente.

Compiva il suo lavoro di cucito con molta perfezione e godeva se le consorelle si dimostravano soddisfatte. Ma la sua grande umiltà la faceva passare abitualmente inosservata».

Una suora afferma che, ancora da ragazza, andava volentieri ad aiutare le Figlie di Maria Ausiliatrice che lavoravano in un ospedale. «Lì ebbi modo di conoscere la buona suor Joana e di ammirare il suo spirito di povertà. Con grande pazienza sfilacciava pezzi di stoffa e ne usava i fili per imbastire».

Era commovente il suo modo di chiedere aiuto quando proprio non ne poteva fare a meno; poi ringraziava con grande effusione anche se si era trattato di una prestazione insignificante. Ma la sua virtù caratteristica era proprio l'umiltà. Umiliata, mai si risentiva: conservava il viso calmo e sereno e ringraziava Dio che le offriva l'opportunità di farsi qualche merito per la vita eterna.

Quando la vista incominciò a indebolirsi, suor Joana cercava di alternare il lavoro con fervorose visite in cappella e continuava a mantenersi amorosamente unita a Dio e alla sua adorabile volontà. Nulla chiedeva, tutto accettava con serena pace.

Quando la malattia incominciò a impedirle ogni occupazione, suor Joana aveva appena sessant'anni di età. Continuò per vent'anni a offrire le sue progressive limitazioni che la costringevano a farsi aiutare anche per raggiungere la cappella. Finché aveva potuto arrivarci da sola la si vedeva in preghiera tra le prime ogni mattina. Quando fu costretta a fermarsi in camera, invitava le altre sorelle ammalate a pregare con lei, specialmente in suffragio delle anime del purgatorio.

Accettò sofferenze e umiliazioni con tanta serenità, chie-

dendo solo al Signore di concederle una santa morte. Rimase ad attenderla ancora fuori dal letto e fino all'ultimo giorno poté partecipare alla santa Messa e ricevere la Comunione. Fu quello un giorno come tanti altri e nessuno pensava che il Signore le era ormai vicinissimo. Si pose a letto regolarmente, e dopo poche ore, tranquilla e serena, passò a godere per sempre la visione di Dio.

Suor Sylve Margarita

di Marco e di Haronard Maria
nata a Jalapa (Messico) il 9 agosto 1874
morta a San José (Costa Rica) il 7 aprile 1952

Prima professione a México il 25 maggio 1898
Professione perpetua a México l'8 febbraio 1903

Margarita era nata da genitori di origene francese e rimase orfana in tenera età. Alla sua educazione provvide una zia, aristocratica dama, dotata di abbondanti beni materiali, di fede vivissima e di fervida pietà. Alla nipote potè assicurare una solida e completa educazione umana e una sicura sistemazione per la vita.

Non conosciamo le circostanze che la misero a contatto con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice, che nella capitale messicana incominciavano appena ad affermarsi. Margarita e il fratello Raul furono attratti dal loro spirito e dalla loro missione. La giovane Sylve sarà tra le prime vocazioni dell'Istituto appena impiantato in quel paese cattolico, ma tanto travagliato da intermittenti periodi di vere e proprie persecuzioni religiose.

Non ci furono tramandate notizie sul periodo della formazione iniziale di suor Margarita, che aveva portato nell'Istituto una vasta cultura anche artistica e una pietà solida, incentrata sul sacro Cuore di Gesù che l'accompagnerà sempre.

Una testimone ricorda che, nei primi anni di vita religiosa, soffrì notevoli prove spirituali. Pur così evidentemente equi-

librata ed esatta nel compimento di ogni suo dovere, quando arrivava il momento di accostarsi alla santa Comunione veniva assalita dal timore di non esserne degna. Fu la sua umile obbedienza a chi non solo la rassicurava, ma si imponeva in nome di Dio, a liberarla da tale tormento.

Riferendosi al tempo in cui suor Margarita era una giovane insegnante e assistente nel collegio "S. Julia" di Mexico, così la ricorderà una ex educanda: «Ammiravo in lei la generosità nell'adattarsi all'estrema povertà e al molto lavoro di quegli inizi dell'opera. Con la stessa disinvoltura maneggiava la penna e la scopa, saliva in cattedra o scendeva in lavanderia o in cucina.

Aveva a che fare con un gruppo di allieve interne piuttosto indisciplinate. Pur essendo alle prime armi nell'assistenza e poco conoscendo lo spirito del Sistema preventivo, pure riusciva a metterlo in atto quasi per personale intuizione ed esigenza. Era gentile, paziente, amabilissima».

Da Mexico era passata alla nuova fondazione di Morelia. A una giovane professa, che si trovò con lei nella medesima casa dove si viveva in assoluta precarietà di ambienti e di attrezzature, nonché di personale, era stata affidata l'assistenza delle allieve normaliste che nell'anno precedente erano state seguite da suor Sylve. Le trovò disciplinate e pie, rispettose e diligenti nello studio. Il fatto lo spiega scrivendo: «Ciò lo si doveva alla formazione ricevuta da suor Margarita, che però mai si intromise nella mia azione educativa su di loro. Mi trattava con fraterna cordialità, con rispetto e squisitezza di tratto. Quando ebbi un tracollo nella salute, fu lei a supplirmi in molti impegni».

Come ci riuscisse, è difficile a dirlo. Era sovraccarica di lavoro, eppure non fu mai udita lamentarsene.

Allora — siamo nei primi decenni del '900 — le incipienti case del Centro America dipendevano dall'ispettoria messicana. Mancandovi un personale ben preparato per organizzare e sostenere le scuole che andavano sorgendo anche in quelle Repubbliche inquiete, l'ispettrice vi mandò suor Sylve. Sarà quello il campo del suo lavoro portato avanti fino al limite delle possibilità fisiche, che non erano molte.

Nel collegio di S. Tecla fu dapprima responsabile della scuola e dell'assistenza generale e incaricata dell'oratorio festivo. Approfittò del suo ampio campo di azione per dare avvio e sviluppo alle Associazioni mariane e per diffondere la devozione al sacro Cuore di Gesù. Organizzò la Guardia d'onore e diede notevole impulso alla pratica dei primi venerdì del mese.

Nello stesso collegio di S. Tecla avrà il primo incarico direttivo. Successivamente sarà direttrice a Tegucigalpa (Honduras) e ad Alajuela.

Con le suore esercitò una materna, vigile attenzione, particolarmente delicata e preveniente verso le ammalate. Le ragazze, specie le allieve interne, conobbero e apprezzarono molto la sua squisita bontà. Singolare e significativo risultato della sua influenza formativa, fu il sorgere di numerose vocazioni alla vita religiosa, e non solo salesiana.

Una di queste sue exallieve così la ricorderà: «Il suo tratto era semplice e gentile, affabile e modesto. Tutte le virtù di una vera religiosa abbellivano la sua anima, ma quella che più rifulse in lei fu la carità. Sublimando la naturale bontà del suo cuore ricco di divino amore, suor Margarita divenne una madre affettuosa per tutte le sue figlie, sia suore che allieve. Mi pare abbia realizzato il tipo della religiosa esemplare, della vera Figlia di Maria Ausiliatrice, compiendo il suo dovere di saggia direttrice, capace di correggere e animare soprattutto con l'esempio».

Il Vescovo di Tegucigalpa dirà di lei: «Ha lasciato un imperituro ricordo, profonda orma della sua bontà, delle sue virtù, del suo raro talento come religiosa e come direttrice».

Del periodo trascorso nell'Honduras travagliata dalla guerra civile, si ricorda questo fatto. Da vari giorni la capitale Tegucigalpa era in stato d'assedio, presa di mira dai proiettili che partivano dalle circostanti colline. Nessuno si arrischiava ad uscire dalle case. Ormai, anche nel collegio, i viveri incominciavano a venir meno. Come fare? Un giorno, all'insaputa di tutte, suor Sylve uscì di casa in compagnia di una buona signora. A fatica riuscì a trovare una discreta quantità di formaggio e rientrò felice per aver assicurato il cibo alla sua co-

munità di suore e di ragazze. E bastò veramente fino alla fine dei combattimenti.

Quante suore, specie Figlie di Maria Ausiliatrice, potrebbero assicurare che, dopo Dio, la realizzazione della propria vocazione la dovevano alla direttrice suor Margarita! Una di loro dirà: «Voglio ora dare generosamente ciò che da lei ho ricevuto, lavorando indefessamente per il trionfo del regno di Dio nelle anime mediante la diffusione di quella devozione al sacro Cuore di Gesù che lei ci aveva inculcato».

Nel periodo del suo ultimo servizio direttivo, quello di Alajuela, offrì al Signore ben ventisei vocazioni religiose a diverse Congregazioni. Poiché parecchie di queste erano "figlie di casa", ragazze con scarsa istruzione, lei si prendeva l'impegno di far loro la scuola, il catechismo e di tenere frequenti conferenze formative e incontri privati. Le rinforzava nella vita di pietà, nella pratica delle virtù, e poi le orientava nella scelta religiosa più adatta alle proprie condizioni e inclinazioni.

Le testimonianze associano questa sua efficacia formativa al clima di purezza che lei riusciva a suscitare e ad alimentare. La sua conversazione era delicata, elevante; mai espressioni o comportamenti che disdicessero al suo carattere di religiosa educatrice ed anche superiora.

Come don Bosco e ogni sua fedele figlia, seppe fare anche lei del teatrino un potente mezzo formativo. Sceglieva con cura le rappresentazioni e ne curava l'esecuzione perché tutto servisse a educare il sentimento e a fortificare la volontà, oltre che a rallegrare.

La virtù non era un esercizio facile neppure per suor Sylve, che aveva un temperamento piuttosto suscettibile che le fu motivo di non lievi umiliazioni e di continuo superamento. L'aiutava molto l'educazione ricevuta fin dall'infanzia. Riusciva a riparare con prontezza, dicendo: «Vedi? Mi sono lasciata sfuggire un atto d'impazienza. Perdona il mal esempio che ti ho dato...». Oppure: «Stamattina ti ho dato cattivo esempio. Scusami, avevo tanto male...».

Eh sì, suor Margarita fu quasi sempre una persona sofferente. Quando le sue forze giunsero al limite della resistenza e

risultò oppressa da una grave forma di esaurimento, venne dispensata dal servizio direttivo e mandata a S. José de Costa Rica. Trascorse gli ultimi anni della sua vita attivissima in una penosa inazione. Fin che le fu possibile, donò ancora le ricchezze della sua vasta cultura specialmente prestandosi per lezioni di lingua francese da lei ben posseduta.

La sua prolungata malattia — dicono le testimonianze — mise a dura prova sia la sua pazienza come quella delle persone che le furono vicine per aiutarla e curarla. Non ne viene precisata la ragione, ma si assicura che si trattò proprio delle ultime perle che dovettero abbellire la sua già ricca corona.

Temeva la morte, forse per un riaffiorare di quel sentimento che, giovane suora, l'avrebbe tenuta lontana dal ricevere Gesù. Un po' per volta arrivò a pensare alla sua ultima ora con abbandono e desiderio.

La sua agonia fu lunga e penosa, come scrisse la sua ispettrice, madre Nilde Maule, comunicandone il decesso. E aggiunge precisando: «Ricevette i santi Sacramenti in piena conoscenza ed edificante fervore. Al gran passo si stava preparando con rassegnazione e calma. Aveva desiderato andarsene disturbando il meno possibile la comunità. La sua morte avvenne il primo giorno delle vacanze pasquali, quando in casa non vi erano che le interne e le suore».

Suor Tittoni Maria

di Emidio e di Tomarelli Lucia
nata a Roma il 6 maggio 1880
morta a Torino Sassi il 7 giugno 1952

Prima professione a Roma il 7 dicembre 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1910

«Passò facendo del bene a tutti», si scrisse di suor Maria, che assolse per una quarantina d'anni un umile e generoso servizio d'autorità.

Lo aveva iniziato nel 1910, nella casa di Torino-Bertolla,

dove aveva già trascorso alcuni anni come maestra nella scuola materna. Passò successivamente in altre case dell'ispettoria piemontense[1] e, sovente, nella stessa Torino.

Aveva cultura discreta, notevole saggezza e sano criterio; il tratto fine e delicato era espressione del cuore buono, della carità che attingeva in una intensa comunione con Dio. Fedele nell'osservanza religiosa, riusciva a ottenerla dalle consorelle più con l'esemplarità dei comportamenti che con le molte esortazioni.

Fu amata e stimata anche al di fuori della comunità, specie dai parenti dei bambini e delle ragazze che frequentavano le scuole di lavoro e, specialmente, l'oratorio festivo, ed anche dagli amministratori delle opere che diresse.

La sua amabile comprensione non era mai disgiunta dalla fermezza formativa, perché suor Tittoni era evidentemente impegnata ad aiutare le suore affinché il dono della vocazione fosse apprezzato e generosamente corrisposto. Le seguiva nel lavoro apostolico e lei stessa si occupava con molto zelo dell'insegnamento catechistico alle oratoriane. Cercava di mettere in atto gli accorgimenti più opportuni per averle numerose all'oratorio e per ben orientarle nella vita.

Con una viva fiducia negli interventi della divina provvidenza, non ebbe mai timore di affrontare impegni considerevoli per aumentare e migliorare le possibilità di compiere il bene.

Una delle sollecitudini che sempre manifestò giungendo in una nuova casa, era quella di assicurare la presenza permanente di Gesù. Amava tanto il suo Signore e desiderava visitarlo spesso. Durante il giorno si teneva amorosamente unita a Lui con invocazioni che le fiorivano sulle labbra. Era facile sentirla ripetere: «Gesù buono, vieni a me, fammi buona

[1] Eccone alcune, o quasi tutte: Torino-Monte Rosa e Torino Lingotto; Riva di Chieri, Serralunga d'Alba, Borgo Cornalese (Torino) e S. Gillio (Torino). Erano tutte case con piccole comunità impegnate nella scuola materna e anche elementare, nei laboratori di cucito e ricamo, negli oratori festivi.

come te...», oppure: «Sia fatta la volontà di Dio sempre, sempre!».

Poiché neppure a suor Tittoni mancavavo i momenti difficili delle imcompresioni e delle umilianti sconfitte, avvertiva fortemente il bisogno di confidarsi con Gesù ai piedi dell'altare. Sovente si alzava nel cuore della notte per deporre in lui ogni affanno, risolvere davanti a Lui ogni perplessità. Così, la nuova giornata la trovava serena in mezzo alle suore che tanto ammiravano la sua fede e il suo fervore.

Questo singolare amore verso Gesù eucaristico riusciva a trasfonderlo non solo nelle suore, ma anche nei bambini e nelle ragazze che avvicinava. Era una luce che illuminava, un fuoco che riscaldava.

Materna e fraterna nell'esercizio della sua responsabilità, suor Maria aveva il dono dell'intervento adatto alla persona e alla situazione, specialmente quando si trattava di chiedere un sacrificio. Preveniva e curava personalmente i malanni delle suore, senza badare a spese, neppure quando la casa era veramente povera e senza misurare la sua personale fatica.

Anche negli ultimi anni, quando era passata nella casa di Torino Sassi e vi assolveva il ruolo di seconda consigliera, non lasciava passare giorno senza visitare le ammalate che non potevano uscire di camera. Per tutte aveva una parola buona, incoraggiante: cercava di sollevare lo spirito con pensieri di fede, di fiducia in Dio. Sensibilissima com'era, faceva sue le altrui sofferenze e, non rare volte, confondeva le sue lacrime con quelle del suo caro prossimo.

Direttrice, era sollecita a procurare i sollievi che sapeva essere graditi alla comunità: una passeggiata, un incontro con i superiori o con le superiore, specie quando si trovava in una casa poco lontana dal Centro dell'Istituto.

Era nota la sua venerazione verso le superiore, particolarissima verso madre Elisa Roncallo della quale ricordava, e cercava di imitare, la squisita carità.

Rammentava sempre con riconoscenza gli interventi del superiore don Filippo Rinaldi che le aveva dato preziosi consigli in momenti delicati della sua missione direttiva.

Suor Tittoni non parlava mai delle sue difficoltà: le viveva con generosa serenità e le velava di prudenza e carità. Riu-

sciva a rispondere con immutata dolcezza a chi si mostrava scortese, aiutava, maternamente comprensiva e preveniente, anche quelle che l'avvicinavano con una certa difficoltà.

Desiderava alimentare nella comunità lo spirito di familiare unione anche nelle espressioni dello zelo per meglio avvicinare le ragazze dell'oratorio e favorire la loro formazione. Così, desiderava che ci fosse il reciproco aiuto e la fraterna comunicazione tra le sorelle che lavoravano nello stesso campo della scuola materna ed elementare.

Tutte sapevano che cosa desiderava compiere, le iniziative che prendeva per migliorare questo o quel settore apostolico. Era semplice e umile, fino al punto da chiedere a una giovane professa temporanea di dirle il difetto che aveva notato in lei e il proposito che avrebbe dovuto prendere alla chiusura degli esercizi.

Al termine del sessennio direttivo di Borgo Cornalese, suor Maria pensava proprio di essere esonerata dal servizio direttivo. Da Torino, dove aveva appena concluso gli esercizi spirituali, scriveva: «... Sono in attesa di partire per la nuova destinazione. Non ci posso fermare ancora il pensiero perché non sono persuasa di dover andare. Credo che se ci fosse stato un posto a "Villa Salus" sarebbe stato per me».

Era il settembre del 1947 e i suoi anni non erano neppure molti — sessantasette —, eppure doveva sentirsi veramente stanca e oppressa da qualche disturbo. Accadde che dovette proprio andare a Torino Cavoretto a motivo di ripetute epistassi, che pareva non trovassero soluzione. Così scriverà alla medesima persona: «Non le so dire quanto sia contenta di fare così la volontà di Dio. Qui mi trovo molto bene, ma devo stare in assoluto riposo. Non ho la forza di fare alcunché... Il Signore viene a trovarmi e mi infonde, non la rassegnazione, ma la gioia di questo nuovo stato di cose. Guardi com'è buono! Nei primi giorni fui vicina a una [consorella] moribonda che è poi volata al cielo come un angelo. Quale meditazione feci in quei santi giorni!».

È veramente singolare questo stato d'animo, che rivela la profonda, sincera umiltà della buona suor Tittoni, la quale continua a scrivere alla sua anonima corrispondente: «Nella *Via Crucis* quotidiana dell'anno scorso chiesi la grazia di com-

piere con serenità la santa volontà di Dio e l'ho ottenuta perfettamente. Mi aiuti a ringraziarlo».

Forse, pensava di chiudere, e abbastanza in fretta, il suo tempo a "Villa Salus". Invece si ritrovò migliorata nella salute e le superiore pensarono di farla scendere dalla collina di Cavoretto per mandarla ai piedi di quella di Superga, a Torino Sassi, dove erano accolti tanti orfanelli.

Impararono presto a conoscerla e a venerarla; persino i discoletti dicevano che "suor Maria è proprio buona".

Con la sua direttrice era amabilmente sottomessa come una fervorosa novizia. Con le consorelle continuava a donare un sorriso amabilmente comprensivo, ma cercava di passare tra loro senza intromettersi in nulla. A meno che non fosse richiesta di un favore, perché allora esprimeva sul volto la gioia che provava nel rendere un servizio.

Umiltà e carità, insieme alla docile sottomissione, risplendevano esemplarmente in quella anziana consorella che, tutte lo sapevano, aveva ricoperto per tanti anni incarichi di servizio direttivo. Il suo era stato davvero un servizio e nulla più.

Suor Maria aveva una volta confidato di avere chiesto al Signore di fare il purgatorio in terra, e il Signore pare proprio glielo abbia concesso. Ma alla stessa persona cui lo confidava disse: «Lei non faccia questo. Non chieda nulla: solo e sempre la santa volontà di Dio!...».

Suor Tittoni previde la sua fine, perché nel marzo del 1952 scrisse: «Se non erro, mi sembra che questo sia l'anno in cui il Signore mi farà la grazia che mi ha promesso... Se mi prende in Paradiso, preghi per me e faccia pregare per la povera anima mia. Spero di poterle rendere il contraccambio. Ma mi raccomando, preghi e faccia pregare... qualunque cosa le dicano a mio riguardo. La mia salute attualmente è discreta, ma la pressione è altissima e il mal di capo mi fa a volte temere di perdere il ben dell'intelletto. Lei preghi perché non succeda... Non so se mi potrei rassegnare. A ogni modo: sia fatta la volontà del buon Dio che non mi abbandonerà ma ho bisogno di tante preghiere».

Il Signore era ormai alle porte e non l'abbandonò. Giunse nel pieno della notte, e la trovò con la lampada accesa.

Suor Vasquez Haydée t.

di Indalesio e di Tejeiro Esperanza
nata a Buenos Aires (Argentina) il 14 febbraio 1924
morta a San Isidro (Argentina) il 6 dicembre 1952

Prima professione a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1952

La breve vita di suor Haydée è tutta attraversata dalla sofferenza. Forse, non era mai riuscita a liberarsi dalla desolazione in cui l'aveva lasciata la prematura perdita di mamma Esperanza.
La sua gioia intima e contenuta la ritrovò nella comunione con Gesù, ricevuto per la prima volta a sette anni insieme al sacramento della Confermazione. Da allora, la sua frequenza ai Sacramenti fu assidua; in essi si sentiva continuamente rinnovata e le sue giovanili aspirazioni si facevano sempre più chiare e forti.
Concluso il ciclo elementare, Haydée aveva continuato gli studi nell'istituto magistrale tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Buenos Aires Almagro/Japeyu.

Della sua vita di studente possiamo stralciare qualche significativa testimonianza dalla commossa, fraterna memoria di una compagna di studi. Era una delle tre compagne/amiche che con Haydée alimentavano un comune progetto di vita: amare e servire Dio nel compimento del dovere quotidiano. La ricorda piuttosto timida e silenziosa, ben affiatata con le altre che pure avevano un temperamento molto estroverso. Lei si manteneva seria, ma serena, tendendo a passare inosservata. «Godeva dei nostri scherzi, delle nostre lepidezze, ma non era facile al riso. Si capiva che già a quel tempo viveva in intima comunione con Dio. Il nostro gruppetto era armonioso nella diversità. La sua serenità, il suo senno ristabiliva l'equilibrio, esercitava un certo controllo e aiutava a non perdere di vista i nostri impegni. Ci aiutavamo scambievolmente; a volte reagiva un po' bruscamente a una osservazione, ma sempre con carità».

Pur avendo manifestato per ultima i suoi personali progetti di vita, la videro attuarli con prontezza. Non aveva terminato il corso di studi ed era già postulante.

Questa testimonianza si integra con quella delle sue insegnanti. Queste assicurano che Haydée si distingueva per il suo ardore nel vivere da autentica Figlia di Maria, alla cui Associazione apparteneva. Il suo zelo di apostola la portava a sostenere con fermezza i principi di modestia cristiana che si proponevano di vivere. Non sempre accettata nei suoi decisi interventi. Ma, grazie alla sua fermezza di carattere, riusciva a ricondurre nuovamente a migliori consigli quelle che stavano per allontanarsi.

Nello studio dimostrava particolare inclinazione per la matematica, ma le sue preferenze erano per lo studio della religione che cercava di approfondire. Ad essa si adeguava con impegno e in essa trovava motivi di perseverante forza e serenità anche di fronte alle prove della vita.

In famiglia, dove il padre si era risposato ed erano arrivati altri fratellini, Haydée era un aiuto validissimo. Quando il papà conobbe la sua decisione di essere religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, rimase dapprima sconcertato.

L'amava teneramente e non pensava davvero di perderla mentre era ancora tanto giovane e tanto utile la sua presenza tra i fratellini.

Ma poiché il papà desiderava sinceramente la felicità della figlia, finì per accordarle il permesso. Stava per terminare l'anno di magistero quando passò dalle file delle allieve esterne all'aspirantato, seguito ben presto dal postulato, che fece nella casa di Bernal. Non aveva ancora diciannove anni quando fece la vestizione religiosa e passò nel noviziato di Morón.

Troppo presto la sua salute diede motivi di seria preoccupazione. Cure, attenzioni, esami accurati non approdarono a nulla. Venne allora consigliato un cambio radicale, coraggioso. Rientrò in famiglia, ma il cuore, l'orientamento della vita di Haydée continuò ad essere lo stesso. Il pensiero, la speranza di ritornare in noviziato la sostenne negli anni che dovette passare fuori.

Le venne dapprima affidato l'insegnamento in una quarta elementare, proprio nella sua scuola di Buenos Aires Almagro. Portò avanti quella missione con grande dedizione e con il consueto senso di responsabilità, dimostrando di saper esercitare un ascendente molto positivo fra le alunne.

Sopravvenute particolari circostanze, Haydée passò a lavorare negli uffici amministrativi di una grande azienda. Aveva buone qualità per soddisfare e in poco tempo si attirò la fiducia piena dei suoi superiori. Ecco suor Haydée nel ricordo di una compagna di lavoro: «Tutti gli impiegati la stimavano non solo per la sua efficienza nel lavoro, ma soprattutto per l'amabilità del tratto, per la bontà che irradiava da tutta la sua persona. Quando si seppe che avrebbe lasciato il lavoro per farsi suora, la pena fu unanime, poiché ormai pareva una persona insostituibile per la pratica che aveva acquistata nel campo amministrativo. A chi elogiava le sue abilità lei ripeteva con semplicità: «Nessuno diventa migliore perché lo lodano, né peggiore se viene biasimato». E a chi parlava delle difficoltà che si sarebbero incontrate per la sua sostituzione, ripeteva: «Tutti siamo utili in questo mondo, ma nessuno è necessario».

E fu proprio la superiora generale madre Linda Lucotti, in visita alle case dell'America latina — nel 1949 — ad accogliere la sua domanda di riaccettazione. La sua decisione non destò meraviglia, perché Haydée si era mantenuta sempre vicina alle suore e il desiderio di appartenere totalmente al Signore era in lei accresciuto in quegli anni di vita "secolare".

Terminato il tempo di noviziato, venne ammessa alla professione religiosa nel gennaio del 1952. Pareva che la sua salute si fosse veramente rinforzata e la gioia del suo essere Figlia di Maria Ausiliatrice era, non soltanto sua, ma anche delle superiore che molto l'apprezzavano.

Le compagne di noviziato non potranno facilmente dimenticarla. Colpiva — ricorderanno — la sua profonda pietà, che manifestava anche nelle frequenti visite in cappella, specialmente prima di iniziare un lavoro e di assumere un'assistenza.

La devozione ardente che nutriva verso la Vergine santa, la comunicava anche alle bambine che le venivano affidate per un po' di scuola o di assistenza.

«Si distingueva tra noi per il raccoglimento — scrisse una ex novizia — e per l'aspetto costantemente calmo e sereno. Fra noi appariva come una sorella maggiore, amabile e solerte a smorzare ogni minimo urto». Altre insistono assicurando:

«Ammirai sempre in suor Haydée l'uguaglianza di umore, la serenità, l'amabilità nel trattare con chiunque. Era evidentemente frutto della sua vita interiore, della sua conformità alla volontà di Dio. A me, che l'avevo conosciuta ancor prima di entrare come aspirante, aveva consigliato di mantenere il cuore aperto con le superiore. Era ciò che lei faceva da vera figlia dell'Istituto».

E figlia lo fu in pienezza per meno di un anno. La sua salute cominciò nuovamente a preoccupare, tanto che nel consiglio ispettoriale che prese in esame la sua situazione si decise, con pena, di non ammetterla alla rinnovazione dei voti.

Quel primo e unico anno, neppure intero, lo aveva vissuto nella casa di S. Isidro. Aveva insegnato in una classe elementare, ma si era dimostrata disponibile per qualsiasi genere di lavoro e di assistenza. Pareva che il suo proposito fosse quello di mettersi a servizio di tutte, perché sovente si prestava senza neppure essere richiesta. Forse, si rendeva conto che il suo tempo doveva consumarlo subito in pienezza.

Sapeva ormai che non avrebbe potuto continuare nella vita religiosa, ma lei aveva già fatto il suo patto con il Signore. Gli aveva chiesto la grazia di morire prima di rientrare nel mondo.

Il Signore fu solidale con lei. Il mattino del 24 dicembre 1952, la direttrice non la vide giungere in cappella ed allora salì in dormitorio un po' preoccupata, conoscendo le condizioni precarie di salute della giovane suora. La trovò colpita da un attacco che il medico, subito accorso, definì di coma cerebrale. Le vennero prodigate le cure del caso ed anche quelle spirituali, ma suor Haydée non mostrava segni di consapevolezza. Trasportata all'ospedale Rivadavia di Buenos Aires, si tentò tutto il possibile, ma senza alcun effetto. Dopo due giorni, la sua vita si spense.

Tutte, superiore e consorelle, si resero conto che quella morte era stata per suor Haydée una prova di amore del suo Gesù, della Vergine Ausiliatrice che la voleva sua figlia per l'eternità.

Le sue piccole allieve rimasero costernate all'annuncio della sua morte. Piccole com'erano — seconda elementare — eb-

bero la consapevolezza di aver ricevuto molto dalla loro maestra che le aveva così ben preparate a ricevere Gesù per la prima volta nella precedente festa dell'Immacolata. «Io credevo che le maestre e le mamme non morissero che molto vecchie — dirà una di loro —; ma i ricordi che lei ci ha lasciati non si cancelleranno mai, vivranno sempre nel mio cuore».

L'exallieva che le era stata amica nella scuola, concluderà così la memoria letta durante i funerali: «La sua vita ci lasciava la certezza che solo vi è santità dove c'è piena conformità con il volere divino. Alle presenti generazioni insegna che lo studio e il lavoro finalizzati all'amor di Dio e alla ricerca della propria santificazione, sono l'unica cosa che vale e permane.

Lei ha già raggiunto la mèta. Noi siamo ancora sulla breccia. Approfittiamo della lezione che ci lascia per rivederla un giorno, tutte riunite, lassù nel Cielo».

Suor Vera Maria Francisca

di Juan Miguel e di Echenique María
nata a Limay-Neuquen (Argentina) il 17 settembre 1901
morta a la Plata (Argentina) il 31 gennaio 1952

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1926
Professione perpetua a Mendoza il 31 gennaio 1932

Francisca era nata nei pressi di Junín de los Andes, nel bellissimo Nequién dove papá Juan Miguel aveva la sua *estancia*. Non fece in tempo a ben conoscere le due sorelle maggiori, María e Mercedes che nel povero collegio aperto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Junín nel 1899, stavano portando avanti il loro singolare cammino di formazione iniziale: postulante Mercedes l'amica di Laura Vicuña, postulante e poi novizia, María. Quest'ultima, primogenita dei dieci figli Vera, aveva diciassette anni quando nacque Francisca.

Forse, la famiglia Vera, oriunda spagnola, rientrò in spagna proprio quando le due sorelle erano appena passate a

Viedma, centro dell'ispettoria patagonica, per completare la formazione iniziale che, a Junín, aveva perseguito soltanto il "battesimo"...

Era il 1904 e Francisca non aveva ancora compiuti tre anni di età. Rimase in Spagna soltanto fino alla morte della nonna paterna. Ormai la famiglia di Juan Vera si sentiva legata all'Argentina, dove erano nati tutti i figli e dove aveva realizzato una solida sicurezza economica.

Pare che il ritorno sia venuto quando Francisca era pronta per iniziare la scuola primaria. La famiglia non ritornò nel Nequién, ma si stabilì a Viedma. A quell'epoca, Maria e Mercedes erano due felici Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano fatto proprio a Viedma la prima professione rispettivamente negli anni 1906, 1908.[1]

Verso la fine del suo ciclo di studi elementari compiuti nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, morì papà Juan. Mamma María decise allora di trasferirsi con la famiglia a Buenos Aires, per agevolare l'istruzione dei figli. Francisca divenne una diligente allieva esterna del collegio "Maria Auxiliadora", il primo aperto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella capitale argentina fin dal 1879.

Morta anche la mamma quando ella era appena adolescente, la sua tutela venne assunta dal fratello maggiore.

Le testimonianze del tempo attestano che Francisca era un'allieva silenziosa e umile, quasi ingenua nella sua simpatica semplicità. Le compagne le volevano bene, non solo per la serietà che poneva nel compimento di ogni suo dovere, ma soprattutto per il tratto cordiale che usava verso tutte e per la buona cultura che possedeva senza farne sfoggio.

Sensibile a tutto ciò che favoriva la vita di pietà e l'arricchiva nello spirito, Francisca arrivò al termine degli studi magistrali con una visione molto chiara del disegno di Dio per la sua vita.

[1] Per altri particolari sulle maggiori sorelle Vera, cf M. Secco, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña* (1990), 97-120. Possono risultare utili per meglio illuminare il profilo di suor Francisca.

Comunicò al fratello la sua decisione, ma non trovò la via tanto facile per essere accettata nell'Istituto. Forse, si stava già profilando il difficile cammino di suor Mercedes, la quale, già a quel tempo — siamo all'inizio degli anni Venti — doveva fare i conti tra momenti di relativo benessere e altri di preoccupanti malesseri.

Superate le comprensibili difficoltà, nel giugno del 1923 Francisca entrò come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro. Il noviziato lo compirà regolarmente a Bernal, dove farà la prima professione a ventiquattro anni.

Si era subito distinta fra le compagne per l'insaziabile desiderio di mantenere la comunione con Dio nel compimento fedele della sua volontà. Sarà appassionatamente devota del Sacro Cuore di Gesù, che onorerà nella concreta dedizione di tutto il suo essere e farà onorare dalle molte allieve alle quali si dedicherà con lo zelo dell'educatrice apostola.

Le consorelle continueranno ad ammirare la candida sua semplicità che lasciava trasparire la fiamma dell'anima ardente d'amor di Dio.

Sarà pure singolare in suor Francisca l'amor patrio che trasmetterà con l'insegnamento sempre accurato nella preparazione ed efficace negli accorgimenti didattici. Sarà sempre insegnante nelle scuole medie e superiori.

Lavorò a lungo nella casa di Mendoza, dove il suo cuore aperto e vibrante per le vicende storiche che lì si susseguirono, era pure sensibilissimo alle bellezze della natura che in quei luoghi era, ed è, veramente suggestiva. A Mendoza, sempre più felice della sua vocazione salesiana, suor Francisca fece la professione perpetua

Successivamente insegnò nei collegi di Buenos Aires Almagro, Morón, la Plata. Continuò a donarsi all'insegnamento con intelligenza e zelo di apostola salesiana.

Suor Francisca continuava a mantenersi fervida nella pietà, generosa nello spirito di sacrificio, poco curante delle esigenze del suo fisico che non era robusto, impegnata nel cammino della santità alla quale tendeva con desiderio umile e perseverante. Le sorelle diranno di averla vista passare tra loro come un angelo.

La nitidezza della persona, l'ordine in tutte le sue cose,

negli ambienti scolastici a lei affidati, fra le sue stesse scolare, come negli uffici vari ai quali si dedicava con disponibilità erano espressioni esterne della sua limpidezza interiore.

La salute mise a dura prova, sovente, l'equilibrio dei suoi desideri e dei suoi ideali. Furono preziose occasioni di rinuncia, di umiliante constatazione dei suoi limiti, mentre lo spirito avrebbe voluto mantenersi costantemente sulle altezze. Non troviamo alcun accenno esplicito nelle memorie, ma non è difficile arguire quanta fraterna e morale sofferenza fosse per lei la malattia della sorella suor Mercedes, che nel 1950 venne accolta in una casa di cura. Quanto silenzioso patire e offrire! Si sa che, negli ultimi anni, suor Francisca non assaggiava mai un dolce o semplicemente una caramella.

Nel 1948 aveva accolto con sereno spirito di fede il distacco dall'insegnamento nei corsi magistrali per occuparsi di una numerosa sesta elementare. Ciò di cui si preoccupava soprattutto era di fare piacere al Cuore di Gesù nel compimento diligente di tutta la sua divina volontà.

Era assetata di letture elevanti delle quali faceva parte alle consorelle, sia nelle conversazioni durante la mensa, sia nelle ricreazioni. I suoi modi, sempre educati e cortesi suscitavano la stima delle persone esterne che l'avvicinavano e potevano godere della sua cultura ed elevatezza spirituale.

Si preoccupava di favorire il bene integrale delle allieve, che molto amava. Era apprezzata come un'eccellente maestra, sia per i contenuti del suo insegnamento, sia per la metodologia che usava. Si valeva di mille industrie per infondere nelle ragazze l'abito della pietà, amore e deferenza verso i genitori e le persone anziane in genere, ammirazione per la patria. Le sue allieve si distinguevano per la pietà eucaristico-mariana che le accompagnava nella vita.

In suor Francisca l'apostolato educativo andava di pari passo con la sua crescita nello spirito di sacrificio e di orazione. Un'intenzione specifica era sempre per la santificazione dei sacerdoti. Lavorò con efficacia anche per allargare il numero delle persone che si dedicavano all'apostolato degli ammalati e per la formazione delle alunne che facevano parte dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento. Quanto impegno

metteva nell'accenderle di amore verso Gesù che imparavano a visitare con frequenza nel tabernacolo!

In genere, anche i genitori si dimostravano soddisfatti quando le loro figliole avevano come maestra suor Vera. Sapevano di metterle in buone mani, perché curava efficacemente non solo la crescita nella cultura, ma anche la loro formazione integrale.

Sui particolari della morte, avvenuta nel tragico incidente che falciò sulla strada di un pio pellegrinaggio tre Figlie di Maria Ausiliatrice, possiamo rifarci a quanto già detto in questo stesso volume alle pagine 18 e 159.

Parve proprio la conclusione di un percorso di sofferenza e di offerta che la buona suor Francisca portava ormai avanti da anni. La sua morte fu istantanea in quel terribile scontro.

Davanti alla sua salma tanti particolari riaffioravano: la semplicità, la rettitudine nell'operare, lo zelo fervido, e particolarmente, il candore angelico, la pietà ardente e contagiosa, il tratto amabile, la prontezza a scusare i limiti del suo prossimo, comprese le ragazze.

Tra le salme delle tre consorelle, quella di suor Francisca Vera destava una particolare attrattiva nella fiumana di persone che sostavano in preghiera.

Infatti, il suo volto intatto mostrava un sorriso bellissimo che diffondeva una luminosità singolare ed era espressione efficace di ciò che suor Francisca era sempre stata durante i cinquant'anni passati sulla terra come un angelo.

Suor Yamaguchi Haruko Maria t.

di Hitsaki Giovanni e di Momi Maria
nata a Onjo (Giappone) il 7 gennaio 1928
morta a Beppu (Giappone) il 5 ottobre 1952

Prima professione a Beppu il 5 agosto 1948

La professione perpetua suor Maria la fece con il passaggio all'Eternità, dono del Signore a una giovane vita che si era a Lui donata nella sofferenza.

Era stata accolta come aspirante nella casa di Beppu quando aveva solo sedici anni di età. Proveniva da una famiglia che discendeva dai primi Martiri del Giappone, la cui fede era stata trasmessa attraverso le generazioni, avendo come unica luce l'inalterato dono dello Spirito, premio alla fedeltà dei primi generosi testimoni.

Maria visse il periodo dell'aspirantato donandosi, in semplicità e generosità, nelle più umili occupazioni. Aveva un temperamento docile e impastato di bontà; l'intelligenza era piuttosto limitata, anche a motivo del suo scarso allenamento; il fisico appariva forte e la volontà decisa a perseguire l'ideale della consacrazione religiosa.

Entrata nell'Istituto quando imperversava la seconda guerra mondiale nella quale anche il Giappone venne pienamente coinvolto accanto alle truppe naziste e fasciste e impegnato fortemente contro il fronte americano, Maria aspirante, vivrà da lontano la grave sofferenza della sua famiglia, rimasta senza casa e senza mezzi poiché tutto andò perduto sotto l'imperversare degli atroci bombardamenti aerei.

A diciotto anni, nel 1946, visse intensamente la gioia della vestizione religiosa. Tanto devota della Madonna, la giovane novizia affidò a Lei, madre di tutte le grazie, l'impegno di consumare tutta la vita nella generosa corrispondenza al dono del Signore.

Fu con un certo stupore che, fin dal noviziato, la salute della buona suor Maria incominciò a declinare, fino al punto da suscitare qualche perplessità circa la prima emissione dei santi voti.

Ma il Signore la voleva proprio sua tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e anche lei fece la professione religiosa insieme alle compagne.

La giovane professa avvertì con maggiore esigenza il bisogno di donarsi senza misura. Prontissima a dire il suo "sì", era tuttavia convinta di dare troppo poco. Certo, sentiva le resistenze del fisico che un'ulcera allo stomaco stava logorando. Forse, fu anche la tensione fra quello che voleva e ciò che di fatto poteva realizzare a influire sul sistema nervoso.

Crisi penosissime la riducevano in tale prostrazione da farla ritenere già in uno stato agonico. Poi si riprendeva, rivelandosi sempre più fragile e sofferente.

La sua bontà silenziosa non si smentiva e la pietà la sosteneva. Cercava di donare tutto e anche più di tutto ciò che le sue condizioni permettevano. Fu così, che un giorno suor Maria ritenne di avere forze sufficienti per salire su una pianta dove aveva scorto della frutta matura. Poteva servire per la comunità.

Non sappiamo quale sia stata la causa della caduta, e le sue condizione furono subito gravissime. Trascriviamo ora direttamente dalla lettera scritta alla superiora generale, madre Linda Lucotti, nella dolorosa circostanza della morte di questa giovanissima sorella, «volata al cielo dopo inaudite sofferenze fisiche e morali. Il nostro buon Padre del cielo l'ha voluta provare e purificare già in questo mondo...

La sua morte, serena come quella di un angelo, ha edificato tutti. I nostri reverendi e benemeriti Salesiani ne parlano proprio come di una santina. Sia ringraziato il Signore che volle addolcire la nostra pena con il conforto e la sicurezza d'aver avuto con noi un'anima tanto cara a Lui e tanto bella.

Non aveva che ventiquattro anni, proprio come santa Teresina [del Bambino Gesù]. Noi tutte eravamo più che convinte che l'ultima malattia l'avrebbe portata alla tomba, tuttavia la sua morte ha lasciato tanto vuoto intorno a noi e tutte ricordiamo fraternamente i buoni esempi lasciatici da questa edificante sorella».

La lettera è firmata da suor Maria Pietrobelli a nome delle FMA della comunità "Maria Ausiliatrice" di Beppu.

INDICE

Alberto Maria Anna 5
Alvarez Paula Elena 9
Arrouye Celina 15
Bellucci Anna 18
Bertetti Maria 21
Berto Margherita 25
Bertone Maria Carolina 30
Bianchi Adele 36
Bistolfi Emilia 39
Bonaccio Erminia 43
Brandão de Andrade Helena 47
Brodini Virginia 48
Brunella Maria Clotilde 55
Caffo Giovanna 60
Caminiti Santa 62
Camusso Giuseppina 67
Camuto Giuseppa 85
Cantoni Claudina 87
Capelli Stella 90
Cardini Paolina 96
Casissa Teresa Geronima 102
Causa Angela 104
Clama Amelia 106
Collareta Gioconda 117
Conde Eloisa 122
Cravero Antonietta 125
De Souza Angela 128
Devecchi Giulia 132
Dezzani Ernesta 135

Domínguez Jiménez María 151
Doneaud Sofia 153
Esquivel Francisca 155
Fenini Felicita 160
Fontana Domenica 164
Fracchia Emilia 168
Galvão Geralda 177
Genta Maria 180
Gerbino Promis Maddalena 192
Ghirimoldi Teresa 197
Guglielminotti Maria 203
Guiot Pétronille 208
Lalama Clementina 212
Lebrão Maria Alzira 219
Leone Antonia 221
López Caridad 226
Maglioli Maria 227
Magnani Zeffirina 231
Manchinu Carmela 235
Marques Garcia Odete 241
Masondo María 244
Massocco Rosa 247
Mattonelli Giuseppina 252
Melo Carvalho Maria Antonieta 255
Merlo Angela 257
Migliardi Maria Francesca 259
Mocchetti Maria 263
Mortier Anna 267
Negro Libera Rosa 273
Ospina Vásquez Concepción 282
Pantaloni Maria 287
Pasquale Petronilla 297
Pérez-Rosas Carmen Julia 302

Perotto Albina 306
Pesántez Imelda 310
Ponzone Ernesta 312
Prado Antonia 318
Pusceddu Margherita 321
Rabiola Pierina 325
Rambelli Maria 329
Ramos Alvarez Josefa 334
Recalcati Camilla 336
Rizzo Rosa 340
Rol Amalia 346
Rolando Delfina 357
Rosa Angelina 361
Sapene Irma 364
Semeraro Cecilia 370
Soares Joana 373
Sylve Margarita 375
Tittoni Maria 379
Vasquez Haydée 384
Vera Maria Francisca 388
Yamaguchi Haruko Maria 393

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 1998